IL REGNO DEL CREPUSCOLO

Illustrazione copertina: Walter Angelici
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

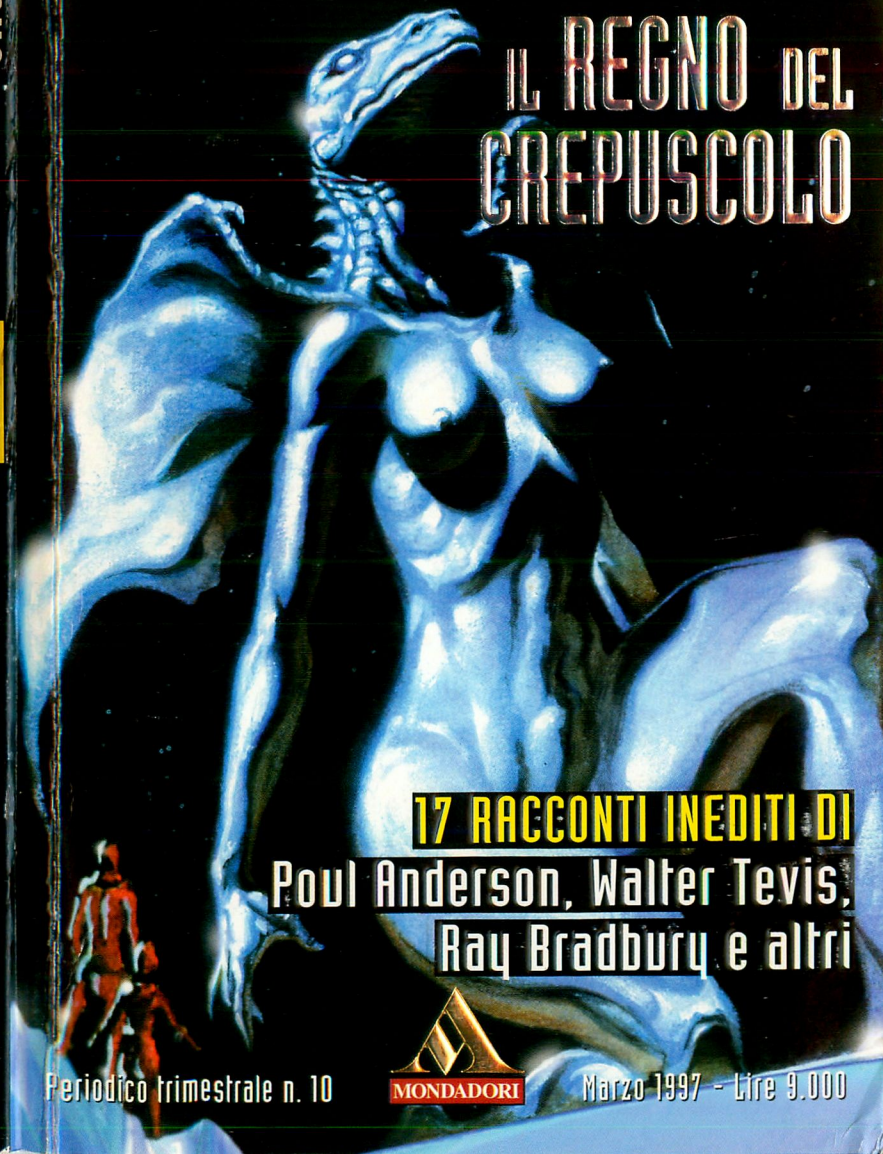
10

IL REGNO DEL CREPUSCOLO

17 RACCONTI INEDITI DI ANDERSON TEVIS BRADBURY e molti altri

MONDADORI

URANIA
MILLEMONDI
PRIMAVERA 1997

IL REGNO DEL CREPUSCOLO

17 RACCONTI INEDITI DI
Poul Anderson, Walter Tevis, Ray Bradbury e altri

Periodico trimestrale n. 10
MONDADORI
Marzo 1997 - Lire 9.000

PRIMAVERA 1997

IL REGNO DEL CREPUSCOLO

17 racconti

Arnoldo Mondadori Editore

In questo volume

IL REGNO DEL CREPUSCOLO

Gerald Pearce

Era un gioco che facevamo meccanicamente, come quando ci si gratta con insistenza una crosticina.

Reed ricominciò ancor prima che il rumore del coleottero di Greiner che si allontanava si affievolisse a sufficienza da poter parlare. Sorrise. Toccava a me dire qualcosa di stupido e frustrante per me stesso. Qualcosa che avrebbe spinto la mia autorità fino al punto in cui diventava tirannia, o si annullava. Questo era il gioco secondo le regole non scritte di Reed. Le regole erano sue perché io ero di grado superiore. Se le cambiavo io vinceva lui. Se gli facevo pesare il mio grado, vinceva lui. Dovevo incontrarmi con lui da uomo a uomo, qualunque cosa significasse.

Approfittai della regola che consentiva che gli affari venissero trattati per primi.

— Hai sentito il capo. Di' agli scavatori che saranno fuori di qui alle quindici.

— Okay, Johnny. — Allargò il sorriso. Stavo evitando la battaglia. Affondai le mani nelle tasche e presi il sentiero che avevamo formato a furia di passare sul bordo dell'altopiano. Ora il rumore del coleottero di Greiner andava scomparendo e dal basso arrivava l'insistente sussurro degli alberi, che non erano proprio querce. L'aria era fresca, densa di umidità e di un fresco profumo verde.

Sotto la doppia fila dei prefabbricati di Anthro potevo vedere gli scavi in movimento, gli uomini lavoravano con una competenza che gli derivava da un lungo addestramento e dall'autodisciplina. Tuttavia cominciavano a preoccuparmi. Gli ultimi mesi prima di una licenza per la Terra erano sempre un periodo di smania acuta e insensato antagonismo.

Ricordai a me stesso che Reed era un bravo tecnico sul campo, comandante in seconda grazie all'esperienza e all'abilità.

Superammo la stazione radio e Reed mi accompagnò in ufficio.

Sulla porta spiccava il mio nome in vistose lettere bianche: JOHN HALE BECK. E sotto a quelle il titolo, COORDINATORE. Faceva parte della cospirazione della Sezione Morale cercare di impressionarmi con il senso delle responsabilità che mi spettavano. Abbozzai un sorriso in direzione del nome e del titolo. Reed indicò un punto verso la valle.

Una ragazza, che a volte ci portava formaggio e latte dall'avamposto del villaggio a High Meadow, stava parlando con un paio dei nostri uomini davanti allo spaccio. Era accompagnata da un uomo che portava il bastone degli anziani del villaggio.

— È ancora qui?

Dopo una prudente riflessione, Reed rispose: — A quanto pare.

— Almeno quando gli scavatori se ne saranno andati avremo dieci potenziali stupratori in meno di cui preoccuparci. Vai a vedere cosa vuole quell'uomo.

— Okay.

— Forse dovremmo dirle di non venire più.

— Non è mai sola. E poi è il suo lavoro.

— Credi di essere immune?

Sorrise debolmente. — E tu?

Non aspettò la risposta. Io entrai nell'ufficio.

Era piccolo e stipato. Spostai una pila di rapporti dalla sedia pieghevole alla scrivania ingombra e mi misi a sedere, lanciando un'occhiata alla scoraggiante catasta ammucchiata davanti a me: fotografie stereoscopiche degli scavi e di manufatti rinvenuti *in situ*, classificazioni statistiche dei reperti trovati nei vari strati, analisi del suolo e dei pollini provenienti dal laboratorio di Clennan e niente che avesse senso sulla cronologia umana. Lottai contro una sensazione di disorientamento, quando Reed chiamò dalla porta: — C'è Foris. — Si fece da parte e l'uomo di nome Foris entrò.

Era tarchiato e aveva le braccia lunghe, indossava una giacca di pelle aperta sul davanti che lasciava intravedere il grezzo tessuto azzurro della camicia. La stoffa era tesa su pettorali che sembravano lastre di pietra. Aveva i capelli color ruggine; la faccia rude e attraente mostrava l'abituale

maschera di riserbo politico. Non si appoggiava minimamente sul robusto bastone simbolico che reggeva in una mano.

Eletto tra gli anziani del villaggio, Foris rappresentava uno dei molti enigmi di Lakeside. Provai un impeto di irritazione.

— Sì?

— Mi scusi. Mi hanno detto che è possibile parlarle.

— ...Naturalmente. — Doveri dell'ambasciatore. "Qual era la frase?" La Linguistica aveva fatto un bel lavoro d'urgenza, ma l'ipnocorso non ti istruiva su tutte le sottigliezze diplomatiche. — Le... le offro la mia ospitalità. — Mi ringraziò con solennità. — Come posso aiutarla?

Mi sembrò di intravedere un lampo di esitazione sul suo viso.

— Perché i suoi uomini stanno scavando di nuovo nel vecchio letto del lago?

— I vostri antenati hanno gettato, o perso, molte cose nel lago.

Dopo un attimo annuì, lo sguardo tranquillo e riflessivo sotto le sopracciglia dritte.

— Naturalmente. Vi chiediamo di avere pazienza. Molto di quello che fate ancora non viene compreso.

Il che era ridicolo, a meno che qualcosa nella loro storia o nelle loro tradizioni non rendesse la nostra storia priva di significato per loro. Ma se era così, allora ci trovavamo in una situazione di stallo perché all'inizio delle esplorazioni ci avevano tranquillamente informati che non avrebbero potuto rivelare nulla su se stessi, né sui loro valori o le loro credenze, fino a quando non avessimo dimostrato le nostre buone intenzioni. Lasciando a noi la soluzione del problema di come farlo senza sapere esattamente cosa loro consideravano buone intenzioni.

Una pulsazione cominciò a battermi nella testa come un martello incandescente.

— È piuttosto semplice — dissi. — Quando i vostri antenati arrivarono qui, portarono con sé gli strumenti e le conoscenze di secoli di esperienza. Questi sono andati perduti. Noi vogliamo capirne la ragione, per evitare che succeda di nuovo.

Qualcosa nel suo sguardo sembrò rifiutare la spiegazione. Ma solo per un attimo. Poi, a un tratto, sorrise affabilmente.

— Lei è paziente. Noi abbiamo così tanto da imparare.
— Da imparare nuovamente.
Gli restituii il sorriso e lo accompagnai alla porta. Reed era rimasto appoggiato allo stipite, la faccia impenetrabile. Si fece da parte e l'Anziano e io uscimmo all'aperto. Forse, pensai, questo era il primo barlume di un rapporto personale.
Passammo qualche tempo a osservare gli scavi giù a valle. Più avanti, il vecchio letto del lago si estendeva fino alle colline boscose che si fondevano con montagne scoscese. Mentre godevo del calore del sole, del frusciare delle foglie simile a una risacca e dell'aria intensa e languida, cominciai a sentirmi umano per la prima volta dopo settimane.
— Sarebbe stato più facile — borbottò Foris all'improvviso — se foste arrivati in un'altra stagione.
Si voltò per pronunciare un breve e formale commiato al quale dovetti replicare, e iniziò a discendere il sentiero.
La sensazione di benessere scomparve. Quel commento enigmatico aveva reso falsa e bieca la sua affabilità. Tornai in ufficio.
Reed sorrise senza allegria, i denti stretti e regolari come tessere di un ermetico mosaico.
— A primavera — disse. — Fantasie di un giovane uomo.
— E allora?
— È primavera. Guarda laggiù.
Guardai. L'anziano non aveva ancora raggiunto gli scavi. La ragazza era in piedi ai bordi del cantiere e stava a guardare.
Reed disse: — Ma ha in mente solo la storia antica?
— Non so mai cosa abbiano in mente quelli.
Lo spinsi da parte, entrai nell'ufficio e presi il bricco del caffè. Reed entrò, andò alla finestra e guardò a valle.
Poi disse, quasi contro la sua volontà: — Ho qualche... indizio.
Mi lasciai cadere sulla sedia pieghevole.
— Okay. Fuori.
— Che cosa sta cercando veramente Foris? Ha paura di quello che troveremo nel letto del lago?
— Forse.
— È primavera. Dovrebbero tenersi una serie di cerimonie, o quantomeno dovrebbero essere in fase di preparazione. Iniziazioni, riti di fertilità, tanto per citarne qualcuna. Invece non ce ne sono, o perlomeno questo è quanto ci rac-

contano. Forse la nostra presenza qui è solo di grande imbarazzo, forse i riti di primavera sono in cima alla lista dei segreti di Lakeside.

— Forse. Ma ora fuori gli indizi.

— ...Lascia che ci lavori ancora un po'.

— Se ti spaventano le conclusioni, dammi i fatti e le trarrò da solo.

Per un attimo assunse un aspetto pericoloso, ma non accettò di farsi punzecchiare. Frugò alla ricerca di una sigaretta. — Quali fatti? Tutto quello che siamo venuti a sapere su questa gente è che sono "educati".

Le sue labbra trasformarono la parola in un'oscenità. Si accese la sigaretta e soffiò il fumo sul soffitto con impazienza.

La sconcertante verità era che perfino le tecniche statistiche di analisi culturale e la valutazione dei tratti non funzionavano se applicate a Lakeside. Ci avevano portato a ipotizzare un autoritarismo primitivo, ma noi avevamo trovato una democrazia. Ci aspettavamo l'arte. Non c'era. E poi non celebravano la primavera...

— Ma che cosa fanno? — disse Reed quasi a se stesso. — Si limitano a vivere in quel dannato villaggio chiuso dentro uno steccato...

Aspirò dalla sigaretta e la guardò con disgusto. Poi si schiarì la gola, si diresse verso la porta, sputò e gettò via la sigaretta. Il bricco del caffè borbottava. Mi alzai, lo spensi e guardai fuori dalla finestra.

La ragazza del villaggio, con le sottane sollevate di qualche centimetro sopra le caviglie, stava agilmente risalendo il pendio che formava un'ampia curva alla nostra sinistra, in direzione di High Meadow. L'anziano doveva avere preso il sentiero più basso per il villaggio. Quasi tutti gli uomini dello scavo guardavano la ragazza, che camminava con passo agile e ondeggiante, instancabile e aggraziata.

— Sai una cosa? — disse infine Reed. — Se Greiner avesse deciso di far partire anche me con gli scavatori, l'avrei ringraziato. — Poi bruscamente aggiunse: — Devo ancora dire agli scavatori che partiranno. Mi troverai più tardi allo spaccio.

Sgranocchiai roba sintetica da una scatola di Razioni Rapide trovata in un cassetto e bevvi del caffè riscaldato, amaro come un fallimento.

Cercai di dimenticare Reed. Ancora non avevo accettato il fatto che in un progetto di lunga durata un coordinatore, qualunque cosa fosse, trascorresse più tempo in attività fisica e relazioni con il personale che lavorando effettivamente sul campo. E poi doveva comunque mantenere il record stabilito in circostanze meno inefficienti. Era un sistema che creava fanatici delle pubbliche relazioni come Greiner, che un tempo era stato grande e che ora era un ingranaggio dell'organizzazione, un ingranaggio ben oliato, una parodia di se stesso. Era tipico di Greiner fermarsi lungo la strada al Campo Quattro invece di dare via radio l'ordine di partire agli scavatori. Dava quel tocco personale alla sua autorità.

Era da poco passato mezzogiorno quando svuotai il bricco del caffè e discesi la collina. I ragazzi del Livello Tre, che erano stati chiusi dentro a preparare le tavole statistiche sui manufatti, erano scesi alla ricerca di sole e di compagnia e Hill, il muscoloso nuovo arrivato delle Comunicazioni, aveva lasciato la stazione radio e stava appoggiato a un basso affioramento di roccia.

— Ho sentito che ce ne andiamo — disse uno degli scavatori.

— Andate al Campo Quattro, al sito di Loman. Greiner è convinto sia il luogo del primo atterraggio.

Andersen, lo specialista dei manufatti, si alzò e si tolse con una mano la polvere dal retro dei pantaloni. Il suo viso allungato era scuro e affaticato. — Cos'hanno trovato?

— A quanto pare, una parte dell'astronave.

Lo scavatore che aveva parlato per primo sogghignò astioso: — C'è un bordello, per caso?

— Il sito è disabitato.

Quegli uomini non erano mai molto spiritosi.

— Peccato per voi, ragazzi. — disse Hill. — Qui sì che abbiamo qualcosa di interessante. Che ne dici di quella ragazzina, Andy? Pensi che le piacerò?

— Il sesso con i locali è contro il regolamento — rispose bruscamente Andersen.

Hill sogghignò. — Vai al diavolo — ma il solito tono scherzoso era scomparso. L'atmosfera improvvisamente fu satura di antagonismo.

— Lascia perdere — dissi. Andersen si mise a ridere, per metà imbarazzato e per metà arrabbiato. Hill sembrava offeso, poi si calmò. Non c'erano mai abbastanza donne sulle astronavi e per quel lavoro ne erano state fatte sbarcare sol-

tanto un paio, tutte al Campo Base, il che aumentava il problema di evitare incidenti con le donne di Lakeside pur senza sapere che cosa li potesse provocare.

Mi arrampicai sull'affioramento dove stava Hill.

Da quando era arrivato l'uomo il terreno si era inclinato. Il lago si era spostato e il villaggio l'aveva seguito. Tra i resti più antichi a ovest e l'attuale villaggio vicino al lago c'era una serie di collinette disposte a semicerchio che racchiudevano al loro interno uno sperone del massiccio dominato da High Meadow. C'era tanto da fare...

Okay, Beck, pensai, con quella tua assennata obiettività scientifica non hai nemmeno visto gli scavi di Loman al Campo Quattro, perciò cosa vuoi saperne? Eppure...

Duemila anni prima, secoli prima del motore stellare, una delle prime lentissime arche finì qui casualmente e in seguito fu dimenticata. A giudicare dai rapporti preliminari su Loman, venne fondata una colonia vitale. Ma poi cosa successe? Le tecnologie dei coloni avrebbero potuto arrivare solo fino a un certo punto e il sudore e i muscoli presto avrebbero dovuto sostituire gli economizzatori di lavoro automatizzati; ma qui i coloni, sparpagliati su mezzo continente, erano regrediti all'età della pietra. I duemila abitanti di Lakeside rappresentavano l'insediamento più grande; vivevano completamente isolati dagli altri esseri della loro specie e un senso di oppressione aleggiava come fumo acre sopra il villaggio recintato.

Il nuovo scavo iniziava tre metri dopo il margine del letto del lago.

— Trovato niente là dentro?

Andersen si strinse nelle spalle. — Il solito accumulo casuale di ferraglia, cocci di vasi e utensili neolitici. Dalla parte vicino alla riva. Più in là scavando abbiamo trovato un letto di torba. È più dura di quella terrestre, ma la concentrazione acida è simile. Le leghe dure avrebbero dovuto resistere, ma ancora non abbiamo provato i suoi effetti sul ferro e sull'acciaio.

— Datazione?

— Secondo me quest'area è stata abbandonata circa ottocento anni fa.

— Da cinquecento a mille — borbottò una voce più cauta.

Colsi il fremito di irritazione di Andy. Si grattava continuamente la base del collo.

— Le esplorazioni — disse dopo un attimo, indicando

verso l'area più antica a ovest degli scavi — hanno rivelato i resti di una colonia normale. Il villaggio attuale è neolitico. Là — disse puntando un dito verso gli scavi principali — c'è una casa che sta a metà strada, risale al periodo in cui il metallo ha iniziato a diventare fuori moda. Chi ci capisce qualcosa è bravo.

— I resti più antichi sono davvero normali?

— Facci restituire gli scavatori da Greiner e lo scopriremo.

Camminai fino al letto asciutto del lago e scesi la scala fino all'interno dello scavo.

Era quello il mio posto. Ed era stato anche quello di Greiner, nei suoi anni buoni. Ma Greiner aveva colpito l'immaginazione pubblica, e quella era stata la sua fine. Anthro era sempre un bersaglio per gruppi di pressione e idioti – per gli xenofobi che ci considerano sovversivi; per i sedicenti fautori della libertà di pensiero e di azione che sostengono che noi limitiamo i diritti di altre razze; per i legislatori che dicono che costiamo troppo – e Greiner era diventato l'arma segreta di Anthro. Ora, vent'anni più tardi, fiacco e privo di fermezza, l'eroe era diventato vittima dei suoi stessi comunicati stampa, sconfitto dalla pressione di dover fornire buone notizie, una vittima eccellente di una guerra disonorevole.

Faceva fresco lì. Gran parte della parete che delimitava il bordo esterno dello scavo nel vecchio letto del lago era composta da strati compressi di materia organica vecchia centinaia di anni; i frammenti della superficie si sgretolarono quando li raschiai con la mano, rivelando una zona più scura, dove l'umidità ancora non aveva cominciato ad evaporare.

La mia attenzione vagante smise di vagare.

— Andy!

La sua faccia assorta guardò in basso verso di me.

— Chi stava lavorando qui?

— Hikmet. Perché?

— Deve averlo mancato di un paio di millimetri. Ci sono depositi di terra sopra la torba e gli strati più bassi sono stati smossi. Qualcuno ha scavato una fossa. Diamo un'occhiata.

Mi passò una cazzuola e scese nel fosso.

Trenta secondi più tardi smise di lamentarsi del fatto che non stavamo seguendo la procedura e cominciò a scavare una galleria con le mani nude attorno a qualcosa.

Piccola, chiazzata di bruno, perfettamente conservata – c'era una mano umana.

La jeep di Markle gemeva mentre risaliva la collina trasportando il blocco di torba con il corpo verso il laboratorio di Clellan.

Hikmet indossò di nuovo la camicia e bevve un sorso d'acqua da una borraccia. — Abbiamo estratto il corpo, ma solo Dio sa che cosa avremo rovinato nel farlo. Che fretta c'è, Johnny?

— Voialtri dovreste decollare da qui tra novanta minuti. Ce la farete?

— Certo.

— Hikmet ha ragione. — Andersen, la faccia scura, tormentata, era inginocchiato accanto al contenuto della tomba, scaricato senza cura. Si alzò con lenta goffaggine, pulendosi distrattamente le mani sui pantaloni. — L'avete maneggiato come dei dilettanti. Cosa state cercando di provare?

— Scopriamolo — dissi.

Lasciando Hikmet a smantellare la gru a motore che aveva montato sopra la tomba per sollevare il blocco di torba in superficie, Andy e Reed mi accompagnarono al laboratorio. Trovammo Clellan, i capelli rossi sulla fronte, che lavorava alla luce della grossa lampada chirurgica mentre Sanders, il fotografo del reparto, riprendeva le sequenza con la telecamera stereoscopica. Clellan ci accolse con un ghigno osceno.

— È meglio delle analisi dei pollini...!

Un corpo disidratato in una fossa desertica è un reperto. Se ne parla in modo astratto. Una persona conservata per secoli dall'umidità carica di acido tannico e acido umico di una torbiera, non fosse per le chiazze marroni, potrebbe quasi essere morta ieri. Questa era una femmina di razza umana, nuda, dell'età apparente di diciotto anni; era stata gettata nella fossa con il volto rivolto verso l'alto, talmente contratta che le ginocchia erano ripiegate come in una parodia della posizione fetale; il braccio destro era piegato sotto il corpo in modo tale che la mano sporgeva sotto il fianco sinistro. Era la mano che aveva trovato Andy. A causa della contorsione del corpo, la faccia era girata verso destra e rimase nascosta contro la matrice fino a quando le mani attente di Clellan non la esposero.

Non era stata particolarmente carina e lo sguardo pieno

di orrore e di dolore evocava il suono di urla spente da lungo tempo, ma le labbra distorte conservavano una traccia di vivida sensualità.

Reed si mordicchiò pensoso il labbro inferiore. Andersen stava a guardare, a metà tra il disgustato e l'affascinato. Sanders puntava la telecamera.

Clellan chiese: — Quanti anni ha la tomba?

— Ho calcolato quattro, forse cinquecento anni. — Andersen scosse la testa. — Non sembra possibile.

Pulendo le superfici esposte, Clellan rivelò una dozzina o poco più di ferite da puntura sparse in un disegno apparentemente casuale su braccia, collo e tronco. A un tratto grugnì, cominciò a esplorare la matrice dove il braccio destro si piegava sotto il corpo. Portò alla luce un oggetto quasi cilindrico del diametro di circa due centimetri. Lo afferrò con un paio di pinze e ne verificò la lunghezza.

— ...Entrato tra la terza e la quarta costola. Costole rotte da successiva azione di leva, forse quando l'hanno gettata nella fossa.

Estrasse l'oggetto cilindrico e lo sollevò alla luce. Era lungo circa venticinque centimetri ed era appuntito da un lato. L'estremità più larga mostrava una rottura trasversale che ne rivelava chiaramente le fibre di legno.

— L'arma del delitto, forse.

— Prepara uno schema di quelle punture. — Le rughe sulla faccia di Andy si erano fatte più profonde. — Dimensioni, ubicazione, angolo di entrata, distanza tra le punture.

— Routine — sogghignò Clellan.

— Perché? Sai cosa l'ha uccisa?

Reed sorrise solo con le labbra. — È stata aggredita da un lupo mannaro.

— È stata infilzata con un forcone. — Andy indicò l'oggetto di legno nelle pinze di Clellan. — Quello è un dente rotto. Hanno inventato i forconi di legno a due denti appena cessarono l'uso del metallo e utilizzano ancora quasi lo stesso modello.

Clellan grugnì. — Anch'io so saltare alle conclusioni: non era morta quando l'hanno seppellita. Volete scommettere?

Stavo per dire che il gioco era truccato, quando un urlo proveniente dall'esterno mi interruppe.

— "...Ehi! Ehi, non puoi entrare là dentro!"

Al di sopra delle improvvise grida confuse sentii dei passi leggeri che correvano e il fruscio di vestiti, poi qualcosa

colpì la porta. Si spalancò. Hill, l'uomo della radio, stava cercando di fermare la ragazza del villaggio trattenendola per un polso. Lei diede un'occhiata oltre la porta e cominciò a urlare, sferrando calci alla cieca e graffiando Hill sugli occhi.

La lasciò andare e lei si precipitò dall'altra parte della stanza, continuando a gridare; smise solo quando si fermò contro il tavolo, sotto la lampada chirurgica.

La voce sfumò in un rantolo. Hill si precipitò nella stanza.

— È arrivata di corsa... — cominciò con voce strozzata. Io mi ripresi da un attimo di disorganizzazione in cui ero rimasto con la bocca spalancata, gli misi una mano sulla bocca e diedi un calcio alla porta, chiudendola su un paio di facce esterrefatte.

Ma per la ragazza noi nemmeno esistevamo. Fissava il corpo curvo su se stesso e respirava affannosamente, come se avesse corso per tutta la strada da High Meadow senza mai fermarsi. Clellan aveva teso protettivamente la mano ossuta davanti al reperto e rimanemmo così, immobili. Poi, con una voce che sembrava un fruscio di ragnatele, la ragazza prese a ripetere le parole che aveva gridato.

— Che cosa hanno fatto? Cosa le hanno fatto?

Io dissi piano: — L'abbiamo trovata.

Lentamente lei si girò. La semplice cuffietta di lino che di solito le copriva i capelli le era scivolata indietro.

— Sei venuta da High Meadow?

Accennò impercettibilmente di sì con la testa.

— Perché?

— ...io... dovevo farlo; lo... sapevo...

Tra una parola e l'altra la voce si era alzata fino a diventare nuovamente un grido. Mi colpì al petto con i piccoli pugni duri. — Che cosa le avete fatto? Che cosa le avete fatto?

Le afferrai un polso e la schiaffeggiai forte. Lei rimase senza fiato. Lo sguardo perso, stremata. Poi, torcendo il braccio con uno strattone si scagliò contro i miei occhi, come aveva fatto con Hill. Sentii le unghie che mi graffiavano e la voce di Clellan.

— Tenetela ferma.

Le presi un braccio. Reed le afferrò l'altro. Lei scalciava. Hill le cinse le ginocchia con le sue braccia vigorose e la sollevò dal pavimento. Clellan si avvicinò con una siringa ipo-

dermica di emergenza con un ago di tre centimetri in grado di forare qualunque cosa tranne uno scafandro pressurizzato. Le fece l'iniezione attraverso la manica del braccio che tenevo io. Lei girò di colpo la testa. Vide l'ago, mentre Clellan indietreggiava, e il suo corpo si irrigidì.

— Okay — disse Clellan. — Mettila giù.

Hill la posò nuovamente sul pavimento. Lo sguardo della ragazza non si staccava dalla siringa. Clellan, guardando la ragazza, teneva sospesa la siringa. Era una siringa monouso, ormai inutilizzabile, ma lei non poteva saperlo. L'ago scintillava lucido.

Lei respirò lentamente, alleviando la tensione. Soltanto i suoi occhi si muovevano, per seguire Clellan mentre gettava la siringa in uno scivolo di smaltimento. Le sorrise. Voleva essere gentile ma continuava ad avere l'aspetto di un pallido satiro con i capelli rossi e lo sguardo disonesto e intelligente. Cercò le parole per spiegarle quello che aveva fatto.

Parlare a un sasso sarebbe stata la stessa cosa. Aprì la porta dell'infermeria. — Portala dentro, per favore.

All'interno c'erano tre brande rifatte con cura, sulla destra la porta del dispensario. Clellan oscurò le finestre e la guidò verso la branda più vicina. Lei si sedette obbediente e sollevò i piedi, che calzavano dei mocassini.

Non appena appoggiò la testa sul cuscino le rotearono gli occhi e si addormentò. Clellan la sistemò, le tolse la cuffietta e indietreggiò.

I capelli si sparsero sul cuscino. Hill era entrato con Sanders e Andy, e ora se ne stava a fissare a bocca aperta. Lei trasse un profondo respiro, sembrava giovane e indifesa, con le labbra leggermente socchiuse e una vaga espressione di inesplicabile piacere.

Clellan disse: — Cosa ne pensate?

Mi strinsi nelle spalle. — Forse hai appena compiuto uno stupro simbolico.

Grugnì. Hill cominciò a imprecare piano, con voce monotona.

— Dobbiamo proprio avere a che fare con questa adolescente lasciva? — chiese Andersen.

— Chiudi quella bocca — disse subito Hill.

— Va bene, fuori — disse brusco Clellan. — E questo vale per tutti.

Hill, che era rimasto a guardare con espressione stupida,

si staccò dallo stipite e tornò in laboratorio, seguendo Andy e Sanders. Sulla porta Reed sorrise debolmente.

— Cosa c'è, Johnny? Sembra che non l'abbia mai vista prima.

In un certo senso era così. Glielo dissi. Sogghignò.

— Dimenticavo. Tu sei quello che deve darci il buon esempio. — Lo seguii in laboratorio, chiudendo la porta. Fece un cenno verso il corpo e spense la luce. — Non male, tanto per cambiare, essere molestato da una ninfomane.

— Sei un necrofilo.

— Sì, capo — disse con un'intonazione di scherno; l'unico modo per evitare uno scontro diretto era impartire un paio di ordini. Spedii Andy a valle a rendersi utile; Sanders andò al laboratorio e Hill tornò riluttante alla stazione radio. Clellan emerse dall'infermeria prima che Reed e io arrivassimo alle percosse.

— Reagisce in modo normale — disse scroccandomi una sigaretta. — Le farò un esame approfondito quando sarà completamente sotto effetto. Se devo violare dei tabù, preferisco che non lo sappia.

— Potrebbe essere un modo per scoprire quello che Lakeside considera tabù.

Sogghignò. Mentre buttava fuori due colonne di fumo dalle narici sembrava un drago di un'illustrazione antica. — Certo non sarebbe più grave che averle fatto quella iniezione. Al momento mi è sembrata una buona idea, qualcuno avrebbe potuto farsi male. Anche se devo ammettere che l'idea di sottoporre finalmente uno di loro a un'approfondita visita medica mi è venuta subito dopo. Cosa pensi l'abbia messa tanto in agitazione? Voglio dire inizialmente. — Indicò il tavolo. — Prima di quello.

— Chiedilo a Reed. Ha raccolto degli indizi che a noi sono sfuggiti, però si rifiuta di condividerli.

Clellan sorrise maliziosamente. — Timido?

Reed si parcheggiò su uno sgabello, fissando pensosamente il corpo.

— "Dovevo farlo. Lo sapevo." Chiuse virgolette. Che sia telepatica?

Clellan continuava a fissare. Reed si strinse nelle spalle. — Perché no? È una razza con facoltà telepatiche latenti. Deboli, però le abbiamo rilevate.

— Più probabilmente è isterica — disse Clellan asciutto.

— Tendenza nevrotica, una coincidenza culminata con uno shock emotivo.

— Cosa ne pensi, capo?

— Non chiamarmi capo — Sogghignò. Lo ignorai. — Vedi cosa ci può dire quando si sveglia. Nel frattempo informerò il villaggio. Per quanto tempo dormirà?

— Oh, al diavolo la diplomazia — Clellan emise un sospiro disgustato. — La reazione tipica si trasforma in sonno normale nel giro di una o due ore. Lasciatemi più tempo possibile, va bene?

Gli dissi di sì, poi si sentì il ronzio dell'intercom.

Era Hill con una chiamata radio per me. Gli dissi di passarla sulla linea del laboratorio e un attimo dopo il debole fruscio dell'onda portante uscì dall'altoparlante.

— Qui Beck.

— Ho delle novità per te, ragazzo.

La voce di Greiner rivelava un largo sorriso. — Sono al Campo Quattro, nel sito di Loman. Abbiamo trovato l'astronave, identificazione positiva. E uno dei ragazzi ha trovato un nascondiglio contenente della documentazione scritta. Cosa ne pensi?

Guardai Reed. Sembrava divertito.

— Niente male — dissi nell'intercom. — Io invece ho trovato solo una ragazza isterica e un'altra che è stata ammazzata con un forcone.

— Una *cosa*? Mio Dio, noi non c'entriamo, vero?

— No. È successo prima che noi arrivassimo.

A cinquecento chilometri di distanza Greiner respirò intensamente, l'uomo paziente assediato da idioti, che lotta per mantenere la calma. — Va bene, Beck, la prossima volta mi spiegherai lo scherzo. Nel frattempo c'è stato un cambiamento di piani. Ho ritardato il vostro trasferimento di tre ore per darvi il tempo di riorganizzarvi. Ho bisogno di tutto l'equipaggio.

Clellan restò incredulo.

Io scandii le parole. — Tutto l'equipaggio?

— Con le attrezzature portatili. Devono arrivare qui stasera, così all'alba possiamo cominciare le ricerche a tutto spiano. È l'occasione che aspettavamo.

Sfilai una sigaretta dalla tasca della camicia. Lui continuò rapido. — Se sei convinto che ne valga la pena puoi restare dove sei, tieni pure qualche uomo. Okay?

Il martello incandescente aveva ricominciato a pulsarmi nella testa.

Dissi lentamente: — Per l'amor di Dio, capo. Questo sito è geograficamente centrale. È il più grande insediamento abitato e il più antico per il suo uso ininterrotto. Là fuori ci sono ancora dei resti cui abbiamo a malapena dato un'occhiata. A giudicare...

Cercò di interrompermi. Io continuai imperterrito: — A giudicare dalle dimensioni, dall'ubicazione e dal livello culturale relativo, questo era probabilmente un centro abitato e culturale. Otto o nove secoli fa ha subito un declino improvviso. Tutto questo merita ulteriori esplorazioni. E poi anche solo le attuali anomalie meritano di essere approfondite.

— Se non sono collegate con la questione principale...

— Chi ha detto che non lo sono? A cosa serve Anthro? A risolvere problemi di scacchi tridimensionali? Capo, io sto cercando di fare il mio lavoro. Se non ti piace vai pure a riempire un modulo. Nel frattempo ti ricordo che non sono un apprendista scavatore appena uscito dall'università.

— Beck, sii ragionevole. E ascolta. — La sua voce aveva assunto un tono autoritario. Fece una pausa. Poi, più amareggiato che arrabbiato, aggiunse — Beck, se sapessi che la tua colonia di Lakeside è stata la madre di tutti gli altri insediamenti degenerati sarebbe diverso. Ma non lo sai. La procedura logica è quella di cominciare dal principio, e ora noi sappiamo dov'è, e poi di ripercorrere tutta la storia in ordine cronologico. Io sto assegnando gli incarichi agli uomini di conseguenza, e questa è la mia ultima parola. Ora, se tu preferisci restare, l'offerta è ancora valida.

— ...Io resto.

— Va bene, vediamo... — Sentii un frusciare di carte. — Disponiamo di tutto il personale di supervisione necessario... abbiamo bisogno di uomini di grado inferiore. E di Clellan, avremo bisogno di Clellan. Tu puoi tenere Reed e Andersen, e un altro uomo, sceglilo tu. — Stavo per dire Hikmet, ma fu più svelto di me. — Hill. Il ragazzo nuovo delle Comunicazioni. È un tecnico polivalente piuttosto bravo. Così siete in quattro. È abbastanza?

— No.

— È tutto quello che posso fare. Prendere o lasciare.

Accettai. Mi disse che quelli del trasporto sarebbero arrivati alle diciotto e chiuse la comunicazione. Reed andò a trasmettere i nuovi ordini e Clellan prese una bottiglia di an-

tisettico, picchiettandone un po' sui graffi che le unghie della ragazza mi avevano lasciato sotto l'occhio.

— Sai, potrebbe essere semplice, Johnny: l'espansione che supera le possibilità di istruzione. Succede sempre un po', ma questi hanno lasciato che la popolazione si moltiplicasse e hanno perso il controllo.

— E allora dov'è la popolazione in più?

— È andata all'inferno in una bara.

Era un'ipotesi come un'altra.

Qualche minuto più tardi trovai Reed allo spaccio che impartiva i nuovi ordini ai tecnici alimentari. Presi una tazza di caffè, la portai a un tavolo libero e mi misi a sedere con i piedi sulla panca di fronte. Reed venne da me e si sedette rivolgendomi uno sguardo interrogativo.

— Puoi andartene anche tu se vuoi — dissi.

— Vuoi che ne resti fuori?

— Hai un aspetto fragile. Forse hai bisogno di riposare.

— Dottore, cura te stesso.

— Io smetterò prima di raggiungere i miei limiti. Tu lo farai?

Lui disse piano: — Potresti ordinarmi di andarmene.

Certo. E dimostrargli che approfittavo del mio grado, che avevo perso la partita, che avevo perso quello stupido gioco infantile. E poi mi serviva qui. — Hai detto tu che volevi andartene.

— Ho cambiato idea.

— Ninfomani ovunque?

Sorrise recisamente. — Che mi dici della ragazza, Johnny?

— Farò chiamare Foris. Potrebbe dimostrare che siamo uomini retti. Se è questo che vogliamo dimostrare.

— È una possibilità... statisticamente parlando — disse. — Vado a rendermi utile.

Se ne andò. Io bevvi il mio caffè.

...Comincia dal principio, aveva detto Greiner.

Ma qual era il principio? L'insediamento del Campo Quattro? Oppure i coloni che vi avevano vissuto per primi? Quali conflitti, quali ambizioni li avevano spinti tra le stelle? Nessuna, naturalmente, se non in un intervallo di generazioni; la loro emigrazione risaliva a secoli prima del richiamo delle stelle. Va bene, ma quante generazioni? Quali lenti piani a lungo termine avevano formulato? E cosa sarebbe stato di loro, dei piani, della gente, in un vergine mondo ideale?

Provai l'irresistibile attrazione dell'opportunità di un nuovo inizio. Poi ricordai il corpo nudo, e il suo grido silenzioso riecheggiò attraverso il tempo e nella mia mente.

Svuotai la tazza e tornai fuori. Non potevo fare nulla di utile se non aiutare a caricare e scaricare la jeep che doveva trasferire il personale all'imbarcadero di fortuna alla base della collina. Alle quattordici e trenta il lavoro era finito. Sudato, chiamai Clellan dal dormitorio smantellato. Disse che la ragazza si stava svegliando.

— Nessun effetto collaterale?

— Nessuno. E, cosa più importante, ho eseguito un esame antropometrico completo. Qualunque cosa sia successa a questa gente, non è stata causa né ha causato alcun adattamento fisico. Anche il suo elettroencefalogramma non mostra deviazioni dalla norma. L'unica cosa fuori dai canoni sono le cicatrici che ha sulla schiena. Ecco una ragazzina che non è stata viziata risparmiandole le frustate. Prova a chiederlo a lei.

— Non posso, Clellan. Devo andare al villaggio prima che qualcuno faccia il diavolo a quattro. — Gli dissi di scoprire da lei quello che poteva e chiusi la comunicazione. Trovai Reed, gli dissi dove stavo andando, poi ricordai qualcosa.

— Come si chiama, Reed?

— Davvero non lo sai?

— No.

— Danela.

Requisii la jeep e discesi la collina.

L'agente di guardia davanti al municipio, faccia rude e spalle da toro, mi assicurò che la riunione del consiglio non poteva essere disturbata. Sorrise cortesemente. Aveva una mascella che sembrava una tagliola e occhi come schegge di pietra, e dava l'impressione di disapprovare il mio comportamento. Per gli standard di Lakeside, la mia doveva essere l'equivalente di un'aggressione fisica in qualsiasi altra società umana. Quando cercai di insistere smise di sorridere. Con riluttanza, cominciai a fornigli una spiegazione completa e nominai la parola catalitica già nella prima frase.

Scomparve dietro una porta bassa, lasciando a guardia del municipio l'ombra della gogna che il sole del tardo pomeriggio gettava a una spanna dalla porta. Poteva bastare da sola come sentinella. Nella calda luce obliqua era visibile un brutto scolorimento sulla gogna; l'unica punizione che dispensavano non era poi tanto ridicola. Gli abitanti di

Lakeside, affaccendati attorno alle bancarelle che circondavano la piazza, si dedicavano silenziosamente alle loro occupazioni. Quando uno di loro incrociava il mio sguardo, ricevevo un cenno e un irreprensibile saluto. Certo non avrei potuto dire che mi ignoravano. Almeno non più di quanto si ignorassero tra di loro.

Aspettai tre minuti, giusto il tempo per sentirmi oppresso dall'odore dei rifiuti in decomposizione, dal monotono grigiore dei lunghi e massicci edifici con le finestre a fessura, dallo stretto vicolo che li divideva...

Poi l'agente di guardia uscì con Foris e altri sei anziani; ci dilungammo in una pavana di elaborati complimenti e spiegazioni che terminarono con l'accordo sul fatto che Foris mi avrebbe riaccompagnato al campo. Salì sulla jeep, la faccia impassibile come quella di un dio.

Il sole scendeva in fretta. Guidai la jeep lentamente, superando la gogna e poi lungo la strada solcata dalle ruote dei carri e attraverso lo steccato di recinzione. La testa mi turbinava di domande, ma le formulai, indirettamente, solo dopo avere raggiunto gli scavi, una volta in cima alla collina e dopo avere parcheggiato davanti allo spaccio.

— Il vostro agente di guardia — dissi — si è rifiutato di chiamarvi fino a quando non ho fatto il nome della ragazza.

— Normalmente la riunione del consiglio non deve essere disturbata. — Colse il mio sguardo interrogativo. — Ma la ragazza ci ha creato delle... preoccupazioni.

— Alla sua famiglia? O a tutto il villaggio?

— Preoccupazioni — ripeté, come se avesse pensato a un fraintendimento da parte mia. In realtà non pensava nulla di simile. Era un segnale che preferiva non continuare la discussione. Solo la sua buona educazione gli impediva di lamentarsi della mia scortesia nelle questioni importanti.

— Per colpa nostra?

— No.

Scendemmo dalla jeep e mi seguì al laboratorio. Bussai prudentemente alla porta. Clellan aprì e ci fece entrare. Chiesi se Foris poteva vedere il corpo. Lui annuì, aprì l'unità Kohlman. Il cassetto scivolò fuori, lento e pesante sulle ruote.

La faccia dell'anziano restò una maschera.

— È questo che ha turbato la ragazza, Danela?

— In parte. Qualcosa l'aveva già turbata prima.

— Cosa ne sarà del corpo?

— Una sostanza artificiale verrà sostituita ai liquidi naturali che lo hanno conservato dal momento della sepoltura. Questo impedirà la decomposizione mentre effettuiamo uno studio completo.

Rivelò una fugace incredulità, poi la mascherò e chiese di vedere la ragazza. Clellan spinse dentro il cassetto, lo richiuse e accese un interruttore. Si illuminò una luce rossa e partì un ronzio. Dietro la struttura di metallo delicati aghi iniziarono il loro lavoro. Poi si diresse verso la porta dell'infermeria, l'aprì e fece entrare Foris. Io restai a guardare sulla porta.

Lei stava seduta sul letto, i capelli scuri sciolti sulle spalle. Sul comodino accanto al letto c'era il vassoio del cibo. Stava portandosi il boccone alla bocca quando vide Foris, e lo lasciò cadere come se scottasse, afferrò la cuffietta e si coprì i capelli con le dita nervose.

L'anziano non si mosse, né parlò. Quando la ragazza ebbe legato i nastri sotto il mento, rimase a sedere rigida, con le mani strette in grembo.

Avrei dato il mio stipendio di un mese per vedere la faccia dell'anziano, ma mi voltava le spalle.

Disse: — È ora di andare. Il sonno è stato spiegato.

— Verrò frustata?

— Non decido io chi deve essere frustato.

Lei si alzò in fretta, le mani ancora avvinghiate, e si diresse verso la porta. L'anziano la seguì. Io mi feci da parte. Attraversando la soglia la ragazza mi guardò. Fu solo un attimo – uno sguardo languido e caldo di complicità, un breve sorriso furtivo – poi scomparve e l'anziano e Clellan la seguirono nel laboratorio.

Mi sentii scosso come un adolescente. Sulla Terra quando qualcuno ti guarda così sai come comportarti. Ma qui...?

— Hai un minuto, Johnny?

Feci le mie scuse agli abitanti del villaggio e Clellan mi tirò in disparte.

— Ricordi la mano sinistra contratta? — Frugò in un cassetto dell'armadio. — C'era dentro questo. Un rivetto in lega dura. Ti dice qualcosa?

— No.

— La ragazza era incinta di tre mesi.

Lo guardai fisso. — Danela?

— No, l'altra.

— Hai qualche idea?

— Solo quelle che mi ha fatto venire Danela da quando si è svegliata. Il che significa che non sono scientifiche. Lasciare quella cosina appetitosa nel raggio di un maschio mortale come me un'altra volta sarebbe cattiva coordinazione, signor Coordinatore. E il tuo equilibrio endocrino come va?

— Credo mi abbia appena chiesto di andare a letto con lei.

— Meno male. Credevo di essere stato troppo tempo nello spazio.

— Ti ha dato delle risposte?

— Mi dispiace, solo chiacchiere... cos'è successo, perché aveva dormito, cose così. Forse sei tornato troppo presto, Johnny. Credo volesse dirmi qualcosa, ma non è riuscita a trovare il coraggio... ho la sensazione che dietro quei suoi grandi occhi scuri succedano cose di grande complessità.

— Devo riportarla a casa.

— Suppongo che noi ce ne saremo già andati, al tuo ritorno. Buona fortuna.

Lo ringraziai e accompagnai gli abitanti del villaggio alla jeep, l'anziano paziente e fermo come una roccia, la ragazza chiusa in se stessa, pallida e pudica. Trovammo Reed che ci aspettava nella luce che sfumava.

— Scoperto qualcosa, capo?

— No.

— E la lasci andare? Sei fuori di testa.

— Sta' zitto, Reed — gli sfoderai un sorriso amichevole destinato agli abitanti del villaggio e feci salire Foris e Danela nella jeep. — Okay, fuori gli indizi.

Mi misurò con lo sguardo. Se si era assegnato un punto perché gli avevo impartito un ordine diretto non lo diede a vedere. Disse: — Senza dei fatti che le dimostrino, sono solo supposizioni...

— Sono supposizioni professionali. Sei pagato per questo. Ora condividile oppure alza i tacchi insieme agli altri e preparati ad affrontare una denuncia per insubordinazione, a te la scelta.

Lo dissi quasi senza pensare. Contavo sul fatto che Reed avrebbe effettivamente potuto accettare l'espulsione per dimostrare il mio disperato autoritarismo, ma, per una punta di integrità, non avrebbe mai potuto ignorare il fatto che in questo caso la sua stessa scelta avrebbe costituito una delle ragioni della sua dipartita. Quindi non sarebbe

stata una vittoria pulita. Quindi doveva rimanere. Quindi doveva parlare.

Sembrava sufficientemente ragionevole da funzionare.

Mi fissò per un lungo attimo, la faccia ossuta inespressiva. Poi con voce flebile, troppo controllata, disse: — Questa gente vive in un villaggio recintato da una palizzata. Impongono il coprifuoco presto. Significa che hanno paura di qualcosa. Ma noi non riusciamo a trovare un solo nemico naturale e loro lasciano le greggi incustodite a High Meadow dall'alba al tramonto. Dunque il nemico non è naturale, deve per forza essere soprannaturale.

Restò in attesa con la studiata immobilità di chi è molto vulnerabile. Io lo fissai inespressivo, analizzando ciò che aveva detto come fosse una pagliacciata, per via delle parole naturale e soprannaturale, ma per qualche ragione senza riuscire a ridere.

— Che cosa significa?

— Fino a questo pomeriggio era solo una sequenza di parole che continuavano a girarmi nella mente... una sensazione. Ma adesso? C'è qualcosa di singolarmente "speciale" in quel corpo che avete trovato. Cerca qualche prova di stregoneria.

— Okay.

Si morse un labbro. Io mi riempii i polmoni della frizzante aria della sera e la buttai fuori di colpo.

A un tratto disse, — Qualche ordine?

— Sì. La vecchia Lakeside disponeva di un giacimento di metallo. Domani cominceremo a cercarlo. Pensa a un posto probabile.

— Prova con il bacino nel G-14. — Era un riferimento alla griglia della mappa aerea stereoscopica appesa alla parete del mio ufficio. — Trovarlo non sarà facile, però...

— Cominciamo per prima cosa domani mattina.

— Okay — disse rilassandosi. Lo guardai severamente. Aveva ripreso la sua antica espressione e – se non me lo stavo immaginando – quasi stava per aggiungere la parola "capo", ma poi ci ripensò.

Salii sulla jeep.

Il crepuscolo non riusciva ad addolcire la sgradevolezza di quel villaggio ostico.

La piazza centrale era vuota. Tranne per il fumo delle stufe da cucina che usciva dai tetti, poteva essere tranquilla-

mente uno dei luoghi che il mio equipaggio aveva appena estratto dai detriti del tempo.

Un gruppuscolo di persone sbucò da un vicolo. Parcheggiai nelle vicinanze.

La commissione di accoglienza era composta da tre anziani, l'agente di guardia e un uomo magro con la barba, che risultò essere il padre di Danela.

Porse dei formali ringraziamenti, ma il suo sguardo era indefinito, i pensieri altrove. Probabilmente era una trasgressione alle regole di cortesia. Mi piacque per quello. Dava l'impressione che provasse dei sentimenti, anche se non guardò Danela. Né lei guardò me. Suo padre e un anziano la condussero via, uno per lato, senza toccarla. Gli altri si dispersero, lasciandomi con Foris. Non avevamo scambiato che una cinquantina di parole. La scena aveva evocato la sensazione di un affare non concluso, di segretezza, esclusione...

Feci un cenno. L'anziano offrì ospitalità. Accettai e nella stipata stanza principale della sua casa incontrai sua moglie e due ragazzini che mi augurarono cortesemente una piacevole serata e sparirono in un'apertura all'altro capo della stanza.

Non mi ero mai sentito tanto male accettato, in nessun altro luogo. Ci sedemmo davanti al camino, che ardeva lentamente sotto un pentolone di terracotta facendo salire fumo pallido al soffitto: una parte fuoriusciva da un'apertura, ma non troppo. C'era pellame sparso ovunque, cuscini imbottiti di paglia, sotto i piedi una stuoia di canna spezzata. Attraverso il fumo, le due lampade a sego illuminavano le tende chiuse alle finestre. Le ombre avrebbero potuto nascondere qualsiasi cosa.

Così chiacchierammo, parlammo del raccolto e del bestiame, della democrazia e dell'elezione degli anziani, della pioggia e del lago, dei ricordi di lunghi inverni piovosi, del lavoro che spezzava le ossa, dall'alba al tramonto. Non volevano che gli rendessimo la vita più facile. Quando chiesi direttamente di Danela e dell'agitazione che aveva causato, lui rispose in termini troppo blandamente generici per essere utili.

— E cosa mi dice di quel corpo che abbiamo trovato, anziano?

Strano, ammise. No, non significava niente per lui. Ma non era preoccupato perché scavavamo nel vecchio letto del

lago? Solo interessato, disse; non avevamo mai scavato così lontano.

— E cosa mi dice della vostra religione, anziano?

— Non ne abbiamo una.

Io dissi: — Però avete la parola.

— La parola, sì... un'idea. Come abbiamo sempre avuto la parola ferro, ma fino al vostro arrivo non avevamo chiaro il suo significato.

— È permesso alla vostra gente di avere una religione, se lo desidera?

— Non lo desidera. Noi siamo un solo tutto. La pace si fonda sull'unione.

...La pace, naturalmente. E l'ombra che la sovrastava era un palo con un mucchio di fascine, l'ombra di Lubljanka, del IV Pentagono, tutti simboli che proclamavano la volontà dell'uomo di sottomettersi. Cosa poteva rappresentare una minaccia alla loro unità. Quali crimini portavano gli uomini alla gogna? L'omicidio? Lo stupro? Non avevano una parola per stupro. Allora il furto? La religione? La stregoneria? Cercai una parola per magia. Non c'era. Era colpa mia? O della Linguistica?

Glielo chiesi. Rispose l'omicidio – sebbene l'abitante più anziano del villaggio non ne ricordasse uno – il furto, la violazione del coprifuoco, la mancanza di rispetto per le autorità, scorrettezze individuali. Mi chiesi cosa fossero queste ultime. Lui non lo disse.

— Punite tutti i crimini con la gogna?

— Sì.

— Condannate mai degli uomini a morte?

— Sì.

— E con che cosa?

— La gogna.

L'improvviso e stridente lamento era il corno del coprifuoco. Mi alzai. Lui fece lo stesso, aprì la porta e chiamò la moglie affinché la sprangasse dietro di noi.

L'aria era frizzante. Ogni tre o quattro porte, su un supporto di argilla, ardeva una torcia. Sopra di noi le stelle si estendevano all'infinito.

Stavamo arrivando alla jeep, quando tre uomini uscirono da un vicolo. Uno portava una torcia accesa che illuminava i loro volti: due anziani e l'agente con la mascella che sembrava una tagliola. Ci lanciarono una breve occhiata, attraversarono la piazza e scomparvero.

Gli chiesi chi fossero.

— La pattuglia del coprifuoco.

— Perché c'è un coprifuoco?

Il suo autocontrollo era incredibile. Non mosse un muscolo. E fu un errore, perché solo le maschere sono immobili. L'avevo davvero sorpreso. Avrei dovuto sentirmi trionfante.

Riuscì a togliere la maschera e ad assumere un'espressione grave e interessata.

— È necessario. Forse da dove venite voi non è... necessario?

— Solo in circostanze straordinarie.

— Sfortunatamente, abbiamo questa necessità.

Con meccanica sfacciataggine pensai: "Specialmente in primavera?" ma non dissi niente. In una situazione che richiedeva elaborate orchestrazioni di cortesia, ero stato morbido come un pugno nei denti.

— Lei è stato estremamente indulgente — gli dissi — le ho imposto la mia presenza.

— Al contrario, lei è stato di grande aiuto. Ma ora mi perdoni, devo unirmi alla pattuglia.

Mi scusai per avergli fatto saltare la cena. Disse che non aveva importanza. Aveva totalmente recuperato la sua compostezza. Non eravamo amici né nemici. Lui era semplicemente qualcuno che non conoscevo.

Un uomo aspettava al cancello della palizzata per farmi uscire.

Il silenzio al campo era quasi snervante.

Consumammo una cena deprimente alle Razioni Veloci. Poi Hill salì alla stazione radio per il controllo serale e io mi portai una grossa tazza di caffè in ufficio.

A primavera, fantasie di un giovane uomo.

Nello scuro acquitrino del letto del lago, fantasie di un giovane uomo.

I calcoli statistici forniscono i dati per una verifica. Non preparano le emozioni, né influiscono sui preconcetti semiconsci che traggono nutrimento dalle paure, dai bisogni, dalle speranze umane...

Potevo anche dire a me stesso che non avevo portato preconcetti con me in questo lavoro, ma...

Gli uomini sognano. Quando le pressioni diventano troppo pesanti, su una Terra popolata come un formicaio, molti

anelano all'esistenza semplice dei pionieri. A volte alcuni emigrano perfino verso un mondo di frontiera. Ma la maggior parte delle persone fa sogni tranquilli, di un passato dove anime intrepide mietevano raccolti in un mondo di abbondanza, con utensili fatti a mano; storia, mito e finzione che si fondono in un idillio di bucolica meraviglia.

L'uomo delle caverne scolpiva coltelli da un nucleo di pietra e cacciava selvaggina per la sua compagna e la prole. Beveva acqua di fonte. Il suo mondo era libero. Non aveva debiti. Imparava a seminare e a raccogliere, a fare il pane e il vino. I suoi figli crescevano alti e forti, liberi dalle ragnatele del risentimento e del desiderio edipico. Non gli davano motivo di prendere appuntamenti con cosmetisti psichiatrici. Sua moglie non era frigida. Non aveva bisogno di un busto.

Era una bella immagine. Fino a quando non venivi a Lakeside.

Fermandomi al laboratorio di Clellan mi chiesi se le nevrosi degli uomini non fossero più antiche dell'uso del fuoco.

L'unità Kohlman ronzava. La luce arancione significava che le prove e la programmazione erano state eseguite e che il processo di conservazione era in corso. Il temporizzatore indicava ancora otto ore. Raccolsi del materiale che Clellan aveva lasciato per me, tornai fuori e chiusi la porta a chiave.

Il tagliente vento notturno soffiava, vitale della promessa di un mondo oscuro, portando l'odore di piogge, di fertile humus, il profumo dell'energia vitale. La prima luna iniziò a salire oltre le colline più lontane, una moneta di luce troppo piccola per gettare un'ombra...

Ecco un mondo dove ritrovare l'idillio umano. Ma allora cosa era successo? E l'unità! L'uomo, in tutta la diversità che lo rendeva grande, sembrava destinato a piagnucolare per ottenere quella ridicola unità, come un bambino piange quando cerca il seno, era dopo era, in un mondo dopo l'altro, ed erano necessarie le manovre spesso deliranti di una manciata di dissenzienti per mantenere viva quella diversità.

Mi congratulai con me stesso per essere un dissidente. La prossima volta che avessi visto Greiner l'avrei spedito per sei settimane a un soggiorno in un centro di chirurgia estetica. Dopotutto, avrei potuto trovare un altro lavoro. La Marsmines assumeva sempre personale parzialmente qualificato e...

Una volta nel mio ufficio accesi la luce e mi lasciai cadere sulla sedia pieghevole, congratulandomi con me stesso per non essere quel tipo di dissidente. Mi versai il caffè correggendolo con il contenuto della borraccia che tenevo nella scrivania e analizzai la sensazione di essermi scavato una fossa e di sfruttare le mie capacità professionali con la pala per ributtarmi addosso la terra. Svuotai la tazza di caffè, me ne versai un'altra correggendo anche quella e la sensazione divenne meno sgradevole.

La giornata era stata come un puzzle. Non c'era stato tempo per analizzarne i pezzi.

Segmento uno: che cosa mi aveva infastidito? Greiner, per ovvie ragioni. Reed, per nessuna apparente ragione al di là della reciproca antipatia, probabilmente originata dal fatto che entrambi avevamo bisogno di una vacanza. Danela, per averci fornito un altro enigma e per essere un'ossessionante distrazione biologica. E ancora Reed per averlo messo in evidenza.

Segmento due: le parole mancanti. Presi il telefono e chiamai la stazione radio. Hill se ne era già andato. Provai allo spaccio. Rispose Reed. Si sentiva una musica di sottofondo. La Sezione Morale ci aveva fatto portare dai ragazzi del Trasporto un paio di cassette nuove.

Chiesi di Hill e gli dissi di chiamare la Centrale Comunicazioni al Campo Base e di mandare un messaggio urgente alla Linguistica per rintracciare i concetti di religione, magia e stregoneria a Lakeside. Disse che lo avrebbe fatto. — E chiedigli se hanno trovato una parola per stupro.

— Cosa? — disse Hill.

— Stupro.

Scoppiò a ridere, poi smise di colpo. — Okay — disse in tono perplesso. Lo sentii allontanarsi e ricordai a me stesso che era un buon tecnico polivalente. Spensi la radio.

Segmento tre: Foris. Cosa aveva determinato la maggiore franchezza di oggi? O forse stava mentendo? Perché la domanda sul coprifuoco lo aveva colpito tanto?

Questo portava dritto al Segmento quattro: la moralità.

Non esiste una società umana senza un sistema di valori etici. Può essere implicito o esplicito, relativo o assoluto, puritano o permissivo... ma c'è, con lo scopo, buono o cattivo, di bilanciare le necessità sociali e gli impulsi sconsiderati.

Segmento cinque: il corpo.

Ci riflettei un po' prima di chiamare di nuovo lo spaccio.

— Intervallo. Spegni il mangianastri e tira fuori cinquemila watt di riflettori. Andiamo a scavare.

Due corpi avrebbero provato due volte il problema creato da uno. Era una scommessa.

Reed, con la faccia sarcastica e segnato dalla fatica, si accese una sigaretta.

— È stata solo fortuna, Beck. Avrebbero potuto seppellirli separatamente.

— Due fosse sono doppiamente difficili da scavare.

— Perché non buttarli semplicemente dentro insieme? — Andersen si chinò verso il basso, le mani sul bordo dell'apertura, lo sguardo vagamente incredulo.

Hill disse — Magari non sono stati seppelliti nello stesso momento.

— O magari non sta bene che maschio e femmina dormano assieme, nemmeno sottoterra — disse Reed in tono antipatico. — Un bel prezzo da pagare per la bastardaggine. Sempre che Beck abbia ragione.

— È abbastanza fortunato da avere ragione — disse Andy.

— Okay — dissi — tiriamolo fuori.

Il secondo corpo giaceva pochi centimetri sotto la superficie tagliata che era emersa quando gli scavatori avevano rimosso il blocco di torba contenente il primo corpo. Senza le attrezzature meccaniche il lavoro di sollevare il secondo blocco fu un esercizio di improvvisazione di due ore, ma alla fine portammo la massa intrisa d'acqua in superficie su un setaccio a maglie larghe e la trascinammo fuori dallo scavo.

Almeno la jeep aveva una ribalta meccanica, così non dovemmo sollevarlo sulla macchina a braccia. Andammo al laboratorio e là, sotto la lampada chirurgica, scoprimmo il corpo abbastanza per vedere un ragazzo di diciassette o diciotto anni, morto allo stesso modo della sua amica. Poi lo riavvolgemmo nella torba. Domani avremmo chiamato Clellan per avere istruzioni.

Verso mezzanotte ci dirigemmo verso le docce. Reed aveva ancora i nervi a fior di pelle e Andersen sembrava scivolare in una specie di torpore emotivo. Sperai fosse la stanchezza. Andarono allo spaccio per farsi un bicchierino prima di dormire. Rilassato, ma interiormente inquieto, andai alla stazione radio.

Con l'ampliamento delle attività del Campo Quattro,

quelli delle Comunicazioni erano al lavoro ventiquattr'ore su ventiquattro. Controllai la frequenza sulla rubrica arrivata via fax e la digitai sulla tastiera.

Una voce annoiata rispose: — Sottocampo Uno.

— Chi?

— Sottocampo Uno. Ex Campo Quattro.

Sogghignai silenziosamente.

— Qui è Beck, Campo Due. Mi puoi trovare Loman?

Lo fece. Fu un attimo, poi Loman disse allegramente: — Salve, come va?

— Non chiedermelo. Ho sentito che hai trovato della documentazione.

— Registri di routine, la cartina di una città, un paio di mappe. Al tempo non era un deserto, questo: era sul punto di diventarlo. Sembra che una carenza sempre maggiore di acqua li abbia costretti ad evacuare.

— Per quanto tempo ci hanno vissuto?

— Chi lo sa? Cinquecento anni come minimo. Non siamo stati in grado di misurare quanta parte del deterioramento abbia avuto luogo dopo che se ne sono andati.

— E la nave... l'arca?

— Smantellata in orbita e trasportata giù in pezzi, alcuni componenti sono stati riassemblati per essere utilizzati nelle colonie, tutte procedure nella regola. Ci sono prove che hanno avuto problemi con il reattore nucleare. Potrebbero averlo perso presto. Questo avrebbe potuto farli arretrare un po', ma non ci sono segni di un mutamento radicale.

— Uso di metalli?

— Nella norma. Un paio di miniere semiautomatiche nel raggio di tre chilometri, manufatti in lega dura fatti con pezzi della nave nei livelli più recenti.

— Ultima richiesta: stima della popolazione.

Seguì una pausa. Emise un sospiro rumoroso.

— Senti, Johnny. Se hai bisogno di una stima di quella che sarà la mia stima... allora sei nei guai. Comunque finora... non ci sono indicazioni che il posto fosse sovrappopolato.

— Fammi sapere se scopri qualcosa sui loro piani di dispersione.

— Certo. Con piacere.

Chiusi la comunicazione, digitai il numero del Campo Base e parlai con Donovan, l'operatore notturno, gli chiesi se ci fosse qualcosa per me dalla Linguistica. Disse di sì, che

la Linguistica lo mandava all'inferno, che eravamo tutti nel Programma di Sicurezza Verde, il che significava lavorare nelle ore non di emergenza e che avrebbero risolto il mio problema il mattino dopo.

Quello che pensavo della Linguistica provocò una risata. Gli augurai la buona notte, chiusi la comunicazione e uscii.

A questo punto era sorta la seconda luna, piena e pesante. Il vento soffiava sul paesaggio, trasportando il peso agonizzante della fertilità notturna, eccitante, palpitante. Era la notte più sensuale che avessi mai vissuto. Mi fece formicolare la pelle, disturbando sogni dimenticati...

"Strega: persona iniziata da una religione considerata sovversiva per l'ordine precostituito e per la società che ne sta alla base, consacrata alla pratica del male quale definito da tale società e dotata di poteri soprannaturali che le derivano dalla sottomissione all'anti-dio."

Questo era il quadro generale di Anthro. Io avevo bisogno dell'accezione specifica Terranea.

Alcune autorità facevano derivare la parola da stregoneria. Una strega aveva conoscenza di erbe, medicine e magia, dei segreti della foresta, della terra e della notte, accumulate nel più lungo rituale ininterrotto nella vita della specie. "Strega: erede praticante di antico culto di fertilità sopravvissuto tra le popolazioni rurali dal cuore del Neolitico all'Era Industriale."

La strega era diventata oggetto di esecrazione solo gradualmente. Un nuovo e austero culto, sostenuto dall'autorità civile, aveva marchiato la fede contadina come demoniaca. E anche così, non fu la forza, ma un Illuminismo di troppo a mettervi fine.

Quali conoscenze erano andate perdute con le streghe? Le oscure forze terrestri che avevano adorato sembravano essere molto vitali su questo mondo alieno; vitali, personali e inquiete si affollavano dentro di me e mi dicevano, con le voci segrete della notte, che non tutti gli obiettivi possono essere raggiunti attraverso la disciplina e la volontà, che la vita aveva un disegno da creare, che dovevo solo aprire la mia mente e lasciare che succedesse quello che doveva succedere per realizzare me stesso. Le voci promettevano una comunione con la vita nella sua totalità, che avrebbe fatto cessare per sempre la terribile solitudine dell'io isolato, una

vita che non sarebbe stata una ricerca di significato, perché lo conteneva in sé.

Era un messaggio seducente, il tipo di emozione al quale l'addestramento avrebbe dovuto abituarmi. Tipicamente era nella gente del livello culturale di Lakeside che evocava una risposta più forte. Ma in fondo alla fila di collinette, il villaggio se ne stava chiuso dentro la sua recinzione, frammentato da muri di pietra, porte sprangate, finestre oscurate dalle tende, mentre la pattuglia di anziani con l'agente dalla faccia di pietra si aggirava furtivamente per i vicoli stretti...

Che cosa gli aveva fatto il loro stesso mondo?

Mi scrollai la notte di dosso.

In ufficio sfogliai il materiale che Clellan aveva lasciato per me. Le analisi antropometriche su Danela provavano solo che si trattava di un tipo perfetto di essere umano dell'età approssimativa di sedici anni. Il suo elettroencefalogramma dimostrava che era libera da certe psicosi. Aveva scarabocchiato qualche scusa per non essere stato di maggiore aiuto. Desiderai che fosse ancora qui.

Ma si trovava a cinquecento chilometri di distanza, alla Sottobase Uno. Almeno la promozione del Campo Quattro allo stato di sottobase significava avere una stazione con personale completo più vicina a noi di trecento chilometri, con un contingente militare proprio...

Avevo bisogno di cinquanta uomini, mezzi di trasporto, tempo. E di sonno. Mi tornarono alla mente i due corpi, sospesi come in un incubo, la mano bruna, contratta della ragazza che stringeva un inutile rivetto di metallo...

Rabbrividii e mi dissi che doveva essere colpa della stanchezza.

Dal campo, la cresta più vecchia del semicerchio di colline passava a ovest, tra la base dell'altopiano e la vecchia riva del lago. Le colline andavano gradualmente scomparendo. Il letto del lago continuava per cinquecento metri, poi il terreno cominciava a salire in una protuberanza a terrazze, separata dall'altopiano da una valle serpeggiante.

Più a ovest, oltre l'altopiano, delle gole si snodavano tortuose verso il deserto. Da una di queste, un rapido e stretto torrente si era fatto strada fino a una terrazza inclinata di terreno, dove entrava in un bacino tranquillo, quasi circolare, rovesciandosi oltre il bordo in una cascata di spruzzi che subito si raccoglieva in una replica del fiume originale più a

monte. Poteva trattarsi di un lago naturale, di una cava, di un giacimento di minerali...

Reed e io andammo con la jeep fino a dove la foresta bassa, che premeva salendo dalle gole, diventò troppo fitta per guidare. Poi continuammo a piedi, con alberi nodosi da un lato e massi caduti, crepacci e strette caverne dall'altro; a metà mattina guardavamo giù da un pendio che terminava ai bordi dell'acqua.

Le nuvole sembravano lastre di marmo nel cielo tranquillo, ma il sole era caldo e gli alberi, che sembravano solo vagamente alieni, gettavano sull'acqua invitanti ombre verdi. Non vedevo l'ora di farmi una nuotata.

E una nuotata fu tutto quello che riuscii a fare. L'acqua era gelida, limpida, vuota, e in nessun punto più profonda di sei metri. Era un lago giovane e vergine, ma destinato a interrarsi e diventare solo un paludoso intermezzo nella corsa del fiume verso valle. Risalii in superficie, tornai a riva e lo dissi a Reed. Lui imprecò, si tolse i vestiti e s'infilò la maschera da sub per andare a vedere con i suoi occhi. Quando fu soddisfatto la mattinata era finita.

Mi sedetti e aprii un pacchetto di Razioni Rapide, mentre Reed si rivestiva. Avremmo controllato i dintorni del bacino, ma probabilmente avremmo finito per sprecare una giornata.

Reed, con una barretta di concentrato di proteine in una mano e una barretta di frutta nell'altra, camminò fino ai bordi delle cascate che svuotavano il lago. Diede un morso a una barretta e poi all'altra, come se cercasse di capire la differenza tra le due, senza riuscirci. Poi le lanciò entrambe tra gli alberi e si inginocchiò per bere dalle mani raccolte a coppa, scelse di seguire il bordo vicino alla cascata e scomparve.

Io pranzai lentamente. Provai l'esperimento con le barrette alle proteine e alla frutta come esercizio di normalità con il solito risultato negativo, e finii entrambe come esercizio di disciplina. Feci una bevuta al lago. Mi asciugai la faccia e accesi una sigaretta, poi camminai fino al bordo delle cascate e guardai giù.

Reed guardò su verso di me, coperto di fango nero, con un'espressione selvaggia di trionfo.

— Vai a prendere il mio zaino e vieni giù.

Lo zaino conteneva gli strumenti di scavo e di campionamento. Lo presi e glielo passai, poi lo seguii a valle lungo il

fiume fino al punto in cui un albero morto già da lungo tempo era caduto di traverso sul fiume, formando una diga e deviandone il corso. Mi condusse lungo il nuovo canale, dove il fiume cadeva bruscamente in un ventaglio di fango e poi scompariva.

Il fango era screziato di muschio e si potevano distinguere le impronte di Reed. Vi scorrevano dei rivoli d'acqua, che si raccoglievano alla base in pozze verdi. Scendemmo all'interno. L'aria era umida e ferma. L'unico suono era il riecheggiare dell'acqua sulle rocce e sui ciottoli che aveva dilavato cadendo dall'alto.

Era stata dilavata anche una trave di legno posta di traverso, visibilmente spaccata e in decomposizione, che sporgeva dal fango alla base delle cascate. Sotto la trave, dietro di essa, l'acqua scompariva in una vuota oscurità. Reed si inginocchiò nel fango e nell'acqua, infilò una mano sotto il legno. Quando la ritrasse era nera e granulosa.

Si alzò in piedi. — Qualunque cosa ci sia dentro la collina, prima di essere stata sepolta... è stata bruciata.

— Non ti sembra di saltare alle conclusioni?

— Quanto mi dai per scoprirlo?

— Un paio di ore di lavoro. — Ma prima avremmo dovuto deviare il corso del fiume. Presi dal suo zaino un paio di cartucce esplosive e il detonatore radiocomandato.

— Un'ultima domanda, Beck. Facciamo il lavoro per bene o lo facciamo in fretta?

— In fretta.

Risalii il fiume fino alla diga, piazzai una carica minima e la feci esplodere. Ciottoli, muschio e legno intriso d'acqua si sollevarono, ricadendo inerti nel fiume e lungo le rive. Superai le cascate per prendere l'altro zaino, quello con la radio portatile, e quando tornai indietro il fiume scorreva liberamente nel suo vecchio letto. Tornai in fretta da Reed, chiamai Andy sul portatile – gli avevo detto di tenersi a portata di orecchio – e gli spiegai quello che stavamo facendo. Disse che non avevano visto gli abitanti del villaggio per tutto il giorno. Chiusi la comunicazione e iniziammo a lavorare.

La trave spaccata era stata un'architrave sopra l'entrata di una galleria. In breve riuscimmo a illuminare gli oscuri recessi sotto di essa, individuando quello che sembrava un carrello minerario contro il quale si erano intrecciati dei tronchi caduti. L'acqua aveva dilavato il terreno in discesa, facendo affiorare le rotaie arrugginite sulle quali aveva viag-

giato il carrello. Infransi tutte le regole arrampicandomi all'interno, mentre puntavo la luce davanti a me. Oltre il carrello minerario le tracce dell'incendio andavano scomparendo e la galleria era in buono stato. Tra le rotaie giacevano delle ossa ammucchiate, uno scheletro umano, disturbato dall'irruzione dell'acqua del fiume. Nel cranio era ancora conficcata la testa arrugginita di un'ascia.

Strisciai fuori alla luce del sole. Reed, che mi aveva dato del dannato idiota prima che entrassi, ribadì il concetto. Fui d'accordo con lui. Mi infilai maldestramente una sigaretta in bocca e chiamai il campo alla radio.

— E così l'incendio era confinato all'entrata della galleria — borbottò Reed. — Fuoco, un tetto parzialmente crollato, un'architrave rotta. Potrebbe esserci stata un'esplosione?

— All'entrata?

— Potrebbe essere stata provocata intenzionalmente per chiudere la miniera — Si morse il labbro. — Ma perché?

— L'equipaggio del laboratorio potrebbe dirci se c'è stata un'esplosione. — Chiamai nuovamente il campo dalla radio.

— Certo, l'equipaggio del laboratorio. Dici a Hill di passarti Greiner e...

Si interruppe. Io tenevo premuto il pulsante della radio.

— Nessuna risposta?

Cambiai la frequenza sul sistema principale della stazione. Nessuna onda portante. Provai sulla frequenza di emergenza e girai il rilevatore di direzione di 360 gradi. Nessun segnale radio. La trasmittente era muta.

Trenta secondi più tardi eravamo sulla via del ritorno. Lasciammo le attrezzature dove le avevamo messe. Abbandonammo le mute da sub sulla riva del lago verde. Per quanto mi riguarda, sono ancora lì.

Fermammo la jeep a duecento metri dal campo.

Reed era rimasto silenzioso per tutto il tempo. Il suo profilo magro era immobile e un velo di sudore gli luccicava sotto gli occhi.

Disse asciuttamente: — Cosa ne pensi?

— Non sono un idiota totale. Ho portato una pistola.

Scendemmo dalla jeep e io mi infilai la pistola nei pantaloni. Reed tolse il fucile dal supporto dietro il sedile e se lo mise a tracolla.

— Ordini, capo?

— Sarà meglio arrivare al campo dall'alto.

La salita all'altopiano finiva con una bassa parete verticale. Ci arrampicammo lungo una fenditura stretta e, facendo appiglio con le mani, uscimmo all'aperto sulla superficie ondulata. Era un ovale irregolare, disseminato di alberi cespugliosi. Dietro il Campo scendeva bruscamente in una ripida gola, dalla quale salivano i dolci pendii che conducevano ai pascoli di High Meadow. Camminammo fino al punto in cui riuscimmo ad avere una buona visuale del campo dall'alto.

I prefabbricati sembravano deserti. La finestra sul retro della stazione radio era aperta e mi sembrava che la porta del dispensario fosse socchiusa. Sotto i prefabbricati, attraverso gli alberi, gli scavi erano silenziose rovine di muri parzialmente affioranti e terrazze di depositi di terra parzialmente rimossa. Più oltre, un insignificante segnale di riferimento e un paio di setacci a mano con sopra un piccone indicavano dove Hill e Andersen avevano iniziato un nuovo scavo.

Reed si tolse il fucile dalla tracolla e fece scattare la sicura, poi avanzammo fino a dove la rupe si trasformava nel pendio lungo il quale avevamo creato il sentiero. Da qui avevamo una vista migliore della collina oltre la gola. Non si muoveva niente.

Nemmeno al campo si muoveva niente. Più giù, oltre la tomba violata, sulla pianura, lo scavo dal quale avevamo estratto i corpi sembrava stretto e scarno come la cicatrice di un'operazione. Solo il vento attraversava il paesaggio, sereno, fastidioso.

Estrassi la pistola dai pantaloni e Reed mi seguì verso valle. Tenevo la pistola puntata verso il basso, era un peso non familiare. Ci avvicinammo al retro della stazione radio.

Reed aspettò, tenendo il fucile all'altezza della vita. Io guardai dentro.

Il retro della centralina delle Comunicazioni nascondeva alla vista quasi tutto l'interno. Ma dell'altra parte della stazione radio la porta era aperta. Rovesciata accanto alla porta c'era la rastrelliera dei cristalli di registrazione, che avrebbe dovuto essere sullo scaffale, vicino alla mano sinistra dell'operatore. La mezza dozzina di cristalli che conteneva erano sparsi a terra. La luce del sole che filtrava attraverso gli alberi che ombreggiavano la stazione radio screziava obliquamente il pavimento, un piede, una gamba con indosso dei pantaloni da lavoro.

Strinsi le spalle e attraversai la finestra, posai la pistola

sulla centralina e mi spinsi oltre il davanzale. Ora potevo vedere Andersen che giaceva incuneato nell'angolo formatosi tra la centralina e un armadietto, la faccia era nascosta; non respirava.

Saltai sul pavimento e ripresi la pistola. Evitando la chiazza di luce che entrava dalla porta, andai alla finestra che si affacciava verso valle.

I prefabbricati sotto di noi avevano le finestre buie come occhi reticenti. La porta del dispensario era appena socchiusa. Avrebbe potuto nascondersi un piccolo esercito laggiù...

Reed mi aveva seguito attraverso la finestra e ora stava di guardia, mentre io davo un'occhiata ad Andy.

Gli tastai il polso perché è una di quelle cose automatiche e ottimistiche che si fanno di solito, lo tirai fuori dall'angolo e lo girai sulla schiena. Una chiazza di sangue rappreso gli macchiava i capelli sul lato sinistro della tempia e subito sotto c'era una depressione scura che segnava la parte inferiore della ferita.

— Ebbene? — chiese Reed.

— Non è stato infilzato con una forca.

Disse qualcosa di pungente, ma io stavo già esaminando il pannello dei comandi.

Qualcuno doveva essergli caduto sopra, sparpagliando i cristalli e cambiando la disposizione di tre tasti. Un tasto aveva spento la trasmittente. Un altro aveva aperto il microfono. Il pannello dei comandi era ancora acceso. Il segnale di risposta era ancora regolato su automatico e se fosse arrivata una chiamata, avrebbe riprodotto la voce inespressiva di Hill che identificava il campo e chiedeva al chiamante di registrare un messaggio. Con la trasmittente spenta, nessuno l'avrebbe sentito. Il tasto di registrazione era stato spostato da "Auto" a "Manuale" e sopra di esso una luce gialla indicava che un cristallo attendeva di essere ascoltato.

Poteva aspettare ancora un po'. Accesi la trasmittente e impostai di nuovo il pannello dei comandi su "automatico".
— Andiamo giù.

Reed si allontanò dalla finestra. Io uscii dalla porta.

Ci dirigemmo verso il laboratorio, i dormitori, lo spaccio e l'edificio dei servizi tenendoci bene a distanza. Mi passai la lingua sulle labbra, costringendomi a camminare lentamente.

Il rumore, indefinibile, veniva dallo spaccio. La porta cominciò ad aprirsi.

Reed spostò la canna del fucile di mezzo centimetro e sparò in automatico. La porta andò in pezzi in un'esplosione di lampi gialli. Qualcuno barcollò all'indietro e i lampi brillarono ancora più forte nell'oscurità dell'interno.

Quando riuscii a gridare qualcosa di disperato e incomprensibile, il botto era solo un'eco e una sagoma incorniciata dalla porta scivolava a terra, appoggiandosi al muro di fronte. Allora cominciai a correre. Reed quasi urlò: — Attento! — Ma io avevo riconosciuto l'uomo al quale aveva sparato.

Mi fermai sulla soglia. Le orecchie mi riecheggiavano spaventosamente e la polvere dell'esplosivo mi bruciava la gola. Qualcosa si mosse ai bordi della mia visuale, oltre la porta aperta che conduceva all'infermeria, ma per ora ero paralizzato, le viscere un ammasso di furia e frustrazione impotente, perché quella cosa rovinata sul pavimento era il corpo di Hill... insanguinato e annerito dal fumo.

Quando mi voltai stavo imprecando, ma Reed non mi poteva sentire. Stava alzando il tiro del fucile, più calmo adesso, più parsimonioso. Sparò due colpi singoli. Un abitante del villaggio stava correndo in diagonale giù per la collina, le fiamme gli si sprigionarono tra le scapole e cadde sulla faccia, scivolò, ruzzolò, mentre qualcosa che mi sembrò il bastone di un anziano fece un volo ad arco davanti a lui.

Reed si voltò di scatto e disse qualcosa come: "Ho preso anche quel figlio di puttana", ma non potevo esserne sicuro perché stavo urlando che aveva sparato a Hill e che doveva mettere giù quel dannato fucile. Spostò lo sguardo sulla stazione radio e lo vidi mentre faceva scattare il comando da singolo ad automatico. Ero a un metro da lui quando disse: — Eccone un altro là dietro! — E fece fuoco lungo tutta la facciata della stazione radio e oltre.

Lo afferrai mentre una figura veloce cadde ruzzolando giù per la collina in un mucchio disarticolato di braccia, gambe e sottane. Reed si voltò e fece un balzo in avanti, mi colpì con il calcio del fucile sotto le costole. Lo lasciai andare, cercando di riempirmi i polmoni d'aria. Il dolore al petto era come una pugnalata. Prese di nuovo la mira, allora lo colpii con il calcio della pistola.

Cadde pesantemente, senza emettere un suono.

Guardai la pistola con la quale l'avevo colpito. Sembrava

uno strumento dannatamente idiota da trascinarsi dietro, così lo gettai da parte. Riuscivo a respirare a fatica, ma era solo una questione di sentirsi miserabile. Raccolsi il fucile, tolsi il caricatore e lo scagliai dietro la pistola, poi strappai i proiettili dalla culatta.

Sudando mi arrampicai fino al punto dove Danela si era fermata dopo essere scivolata, appena sopra di me. Le gambe uscivano scompostamente dalle pieghe delle sottane. Erano snelle e forti, ma molto bianche, come se non fossero mai state esposte alla luce del sole. Dalle quasi-querce vicino alla stazione radio proveniva un odore di bruciato e sottili pennacchi di fumo salivano dall'erba schiacciata della collina dalla quale era caduta. Non credevo di essere riuscito a guastare del tutto la mira di Reed, e vidi con sorpresa che respirava ancora. Era piena di terra e ramoscelli e si era sporcata il naso di fango ma, a eccezione di un ginocchio sbucciato, non perdeva sangue da nessuna parte.

Mi inginocchiai accanto a lei. Spalancò gli occhi, colmi di terrore. Si mise a sedere convulsivamente e credetti che si sarebbe messa a correre. Invece abbassò le sottane sulle caviglie e immediatamente si sistemò la cuffietta che le copriva i capelli. Poi successe qualcosa. Che cosa non saprei, ma le sue dita si fermarono nel mezzo di quell'azione automatica, lo sguardo si svuotò. Poi, tirando i nastri sotto il mento, li sciolse, la cuffietta cadde all'indietro e i capelli scuri le caddero dolcemente sulle spalle. Rimase seduta a guardarmi con grandi occhi scuri e vuoti.

Per un po' mi chiesi quale espressione sarebbe tornata a riempirli. Poi la ragazza sollevò le sottane tirandosele in grembo, e si appoggiò al terreno inclinato.

Il sangue cominciò a ronzarmi nelle orecchie. Poi Reed, da qualche parte, iniziò a gemere. Mi alzai e lo vidi carponi che trascinava il fucile mentre tastava il tappeto umido e fibroso alla ricerca del caricatore che avevo gettato via.

— Stupido bastardo — gli dissi. — C'era Hill, là dentro. Hill!

Si alzò in piedi barcollando.

— Mi hai colpito. — Si portò una mano alla nuca. Gli tremava tutta la faccia. Non aveva sentito una sola parola di quello che gli avevo detto. — Sei pazzo. Hai creato confusione fin dall'inizio in questa storia, e adesso sei impazzito. Dovrei...

Raccolse il fucile e lo impugnò con entrambe le mani.

Provai un terribile senso di inutilità e di perdita. Se non avessi fatto tanta confusione... avevo fatto qualche errore e Reed si era dimostrato più fragile di quanto avevo creduto possibile, e adesso si stava dirigendo verso di me con un'espressione di odio puro sulla faccia, mentre agitava il fucile scarico.

Si muoveva lentamente, come in sogno. Quando lo colpii emise un suono acuto, strozzato, poi si catapultò indietro, cadde, rotolò per un po', rimase immobile...

Danela si era alzata su un gomito, le sottane alzate e lo sguardo a un tempo smanioso e vigile. Era stata solo una seccatura, un casuale oggetto di lussuria; e infine una parte irritante dell'enigma di Lakeside. Ma le avevano sparato addosso, aveva un ginocchio sbucciato e non aveva mai corso con le gambe nude lungo la riva del lago in estate. Si era sollevata le sottane per attirare o adescare. Era un essere umano, unico e insostituibile. Era tanto importante quanto chiunque di noi.

Recuperai la pistola e la infilai in una tasca laterale dei pantaloni. Riuscii a sollevare Hill, lo portai barcollando nel laboratorio e lo lasciai cadere su una branda nell'infermeria ancora buia. Il respiro era strozzato ma tranquillo.

La luce instabile che filtrava dall'esterno illuminava una delle altre brande, che era sfatta e in disordine. Hill era stato qui, naturalmente. Con Danela? Ricordai la figura sfuocata di qualcuno che correva verso il laboratorio pochi secondi dopo la scarica di fucile che lo aveva ucciso...

Per le domande c'era tempo. Nel frattempo dovevo assicurarmi che Reed non potesse fare altri danni. Trovai dei sedativi in una credenza e gliene iniettai nel braccio una dose massiccia, quasi invidiandogli il sonno che si sarebbe fatto.

Quando tornai fuori, la ragazza era scomparsa.

Trovai il caricatore e lo riportai nel laboratorio insieme al fucile; feci scorrere dell'acqua fredda nel lavabo e ci ficcai sotto la testa.

La reazione ritardata arrivò con una nausea spasmodica e un violento attacco di sudore. Mi aggrappai al lavabo e ascoltai il rumore delle mie ossa che tremavano. Era un normale ricordo della vulnerabilità umana, e quando fu finito mi sentii umano, vulnerabile, e furioso. Mi asciugai con impazienza con un asciugamano, presi una sigaretta con le di-

ta tremanti e mi sedetti su uno sgabello ad aspettare che il tremito passasse.

Avrei dovuto fare rapporto.

Però mi ero comportato bene. Avevo rispettato il regolamento, avevo rifiutato l'offerta di Danela. Perciò ero in debito con il regolamento. Perciò non avrei chiamato la Base finché non fossi riuscito a scoprire cos'era successo. Greiner mi avrebbe stroncato per non avere seguito il manuale, ma tanto mi avrebbe stroncato lo stesso. E poi non avevo mai avuto una cieca fiducia nel manuale. Ne avevo ancor meno adesso che la rigorosa applicazione del regolamento avrebbe potuto fare di me un facile capro espiatorio.

Lasciai cadere la sigaretta nel lavandino. Chiusi a chiave la porta che portava al dispensario, riuscendo a non guardare cosa ci fosse dietro, uscii attraverso il laboratorio e chiusi a chiave tutti gli edifici del campo, poi mi diressi dall'altra parte della collina.

Non ci volle molto per trovare il corpo dell'abitante del villaggio a cui Reed aveva sparato: era uno degli anziani della pattuglia del coprifuoco della sera prima. Cercai il suo bastone, ma al suo posto trovai un forcone. Recuperai la jeep, caricai corpo e forcone e tornai al campo.

Trasportai il corpo su un tavolo da lavoro del laboratorio. Poi, dato che un proiettile esplosivo riesce a fare molto danno, pulii con uno straccio la ribalta del furgone, mi spogliai, mi feci una doccia e indossai una camicia e dei pantaloni puliti. Cercando nel magazzino riuscii a trovare una fondina per la pistola e la indossai, sentendomi un idiota. Infine, poiché non potevo rimandare oltre, entrai nel dispensario.

L'ultima luce rossa del tardo pomeriggio entrava dritta attraverso la porta distrutta. Mi costrinsi ad annotare i dettagli. Delle bende chirurgiche coprivano metà della parte sinistra della testa di Hill. Nel lavandino, c'erano macchie di sangue e il contenuto del kit di pronto soccorso. Doveva essersi medicato. Ma come si era ferito? Un incidente? Pensai ad Andy, morto nella stazione radio. Certo non avevano lottato loro due. Un attacco degli abitanti del villaggio?

Nuovamente all'aperto, risalii la collina.

Le ombre si erano raccolte nella stazione radio. Accesi la luce. Andersen sembrava irritabile nella morte. La luce gialla della centralina mi ricordò del messaggio in attesa. Almeno il pannello dei comandi funzionava ancora. Gli spari di Reed avevano buttato giù la finestra e perforato la parete

verso valle, ma i singoli proiettili erano esplosi al momento dell'impatto e le attrezzature erano sufficientemente schermate da resistere alle schegge volanti. Ma la mancanza della radio avrebbe significato l'assenza della chiusura serale delle comunicazioni, una chiamata dalla Base alla quale non avrei potuto rispondere, e un contingente militare che sarebbe arrivato nel giro di un'ora dalla scadenza dell'orario di chiusura delle comunicazioni.

I militari sarebbero venuti comunque per svolgere le normali investigazioni. Le conseguenze che il loro regolamento avrebbe avuto sul fragile rapporto che avevamo costruito con gli abitanti del villaggio, colpevoli o innocenti, non avrebbero avuto alcuna importanza.

Sfiorai il tasto di ascolto. La luce smise di lampeggiare. L'interlocutore si schiarì la gola.

— Campo Base a Campo due. Attenzione: Beck. Da: Marton, Linguistica. Sii ragionevole, abbiamo fatto in modo che potessi parlare con gli indigeni, ma i dettagli dovranno aspettare. A ogni modo non abbiamo trovato equivalenti per stupro, magia o stregoneria. Vedi tu di cavarne un senso. Ora, quanto segue è solo un'ipotesi, ma magari ti fornirà una traccia per qualunque cosa credi di stare cercando. A Lakeside la religione è un concetto vago. La parola deriva dall'arcaico Terraneo secondo lo schema osservato, ma ha subito sottili cambiamenti di significato. Abbiamo modo di ritenere che la paura possa essere il sentimento principale. La parola male ha generalmente una connotazione religiosa. Detto fra noi, ho la sensazione che qui la religione abbia una connotazione malvagia. Ti può essere utile? A ogni modo ci piacerebbe sapere cosa ne pensi. A presto. Fine messaggio.

Sentii il suono che chiudeva la registrazione. Il playback si spense con uno scatto... poi si riaccese. Il cristallo conteneva un altro messaggio.

— ..."dannato idiota" — diceva la voce furiosa di Hill al di sopra del rumore di un colpo e di un confuso tafferuglio. — "Ascoltami, Andy! È stata un'idea sua, ora dammelo prima che..."

Seguì la lotta in tutti i suoi dettagli. Un rantolo distorto. Il grido raccapricciante di dolore e la furia cieca. Ancora lotta, un colpo decisivo... uno schianto, poi dei passi pesanti e disordinati che sfumavano nel silenzio. Una voce di donna co-

minciò a chiamare il nome di Hill, inseguendolo e scomparendo oltre il raggio d'azione del microfono.

Non potevo crederci.

La stazione radio era silenziosa.

Dopo avere riascoltato la registrazione una seconda volta, ancora non ci credetti. Ma dopo la terza volta fui costretto a farlo.

Un cristallo caduto mi si sgretolò sotto un piede. La rastrelliera era ancora per terra dove l'avevo vista dalla finestra. La raccolsi e vidi una macchia di sangue rappreso alla base.

...Quindi avevano lottato, dopotutto.

A un certo punto Hill doveva essere salito a controllare il cristallo del ricevitore. E più tardi Andy – magari in cerca di compagnia, magari curioso di sapere qualcosa dalla Base o insospettito dalla lunga assenza di Hill – l'aveva scoperto in flagrante con la ragazza del villaggio. Sesso con i locali: contrario alla procedura. Chissà cos'altro era passato per la mente di Andy, o cos'era successo sotto quella la sua superficie di attonita tranquillità...

Se la situazione fosse stata capovolta, pensai, Hill avrebbe fatto valere i suoi diritti e avrebbe aspettato il suo turno. Andersen non poteva. Era diventato violento. Qualcuno era caduto sulla centralina, attivando il registratore. Andy aveva raccolto l'arma più vicina, la rastrelliera dei cristalli, e quasi aveva staccato un orecchio a Hill. Poi Hill gliel'aveva portata via e l'aveva usata in modo più efficiente, e Andersen era morto.

Aveva tanto senso quanto ne aveva Reed che faceva saltare in aria la porta del dispensario.

...Un sacco di gente avrebbe gradito l'orgia di denunce quando avesse saputo che un tecnico di Anthro ne aveva ammazzato un altro per causa di una primitiva.

Non aveva importanza che non fosse successo – almeno consciamente – per il possesso della primitiva. I dettagli del caso non avrebbero avuto alcuna rilevanza. Non sarebbero stati abbastanza eccitanti per comparire nei titoli dei notiziari o per rastrellare voti. Troppa gente aveva degli interessi da difendere.

La reazione di Greiner – e quella di Reed, quando si fosse svegliato – sarebbero state solo l'inizio. Qualunque cosa avessero raccomandato di fare le forze armate, avrebbero dovuto affrontare una commissione di inchiesta. Anthro

avrebbe potuto far cadere la scure sul collo di Greiner e sul mio, oppure no, ma noi eravamo solo pesci piccoli. A quel punto i pescecani avrebbero fatto Anthro a pezzi. I fatti sarebbero stati solo pane per i denti dei giornalisti e delle aziende di pubbliche relazioni con i loro rimaneggiamenti. Quando l'interesse pubblico – accuratamente gonfiato in tutti i nuclei umani – avrebbe raggiunto il culmine, allora sarebbe entrata in azione la legislatura Terranea. Il blocco economico avrebbe assaltato gli stanziamenti di Anthro. Ci sarebbe stato un attacco alla sezione Medica responsabile dell'amministrazione dei test psicologici annuali, che avevano lo scopo di tenere lontani gli instabili. Questo avrebbe implicato uno scambio di voti con il gruppo medico privato. Le forze armate avrebbero rinforzato la campagna per ottenere che Anthro fosse posta sotto diretto controllo militare, e gli uomini delle caverne della moralità repressiva avrebbero nuovamente cominciato a strillare che il personale di campo doveva essere reso asessuato con la postipnosi. L'ultima volta avevano fallito solo perché qualche pezzo grosso aveva temuto che venissero coinvolti anche i militari e si era fatto un'idea del prevedibile ammutinamento che ne sarebbe derivato. Solo i cinici li avevano accusati di preoccupazioni di tipo più personale. Questa volta forse avrebbero dovuto orchestrare un incidente... e incolpare di tutta la faccenda la mancanza di disciplina militare ad Anthro.

Iniziai a battere sui tasti per chiamare il Campo Base. Ma non lo feci. Controllai il messaggio di risposta con la voce di Hill, inserii un nuovo cristallo di ricevimento e mi assicurai che il pannello dei comandi fosse impostato su "automatico".

In quel momento pensavo solo a salvarmi la pelle, nient'altro.

Il sole scomparve dietro basse nuvole rosse.

Sprecai un'inutile ora cercando Danela e tornai al campo che era già buio. Dopo aver mangiato un paio di Razioni Rapide fredde, tornai al laboratorio. Lì cercai meticolosamente tra gli effetti personali dell'anziano morto. La sua camicia aveva bisogno di una bella lavata. La cintura era di pelle, con delle corregge annodate al posto della fibbia. Dalla cintura pendeva un sacchetto che conteneva i resti di un pasto a base di pane e formaggio, un pezzo di corda, un coltello intagliato nella pietra che doveva avere richiesto abilità e

molte ore di lavoro per essere foggiato. Il forcone era di legno, i due denti erano infilati in fori praticati nel pezzo trasversale, ed erano legati con strisce di pelle. Non era robusto come un forcone di metallo, ma era altrettanto mortale come arma.

Allora Foris aveva mentito quando aveva detto che la gogna era l'unico strumento di esecuzione a Lakeside? E se così, perché lo aveva fatto? Per nascondere gli altri strumenti? O per nascondere il crimine al quale era riservata? E le vittime della torba: si trattava di assassinio o di esecuzione? Avevo sospettato l'esecuzione, ma un omicidio per gelosia non poteva essere altrettanto credibile? E che dire dell'oggetto di metallo trovato con il primo corpo? Se era stata un'esecuzione, qual era il crimine? Potevo "pensare" che si trattasse di esecuzione?

Lo pensai. Non successe nulla di sorprendente. Così mi arresi e camminai nella notte afrodisiaca fino alla stazione radio, con una coperta da mettere sopra il corpo di Andy. I militari sarebbero stati qui entro un'ora.

Digitai la frequenza della Base.

— Beck a Centrale.

— Beck — disse l'altoparlante con voce annoiata. Non era la voce di Donovan. Lui sarebbe arrivato solo fra un'ora.

— Campo Due?

— Campo Due, controllo di chiusura serale. Voglio fare una verbalizzazione.

— Piantala, Beck. Conosci la procedura. — Sentii il rumore di un temporizzatore che perforava una scheda di controllo; poi, dietro di me, si aprì la porta.

Mi girai e presi rapidamente la pistola dalla fondina cui non ero abituato, mentre l'altoparlante diceva qualcosa che non riuscii a capire. Danela entrò, chiuse piano la porta e restò in piedi con gli scuri capelli sciolti sulle spalle e la cuffietta attorcigliata tra le mani. Lo sguardo vuoto colmo di presagio non c'era più, al suo posto c'erano eccitazione, aspettativa.

L'altoparlante disse seccamente: — Beck, ti sei addormentato?

Le feci cenno di non parlare.

— Scusa. C'è stato un imprevisto. Ti richiamo io.

— Ecco bravo, fai così — disse lui come fosse una risposta schiacciante, poi si scollegò.

Danela sorrise piano, la bocca morbida, non truccata, disegnava una curva rosa attorno ai denti bianchi e regolari.

Sentendomi pericolosamente impacciato, dissi: — Sei scappata oggi pomeriggio.

— C'era tanto rumore; poi tu sei stato via così a lungo. Avevo paura che mi trovassero. Così mi sono nascosta finché ha fatto buio.

— Verranno comunque a cercare qui.

— Non adesso. Nemmeno gli anziani possono uscire dalla recinzione dopo il coprifuoco.

— E tu puoi?

Alzò il viso, audace e misteriosa. Era quasi il sogno atavico che si avvera. Se non fosse che avevo trascorso sei settimane a Lakeside, avrei pensato che fosse unica nel suo genere. La sua voce si abbassò a un sussurro, come il pomeriggio precedente.

— Non mi importa. Non sono più una di "loro".

Attraversò la stanza e andò verso la centralina, vi appoggiò sopra la cuffietta e da una profonda tasca della sottana estrasse qualcosa che era avvolto in una compressa chirurgica di uno dei nostri kit di pronto soccorso. Poi qualcosa nella centralina attirò la sua attenzione e mi sentii preso da quell'inesorabile e placida calma che caratterizza certi sogni come preludio alla paura. La sua mano andò al pannello dei comandi, come accarezzandoli esplorò il quadrante luminoso, i tasti di plastica e i pulsanti concavi, fermandosi sulla curva liscia e fredda dell'intelaiatura che finiva nella rientranza che lasciava lo spazio per le gambe dell'operatore.

Io dissi: — Per causa tua oggi tre uomini sono morti.

Si scurì in volto. Perplessa, impaziente. Fece un cenno verso la coperta.

— È quello?... Quello scuro, con la faccia magra?

Quando annuii emise un sospiro, si strinse nelle spalle e confermò in breve la mia ricostruzione. Dunque aveva seguito Hill al dispensario, era rimasta a guardare impotente mentre lui si medicava la ferita, cercava una siringa con del sonnifero e se lo iniettava. Poi lui si era lasciato cadere su una branda, si era scusato e aveva detto che si sarebbe svegliato presto, che la medicazione avrebbe avuto effetto e che non doveva preoccuparsi. Lei si era seduta per terra, vicino alla sua testa...

— E quando si è svegliato?

— Disse che doveva parlare con te. Si è alzato ed è uscito

dalla stanza, poi sono cominciati il fuoco e il rumore. Io sono scappata dalla finestra.

Aspettai un segno di dispiacere o di compassione.

Lei disse: — L'hai ucciso tu?

— No. È stato Reed. È stato un incidente.

Rise scioccamente, intenzionalmente. Sentii un pizzicore umido alla base del collo. Dissi seccamente: — Non ti dispiace?

— È così che deve essere. — Sul viso aveva una strana espressione di stupore. — È come mi hanno insegnato. Non capisci? Ora sono una di "voi"?

Le parole mi riecheggiarono nella testa. Esitò un attimo, svolse la compressa arrotolata e ne estrasse una siringa ipodermica di emergenza. Doveva essere quella usata da Hill. I suoi movimenti erano sperimentali e ossessivi. Tirò fuori la punta della lingua, che indugiò sul suo labbro superiore.

Sollevò la mano sinistra con le dita aperte. L'ago brillò nella luce. Lo appoggiò sulla punta del dito indice e premette. La lingua scomparve. I piccoli denti si chiusero sul labbro inferiore mentre tirava un respiro forte. L'ago uscì, lasciando una piccola sfera color rubino.

La studiò senza fretta. Quando parlai, la mia voce uscì piatta e inespressiva, lei mi guardava come se avessimo a disposizione tutto il tempo del mondo.

— Perché?

— Per imparare. Per vivere per sempre.

In fondo sapevo che nessuno vive per sempre, ma c'era qualcosa di incompiuto in quel rituale con la siringa. Lei capì cosa fosse, portò la mano vicino alla mia bocca e fece scorrere la punta del dito sul mio labbro inferiore, sfiorandomi i denti.

Sentii il sapore del sangue. Tolse lentamente la mano. Le portai via la siringa e l'appoggiai sulla centralina, poi le presi entrambe le mani.

— Nessuno vive per sempre.

— È quello che dicono. Dicono che perfino il dio sia morto, che è stato ucciso... — Appoggiò la guancia sulle mie mani. — Non ero mai stata toccata da un uomo, mai fino a ieri, quando avevo paura; ero ignorante e sciocca...

— È proibito toccarsi?

— Perfino parlarne, a eccezione di quando lo si insegna ai giovani.

— Uno degli uomini che è morto questo pomeriggio era... uno dei vostri anziani.

— Ho visto. Forse stava spiando, per vedere se anch'io mi sarei tradita come una di voi.

— ...chi siamo "noi", Danela?

Parlavo senza pensare. Il resto di me era perso quanto lei nel fascino contorto di quelle fantasie semicoscienti. Alzò lo sguardo.

— Gli Antichi. Quelli che hanno ucciso. Quelli che hanno amato. — Si liberò una mano e l'appoggiò al mio viso. Fuori si sentì un rumore. Era solo la brezza che muoveva le foglie. Dopo un attimo cessò, come per suggerire che questa volta non ci sarebbero state interruzioni: la vita aveva un disegno da creare e per tutto quello che doveva succedere c'era abbastanza tempo. Accarezzò i graffi che mi aveva fatto sotto l'occhio, mi appoggiò il palmo della mano sul collo, che sentivo pulsare forte. Sentii il tocco delle sue labbra sulla scollatura aperta della camicia.

Parlare era come cercare di decollare contro una forza di gravità di venti g.

— Voi avete... una religione?

— Naturalmente!

— ...Parlamene.

Non l'avessi mai detto. Gli occhi le si illuminarono. Poi prese un respiro, gettò la testa indietro e rise, uno scoppio di gioia così assoluto che mi fece sentire un brivido sulla pelle.

— No. Te la mostrerò.

Da lì il fiume scendeva in lunghe ondulazioni successive fino al letto del lago. Oltre le collinette scure il campo si vedeva appena nel profilo dell'altopiano che lo sovrastava. A destra, nell'oscurità più profonda, si estendevano le foreste vergini che coprivano le colline, fondendosi in incommensurabili distanze e infine con il cielo. C'erano poche nuvole. Per il resto la notte era come quella precedente, silenziosa a eccezione del vento che muoveva l'erba dei pascoli sugli altopiani. La luna più piccola non si vedeva, quella grande era alta, visibile per tre quarti. La luce della luna dava al paesaggio un tocco di infinito e la faccia di Danela dava un centro all'infinito.

In una depressione coperta di arbusti si chinò per spostare un mazzo di sterpaglia secca e indicò verso il basso. Al campo mi ero fermato il tempo di prendere una giacca e

una torcia, ora l'accesi, regolandola su un fascio di luce sottile.

La luce penetrò in un'apertura triangolare, delimitata da rocce oblique. La ragazza frugò nei cespugli e trovò una corda, fatta di strisce di pelle annodate. Un'estremità era stata legata a qualcosa. Diede uno strattone per assicurarsi che tenesse, poi lasciò cadere la corda nell'apertura.

Scivolò dentro subito dopo. Un attimo più tardi sentii l'eco della sua voce. Assicurai la torcia alla cintura e mi infilai dentro dopo di lei.

Tre metri più sotto mi trovai incastrato tra lei e il freddo granito del pavimento inclinato di una cavità stretta come una bara. Contorcendosi, riuscì ad abbassarsi e a mettersi carponi, io sganciai la torcia e la guardai mentre strisciava fuori dalla mia vista. La seguii attraverso una fenditura spigolosa e riemersi in uno spazio echeggiante.

La luce della torcia illuminò obliquamente una roccia piatta che si inclinò di colpo, a scatti, con un rumore simile a ossa rotte. Aveva una superficie ondulata, che sembrava rifinita con mazza e scalpello. Sopra di essa, un sacco e il moccolo di una candela di sego gettavano ombre scomposte su un mucchio di rocce accatastate. Danela era inginocchiata accanto a me e dirigeva la torcia che tenevo in mano.

La luce fece da ponte nello spazio nero e andò a colpire una roccia verticale. Lei la inclinò verso il basso. Tra la parete e la massa di pietre cadute sotto di noi apparve uno stretto cuneo di vuoto e nella parte inferiore più visibile del muro una chiazza triangolare rifletté un blu liquido.

— È il cielo — disse, e iniziò a scendere.

La seguii. Dietro di me un rumore di pietre sciolte che rotolavano: immaginai tutta quella massa instabile che si assestava, schiacciandoci. Invece le rumorose pietre furono ingoiate da interstizi neri e l'unico suono fu quello del respiro di lei. Mi ricordai di respirare anch'io; si inginocchiò su mani e piedi e scivolammo come lucertole nel ventre della collina dalla quale eravamo appena scesi, una montagna di lastre, rocce e travi, ora piena di terra umida, scistosa e sterile, ora vuota, dilavata o svuotata dall'azione della collina.

Colsi ancora una volta un lampo di luce blu riflessa; ci trovavamo sotto l'ostruzione che l'aveva nascosta. Scendemmo a fatica verso il basso, nel labirinto, poi lei mi fermò.

I suoi occhi erano enormi.

— Là.

A un metro di distanza, degli uomini dalla pelle di bronzo in canoa stavano ritti in piedi con le reti distese, il lago era una macchia argentata che si ritirava sulla riva opposta.

— Una candela... l'ho visto solo con una candela.

Scendemmo diagonalmente attraverso la rupe dipinta. A tratti la parete era sotterrata, in altri punti si vedeva solo obliquamente dietro la barriera della frana. Si vedevano i segni del fuoco e dei tentativi di pulire la fuliggine e lo sporco. Qua e là i pigmenti si erano scrostati o coperti da una crosta di depositi di calcare. Aveva poca importanza, tanto ne rimaneva visibile. Il cuore mi martellava tra le costole. Non riuscivo a pensare. Ero solo il destinatario di una parte del testamento della vecchia Lakeside, prima che quella nuova la seppellisse, e la sensazione di comunicazione era talmente forte, che non mi sembrava di strisciare dentro una tomba, ma attraverso un buco nel tempo, registrando esperienza diretta. Il passato si protendeva sfiorandomi la mente, verso l'intimo, dov'era un'essenza più antica che faceva ribollire il sangue. Su questa rupe, che un tempo aveva visto l'alba, la vecchia Lakeside aveva lasciato la sua magia, il suo rito di fertilità, tutta la sua cosmogonia.

— Qui. È questo il posto migliore.

La seguii giù per un camino verticale, riemergemmo di nuovo, vidi il muro in un'ampia curvatura verso il basso. Per un vertiginoso attimo ebbi la sensazione che le figure dipinte si muovessero. Il martello del fabbro batteva il ferro. I lottatori si muovevano nello sforzo. Gli uomini sulle canoe si spingevano lontano dalla riva, i bambini correvano e la terra scura si sollevava sotto la lama dell'aratro. Si sentivano le voci. Di una scena di caccia, di una nascita, di una sepoltura. I fiumi scorrevano color ruggine, punteggiati dalla pioggia sotto un cielo plumbeo; la terra abbracciava la pioggia, le nuvole e il sole che sarebbe venuto dopo, e i fiumi scorrevano pieni e limpidi, poi più sottili, scintillanti sotto il sole estivo, ora mostrando ora nascondendo veloci pesci di fiume; i lucenti pesci del lago spuntavano con il loro muso tra le canne, dove le sponde del fiume si allargavano; e sentii il freddo del lago sulle gambe riscaldate dal sole, la piacevole pressione di un lungo tuffo profondo, poi la spinta verso l'alto e verso la superficie, la luce del sole ora non più offuscata, una rapida boccata d'aria...

L'illusione si spezzò. Presi di nuovo a seguire la giovane e ci trovammo sul pavimento infossato di una cavità a forma

di massiccia campana appiattita e sformata, troppo grande per la luce della mia torcia, l'oscurità ci sovrastava con il peso della collina sopra di noi...

Feci scattare la torcia sul fascio di luce massimo, socchiusi gli occhi e sentii che Danela traeva un respiro e rabbrividiva.

Qui la parete curvava bruscamente verso l'interno, creando la bolla nella quale ci trovavamo; Danela non era stata la prima a trovarla. Contro la parete, all'altezza della vita, qualcuno aveva costruito una piana di pietra e ghiaia. Sulla piana luccicavano pezzi di metallo piegati o rotti, che giudicai resti di lega dura risalenti alla prima colonia, e forme arrugginite di ferro e metallo. Sopra di essa un rigonfiamento nella superficie della roccia metteva in evidenza tre figure, lasciando il resto in ombra. Sulla sinistra un raccolto velato da una nuvola dorata. Poi una coppia di amanti. Sulla destra una madre nell'atto di allattare. Una pregnante sessualità trasudava da tutti e tre. Era la realtà dietro l'atavico cliché.

Danela sollevò le sottane, si arrampicò sulla piana e disse con voce bassa e rauca: — Lo hanno ucciso loro? Hanno ucciso il dio?

— ...No.

— Ci sono sempre stati degli adepti nonostante tutti gli insegnamenti.

— E che cosa insegnano?

— Che è per il bene, per i morti. Non sanno nemmeno dove sia il tempio. Dicono che fosse rivolto verso l'alba di un mattino di primavera, gli Antichi credevano e offrivano sacrifici, ma le istituzioni insegnano a ingannare il dio, facendoci credere che sia morto. — Si mise a ridere, il suono di miele denso. — Se insisti ancora, ti lascio solo e vado dall'altro. Quello che hai buttato giù e messo nella casa. O hai ucciso anche lui?

Le dissi che non avevo ucciso Reed né nessun altro e la sollevai dalla piana. Rise di nuovo e quando la posai per terra, il riso era diventato un gorgoglìo profondo.

— Che cosa insegnano ai bambini?

Il riso sfumò nel silenzio, scomparve. Socchiuse le labbra con improvviso stupore.

— Devo saperlo. Più tardi capirai, te lo prometto. — Le sfiorai una guancia. Il sudore mi colava sulla schiena, un brivido di gelo.

— Che cosa insegnano ai bambini?
Il suo coraggio cominciò a vacillare. Nei suoi occhi vidi luccicare le lacrime.

Forse avrebbe voluto riassumerlo. E forse lo fece, per un po'. Ma poi gli anni di condizionamento presero il sopravvento, una parola dopo l'altra come le aveva sentite ripetere all'infinito durante tutta la sua infanzia: le Lezioni dell'Infanzia, le Lezioni del Secondo Anno, la prima delle Proprietà, le Lezioni del Terzo Anno...
Le avevo messo la giacca attorno alle spalle. Stava seduta su un cumulo di macerie, con gli occhi chiusi, senza personalità né sesso: un'adolescente di Lakeside che recitava la cronaca di quella patologia che era la visione dell'uomo secondo Lakeside. Ascoltai il racconto sulle Benedizioni di Pace, sulle Prime Proprietà Specifiche, sul principio della Storia e le mille paure di trame e sventure incestuose, di ire patricide e astuzie matricide, che volteggiavano e scendevano su grandi ali di pipistrello...
Lakeside, rifiutando la libertà in quanto orgia di violenza, carnevale di lussuria, aveva optato per il controllo assoluto e codificato, ottenendo l'ordine attraverso la soppressione totale dei comportamenti disapprovati. Costretto nei profondi, irraggiungibili, sconosciuti meandri della mente, il potenziale antisociale latente nell'aggressività e nella sensualità di una persona sana non poteva che crescere, creando un contrappeso di colpa che poteva essere mantenuto sotto il livello conscio del suicidio solamente attraverso la proiezione verso l'esterno: per questo a Lakeside si sprangavano le finestre per tenere fuori il nemico notturno, si oscuravano le finestre per ostacolare il voyeur, si mandavano in giro pattuglie per cercarli entrambi nelle strade. Gli occhi che spiavano durante il giorno e le pattuglie e la palizzata di confinamento la notte, controllavano le poche deviazioni che un superego maligno non riusciva a controllare. La pace veniva raggiunta attraverso una sindrome morale di odio verso se stessi; proibizione, comando e storia dei popoli si intrecciavano tra loro, formando una rete nella quale tutte le esperienze consentite restavano impigliate e definite per sempre.
...Ascoltai le allucinanti Lezioni del Quarto e del Quinto Anno, le Proprietà Specifiche della Malattia e della Guarigione, e ancora Storia...

La sua voce diventò un soffio. Le sfiorai una spalla. Il soffio si spense, e cominciò a tornare in sé...

Risalimmo lentamente e con fatica verso la superficie. Era troppo stanca e aveva troppo freddo per arrampicarsi sulla corda annodata, così la spinsi davanti a me. Sulla collina l'aria era quasi calda. L'erba selvatica e i fiori in lontananza rendevano ogni respiro come una droga. Raccolsi dei rami secchi e accesi un fuoco in una buca, mentre lei si raggomitolava nella mia giacca.

— Ieri — disse — quella ragazza che... la ragazza che avete trovato. — Il fuoco crepitava e le fiamme giallastre guizzavano, creando un'atmosfera accogliente. — Gli adepti non possono essere uccisi.

— Fa parte dell'insegnamento?

— No. Questa è una convinzione degli adepti. Dicono sia una credenza sbagliata, ma dicono anche che hanno ucciso il dio, e se una cosa non è vera allora sicuramente non lo è nemmeno l'altra.

— Non necessariamente. — Forse mi sentì, forse no. Era comunque troppo complicato da spiegare adesso. — Allora che cosa ti ha fatto scendere da High Meadow?

— Perché all'improvviso ho capito. Gli anziani hanno sempre detto che portavo i segni, la... disobbedienza. Ancora prima che trovassi la strada per arrivare al Tempio. È stato due autunni fa, quando stavo lavorando al raccolto delle bacche con la mia famiglia. Sono entrata sei volte durante quella stagione e quella successiva. Nessuno l'ha mai saputo. Dopo ci hanno detto di lavorare a High Meadow e qui non siamo più tornati.

"Poi siete arrivati voi e per settimane gli anziani non sono riusciti a decidere se voi foste o non foste gli Antichi dei quali parla la Storia. Ma all'improvviso, ieri pomeriggio... gli utensili e gli oggetti di ferro, il modo in cui mi guardavano gli uomini... Lassù a High Meadow, con il gregge, a un tratto ho semplicemente "capito". Voi eravate gli Antichi, così sono venuta da voi. Ma gli scavi erano stati interrotti, gli uomini si preparavano ad andarsene... ebbi tanta paura; poi improvvisamente quegli uomini hanno cominciato a correre verso di me, e poi c'era l'adepta, quella ragazza sul tavolo; sembrava morta, ma questo era impossibile. Ero confusa e impaurita."

— E dopo?

— Quando mi sono svegliata dal sonno c'erano ancora

tante cose che non avevo capito. Ma in cuor mio sapevo chi eravate, e che io ero una di voi.

Appoggiò il viso contro il mio petto, senza paura, senza urgenza. Mi spostai per farla stare più comoda. Lei sospirò piano e si addormentò. La tenni fra le braccia, non esattamente come un padre e non proprio come amante, finché il fuoco non si spense.

Le stelle erano quasi scomparse. La luna più piccola era una perla luminosa che girava in un freddo cielo grigio.

Tornando al campo sentimmo il suono lontano del corno provenire dalla direzione del villaggio.

Il campo era deserto.

Brancolai nel buio fino alla stazione radio e Danela si sedette sul davanzale della finestra mentre io chiamavo la Base.

— Beck alla Centrale

— Salve — disse Donovan. — Piuttosto mattutino, non ti pare?

— Dovrebbe esserci una pattuglia qui. Non ho mai fatto la chiamata di chiusura serale.

— Sì che l'hai fatta. Ti sei registrato alle... — Emise un suono inarticolato. — La tua scheda è timbrata alle 21:05. Quell'idiota di Heckart l'ha infilata nella rastrelliera senza dirmi che tu... Qual è il problema?

Glielo dissi. Mi chiese se fossi in pericolo. Gli dissi che preferivo non correre rischi.

— C'è un contingente militare alla Sottobase Uno — disse. — Sono più vicini di noi. Ora li chiamo.

— Li chiamo io. Tu sveglia il comandante militare alla Base e digli che deve effettuare un'investigazione formale.

— Certo, Johnny. — La sua voce bruciava di curiosità, ma chiuse la comunicazione. Chiamai la Sottobase Uno e chiesi dell'ufficiale superiore dell'esercito, mi passarono un tenente che fece uno sforzo per dare un'impressione frizzante e formale sebbene non fosse ancora del tutto sveglio. Lo sentii impartire degli ordini. Mi disse che due coleotteri a lungo raggio sarebbero decollati nel giro di tre minuti. — Aspetta, ti chiamo Greiner.

Dissi qualcosa di sgradevole, ma accettai di aspettare. Quando Greiner fu in linea aveva la voce ancora annebbiata dal sonno, ma era già stato informato.

— E così hai perso due uomini — disse senza preamboli. — Bel lavoro.

— Risparmiati per quando ti servirà, capo. Ho scoperto quello che è successo alla colonia. Ti interessa?

Sospirò profondamente, stancamente. — Beck, la tua insubordinazione non mi impressiona. Comunque, vuoi dire che hai scoperto la causa della regressione?

— Sì, la paura delle streghe. — Improvvisamente sentii di essere stato avventato. — Gli abitanti del villaggio sono convinti che molto tempo fa i loro antenati credessero in un dio violento. Sembrerebbe un dio della fertilità distorto dalla leggenda. Il suo appetito divenne talmente grande che la gente si rivoltò e lo uccise, poi prese delle misure per evitare che gli eccessi del suo regno si potessero ripetere.

— Questa è leggenda — scattò. — Che cosa c'entra la leggenda con questa storia?

— Tutto — dissi, e spensi il microfono. La sua voce cominciò a borbottare nell'altoparlante, così spensi anche quello e mi diressi risolutamente verso la porta. Mi facevano male tutte le giunture e i muscoli e mi bruciavano gli occhi. Presi Danela per un braccio, la feci alzare in piedi e uscii.

Il cielo sopra High Meadow aveva cominciato a schiarirsi. La luna piccola era quasi invisibile. La brezza leggera portava con sé il profumo del mattino di primavera, palpabile come una droga. La stanchezza, la depressione – accumulate per settimane – cominciarono finalmente a svanire. Magia della primavera. L'antico risveglio, l'impulso della procreazione, la felice armonia tra fisiologia e clima. Sorrisi a Danela.

— Mangiamo qualcosa.

Allo spaccio azionai delle apparecchiature e la piastra sfornò dei gustosi surrogati di uova con la pancetta. Versai due caffè. Non sapevo come avrebbe reagito a quella roba, così cercai il latte freddo e le riempii un bicchiere, le diedi un vassoio di cibo e un set di posate, poi portai una delle tazze di caffè nell'infermeria.

La posai accanto alla branda di Reed, andai alla finestra e lasciai entrare la luce del mattino.

Con un movimento energico si mise a sedere, gli occhi sbarrati. Poi mi vide. Grugnì, sollevò le ginocchia e vi appoggiò la fronte. Sollevò una mano portandosela alla nuca. Infine vide il caffè.

— Grazie — socchiuse gli occhi guardando verso la fine-

stra più vicina. A un tratto fuori c'erano delle ombre. Il sole stava sorgendo sulla collina. — Buongiorno. Devi avermi drogato.

— Infatti.

Gli dissi di stare tranquillo e di venire a fare colazione quando fosse pronto. — E tu, Beck? Come te la sei cavata?

— Abbastanza bene, tutto considerato. Avevi ragione per quanto riguarda la stregoneria.

Mormorò un'oscenità e io uscii.

Fuori le ombre oblique si allargavano tra chiazze di luce dorata del sole. Sulla collina, appena fuori dal sentiero che conduceva alla stazione radio, Danela stava ritta in piedi con il sole caldo del primo mattino sulla faccia e sul petto, i folti capelli scuri sciolti sulle spalle nude. La camicetta e una sottoveste bianca le penzolavano inerti da una mano.

Era un'affermazione che la gente della Vecchia Lakeside avrebbe approvato.

Rimasi immobile.

Lei si voltò e mi guardò. Provai un'inesplicabile sensazione di incombente rivelazione, riuscivo solo a guardarla, distinguendo a fatica l'allucinazione dalla realtà.

Se non lo stavo solo immaginando, sentii – fuori dal ritmo della mia, più profonda, chiara, imponente – la vitale pulsazione interiore delle possibilità umane.

Forse la notte aveva svolto una funzione catartica, i mezzi non avevano importanza, rispetto al risultato.

Lei era in piedi nel sole, mezza nuda, protesa verso il suo mondo e verso la parte più profonda di se stessa, aveva abbattuto tutte le barriere e aveva trovato in una realtà trasfigurata quello che per la maggior parte di noi è solo un'astrazione.

Era libera.

Disse: — Ho guardato lontano e ho visto sorgere il sole.

Stava per sorridere, quando il primo uomo dal villaggio comparve da dietro la stazione radio, armato di forcone.

Più tardi quel pomeriggio mi trovai nell'ufficio di Greiner alla Sottobase Uno.

— Lo trova sano di mente? — chiese Greiner sorridendo.

Il medico militare sospirò. — È stanco e nervoso, ma sano di mente.

— Bene — disse Greiner tranquillamente. — Prepari un

rapporto psichiatrico completo su di lui, nel caso la faccenda dovesse mai venire a galla.

Il medico increspò le labbra. Era alto, biondo, un capitano, subdolamente attraente.

— Se insiste. — La luce che entrava dalla finestra dietro la scrivania di Greiner si rifletteva sul distintivo di medico militare che portava sulla manica. — Quanto alla teoria di Beck, è ragionevole dal punto di vista psicologico e non dovrebbe essere difficile da provare... o da smentire. Dopotutto in parte si fonda su prove materiali. Ma questo è al di fuori del mio campo, quindi se non le dispiace...

— Vorrei che restasse — disse Greiner. — Mi piacerebbe conoscere la sua opinione su un paio di dettagli. La sua opinione di medico, voglio dire. Per quanto intuitiva, sono sicuro che avrebbe valore.

Il medico si strinse nelle spalle.

— Perché a me sembra — disse Greiner mentre il medico tornava a sedersi sulla sedia — che disponiamo di meno prove materiali di quanto non sembri. I dipinti sulle rocce, la miniera vicino alla cascata, le sepolture nella torba. Tutto qui.

La sua faccia esprimeva un interesse cordiale. Aveva recitato questo ruolo fin da quando ero arrivato dal Campo Due. Se fosse riuscito a contestare la mia interpretazione delle prove, avrebbe potuto rilassarsi e guardarmi mentre venivo incolpato per tutto il fiasco di Lakeside.

Dissi: — Ci sono prove materiali sufficienti da inserire nel contesto della leggenda. Aggiungiamo l'attuale situazione di Lakeside e abbiamo il fondamento di un'ipotesi che, come dice il capitano, non sarà difficile da provare o da smentire.

— La verifica richiede tempo — disse Greiner con un benevolo sorriso da zio.

— Deve essere effettuata comunque. La Storia parla di cinque villaggi sparsi attorno al lago, ma il numero esatto non ha importanza. Noi cerchiamo le prove che esistesse una popolazione numerosa, raccolta in un unico complesso culturale. Cerchiamo le prove della rivolta, della violenza. Scaviamo attorno alle pitture murali nella rupe e vediamo se si tratta di tutto o di parte del tempio che si dice avrebbe dovuto essere rivolto verso l'alba del mattino di primavera – e cosa più importante, verifichiamo se il tempio è stato occultato deliberatamente o accidentalmente, e cerchiamo di capire come abbiano fatto.

— Tu come pensi abbiano fatto?
— Manualmente, a poco a poco, successivamente alla rivolta; diversamente ci sarebbero ancora le strutture che hanno fatto saltare in aria tutto.
— Che prove hai che ci sia effettivamente stata una rivolta? Lo scheletro nella galleria della miniera?
— In aggiunta alle prove dell'incendio e di una possibile esplosione, e al racconto della Storia...
— Che si riferisce all'assassinio di un dio, all'annientamento di un culto, alla demolizione di un tempio — mi interruppe Greiner. — Come viene riferito da una giovane psicopatica ninfomane.
— Può controllare la sua versione della Storia chiedendo agli altri abitanti del villaggio — disse il medico inaspettatamente.
— Se riusciamo a farli parlare — disse Greiner — cosa di cui dubito dopo questa mattina. Comunque, Beck, non capisco perché non ti sottoponi al siero della verità e non cerchi di chiarire la questione una volta per tutte.
— Non c'è niente da chiarire. L'ha già fatto Reed e ha confermato il mio racconto.
— Non del tutto. È rimasto privo di conoscenza per tutta la notte e si è perso gran parte di quello che è successo questa mattina. Ha sentito degli spari, ha detto di essere uscito dall'infermeria dalla parte del laboratorio in tempo per vederti scaricare un fucile contro un gruppo di abitanti del villaggio in fuga. Questo è tutto.
— Se dubiti delle mie parole, vai pure dalle autorità e torna con delle accuse.
Sorrise affabilmente. — È forse un po' paranoico, dottore?
Il dottore lo guardò pensosamente. — Io la chiamerei una normale reazione, per un uomo sul quale sono state esercitate pressioni per farlo rinunciare ai suoi diritti legali.
— Pressioni? — disse Greiner con tono innocente, chiudendo l'argomento con un gesto eloquente. — Ora, Beck sostiene che la colonia originale, qui alla Sottobase Uno, si sia trasferita nel corso di una migrazione programmata nella zona del Campo Due, Lakeside. Adduce le pitture murali per provare la grande fioritura culturale che vi avrebbe avuto luogo. Ma va oltre. Sostiene che esse sono la dimostrazione di un certo clima filosofico, del quale ha bisogno per completare la sua teoria. Tu, Beck, ci stai chiedendo di conside-

rare come prova non le pitture, ma la tua interpretazione soggettiva delle stesse.

— Certo — dissi. — Fatti tenere una lezione dal capitano sulle facoltà intuitive e sul loro ruolo nell'arte.

Guardò il medico. Non avevo inteso il suggerimento seriamente, ma il medico, dopo avermi lanciato uno strano sguardo, lo accolse. Fu una spiegazione in termini di psicologia a livello universitario, con citazioni da testi classici che dimostravano le similitudini di risposta di una data arte non verbale rispetto a un'altra. Ero certo che Greiner le conoscesse tutte, ma forse aveva bisogno di sentirsele ripetere.

Perché la mia risposta a quei disegni era totale. Raccontavano che gli abitanti di Lakeside di tanto tempo fa avevano compiuto il miracolo, integrando l'uomo - il cacciatore primordiale e l'essere sociale razionale - con la totalità del suo ambiente. Erano stati liberi, integri e senza paura, avevano amato la vita pienamente ed erano stati motivati a esprimere quell'amore e quella vita in un disegno denso di significato nel loro tempio alla vita... come una sottile forma di culto, che dopo la rivolta sarebbe stata degradata a mero servilismo nei confronti di un vorace dio della fertilità...

Contro cosa avrebbero dovuto ribellarsi?

La colonia era piccola. Forse la perdita del reattore li aveva costretti a mantenere la popolazione numericamente bassa anche dopo il trasferimento al lago. Nel frattempo avrebbero conservato le conoscenze teoriche e gran parte delle pratiche scientifiche - la fisica, l'alta matematica, la medicina - e, cosa ancora più importante, la tradizione di millenni di aspirazioni umane, culminate nel desiderio dei loro antenati di ricominciare da principio in un mondo vergine.

A Lakeside, la lungimiranza di quegli antenati si era avvicinata alla realizzazione. All'epoca del tempio avevano raggiunto l'apice.

Ma insieme al successo arrivarono l'espansione e il primo - forse unico - errore di calcolo. Nacquero più bambini di quanti ne potessero essere educati alla tradizione e alla saggezza di quella società: come aveva supposto Clellan, l'espansione aveva superato le possibilità di istruzione. Nel giro forse di un secolo, forse di due, tutto quello per la cui conservazione avevano lottato affinché durasse oltre la vita

stessa, sarebbe svanito nel regno del crepuscolo delle cose capite a metà. Dapprima si trattò di un'esigua minoranza, di un gruppuscolo di non partecipanti che cresceva lentamente, che iniziava a fare domande senza capire le risposte, diventando sospettoso, pronto a lottare per il diritto a riprodursi secondo i desideri, poi esplose nella maggioranza in un tempo spaventosamente breve.

Per delle persone semianalfabete le cui forze venivano imbrigliate a una vita rurale ai livelli dell'età del ferro, la tradizione scientifica appariva come un'esoterica preoccupazione di pochi eletti. Era necessario più lavoro in compiti intrinsecamente ingrati perché fosse sufficiente alla popolazione in crescita: per esempio nelle miniere. Sarebbero emerse distinzioni di classe, nuove tensioni sociali. Aggiungi l'effetto di una filosofia non più compresa, di una moralità che appariva ora troppo fragile per accomunarli. La libertà suggerita dal tempio per un po' avrebbe potuto trasformarsi in dissolutezza. Ma la dissolutezza è soggettivamente intollerabile. L'animale umano sente interiormente il bisogno di soddisfare le sue fantasie o di uccidere, e sa che in qualsiasi contesto sociale questa è una minaccia. Sente l'irrazionale concentrazione dei suoi impulsi sessuali, ne teme il potere e ne rifugge. Quando la mente è profondamente conscia, può trovare un equilibrio. Quando non lo è, ne emerge un codice che è più una reazione che un equilibrio, le nevrosi si codificano in consuetudini e infine in legge.

Ma c'era ancora la nuova minoranza. Un'autorità che rappresenta la guida, una volta rifiutata deve abdicare o imporsi con la forza. Probabilmente risero amaramente dell'antico paradosso di una dittatura istituita per sostenere l'idea di libertà. Ma ci provarono lo stesso. Con il tempo la frustrazione li ridusse probabilmente a un gruppo di potere che eseguiva i suoi compiti con cieca coercizione e rabbia celata, come succedeva ai loro riluttanti sudditi. Così si venne a creare la tensione sociale finale. Quando si arrivò all'insurrezione, l'odio era cresciuto non solo nei confronti della classe regnante e di tutto quello che rappresentava, ma anche di tutto quello che la sosteneva – un odio che accomunava l'arte e le idee, la luce e il buio, la comprensione e l'errore finale.

Probabilmente non avremmo mai saputo a che punto si era imposto il rifiuto. I minatori erano stati dalla parte dei reggenti? Pensai che più probabilmente si erano uniti ai ri-

belli, avevano distrutto le miniere e seppellito gli utensili per simbolizzare così la loro nuova e dubbia libertà. Ma, cosa più importante di tutto, come reazione all'autocrazia la rivolta creò una nuova democrazia, trasformando in un'ironia finale il paradosso della vecchia reggenza, perché espressamente investita del compito di preservare la reazione alla libertà. Così nacque una nuova dittatura, tanto più subdola perché era una proiezione della volontà popolare.

Davanti a quei meschini risultati, gli oscuri recessi della mente potevano ora venire alla luce nella loro pienezza. La rivolta aveva giustificato le peggiori paure della capacità di esercitare violenza, creando nuove fonti di colpa. La paura aveva bisogno di un movente, dell'appoggio della leggenda e dei simboli. Il nuovo regime poteva mantenere i suoi presupposti solo attaccando direttamente ogni segno e ogni simbolo dell'ordine precedente. I diversi villaggi furono raccolti in un solo villaggio che ghettizzò se stesso per permettere un controllo più stretto. Le miniere restarono chiuse e presto furono sottoposte ad anatema come parte del vecchio ordine. La conoscenza morì con gli ultimi sapienti, e così la scrittura. Il sole non splendeva più sui solerti corpi flessuosi e su Lakeside era sceso il crepuscolo.

La fuga dalla libertà era giunta al termine. Mancava solo che il tempo uccidesse gli ultimi ricordi diretti affinché la leggenda potesse trasformare gli antichi capi in un clero malvagio, che aveva servito un dio che in realtà era stato creato solo adesso, nell'ultimo e necessario atto finale di proiezione, e che personificava la lussuria occulta e l'incività degli stessi creatori della leggenda.

— ...la risposta a un'opera d'arte significativa — stava dicendo il medico — è largamente emotiva. Ma quando l'artista è più che abile e l'osservatore è sensibile e intelligente, può essere tradotta in pensiero conscio, se non con accuratezza scientifica, quantomeno con pertinenza.

— Va bene — disse Greiner pazientemente.

— D'altro canto, l'osservatore può leggere in un'opera più di quanto essa contenga. Questa tendenza è quella sulla quale facciamo conto nei test sull'appercezione tematica, dove...

— Grazie — disse Greiner. — Questa è la parte che stavo aspettando.

— Non è così semplice, capo — dissi io. — La mia interpretazione è parte di un insieme che comprende una so-

vrappopolazione verificabile, una rivolta verificabile e le attuali condizioni psicologiche di Lakeside. Quell'energia che altrove viene incanalata nell'arte, nei rituali, nell'organizzazione sociale, qui converge quasi totalmente verso la repressione... quasi sempre individuale e psicologica, ma in parte sociale, spiando, organizzando pattuglie e così via. Sono così ben sorvegliati che non hanno una parola per stupro. Mantengono l'ordine attraverso la stasi; ogni atto, comune o privato, è governato dalla sua Proprietà. Esiste il modo giusto per fare ogni cosa e qualsiasi altro modo è peccaminoso. Viene punito con la gogna. Così non devono mai adeguarsi a nessuna innovazione tecnica o sociale. Le trasgressioni sessuali sono considerate atti di devozione al vecchio dio, un culto sovversivo: stregoneria nel senso storico della parola, se non in quello popolare. La punizione è la morte e una sepoltura ignominiosa. Il tabù del sesso racchiude il ricordo della sovrappopolazione, limitando ogni famiglia a due figli, tranne il caso in cui la morte o l'assenza di figli esigano compensazione. Ne consegue una popolazione statica, più facile da controllare, ma questo è solo un fattore secondario. Hanno spinto la paura dell'aggressione al punto che la mancanza di educazione è considerata un crimine punibile e la paura del sesso è al limite del suicidio razziale.

"La loro diffidenza per la stagione primaverile è originata dal ricordo di riti equinoziali, reali o immaginari, amplificati dalla stagione stessa. L'idea che le streghe fossero immortali è probabilmente nata con il ritrovamento casuale di uno dei corpi da un letto di torba. Le streghe non sono diventate un culto solo perché sono incostanti. Ciascuna deve costruire il suo rituale. Ma si è creata una certa continuità, ironicamente attraverso le proibizioni, come l'associazione con il metallo considerato tabù. Esiste..."

— Il metallo come tabù mi suona un po' assurdo — obiettò Greiner.

— Perché? — Il medico sorrise all'improvviso. — Non riesce a immaginare dei giovani radicali entusiasti che si sentono ancora più rivoluzionari perché gettano alle ortiche perfino i coltelli e la fibbia dei pantaloni? Facendo pressione sugli altri affinché facciano lo stesso?

Colsi la palla al balzo. — E così in breve ecco nascere l'industria dei coltelli di pietra. Nel giro di una o due generazioni si afferma il tabù e chiunque lo violi è colpevole di contro-

rivoluzione, la quale è in procinto di diventare stregoneria. E poi, ottocento anni dopo, arriviamo noi.

"Non potevano rivelare le loro leggi e la loro storia senza rivelare il tradimento del loro vecchio dio. Poiché noi ci siamo identificati con i loro antenati, utilizzavamo il metallo, avevamo tecnologie sorprendenti, loro hanno sospettato che credessimo in quello stesso dio o in uno simile. Nel primo caso avremmo potuto vendicarci della rivolta. Nell'altro saremmo stati latori di disordini. Considera questa visione alla luce della fatalistica accettazione della morte di Andersen da parte di Danela, e ancor più chiaramente di quella di Hill."

— Disturbi della personalità — disse Greiner brusco.

— Non ne soffrono forse tutti? Solo che finché siamo stati pacifici e pazienti erano disposti a concederci il beneficio del dubbio, poi abbiamo cominciato gli scavi nuovi nel letto del lago.

"Questo li ha preoccupati. Se avessimo trovato il corpo di una strega, il coperchio sarebbe stato sollevato... o almeno questo è quello che temevano. E noi l'abbiamo sollevato. Poi c'è stata la faccenda con Danela. Ci siamo comportati in modo civile e abbiamo dimostrato interesse per il benessere della ragazza, ma ai loro occhi il tutto era illogico, sospetto. Poi quella sera ho fatto domande sulla loro religione, sconvolgendo Foris con la mia curiosità sulle ragioni del coprifuoco. Credo sia stato quello a farli decidere da che parte stavamo. Non so quali provvedimenti abbiano preso in merito."

— Quello che è successo questa mattina era indicativo?

— Gli anziani dicono di essersi comportati secondo le loro leggi, che noi avevamo promesso di rispettare. Non erano interessati a noi, ma erano anni che nutrivano sospetti sulla ragazza. Ora lei era scappata e aveva passato la notte con gli Antichi, che dovevano essere responsabili per il mancato ritorno di uno di loro al villaggio ieri.

— Per non parlare del suo modo poco convenzionale di salutare l'alba — disse il medico.

— Gli anziani — disse Greiner. — Quello che resta di loro... è una questione che sarà approfondita al momento giusto. Quindi, dottore, devo ritenere che lei valuta questa teoria ragionevole?

— Be', ammetto di essere incuriosito dagli altri insediamenti dove i vostri uomini stanno conducendo le ricerche.

Beck non li considera, però dice anche di non avere sentito tutta la Storia, la quale potrebbe contenere un indizio. Immagino che alla fine la spiegazione sarà data dagli sviluppi scismatici che avranno avuto luogo dopo la rivolta, anche se alcuni elementi della popolazione potrebbero essere stati espulsi durante la rivolta o immediatamente dopo.

— Diversamente lei appoggerebbe la teoria?

— Io non appoggio niente. Sono qui solo perché lei mi ha chiesto un'informazione non ufficiale di tipo medico su possibili questioni tecniche.

Greiner sorrise con fare accomodante. — E se glielo chiedessi in forma ufficiosa?

— Be', è inattaccabile... come teoria che richiede una verifica.

— Allora lasciamo le cose come stanno.

Il medico si alzò in piedi e io feci lo stesso. Greiner mi sorrise. — Quando avrai completato il rapporto lo sottoporrò alle persone giuste sull'astronave con il mio OK provvisorio.

Lo ringraziai. Lui non disse niente. Il dottore aprì la porta e uscì, aspettandomi fuori.

— Un momento, Beck — disse Greiner.

— Certo — feci un cenno al medico, che richiuse la porta. Greiner era leggermente accigliato. Non mi sembrò che stesse riflettendo ancora su Lakeside. Poi alzò lo sguardo dalla scrivania e increspò le labbra, gli occhi schietti e cordiali come umidi ciottoli neri.

— Ti trovavi davvero in pericolo questa mattina?

— Gli anziani dicono di no. Io gli credo.

— Ma hai ucciso tre uomini. Quell'Elder Foris, un altro anziano, l'agente... un po' drastico per un uomo che non si trovava in pericolo.

— Non sapevo di non essere in pericolo. E poi ero responsabile per Danela. Il fatto che la stessero trattando sulla base delle leggi locali non cambiava nulla.

— Il tuo senso di responsabilità era mal riposto e probabilmente criminale. E la tua escursione notturna è stata una palese violazione del regolamento contro l'intromissione nelle consuetudini della comunità oggetto delle esplorazioni.

— Certo. Tu cosa avresti fatto?

— Avrei seguito la procedura, naturalmente. Avrei riac-

compagnato la ragazza al villaggio ieri sera prima di perdere il controllo della situazione.

— Lei era un'adepta. Non avrebbe potuto nasconderlo. Sarebbe stata morta e seppellita nella palude in fondo al lago prima dell'alba.

— Ma ne sarebbe uscita meglio la nostra reputazione. — Incrociò le braccia. — Sicuro di non esserti scopato la ragazza, Beck?

— Magari. Ci saremmo divertiti e io avrei avuto ugualmente delle risposte. Saremmo tornati al campo molto tempo dopo i termini e nessun militare mi avrebbe avvisato dell'errore nella chiusura delle comunicazioni. Avrei fatto la chiamata e avrei richiesto un esercito di uomini, e quello che è successo stamattina non sarebbe mai successo. Invece ho seguito il regolamento, ho tenuto le mani a posto e l'ho fatta ammazzare.

— Cosa della quale presumo tu mi ritenga responsabile. — Negli occhi gli brillò un lampo di malignità. Poi aggiunse pazientemente con tono spento: — Devi capire, Beck, che io devo pensare al bene dell'operazione. Quando questa storia uscirà...

— Piantiamola di polemizzare.

— Non sto polemizzando.

— Hai paura di quello che verrà fuori nella commissione di inchiesta e stai cercando di mettermi in lizza come capro espiatorio. Non funzionerà. Mi hai tolto l'equipaggio; se il campo non fosse stato letteralmente deserto non ci sarebbe stata una sola morte, e tantomeno sette.

— È questione di punti di vista.

— Facciamo un patto.

Gli brillarono gli occhi. — Questa proposta è indegna perfino di essere disprezzata.

— Lo è? — Mi avvicinai alla scrivania; lui si sprofondò comodamente sulla sedia. — Non è difficile provare gli sbagli di nessuno, capo. Tu non devi provare i miei. Ma se mi freghi, ti starò alle calcagna con tutti i miei mezzi. Mi hai portato via l'equipaggio anche se Loman aveva già riferito dell'assenza di regressioni significative prima del trasferimento da questo campo. Il tuo piano di seguire il corso della storia delle occupazioni umane su questo pianeta verrà a galla come la perdita di tempo che era, un piano per magnificare te stesso, il Grande Uomo che dirige personalmente

le attività sul campo, mesi di lavoro con un sacco di potenziale drammatico per le pubbliche relazioni...

— Basta così — disse lentamente. — Ho riflettuto sull'opportunità di un futuro sfruttamento di elementi del nostro lavoro a scopo di pubbliche relazioni perché fa parte del mio lavoro. Ho ridistribuito gli uomini ai quali continui a riferirti come il "tuo" equipaggio perché le prove a disposizione indicavano che potevano essere destinati a uso migliore qui. I fatti, Beck, i pochi fatti che hai menzionato verranno a galla nel corso dell'inchiesta. Il resto sono calunnie.

— Hai ridistribuito gli uomini avvalendoti della prima scusa disponibile, con il minimo preavviso possibile, come se temessi che qualche scavatore potesse trovare qualcosa che avrebbe messo in pericolo il tuo piano... e nel giro di un giorno e mezzo io avevo trovato la soluzione, a Lakeside. Tutto questo potrebbe venire fuori comunque, non possiamo saperlo. Ma se cerchi di usarmi, farò in modo che succeda. Forse, e dico forse, riusciresti a distruggermi, ma ti farei in così tanti pezzi che non varrebbe la pena di raccoglierli. Potrebbero addirittura offrirmi il tuo posto.

Spinse un pezzo di carta sulla scrivania, con il dito spesso, da lavoratore. Almeno non sosteneva più che la mia soluzione di Lakeside non lo convinceva.

Disse piano: — Potrei farti licenziare per avere cercato di ricattarmi.

— Provaci.

— Faresti a pezzi Anthro per salvare la tua pellaccia, non è vero? — Si guardò le mani. — Va bene. Facciamo un patto.

— Quale?

— Dannazione — disse con rabbia improvvisa. — Io proteggerò i tuoi interessi e tu proteggerai i miei.

— Io non ho bisogno di protezione. Ecco il patto: nessun capro espiatorio. Né io né tu. Nessuno.

Seguì una lunga pausa. La sua faccia rimase tesa di collera. Sentivo le rotelle che gli giravano vorticosamente nella testa, i problemi e le soluzioni che si susseguivano con meccanica determinazione... Poi, all'improvviso, qualcosa cambiò nell'espressione della sua faccia.

La sua offerta non era stata solo una nuda confessione a me, ma anche a se stesso. Rifiutandola lo avevo colpito ancora più a fondo. Lo guardai invecchiare. Dopo un lungo momento sospirò; un suono basso, piatto, che sfumò

nel nulla. Sedeva scompostamente. Poi alzò lo sguardo su di me.

Era lo sguardo di un animale selvatico al quale è stata inferta una ferita mortale: lo ha capito ma non ne comprende la ragione. Era un'espressione di stupore attonito, di acceso odio personale assolutamente patetico.

La voce era rauca. — Va bene, Beck. Potresti avere il mio lavoro.

— Non lo voglio.

— A volte penso che sia un lavoro schifoso.

— Forse lo è.

Alle sue spalle, attraverso la finestra, vedevo parte dell'equipaggio di Loman che finiva la giornata di lavoro. Mi chiesi con impotenza se Greiner avrebbe insistito per farli restare qui fino a quando la mia relazione non fosse stata accettata ai livelli più alti.

— Vorrei sapere perché non accetti di sottoporti al siero della verità...

Non risposi.

— Vai al diavolo, Beck.

Uscii dalla porta e la chiusi dietro di me.

Ero entrato in quella stanza stanco, incattivito e pronto a lottare. Ne ero uscito sentendomi sporco. Avevo sperato di trovare un punto di incontro. Invece avevo... che cosa avevo fatto? Avevo ucciso un uomo? Non letteralmente. Ma finché non l'avevo fregato costringendolo a fare quell'offerta, Greiner non aveva mai nemmeno sospettato di non essere il grande uomo che esegue ordini importanti per un progetto importante. Era stato un grande tecnico sul campo, ma tutti quegli anni di sorrisi affabili e di frasi importanti, la politica e le relazioni pubbliche erano state troppo per lui. Aveva raggiunto il punto di rottura, come il resto di noi.

Clellan si era offerto di pagarmi da bere allo spaccio. Ne avevo bisogno. Mi diressi verso il laboratorio al quale era stato assegnato.

Quando arrivai la porta era chiusa. Mi sentii vagamente infastidito dal suo aspetto, forse dal modo in cui la mia ombra si proiettava sulla porta. Premetti ugualmente il pulsante, provando un fremito di sospetto. La porta si aprì. Vidi quello che stava dietro e contemporaneamente vidi davvero la porta per la prima volta. Un uomo con un camice bianco stava chiudendo bottega dietro il banco. Sulla porta, all'altezza degli occhi, in evidenti lettere bianche si

leggeva una parola che i miei occhi si erano rifiutati di leggere: INFERMERIA.

Il mio cuore batté un colpo di ammonimento.

Per arrivare qui avrei dovuto girare a sinistra invece che a destra fuori dall'ufficio di Greiner, e nessuno fa questo tipo di cosa senza ragione.

L'uomo dietro il banco si tolse il camice bianco.

— Salve. Sei venuto a trovare Reed?

Sembrava una buona soluzione. Annuii.

— Entra pure. È l'unico paziente.

— Come sta?

— Ha mal di testa. Non vuole i sedativi perché dice che ha già perso una notte in questo modo e che ha bisogno di pensare. — Indicò verso la porta che dava nell'infermeria; superai il bancone, la oltrepassai e chiusi la porta alle mie spalle.

Reed stava seduto su una branda vicino a una finestra; fumava, ma senza gusto. Teneva un blocco di appunti sulle ginocchia e su un comodino accanto a lui c'era un registratore portatile. Fissò la mia faccia con la stessa attenzione con cui avrebbe guardato un orologio senza lancette.

Non sembrava stare male. Sembrava vigile e pericoloso come un coltello affilato. Non mi piaceva più di quanto mi fosse piaciuto il giorno prima. Ma allora perché ero venuto qui? E perché nascondere a me stesso il fatto che stavo venendo qui? Volevo andare a trovare un amico.

Invece ero venuto qui perché Reed "non" era un amico.

Ero venuto qui precisamente perché Reed era pericoloso.

Ma non avrebbe potuto farmi niente, se non gli avessi prima messo in mano un'arma.

Ed ero venuto proprio per quello.

A un tratto disse: — Prima mi hanno detto che ti dovevo la vita. Poi hanno detto che la spedizione punitiva era interessata solo alla ragazza, alla strega; in questo caso non ti devo niente. Qual è la verità?

— Non mi devi niente.

— Bene. — Spense il mozzicone della sigaretta. — Stavo facendo qualche ricerca letteraria, forse ho trovato un parallelo tra Lakeside e il culto di Nerthus degli antichi galli. Nerthus era una dea della fertilità e in certi giorni di festa veniva invocata la proibizione dei metalli, però non c'è altra spiegazione. — Buttò il blocco di appunti sul comodino. —

Sono qui dentro per quella che i medici chiamano educatamente osservazione. Teoricamente sarò nuovamente affidabile dopo la licenza di riabilitazione, che loro mi consigliano di prendere.

— L'hanno consigliata anche a me.

— Non mi sento inaffidabile. Solo estremamente meschino. Che può essere un modo per combattere i sensi di colpa. O forse Lakeside mi ha reso troppo conscio dei meccanismi mentali. Questa è solo una visita di cortesia?

— No... Sono venuto per dirti che non stavo proteggendo nessuno questa mattina.

Fino a quel momento aveva chiacchierato quasi parlando a se stesso, ora eravamo davvero entrati in contatto.

— E così è per questo che non vuoi sottoporti al siero della verità... — ora sorrideva, gli occhi accesi e duri come pietre preziose. — Ha superato il limite e hai ucciso tre uomini. — Tirò giù le gambe dal letto e si alzò in piedi. — Tu sapevi che erano interessati solo all'uccisione rituale di una strega. Sapevi che la ragazza era morta ancor prima di estrarre la pistola. Ti sei eretto a giudice, giuria e giustiziere, hai fatto un processo, emesso una sentenza ed eseguito la condanna, il tutto in un paio di secondi.

— È andata più o meno così.

— Bene, fantastico... — Seguì un riso breve, nervoso. — Che fiasco per il Grande Padre Beck, specie di arrogante figlio di puttana... Naturalmente, per essere del tutto corretto, devo suggerire che potresti esserti sbagliato.

— No.

— Bene, fantastico... Avanti, fuori i dettagli.

— È successo quello che ho raccontato. Quando il primo uomo è apparso da dietro la stazione radio non ho nemmeno reagito. Ero troppo preso da Danela. Questo l'ho già spiegato. Per un attimo là nel sole era libera e viva in un modo che tu, io e Greiner non possiamo nemmeno sperare di conoscere mai. Io so che il cielo è azzurro quando alzo lo sguardo e vedo un cielo azzurro.

"Per questo l'ultima cosa che potevo avere in mente era una qualsivoglia sensazione di pericolo. Ho impiegato qualche secondo per riprendermi. Non avevo mai pensato a un forcone come a un'arma da lancio, ma è così che l'ha usato. La ragazza è caduta a terra e il forcone è uscito dalla ferita, così l'uomo è corso a riprenderlo. Gli altri stavano convergendo, erano circa una dozzina in tutto. I primi tre erano la

guardia, Foris e un altro anziano. Procedevano metodicamente all'uccisione della ragazza e quando sono riuscito a sbloccare i riflessi mi sono ricordato che avevo una pistola, e altrettanto metodicamente ho sparato loro.

"Il punto è che era evidente che io non mi trovavo in pericolo. Il secondo anziano era addirittura sopraggiunto alle mie spalle e mi aveva ignorato. Per loro ero un pericolo teologico, ma sapevano che non l'avrebbero fatta franca uccidendo me. Non ci hanno nemmeno provato. Era altrettanto evidente che la ragazza non poteva più essere aiutata, né da me né da te. Perciò non stavo proteggendo nessuno. Così ho fatto del mio meglio per colpire il resto del gruppo, ma si stavano sparpagliando. Non sono particolarmente abile con la pistola e non ho colpito nessuno. Ho continuato a provarci però, finché ho svuotato il caricatore.

"Ho pensato, peccato, tornerò a riprenderli più tardi. Poi ho sentito il rumore dei coleotteri che arrivavano dalla Sottobase Uno e ho capito di avere oltrepassato il limite. Avevo ucciso tre uomini, deliberatamente, sotto l'impulso della vendetta. È stato allora che ho guardato a valle e ti ho visto in piedi vicino alla porta del laboratorio, allora ho ricominciato a pensare.

"Prima ho pensato a Greiner. Gli avevo parlato pochi minuti prima. Ero sicuro che avrebbe cercato di usarmi come capro espiatorio quando la faccenda fosse arrivata davanti a una commissione d'inchiesta. Anche l'esercito avrebbe nuovamente esercitato delle pressioni, come tutti quelli che sono stati interessati a noi in passato. Un capro espiatorio avrebbe fatto comodo. Adesso sarebbe stato facile per lui, poteva dire che la mia soluzione dell'enigma di Lakeside era stata un pura casualità, il che forse era vero, e che tutti i diverbi che avevamo avuto in passato erano indicativi dell'instabilità che avevo dimostrato questa mattina. Alla peggio gli avrebbero potuto ufficialmente far rilevare che, in considerazione di tali perplessità sulla mia persona, non era stato saggio lasciare noi quattro al Campo Due. Ma non volevo darla vinta a Greiner. Per questo dovevo reagire, mettere in cattiva luce le sue capacità. La commissione sarebbe diventata campo di battaglia tra un ufficiale di alto grado incompetente e un subordinato che aveva dato fuori di testa con un fucile. Gli avvoltoi avrebbero fatto festa. Al Corpo avrebbero comunque fatto vedere i sorci verdi, ma sarebbe stata

ancora peggio un'esibizione di dissensi interni. L'unico modo per evitarlo era permettere che Greiner mi calpestasse.
"Ma non sono così magnanimo."
Reed non si era calmato abbastanza da riuscire a stare seduto. Strappò il pacchetto di sigarette mentre ne estraeva una, l'accese, fece una smorfia e buttò il pacchetto sul comodino. Gliene scroccai una e mi misi comodo sulla branda vicina.
— Ma se tu fossi riuscito a nascondere il tuo fallimento — disse Reed — tutti avrebbero detto che avevi agito sulla base della presunzione che ti trovavi in pericolo e che la ragazza potesse essere salvata. Allora potevi affrontare Greiner alla pari. Io ti avrei creduto, accidenti, tutti ti avrebbero creduto. — Scosse la testa sbigottito. — Avanti, arriva al punto.
— Dapprima avevo pensato di sottopormi spontaneamente al siero della verità e di chiarire qualsiasi dubbio riguardo a ieri. Ora, non potevo....
— Ti saresti esposto. Avanti, Beck, arriva al punto: perché mi stai raccontando tutto questo. — Sorrideva di nuovo. Sentii un impeto della vecchia ostilità. — Qual è il piano ispiratore questa volta? Che cosa ci guadagni?
— Forse ho pensato che te lo dovevo.
— Puoi trovare una scusa migliore.
— Significherebbe piantarti in asso. Per tutte queste settimane avevo ascoltato le tue richieste di aiuto e non le ho mai davvero sentite.
Rimase immobile. La sua faccia perse quello sguardo di trionfo, invecchiò, divenne pericolosa.
— Che cosa significa?
— Significa che tutte quelle insistenze da parte tua erano intese a farti trasferire. Sapevi che ti stavi avvicinando pericolosamente al limite.
— Ridicolo.
— Trovi? Se ti avessi mandato via saresti stato lontano da quella che consideravi una situazione pericolosa. Avresti potuto nascondere il fatto che eri conscio della tua debolezza, sostenendo che io ero un volgare tiranno, incapace di affrontare la competizione rappresentata dalle tue capacità eccezionali. Che ce l'avevo con te.
— Quale situazione pericolosa avrei individuato a Lakeside?
— Magari la competizione con me. Magari la tua crescente aggressività nei confronti degli abitanti di Lakeside. Sen-

tivi che ti stavi avvicinando al punto di pericolo. Questo ti faceva paura, ma avevi altrettanta paura di ammetterlo... per questo non potevi andartene nemmeno quando te ne ho offerto la possibilità. Ti dovevo costringere.

Lui disse lentamente: — Faresti qualunque cosa per giustificarti, non è vero?

Scoppiai a ridere. — Da quando sono arrivato qui, Greiner non ha fatto altro che indagare per scoprire la ragione per cui non mi sottopongo spontaneamente al siero della verità. È arrivato al punto che penso sia riuscito a portare il medico capo del Campo Base dalla mia parte. Poi ha cominciato a raccontare che il successo dell'operazione esigeva la mia capacità di subire senza reagire e io gli ho rilanciato la palla: se lui avesse cercato di fregarmi, io avrei fregato lui. Mi ero aspettato di arrivare a un punto di stallo. Invece l'ho distrutto. Quel povero bastardo non aveva mai messo in dubbio la validità delle sue intenzioni. Ora l'ha messa in dubbio. Ed è finito.

— Allora?

— Mi ha scosso. Da allora in un angolo della mente sto facendo il conto degli errori che ho commesso "io". Avrei potuto farti trasferire, ma a un alto prezzo per il mio ego, per via delle spiegazioni che avresti dato al riguardo. Avrei potuto permettere a Greiner di chiudere il Campo Due, ma ero troppo impaziente di dimostrare le mie intuizioni, le quali avrebbero comunque potuto essere dimostrate in un secondo momento. E avrei potuto chiamare la Base ieri, subito dopo averti addormentato. Non l'ho fatto per una serie di ragioni tenute insieme dalla preoccupazione di salvare la faccia dal punto di vista professionale. Avrei potuto spezzare la catena in diversi punti e salvare un paio di vite. E tutto questo solleva il grande interrogativo.

Dopo un istante disse: — Greiner è... il capro espiatorio di Beck?

Aspettai. Lui gettò la sigaretta sul pavimento facendosi cupo in viso.

— È questo che sei venuto a cercare di scoprire? Che cosa vuoi, per l'amor di Dio? L'assoluzione?

— Stavo andando a trovare Clellan e sono arrivato qui senza accorgermene, non avevo nemmeno visto la scritta INFERMERIA a caratteri cubitali sulla porta, se non dopo averla aperta. Ho fatto di tutto per non accorgermi di dove stavo andando. Una volta che ho capito dove andavo, ho

pensato che era meglio continuare, per scoprirne la ragione.

Si sedette sul bordo della branda e si guardò le punte dei piedi.

— Non ti avrei mai immaginato nel ruolo del penitente, Johnny.

— Nemmeno io.

— Quella ragazza voleva solo farsi scopare, ma tu hai seguito il regolamento, hai risolto il puzzle e lei è finita ammazzata. Okay, sei colpevole di avere seguito il regolamento. Così l'hai ridotto un po'.

— Poi ci sono gli anziani.

— Roba da superego. Il superego è l'unghia incarnita della mente. Ha valori inflessibili e molto semplici e lavora sul subconscio. In un certo senso ti hanno insegnato fino in fondo, come a qualsiasi ragazzino di Lakeside, che uccidere è sbagliato. Anche se solo simbolicamente, come hai fatto con Greiner. Così il tuo superego ti spedisce qui a raccontare i tuoi peccati a un confessore indifferente che sarebbe felice di tradirti.

— Esatto.

Con rabbia, aggiunse: — Per rendermi tuo complice nel pluriomicidio?

— No, solo affinché mi tradissi.

— Credi che lo farò?

— Non lo so.

— Già — disse senza scopo, alzandosi in piedi. Sentii quasi lo scricchiolio delle sue giunture. Non sembrava più pericoloso, solo stanco.

Prese una boccetta di pillole da un cassetto del comodino, andò al rubinetto e ne ingoiò una, e poi una seconda.

— Questo dannato mal di testa... — Si toccò la nuca ed ebbe uno scatto. Andò alla porta, l'aprì e chiese quando diavolo avrebbero servito la cena in questo buco e ottenne una risposta che non sentii. Chiuse di nuovo la porta. — Una cosa è certa, nei Campi delle Sottobasi ti assegnano un infermiere a tempo pieno. Certo, magari ha una pistola sotto il camice. Dio. Ti rendi conto che dovremo proporre una specie di programma di rieducazione per Lakeside? Se un cieco guida l'altro...

Chiusi gli occhi. Mi bruciavano.

Lakeside, pensai, proiettava un dio dal suo subconscio, tesseva un sudario e lo chiamava moralità. I sognatori dei

tempi antichi avevano giocato con l'idea di una libertà perfetta, ma stavano solo prendendo in giro se stessi. Socializzare con il predatore ancestrale aveva creato un guardiano del subconscio che giocava secondo le sue proprie regole; emanava sanzioni secondo la sua arcaica lista di violenza punitiva.

...Soppesai Greiner alla luce di me stesso e la bilancia pendeva a mio favore. Ma ero un uomo civile, prigioniero di una versione delle Proprietà appartenente alla mia stessa società, limitato dal mio stesso giudice del subconscio, sorvegliato dal mio stesso giustiziere...

Reed si sedette di nuovo sul bordo della branda.

— A essere davvero giusti — disse — in base alle regole che ci hanno insegnato da ragazzini, dovresti raccontarlo a Greiner e sperare che anche lui si comporti in modo equo. Ma non lo farà. Continuerà a lottare per salvare la sua reputazione. Se lo lasci vincere, tutti gli altri perdono. Se lasci che lui usi te, cosa avrai ottenuto, se non di esserti approfittato del miglior capro espiatorio di tutti... te stesso? — Rovistò sul comodino alla ricerca delle sigarette e se ne accese un'altra. — Se lui non avesse trasferito gli uomini. Se Hill non fosse arrivato a Danela, o viceversa. Se tu mi avessi mandato via. Forse in questo hai ragione. Forse stavo chiedendo aiuto. Sai cosa puoi fare? Quando ti daranno quella licenza per la Terra, vai da un buon strizzacervelli e fatti estrarre quel senso di colpa. Ma non lo farai, perché sei un arrogante figlio di puttana, come ho già detto. Tu vuoi fare ciò che è giusto o pagarne le conseguenze. Sei solo l'ennesimo assolutista che pensa basti consultare una tabella. Due più due fa quattro, la distribuzione matematica della colpa e della punizione, oppure si estirpano gli errori del passato. Ma non si può. Ci si deve convivere. Per me è più facile, io non ho niente da nascondere e una confessione non fa che ripartire le colpe. Proprio come tu hai appena condiviso le tue con me. Forse, dopotutto, non hai fatto altro che rendermi tuo complice.

— Sai cosa devi fare per sentirti di nuovo puro.

— Certo. Passare la palla a Greiner e a quegli altri babbei. Allora sì che avrei qualcosa per cui sentirmi in colpa. — Tenne la sigaretta puntata. — Lo sai che cosa farò? Farò in modo che un buon strizzacervelli mi riprogetti in qualcuno che non sopporta questo tipo di cose. Non sarà difficile, in fondo

già non le sopporto. — Fece un tiro, inalò profondamente e buttò fuori una lunga nuvola di fumo. — ...Tu cosa farai?

— Lotterò.

— Con quel giudice lassù in mezzo alle orecchie che ti manda in giro ad applicare la dottrina dell'occhio per occhio dente per dente mentre cerca di accettare la sua stupida giustificazione?... Sarà una bella lotta.

— Non posso fare a meno di pensare che la gente che ha dipinto quella rupe conoscesse un modo per aggirare questo tipo di trappola.

— Tu sì che hai fatto un bel lavoro di interpretazione a prima vista, e pensare che conosci a malapena lo spartito. Potresti esserti sbagliato.

Naturalmente. Ma c'era una cosa sulla quale non sbagliavo.

Ricordai Danela e quel senso di rivelazione.

— Già. — Mi alzai in piedi e andai alla porta.

— Me lo fai un favore? — disse dalla branda. — Di' a quell'idiota che se non mi dà da mangiare in cinque minuti esco di qui, gli strappo un braccio e lo faccio arrosto, dovessi farlo su un becco Bunsen.

Riferii il messaggio e uscii all'aperto.

Il sole era appena tramontato. Un pallido cielo tranquillo lambiva l'orizzonte del deserto. L'aria era ferma e piacevolmente secca. Tirai un lungo respiro e aspirai il debole profumo polveroso dei grigi cespugli spinosi che punteggiavano le colline erose che circondavano il campo su tre lati.

In un certo senso questa era l'antitesi di Lakeside, tranquilla come un sonno profondo quasi come la morte. Le basse colline brunite non restituivano l'eco. Le voci degli uomini sembravano provenire da un grande vuoto distante. Provai ad ascoltare quel palpito più profondo, cercando di risvegliare quella sensazione di libertà che avevo conosciuto solo in modo indiretto e troppo fugacemente appena dodici ore prima, secoli prima, ma non ci riuscii.

Mi dissi che ero troppo stanco e coinvolto. Mi dissi che non faceva alcuna differenza e che in realtà non ne ero sicuro. Nel frattempo ero prigioniero, o mi sentivo tale, e la libertà, al prezzo di una carriera o di una vita, sarebbe stata solo indulgenza a caro prezzo verso se stessi, soprattutto se poi avesse reclamato quel prezzo ancora più caro che Reed e io avevamo previsto. Chi doveva giudicare? Io. E io dovevo essere responsabile del mio giudizio. Sapendo che responsa-

bilità non significa giustificazione, né assoluzione, solo incertezza... Avrei potuto dire e pensare le stesse cose un anno fa. Dirlo era facile.

Se poteva essermi di consolazione, ora ero in grado di vedere l'obiettivo finale del penitente. Ma non mi era affatto di consolazione. Non avevamo risolto il problema che li aveva sconfitti, eravamo soltanto sufficientemente illuminati da verbalizzarlo.

Trovai Clellan allo spaccio.

— Avevo pensato che mi avresti raggiunto qui — disse brandendo il bicchiere. — Com'è andata.

— Abbastanza bene, credo. Greiner è sotto controllo e c'è un medico che mi consiglia una licenza.

A un tratto si fece silenzioso. Non si perdeva mai molto. Mi lanciò una lunga, severa occhiata clinica.

Aspettai che dicesse qualcosa di spiacevolmente diagnostico. Avrebbe potuto. Invece sfoderò il suo ghigno diabolico, anche se gli ci volle un attimo per riuscirci fino in fondo.

— Certa gente ha tutte le fortune. Adesso ordiniamo quel drink che ti avevo promesso.

Titolo originale : *Twilight Reign*
Traduzione di Daniela Rossi

MULINI A VENTO

Keith Roberts

Non vedevo da parecchi anni il mio vecchio amico Alec Boulter, anche se eravamo rimasti in contatto mercé i soliti convenevoli come gli auguri natalizi e le cartoline di saluti, e di conseguenza mi stupii nel ricevere un suo invito – formulato in quello che per lui costituiva un tono urgente – a raggiungerlo nel Dorset quel fine settimana, per trascorrere qualche giorno nel villaggio di Coombe Hasset.

A quell'epoca vivevo – o meglio mi limitavo a esistere – nella prima periferia londinese e mi guadagnavo precariamente la vita con tutta una serie di lavoretti part-time come giornalista. Di primo acchito, pensando all'elenco delle scadenze da rispettare, ero stato tentato di rifiutare, ma Portobello non è proprio la zona ideale per trascorrervi le calure ferragostane e potevo lavorare altrettanto bene (o altrettanto male) nel Dorset quanto in un altro posto. Perciò gli comunicai che accettavo l'invito e, dopo un paio di giorni, ficcai valigia e macchina per scrivere nel bagagliaio della mia Minor e mi misi in strada.

L'auto aveva visto giorni migliori e non mi sarei mai fidato a percorrervi lunghi tragitti a velocità sostenuta; così, non avendo mai nutrito molta simpatia per le autostrade, alla prima occasione lasciai la M4 e mi avviai per una lunga serie di stradine di campagna, percorrendole ad andatura da turista lento, ma cercando di muovermi almeno approssimativamente verso il mio obiettivo. Mi fermai per una birra e un panino a un grazioso pub del Wiltshire e alla fine entrai nel Dorset, a poche miglia da Shaftesbury. Quando mi fermai sotto il sole a controllare la cartina, la sola cosa a

cui riuscii a pensare era una pinta di birra ghiacciata e fu giocoforza dimenticarla.

Suppongo che ormai, dopo tutto quello che è successo laggiù, il nome di Coombe Hasset sia noto a tutti, ma a quel tempo non era ancora famoso, benché fosse già salito all'onore della cronaca per due distinti motivi. La prima volta a causa del professor Sammy Farnham, o, più esattamente, della sua scoperta – vera o spacciata per tale – di un'antichissima scultura in pietra, il Grande Dio Mai ovvero la "Follia di Farnham", come era stata battezzata dai giornali quando aveva suscitato proteste a tutti i livelli. Era stato il vicario locale a guidare l'attacco, spinto, secondo me, dai suoi parrocchiani, mentre la natura esageratamente sessuale della statua aveva portato addirittura a un'interrogazione parlamentare. Sammy, che peli sulla lingua non ne aveva mai avuti, aveva ribattuto con foga che di analoghe sculture poco rispettose della moralità più codina se ne erano già scoperte parecchie, una non lontana da Coombe, e che i nemici della libertà d'espressione avrebbero fatto meglio a occuparsi delle proprie travi anziché delle altrui pagliuzze. Io avevo seguito il dibattito con un certo interesse, perché avevo avuto occasione di conoscere Sammy grazie ai buoni uffici di Boulter, qualche anno prima. Di lui ricordavo soprattutto la riserva apparentemente infinita di aneddoti bizzarri e l'altrettanto infinita capienza, nel caso della birra ben spillata.

La seconda ragione che aveva portato alle cronache il villaggio di Coombe Hasset era più recente e risaliva al periodo in cui la sua area era stata scelta come sede di un esperimento radicalmente nuovo per la produzione di energia elettrica dalla forza del vento. Erano state costruite cinque turbine, poste approssimativamente in linea retta sulle colline calcaree dove sorgeva il villaggio, e anche questa volta si era levato un vespaio, benché non si capisse perché proprio i verdi – che erano quelli che strillavano di più – dovessero opporsi al progetto. Meglio i generatori eolici della pletora di reattori che ci era stata annunciata, anche se le nuove centrali, a dare retta alle promesse, sarebbero risultate silenziose, prive di contaminazione e virtualmente a prova di errori umani.

Eppure, anche se chi strillava di più erano gli ambientalisti, il vero pericolo era un altro, almeno a dare retta ai giornali. Tutti i grandi sindacati, da quelli dei minatori e de-

gli elettrici ai portuali, erano sul piede di guerra perché prevedevano massicci licenziamenti se il nuovo sistema avesse preso piede e si fossero chiuse le miniere e le vecchie centrali, man mano che il paese avrebbe ricavato la sua energia da una legione di argentei mulini a vento. Come sempre, il momento aveva portato alla ribalta l'uomo adatto a gestirlo: un certo Jimmy Hebden, ex minatore proclamatosi Guida del Popolo. In meno di sei mesi era riuscito a diventare la figura pubblica più odiata e forse più temuta del paese. Le sue tattiche erano la violenza e la sopraffazione, i suoi metodi il bastone e lo stivale, cui si aggiungevano purtroppo un'allarmante capacità organizzativa e un perfetto intuito dei punti deboli delle democrazie occidentali. C'erano state marce di protesta a Londra e in altre città, e ogni volta i picchiatori di Hebden erano stati in prima fila. Un grosso scontro, la settimana precedente, aveva lasciato due morti sul terreno, e circolava la voce che Hebden intendesse bloccare l'inaugurazione ufficiale del nuovo sistema, il quale doveva entrare in funzione all'inizio di settembre. Da una parte e dall'altra c'era stato un fitto scambio di accuse e alla fine il governo aveva minacciato di mandare l'esercito a presidiare la zona. Dopo questa minaccia, la situazione era ritornata tranquilla, anche se si aveva l'impressione che il fuoco covasse ancora sotto la cenere.

Pensavo a questi fatti nell'imboccare l'ultima curva e nel posare per la prima volta gli occhi su Coombe Hasset, sulle sue case e sulla sua chiesa di pietra grigia annidate in una piega delle colline. Alla mia sinistra il terreno saliva rapidamente a formare una collinetta coperta d'erba; alzai lo sguardo e istintivamente fermai l'auto sul ciglio della stradina, spensi il motore e smontai per guardarmi attorno. Fu allora, penso, che fui preso dalla strana emozione che animava quel luogo: un'emozione così forte che mi sentii bruciare gli occhi.

Sopra di me, sullo sfondo del cielo intensamente luminoso, c'era una struttura che assomigliava a un enorme imbuto d'argento. Riuscivo a scorgere la rotaia circolare su cui poteva ruotare per prendere meglio il vento, e sulla sua circonferenza, come trombe puntate verso i quattro punti cardinali, c'erano le quattro strutture più piccole che, grazie ai loro generatori indipendenti, alimentavano la prima. Sul fianco della collina si scorgeva un labirinto di linee scure, corrispondenti ai cavi ad alta tensione; più in basso, incas-

sati nel terreno, c'erano i bianchi rettangoli dei bunker che contenevano i quadri di comando e che a tempo debito avrebbero ospitato gli addetti al generatore.

Conoscevo bene l'apparecchiatura: dopotutto, i giornali l'avevano descritta con precisione. Sapevo che quello che vedevo era semplicemente un condotto per incanalare la forza del vento. Se l'avessero posato sul terreno, con l'imboccatura in basso, accanto al campanile della chiesa del paese, sarebbe stato tre volte più alto; sapevo che anche nei giorni in cui non c'era vento, la velocità dell'aria, alla fine della strozzatura dell'imbuto, non era mai inferiore a cinquanta nodi; sapevo che l'energia prodotta dalle turbine di quell'enorme gola di duralluminio era in grado di fornire l'illuminazione a una ventina di villaggi uguali a quello che si stendeva davanti a me. Ma le descrizioni lette sui giornali non mi avevano affatto preparato alla dimensione della centrale di Coombe Hasset Uno e delle sue grandi sorelle. E adesso che l'avevo davanti a me, riuscivo soltanto a guardarla a occhi sgranati, come un imbecille, e a pensare a un verso del *Macbeth* sui venti, i "ciechi corrieri dell'aria".

Forse avrei fatto bene a ricordare anche il verso successivo, ma mi venne in mente solo più tardi: "Porteranno davanti a tutti l'orrida impresa".

Infine riuscii a vincere il fascino del grande mulino a vento, salii sulla vettura e ripartii. Mi ero quasi dimenticato della Follia di Farnham. Non era visibile dalla strada; supponevo vagamente che si trovasse sull'altro versante della collina, quello affacciato al villaggio: mi rammentai che c'era stata una lamentela perché la si scorgeva dall'interno della chiesa durante le funzioni. Ma al momento non riuscivo a provare molta eccitazione per quelle antiche sculture: la nuova presenza sulla collina mi aveva fatto pressoché scordare la bizzarra scoperta di Sammy. Pensai che non sapevo ancora dove abitasse Boulter: perciò, arrivato al villaggio, rallentai per cercare informazioni.

L'indirizzo che mi aveva dato era semplicemente "Ley House, Coombe Hasset" e non aveva molto significato per me. Non lo ebbe neppure per la donna che vendeva sigarette e dolci dietro il bancone della tabaccheria. Dopo un breve scambio di frasi con una persona che si trovava nel retro, infine mi disse che doveva essere "quello strano po-

sto su in alto" e mi diede qualche indicazione più o meno precisa.

Coombe era come me lo ricordavo: la chiesa, tre o quattro pub dalle mura massicce e dall'aspetto tranquillo, la pompa dell'acqua con l'abbeveratoio vuoto e ormai inutilizzato, un locale da tè che si chiamava "Alla Vecchia Inghilterra", con i dondoli all'esterno. Arrivato alla chiesa, presi a sinistra, oltrepassai una fila di superbe case di legno – addirittura pre-elisabettiane, a giudicare dalla dimensione delle assi – e mi trovai su una salita molto ripida, coperta di ghiaia. La mia informatrice mi aveva pronosticato che non sarei riuscito ad "arrivare lassù con quell'automobilina sportiva". Guidai con attenzione, ripensando al consiglio della donna, e presto venni premiato dal rumore della carenatura che urtava contro il terreno. Un prato coperto d'erba, con vari solchi di pneumatici, mi parve la migliore soluzione. Parcheggiai sull'erba la macchina e uscii dall'abitacolo.

Fu allora che provai un altro di quei curiosi shock. Una sorta di eccitazione, quasi un piacere, che non riuscii a spiegarmi. Concentrandomi sulla guida, non avevo prestato molta attenzione a quel che avevo davanti, ma ora vidi che la stradina, più avanti, era bloccata da un cancello. A destra si levava un boschetto di alberi molto alti, con le foglie verdi per l'estate che frusciavano al vento e dietro il cancello, quasi sotto il grande imbuto d'argento, si scorgeva la grossa Follia di Sammy, con alcuni cartelli che indicavano i punti dove lo scavo non era ancora completo. Vicino a me, la stradina portava a un ponte che passava sopra un ruscello, e accanto al rivo c'era ancora il canale che portava l'acqua a un vecchio mulino abbandonato. Si vedeva ancora l'edificio: anche se il tetto era parzialmente sfondato, veniva usato come magazzino. Era pieno di sacchi di plastica blu, di quelli che contengono fertilizzanti.

Il canale era protetto da una ringhiera di legno verniciata di bianco. Io mi avviai in quella direzione e mi appoggiai sulla ringhiera. Alla mia destra, il ruscello formava un piccolo stagno, con fitti cespi di veronica, dalle foglie grosse come monetine verdi e lucide. Sull'argine si scorgevano anche fitte macchie di un elegante albero dai fiori color lilla, di cui non conoscevo il nome. Il riflesso del sole lampeggiava sulla superficie increspata dell'acqua; ai miei piedi, le pietre del canale erano coperte di muschio e di felci. Nell'uscire dal canale, il getto d'acqua formava una cascata

che ricadeva con una curva elegante. In quel punto, per la prima volta di quel giorno, tornai a respirare un po' di aria fresca.

Credo di essere rimasto laggiù per quasi un'ora, ad assorbire non la calma del luogo, ma una strana emozione vibrante, una sensazione inesplicabile, che pareva nascere dal riflesso del sole fra le foglie, dalle nubi che vedevo passare nel cielo. Una volta presi il pacchetto delle sigarette, ma tornai a infilarlo in tasca senza aprirlo. Era un momento raro, quasi magico, da assaporare, e in effetti era il tipo di cose che credevo di essermi lasciato alle spalle molto tempo prima.

Alla fine, quando riuscii a liberarmi da quello strano fascino, mi sentii un perfetto imbecille perché non ero ancora riuscito a trovare il misterioso domicilio di Boulter. Poi notai che, una volta passato il ponte, una stradina di terra battuta saliva sulla collina per subito sparire dietro gli alberi. Colto da un sospetto, mi avviai in quella direzione e dopo qualche decina di passi scoprii la casa.

Almeno una parte del mistero si chiarì: la casa era stata rimodernata da poco e doveva avere ricevuto un altro nome. In parte era una costruzione antica come il mulino: una casa a due piani, di pietra, con le rose rampicanti accanto alla porta d'ingresso, ma di fianco le era stato aggiunto un bungalow dallo stile semplice, senza fronzoli. Sul davanti c'era una veranda vuota e dietro di essa c'era un ampio passaggio, largo almeno dieci metri, che portava all'interno. Probabilmente si trattava di una parete di cristallo, che scorreva grazie a un motore, e l'idea mi fece inarcare le sopracciglia. Sapevo che Boulter, stanco di lottare nel campo dell'elettronica industriale, s'era trovato un posto di assistente in un'università ragionevolmente importante, ma ora constatavo che, nel tragitto da una professione all'altra, doveva avere trovato anche il tempo di farsi un bel gruzzolo.

Aprii il cancello e mi avviai verso la casa. Quando fui più vicino, colsi un movimento nella veranda e scoprii che non era affatto vuota. C'era una donna, nella penombra, che mi osservava con attenzione. Scorsi un viso ovale, una massa di capelli neri che le ricadevano davanti agli occhi e che la donna si ravviò con un movimento strano, elegante, e a quel punto – anche se questo non mi fa onore – confesso di essere rimasto un po' deluso. Non sapevo che Boulter avesse una relazione, anche se non c'era nessun vero motivo per

cui lo dovessi sapere; però, pensavo, nella mia esperienza avevo incontrato molte donne che diventavano estremamente possessive nei riguardi dei loro uomini, quando arrivava all'improvviso qualche amico di vecchia data. Anche se non mi ero aspettato un weekend particolarmente ruspante, avevo fatto conto su qualche bottiglia di birra fresca e sulle solite reminiscenze del passato. Adesso, la cosa pareva accantonata. Tornai ad alzare lo sguardo quando fui più vicino e mi stupii per la terza volta, perché adesso la veranda era vuota.

La porta d'ingresso pareva essere quella delle rose, nella casa vecchia. Tirai un paio di volte il campanello e, un istante più tardi, ebbi il piacere di scorgere Boulter.

Probabilmente, avrò fatto la faccia sorpresa. Non mi aspettavo di vederlo con i capelli grigi. Eppure lo erano, e sulle tempie erano ormai completamente bianchi. Però, come ai vecchi tempi, dopo un lungo distacco, il suo sorriso era quello che ricordavo. Mi disse: — Hai messo qualche chilo, eh, Glyn? Vieni dentro, sono contento di vederti.

Lo seguii fino alla grande sala che avevo visto da fuori: quella che dava sulla veranda. Era grande e aveva il soffitto basso, e in quel momento era illuminata dal sole che cominciava a scendere. La stanza era grande come tutta la vecchia casa; sulla parete posteriore, da alcune grandi finestre si scorgeva il colle, dominato dalla presenza della turbina. In un angolo c'era un enorme televisore, addossato alla parete, e inoltre una libreria, un impianto hi-fi che dava l'impressione di essere acceso per gran parte del tempo, grandi poltrone dalla spessa imbottitura. Boulter mi indicò la più vicina e disse: — Fa' come se fossi a casa tua!

Mi accomodai. Dalla veranda, al di là degli alberi, si scorgeva la torre della chiesa. Alle mie spalle c'era Coombe Hasset Uno, che aspettava sulla sua collina. Chiesa, casa e macchina erano perfettamente allineate: nel rendermene conto provai di nuovo un fremito particolare, una sorta di eccitazione.

Boulter mi stava osservando con attenzione. Quando lo guardai, mi sorrise di nuovo. Chiese: — Il solito o qualcosa di più forte? In frigo c'è della birra.

Risposi: — Tu devi essere un lettore del pensiero.

Si allontanò per andare a prendere quel pronto soccorso: con la camicia aperta sul collo, i sandali e i calzoni di tela aveva un'aria da perfetto gentiluomo di campagna. Io tor-

nai a guardarmi attorno. Nella grande, elegante stanza non c'era traccia di altre persone. Mi chiesi dove fosse finita la ragazza. E – tale era in quel momento il mio stato mentale – se l'avessi vista davvero.

Boulter fece ritorno, reggendo un vassoio con due bicchieri e due birre. Il vetro delle bottiglie era appannato, come di dovere. Ne stappò una e me la passò. Mi disse: — Il tavolino è accanto alla poltrona. Hai incontrato difficoltà, nel trovare la casa?

Io avrei voluto fargli parecchie domande, ma risposi: — Non proprio. Ho chiesto nel villaggio. A tutta prima, non parevano molto sicuri.

Mi spiegò: — Se avessi detto la Casa del Mulino, non ti avrebbero fatto difficoltà. Quaggiù sono dei conservatori. — Si accorse che mi guardavo attorno, e scosse la testa. — Non è mia — disse. — Con lo stipendio dell'università, non potrei permettermela. È di un mio amico che lavora per le Nazioni Unite. Adesso è partito per tre mesi, con tutta la famiglia, e io mi sono gentilmente prestato a custodirgli la casa mentre è via.

Decisi di rimandare le mie domande a un altro momento. Come ho detto, se Boulter fa una cosa, una ragione c'è sempre. Dietro il suo invito urgente doveva esserci una ragione; sapevo che me l'avrebbe riferita, ma a tempo debito. Presi le sigarette, ne accesi una e chiesi: — Chi è la ragazza?

Mi parve leggermente divertito. — Oh, è Sarah — rispose. — Te ne parlerò poi.

— C'è molto da dire? — chiesi io.

Lui inarcò un sopracciglio. — No, non molto — ammise. Poi, come se avesse nuovamente letto nei miei pensieri, aggiunse: — Non devi preoccuparti per lei, Glyn. È a posto.

Io avevo le mie idee sull'argomento, ma decisi di tenerle per me. La birra era ottima. Finii il bicchiere e me ne versai dell'altra. Boulter mi chiese: — Dove hai lasciato la macchina?

— Vicino al ponte — risposi, e subito, ripensando a quel luogo, sentii una leggera vibrazione. Eccitazione, l'ho definita, in mancanza di altre parole. Una sensazione priva di forma, ma potentissima. Anche questa volta, Boulter se ne accorse e capì. Per un momento, mi parve di cogliere nei suoi occhi un lampo di soddisfazione. Dissi: — Dal tabac-

caio mi hanno avvertito che l'ultimo pezzo non si poteva fare in macchina.

Mi rispose, in tono indifferente: — C'è un trucco, occorre saper svoltare ai momenti giusti. — Terminò la sua birra, posò il bicchiere. — Sarah — disse — ti presento Glyn Thomas. Un mio amico d'infanzia. Glyn, Sarah Trevelyan.

La ragazza era entrata senza far rumore, a piedi nudi. Mi alzai e provai un altro di quei piccoli shock che dovevano essere la caratteristica del luogo. La faccia che avevo visto, all'ombra della veranda, mi era sembrata più matura, di una donna sulla trentina. Ma quella ragazza era giovane, non doveva avere più di vent'anni. Era anche di corporatura minuta, snella e molto graziosa: capelli neri e lisci, molto folti, e occhi azzurri, ben distanziati, assai rari a vedersi perché sono la caratteristica dei celti più puri. Era vestita in modo semplicissimo, in jeans e maglietta accollata dalle maniche corte; ma dava un senso di calma e di sicurezza di sé che pareva troppo maturo per i suoi anni. Sentii istintivamente che era una di quelle ragazze che, anche quando siedono in silenzio in una stanza affollata, sono sempre al centro dell'attenzione. La mano che mi tese era ferma e fresca; mi sorrise lentamente, ma non parlò. Invece, tornò a sedere dove l'avevo vista pochi minuti prima e riprese a guardare il villaggio, la torre della chiesa, gli alberi dorati che coprivano il pendio sotto la casa. Boulter la guardò per un istante, con serietà, poi mi chiese: — Hai mangiato, Glyn?

Io gli feci un cenno affermativo, per dirgli che ero a posto. Lui continuò: — In questo momento siamo immersi fino agli occhi nei prodotti naturali. Dick – il proprietario della casa – ha speso un mucchio di soldi per farsi l'orto, e adesso è incavolatissimo perché s'è perso il periodo migliore. Chissà se puoi prepararci qualcosa, Sarah?

Con un cenno d'assenso, lei rispose: — Sì, certo. — Si sfilò dalla sdraio e si allontanò con lo stesso silenzio con cui era arrivata.

Ci preparò alcuni piatti di mirtilli ben coperti di panna, e crostini di pane integrale. Mentre mangiavamo, Boulter mi indicò la cima del colle. — Che cosa mi dici del Mostro d'Argento? — chiese.

Ribattei: — È così che la chiamano?

Boulter annuì. — Uno dei tanti nomi — rispose.

Non risposi subito. Era difficile spiegare quel che avevo

provato nel vedere la turbina di Coombe Hasset Uno. In un certo senso, sarebbe occorso un libro. Non volevo certamente ammettere che quell'enorme imbuto d'alluminio mi aveva commosso fin quasi alle lacrime. Dissi: — Penso che le alternative siano assai peggio.

Boulter posò il piatto e disse: — Puoi dirlo forte. Lo sapevi, Glyn, che il composto del plutonio usato nei nuovi reattori è così velenoso che ne basterebbe una manciata per far ammalare di leucemia il mondo intero? E lo trasportano a rimorchi pieni zeppi, dieci tonnellate per volta.

Non lo sapevo. E la notizia si commentava da sola. Invece, dissi: — Sei qui da parecchio tempo, Alec. Pensi che ci sarà casino?

— Per le turbine? — chiese. — I nostri superiori lo pensano: su questo non ci sono dubbi.

Commentai: — Ho sentito dire che manderanno l'esercito.

— Ti rivelerò un piccolo segreto — rispose lui. — L'esercito è già qui.

Io feci la faccia sorpresa, e lui confermò. — Finora hanno cercato di non dare nell'occhio, ma sono pronti a tutto. Hanno occupato alcune vecchie cave dall'altra parte del villaggio. La maggior parte della roba è là dentro. Il comando si trova nel villaggio di Coombe Hasset, in un autocarro parcheggiato dietro l'ufficio postale. Un altro gruppo è qui nel bosco.

— "Roba"? — chiesi io.

Lui annuì. — Autoblindo, per la maggior parte; un paio di lanciarazzi, armi automatiche.

Io fischiai. — Sì — soggiunse Boulter — c'è da riflettere, no?

Si alzò. — Meglio andare a prendere le tue cose, non ti pare? Ti accompagno. Sarah ti ha già preparato una stanza. Dove lo abbiamo messo, cara?

— La camera di sopra — rispose lei. Si girò e per la prima volta si rivolse direttamente a me. — È un po' piccola — mi spiegò — ma spero che lei si trovi bene.

— Ne sono certo — le assicurai.

Sarah mi posò la mano sul braccio e disse in tono grave: — Sono lieta che sia potuto venire. Alec parla sempre di lei. Dà un grande valore alla sua amicizia.

Mentre attraversavamo il prato, Boulter si voltò verso di me. — Come dicevo. Sarah è una ragazza a posto.

Il sole aveva smesso di illuminare il piccolo ponte; il canale era in ombra, ma il suo respiro arrivava ancora a me, antico, fresco, dolce. Boulter si fermò accanto alla ringhiera di legno. Spiegò: — La ruota del mulino era alimentata dal basso, naturalmente. Si vedono ancora bene gli appoggi dell'asse. Le macine erano nel primo edificio. Dietro la casa ce n'è ancora una che doveva essere incrinata. Volevamo portarla fino alla casa, anche se, una volta arrivata lassù, non avremmo saputo cosa farne.

Gli chiesi: — Che cosa sono quelle piante con i fiori lilla?

— Balsamo — rispose. — Da queste parti ce n'è un'infestazione. Hanno un sistema a pressione per disperdere i semi. Te le farò vedere. Se non le conosci, ti fanno fare un bel salto.

— Alec — gli dissi, e lui si girò. Anche ora, aveva l'aria divertita. — Sì? — rispose.

— Niente — risposi. — Un'altra volta. Occupiamoci della macchina.

Il sistema di Boulter per le auto dalla carenatura bassa risultò un po' complicato, ma fattibile. Puntò verso il primo paletto della ringhiera, sterzò tutto a destra, raddrizzò la vettura e sterzò di nuovo. Un paio di urti contro il terreno e la Minor fu sul ponte. Boulter mi portò direttamente dietro la casa, dove c'erano due garage vuoti e una Range Rover color oliva scuro. Fermai la macchina, presi i bagagli ed entrai in casa dietro Alec. — Ti mostro la tua stanza — disse lui. — Poi si potrebbe fare due passi fino al Grappolo d'Oro: il padrone è un amico. I clienti sono brave persone.

— Per me va bene, ma per Sarah? — risposi.

— Non viene — mi spiegò. — Sta preparando la cena. E poi, in qualsiasi caso, devo andare a prendere del vino. — Aprì una porta e disse: — La tua stanza. La toilette è in fondo al corridoio, la doccia è a destra. Fa' con comodo.

La stanza era piccola, come già mi era stato annunciato dalla ragazza, ed era stata ricavata da un sottotetto. Sul comodino c'erano alcune rose e la porta dell'armadio era aperta. Io aprii la valigia e guardai con una certa delusione quello che mi ero portato. Il letto era fatto, il lenzuolo era ben stirato e ben steso e dovetti ammettere che esiste davvero la cosa chiamata “tocco femminile”.

Mi sedetti al tavolo e mi passai le mani sulla faccia. Per qualche momento, provai una grande malinconia; anche

ora, un sentimento che pensavo di essermi lasciato alle spalle. Non ero mai riuscito a trovare la Donna Ideale – e questo sia detto senza biasimare troppo l'opposto – e così mi ero ripromesso di non perdere altro tempo a cercarla. La mia vita non era male, per le vite che ci sono in giro oggi, ma a Coombe Hasset c'era qualcosa, qualcosa che sembrava far parte dell'aria, che mi faceva pensare alla sua brevità. Tutte le sensazioni parevano intensificarsi, e così si finiva sempre per pensare all'altra faccia della medaglia.

Mi lavai, mi feci la barba, mi cambiai la camicia e mi ficcai qualche sterlina nella tasca posteriore dei calzoni, poi tornai al piano di sotto. Sarah era indaffarata in cucina, a tirar fuori pentole e piatti. Mi sorrise; Boulter aprì la porta di servizio e annunciò: — Per le otto, eh. — E lei rispose, senza accenni ironici: — Uh-uh.

Il Grappolo d'Oro era un pub grande e accogliente, alla periferia della cittadina. Dalle finestre si scorgevano il colle e, inevitabilmente, il grande imbuto della turbina, che adesso, alla luce del tramonto, aveva assunto una sfumatura dorata. Il padrone, un uomo magro e bruno, dall'aria vigile, che aveva l'aria di un soldato dell'aeronautica (e che, come venni a sapere, un tempo lo era davvero) salutò Boulter come un vecchio amico. Ci scambiammo i soliti commenti, mentre bevevamo un bicchiere di birra scura: il raccolto, l'imminente partita della squadra locale di cricket, la giusta pressione a cui spillare la birra. In seguito venni presentato a un tizio dalla faccia abbronzata e dagli occhiali con la montatura di finta tartaruga e Boulter mi spiegò che era uno degli ingegneri del progetto. Il tizio pareva molto soddisfatto del modo in cui procedevano i lavori e ci annunciò che "la Cinque era stata collegata quel pomeriggio". Io gli rivolsi una domanda, e lui scosse la testa. Rispose: — I numeri partono dalla Big Nellie, qui sopra di noi, e da una parte ci sono quelle pari, dall'altra le dispari. La Cinque è vicino a Warrenfield, a tre miglia da qui. La Due e la Quattro sono a nord. Da che direzione è venuto, Shaftesbury?

Risposi di sì.

Lui proseguì: — Allora, dalla strada avrà visto la Quattro. La Due è dietro un gruppo di alberi, in un bassopiano.

Commentai: — Non mi sono accorto di niente, finché non me la sono trovata davanti.

Lui si alzò e sorrise. Disse: — Bella grossa, vero? Ma ne costruiremo di ancora più grosse.

Osservai: — Se Hebden non si mette di mezzo.
— Cristo — fece lui — non parli di quel figlio di buona donna. Abbiamo già i nostri guai. Dovrebbe sentire come lo chiamano nel cantiere. — Scolò le ultime gocce di birra e posò sonoramente il bicchiere. — Paga, Alec — disse. — Questa volta tocca a te.
Boulter chiese: — Hai risolto il problema di quell'albero di trasmissione, Mike?
Lui annuì, spiegando: — Abbiamo cambiato l'intera unità. Qualche altro migliaio di sterline sul conto dei contribuenti. — Si voltò verso di me: — Non ci crederà, ma per scavare i bunker di controllo in modo che non siano visibili dall'esterno e per rimettere a posto tutto il terreno spendiamo sei volte di più che per costruire le turbine e i coni di raccolta.
Annuii. — Per fare contenti gli ambientalisti?
Lui socchiuse le palpebre. Poi disse: — Questa è la giustificazione ufficiale.
Attesi che continuasse e lui si strinse nelle spalle. — Occhio non vede, cuore non duole. Più profonde sono, più sicure sono. Nessuno che venga a disturbarci. Ma il problema del condizionamento dell'aria è stato qualcosa di infernale.
Mi parve inutile fare altre domande: evidentemente, aveva detto quello che intendeva dire. Invece, osservai: — Una cosa che non ho mai capito bene. Se il sistema funzionerà e si poserà un condotto da qui ad Argyll, come provvederete alla caduta di tensione lungo la linea? È sempre stata la principale obiezione.
Lui sorrise di nuovo. Disse: — Glielo può spiegare Alec. Mai sentito parlare della superconduzione?
— So solo che funziona — ammisi io.
— Allora, ne sa quanto gli altri. Ma senta. Se abbassiamo la temperatura dei conduttori a due gradi Kelvin, ossia a meno duecentosettanta, abbastanza vicino allo zero assoluto da non fare molta differenza, possiamo mandare trentamila volt fino a casa del diavolo e riceverne laggiù trentamila come in partenza. Fine del problema.
— Fin qui, tutto bene — obiettai. — Ma dove ricavate l'energia per raffreddare i cavi?
Lui indicò con serietà il soffitto. — Dai nostri grandi mulini a vento.
— Pensate di poter generare una simile potenza? —

chiesi io. — E ve ne rimane ancora un margine utilizzabile?

Lui annuì. — Così dice la nostra fede.

Qualche minuto più tardi, si scusò e ci salutò. Quando fu uscito, Boulter commentò: — È una fede, se non te ne sei ancora accorto. Per tutti quelli che ci lavorano.

Osservai: — Mi pareva abbastanza serio.

Boulter mi spiegò: — È un ambientalista. Molti di loro lo sono.

— Non mi sembrava il tipo — commentai io.

Boulter mi guardò con grande serietà: — Quel tipo, Glyn, è l'intero genere umano. Il problema è ormai globale.

Quando arrivammo a casa, non eravamo molto in ritardo. L'orologio della chiesa segnava le otto e un quarto, quando Boulter aprì la porta della cucina. La tavola era apparecchiata e la cena, un *coq au vin* dal profumo delizioso, era già pronta. Boulter stappò il vino che ci eravamo procurati al pub e Sarah servì. Lui commentò: — Nel migliore spirito degli antichi investigatori, il gruppetto degli intrepidi consumò una gradita cena.

Il pollo aveva un gusto paragonabile al suo profumo. Per qualche tempo fummo troppo occupati per parlare. La portata seguente era costituita da un enorme piatto dei formaggi, presieduto da quella che Boulter definì come l'ultima forma di fontina del Dorset che si potesse trovare nell'universo. Più tardi io commentai: — A parte il fatto di essere una grande cuoca, Sarah, che cosa fa nella vita?

Lei sorrise. Poi disse lentamente: — Niente di particolarmente importante. La segretaria.

Boulter servì quanto rimaneva del vino. Disse: — È anche la migliore lettrice dei tarocchi che ci sia attualmente sul mercato. Per questo è venuta qui.

Risi, e subito Alec mi rivolse una delle sue occhiate indecifrabili. Le conoscevo bene: in passato mi ero dovuto ricredere molte volte, per il fatto di non averlo voluto prendere alla lettera. Attesi che continuasse, augurandomi che il vino fosse riuscito a sciogliergli la lingua, ma mi sbagliavo. La lingua di Boulter non si lascia sciogliere da niente e da nessuno, finché non è pronto a parlare.

Prendemmo con noi le tazzine di caffè e il brandy e andammo a bere nella veranda, osservando in silenzio il panorama. Non sarei capace di descrivere adeguatamente ciò

che provai, quando cominciarono ad accendersi le luci del villaggio: sopra di loro, sullo sfondo del cielo ormai violaceo, si levava la massa isolata del campanile. Cominciammo a sentire distintamente il suono della cascatella, che portò fino a noi la sua frescura; dal boschetto ci giunse il profumo delle piante di balsamo. Quando il buio s'infittì, le masse color lilla dei fiori parvero quasi illuminarsi di una loro fosforescenza. Da un punto indeterminato del colle ci giunse il rumore di un'auto che accelerava, e io cominciai a percepire qualcosa che, per quanto cercassi di non prestarle attenzione, tornava ad affacciarsi con insistenza. Una presenza, una sorta di potere, che pareva scorrere nella valle: qualcosa di infinito, imperscrutabile, incommensurabilmente "vecchio".

Fu Boulter a spezzare l'incantesimo. Qualche minuto prima delle dieci, la ragazza si alzò all'improvviso e andò a prendere un golf; e Alec si piegò a premere un pulsante sulla parete. Con un leggero ronzio si alzò la parete di vetro, isolandoci dal freddo della notte. Fece il giro della stanza per accendere qualche lampada. Disse: — Meglio dare un'occhiata al telegiornale delle dieci.

L'annunciatore mi parve stranamente preoccupato, e la notizia di apertura era tutt'altro che rassicurante. C'era stata un'altra dimostrazione, questa volta davanti al Parlamento. Prima si vide Hebden, il cosiddetto portavoce del popolo: faccia incollerita, pelle tirata sulle guance, occhi che mandavano fiamme dietro gli occhiali spessi; sentimmo la voce stridula con cui arringava la folla. Poi la telecamera mostrò la folla: vedemmo scoppiare la lotta, i pugni, le bottiglie che volavano, un uomo insanguinato e preso a calci. La fila di poliziotti a cavallo si fece avanti, ma questa volta gli attivisti erano pronti ad affrontarli. Non vedo il motivo di soffermarmi a descrivere le loro azioni: mi fecero star male allora e mi fanno star male ancora adesso. Ricordo però che a un certo punto mi girai, pallido, a lanciare un'occhiata alla ragazza. Vidi che sedeva immobile, con gli occhi fissi sullo schermo, e non dimenticherò mai la sua espressione, che non era di collera o di orrore, ma di una tristezza così profonda – e qui devo ancora chiamare in causa lo strano effetto di quel luogo sulla mia sensibilità – che in quell'istante mi parve di vedere un quadro, una "madonna": una figura che prendeva su di sé l'intera somma delle umane sofferenze.

Il notiziario terminò, Boulter spense la TV e la girò contro il muro. E senza dubbio dovevo essere in una condizione di ipersensibilità, perché anche in quel gesto mi parve di cogliere un significato molto profondo, come se lo stesso televisore fosse divenuto osceno, dopo le oscenità che era stato costretto a mostrarci.

Sarah non parlò, dopo che il televisore venne spento; andò in cucina e, silenziosa come sempre, preparò il caffè. Tornò dopo qualche minuto, con tre tazzine sul vassoio, e in cuor mio la ringraziai di quel pensiero. Bevemmo senza parlare, poi la ragazza prese le tazze, le mise di nuovo sul vassoio, si chinò a baciarci sulla guancia, tutt'e due, e disse: — Buona notte.

Penso che sia stato quel tocco inatteso a farmi uscire dallo strano pessimismo in cui ero scivolato. Il dispiacere lasciò progressivamente il posto a una nuova convinzione, altrettanto illogica, che quel che avevamo visto alla televisione fosse collegato al posto in cui ci trovavamo e alle ragioni che avevano spinto Boulter a chiamarmi laggiù. Mi girai verso di lui e vidi che allargava le mani. Disse: — È tutto a posto, Glyn. Lo so.

Attraversò la stanza, andò a prendere un basso tavolino e vi posò i bicchieri e la bottiglia di brandy. Disse: — Riesco a riflettere meglio, con un bicchiere in mano. — Si piegò verso di me e servì il liquore.

— Alec — chiesi io — che cos'è questa casa? Che cosa sta succedendo? E perché mi hai fatto venire qui?

Accese una delle sue rare sigarette, poi spiegò: — Per rispondere nell'ordine, sai già che posto sia. È un piccolo villaggio delle colline del Dorset, dove si sta svolgendo un esperimento radicalmente nuovo che riguarda la produzione dell'energia. Quanto a ciò che sta succedendo, devo onestamente ammettere che non lo so ancora. Perché ti ho fatto venire? Perché ho la convinzione che stia per succedere qualcosa, anche se non so bene cosa. E desidero che tu lo veda. Ci sono all'opera forze che non capisco bene. Le sento io, le senti tu, le sente Sarah. E voglio conoscerle meglio.

All'improvviso mi tornò in mente un vecchio episodio. — Boulter — dissi — se si tratta nuovamente di poltergeist...

Lui rise, per la prima volta di quella sera. — Non questa volta, Glyn — mi assicurò. — Hai la mia parola. Si tratta di una semplice indagine: gli spiriti e i folletti non c'entrano.

— Alec — gli chiesi — e Sarah? Perché è qui?

Lui rise di nuovo. Disse: — Ti preoccupa ancora, eh? — Osservò il brandy contenuto nel bicchiere, lo fece ruotare pensosamente, poi ne assaggiò un sorso. — Come ti ho detto — spiegò — è molto brava con i tarocchi. Anzi ha una capacità parapsicologica assai superiore alla media. Il dipartimento di psicologia ha condotto alcuni test qualche tempo fa, le solite cose, sai, le carte con le stelle e le linee ondulate. Lei ha avuto un buon punteggio. Niente di particolarmente esplosivo, ma abbastanza alto da risultare interessante. Pensavo che la cosa potesse risultare utile.

Io commentai, lentamente: — Quella ragazza è... differente. — Naturalmente, mi accorsi della banalità di quelle parole non appena le ebbi pronunciate, ma non avrei saputo trovare una frase migliore per esprimere ciò che pensavo.

Boulter sorrise e disse: — Sarah prende la vita come viene, Glyn. È questa la sua caratteristica più rara.

Si alzò, prese un libro dallo scaffale e si sedette di nuovo. — Per quanto riguarda quel che "potrebbe" succedere — disse — questo libro potrebbe essere un buon punto di partenza. È stato scritto nel primo dopoguerra da un certo Alfred Watkins e riguarda i ley.

Anche quella parola risvegliò un ricordo. Negli anni precedenti, di tanto in tanto s'era riacceso l'interesse per i ley – i misteriosi cammini energetici della terra – e si pubblicava tuttora una rivista per gli appassionati dell'argomento. La teoria diceva che per motivi sconosciuti, i luoghi d'importanza archeologica – mura, chiese, monoliti, anche gli alberi più antichi – tendevano a stare su linee rette. Avevo sentito parlare di ritrovamenti straordinari e avevo visto alcune impressionanti file di crocette su cartine militari, ma non avevo mai capito che importanza potessero avere, né del resto era mai stata prodotta una prova conclusiva. Dissi: — Conosco la teoria, più o meno. E allora?

Boulter spiegò: — Penso che sia più che una teoria. Per esempio, ascolta questo passo. — Aprì il libro e lesse.

> La rivelazione era avvenuta quando Watkins aveva sessantasei anni. Mentre percorreva le colline nei pressi di Bredwardine nel suo paese natale, fermò il cavallo per osservare il panorama sottostante. In quel momento si accorse di una rete di linee, che si stendevano come fili incandescenti che s'incrociano in corrispondenza di chie-

se, antiche costruzioni in pietra e altri punti tradizionalmente considerati sacri.

— Buon Dio — commentai, e Boulter annuì. Disse: — Interessante, vero? E non è successo soltanto a lui; è stato riferito anche da altre persone. E c'è dell'altro. Di tanto in tanto, alcuni di quei luoghi, e soprattutto i monoliti, paiono acquistare le più strane caratteristiche. Ci sono molti rapporti di persone, che di solito sono sensitivi, psicometristi, rabdomanti, che sono state fisicamente scagliate lontano quando hanno toccato qualche pietra preistorica. Il *Cacciatore di ley* è pieno di questi rapporti. Ne ho parecchi numeri qui con me.

Anch'io mi accesi una sigaretta. Dissi: — Via, Alec, è un po' esagerato.

Anche lui annuì. — È quello che pensavo anch'io. Finché non l'ho visto succedere a Sarah.

Fino a quel momento non avevo notato quanto fosse silenziosa la valle. Non si udivano auto, né voci; si sentiva soltanto il canto dei grilli, simile a un acuto sussurro. — Alec — gli dissi — è meglio che tu cominci dall'inizio.

Lui sorrise e mi disse: — È facile. La cosa è cominciata da Sammy Farnham.

Gli rivolsi un cenno d'assenso. La cosa aveva un suo senso. Un mucchio di strane cose cominciavano da lui.

Boulter esalò il fumo. — È venuto all'università — spiegò. — Un paio d'anni fa. Uno dei suoi viaggi per raccogliere sovvenzioni. Alcuni dei nostri lo hanno seguito e l'intero dipartimento fu colto dalla passione per l'archeologia. Una decina di noi, qualche professore e in maggior parte studenti l'hanno scelto per una vacanza di studio e hanno partecipato a una campagna di scavi con Sammy, in Cornovaglia. Cercava di convincerli di avere trovato una villa romana, ma in realtà non c'era. Neppure Sammy può vincere tutte le volte.

Rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo. — Sarah, come ha detto lei stessa, è una delle nostre segretarie — continuò. — E una segretaria molto efficiente. È venuta anche lei a fare l'esperienza dello scavo, e fu davvero un'esperienza: Sammy riesce a essere un vero tiranno. Gli ho detto varie volte che gli mancavano solo la frusta e le catene da mettere ai piedi.

Sorseggiò di nuovo il brandy. — Un giorno, alcuni di noi

partirono per andare a vedere alcune costruzioni megalitiche. Io mi portai la macchina per avere la documentazione fotografica. C'era un monolito molto più grande degli altri, e sorgeva a sé, lontano dal resto. Una delle tante Frecce del Diavolo che si trovano dappertutto. Sarah era vivamente interessata. Io montavo la macchina, e non ero molto attento. Ricordo che qualcuno le gridò una frase, per prenderla in giro. Qualcosa sul fatto che quel simbolo fallico era un po' troppo vecchio per lei. Poi lei posò la mano sulla pietra.

Posò il bicchiere e continuò: — Fu come la scarica di un condensatore, Glyn. L'ha scagliata a due metri di distanza.

— Brutta faccenda — commentai io.

Boulter sporse le labbra. — Proprio così — disse. — Bruttissima. Per qualche istante, pensai che fosse rimasta uccisa. E lo pensò anche Sammy.

Batté sul pacchetto il fondo della sigaretta. — Quando la raggiungemmo, si stava già mettendo a sedere — disse. — Nessuno sapeva bene che cosa fare. Non ricordava niente: più tardi ci disse che doveva avere perso i sensi. Comunque, non sembrava ferita, soltanto scossa. L'abbiamo messa in macchina e l'abbiamo riportata all'albergo. E per il resto della settimana ho lavorato su quella maledetta pietra.

— Che cosa hai fatto? — chiesi.

Boulter sbuffò. — Si fa più in fretta a dire quello che non ho fatto — rispose. — In un primo tempo pensavo che si fosse formato un elettrodo, e che gli strati sotterranei avessero dato luogo a una sorta di effetto pila voltaica. Perciò ci mettemmo a testare il PH del suolo. Ma non c'era niente di straordinario. Abbiamo cercato in singoli punti, e poi nella zona complessiva. Sammy ha fatto perfino venire un rilevatore di infrarossi, ma non abbiamo trovato niente.

Chiesi: — E Sarah?

Boulter si strinse nelle spalle. Disse: — Questo è l'aspetto più assurdo. È ritornata laggiù dopo qualche giorno. Poco prima che partissimo. Si è avvicinata alla pietra e vi ha appoggiato le mani. Ci ha chiesto perché ci agitassimo tanto.

Si avvicinò alla libreria e prese un voluminoso dossier. Disse: — Forse potresti dare un'occhiata a questi rapporti; alcuni sono piuttosto interessanti. Sono le documentazioni fino all'episodio del monolito, sul quale non abbiamo trovato niente d'interessante. Queste sono meglio. Ecco uno dei

famosi allineamenti, da Sarum alla guglia della cattedrale di Salisbury e agli anelli di Clearbury dall'altra parte della città. Vedi che il ley sfiora il lato esterno delle mura, ed è la situazione tipica. Se proietti la linea verso nord, passa per Stonehenge. C'è qui la mappa militare, con l'indicazione del percorso. Io stesso ho fotografato i luoghi per controllare queste affermazioni.

C'era molto materiale sui ley: evidentemente Boulter si era dato da fare, nei mesi precedenti. Sfogliai il dossier, e infine lo posai sul tavolino. Dissi: — Be', è interessante, certo. E la storia della pietra è una delle più strane che ho sentito. Ma non vedo dove ci possa portare. Il giorno in cui proverò qualche strana emozione passando sopra un ley, forse cambierò idea.

Lui mi sorrise di nuovo. Disse: — Perché, non ne hai provata nessuna?

Lo fissai senza capire. Per qualche motivo, fino a quel momento, non avevo pensato alla spiegazione più evidente. Di solito sono più sveglio. Chiesi: — Intendi dire che...

Lui annuì. — Esattamente. La Ley House. È costruita esattamente su una delle linee, e noi siamo quasi esattamente in un fuoco.

Si alzò e si avvicinò alla vetrata, abbassò lo sguardo sul villaggio. Spiegò: — La chiesa di san Nicola sta esattamente sulla linea. Dietro la cima della torre si vede Barrington Clumps. È una fortezza dell'Età del Ferro, ma il sito è molto più antico. Un paio di chilometri più avanti c'è un'altra piccola costruzione dell'Età del Bronzo, un muretto alto poche spanne. Poi un monolito, uno molto grosso, a poca distanza da Worthingham. Proseguendo ancora, trovi due altre chiese e un colle chiamato le Cinque Tombe. Il nome è significativo, non ti pare? La linea termina sulla costa, con un piccolo cerchio di pietre all'interno di un bosco. Un po' sul modello di Avebury, a coppie lingam-yoni. Dall'altra parte, a nord, non trovi molto, fino a Cernie. Qui era una sorta di punto morto, finché non è arrivato Sammy.

Mi avvicinai alla vetrata e cercai di scorgere nell'oscurità la grande figura di pietra. — Allora — commentai — è per questo motivo che si è procurato un elicottero!

Boulter annuì. Spiegò: — Anche lui è un grande appassionato dei ley. Del resto, le tracce non mancavano: per esempio, il nome del bosco: Bosco del Gigante. Non siamo riusciti a trovare tracce del nome più antiche della fine del

Medioevo, ma Sammy continuava a ripetere che non c'è fumo senza arrosto. Così ha trovato la scultura del Grande Dio Mai. Ed era proprio nel posto previsto, Glyn. Ho visto le foto dall'alto, prima che cominciassero gli scavi.

Domandai: — Alec, che diavolo sono i ley? Perché la gente vi costruisce sopra, per segnare la loro posizione?

Rispose: — Questa domanda è la stessa che mi hai già rivolto prima. Non so "che cosa" siano. Quanto al fatto che si costruisca su di essi per segnarne la posizione, nessuno lo sa. Ma ho l'impressione, niente di dimostrabile, solo un'intuizione, che sia proprio il contrario. Sono i ley ad attirare la gente, facendo in modo che la gente costruisca su di essi. Dio solo ne sa la ragione.

Pensai alla grande turbina che sorgeva in cima all'altura, Coombe Hasset Uno, e alle sue sorelle. — Allora, tu pensi... — commentai.

Boulter mi precedette. — I mulini a vento? Non so. Anche nel loro caso ho visto gli studi preparatori. Ho chiesto informazioni a tutti quelli che ho trovato. Il villaggio era pieno di ricercatori, naturalmente, durante la costruzione. Hanno montato decine di anemometri, hanno studiato con il computer i risultati; ci sono serissime ragioni tecniche per la scelta di ciascuna delle posizioni. Ma... tre sono sul ley, esattamente, e una è a cinquecento metri di distanza, e mi sembra sufficientemente vicina. — Non mi spiegò per che cosa fosse sufficientemente vicina.

Osservai: — Alec, prima hai detto che siamo quasi su un fuoco. Hai scoperto qualcosa sulla casa?

— Sì e no — rispose. — Ho trovato un curioso fenomeno. — Si alzò e andò a prendere un oggetto da uno scaffale. — Sai che cos'è? — mi chiese.

— Dio, sì — risposi. — Un elettroscopio a foglia d'oro. Pensavo che fossero ormai fuori moda.

Boulter annuì. Disse: — Un tempo l'orgoglio del laboratorio di fisica di ogni buona scuola media inferiore. Oggigiorno se ne vedono pochi. Questo è un ottimo esemplare. Dick Campbell, il proprietario della casa, l'ha trovato da qualche rigattiere. E ha notato anche uno strano particolare. Un tipo osservatore, il nostro amico Dick. Osserva. — Venne lentamente verso di me, sollevando l'oggetto in modo che potessi osservare l'interno.

— Fammelo vedere di nuovo — gli chiesi.

Boulter scaricò l'apparecchio accostando il dito all'elet-

trodo e attraversò di nuovo la stanza. Quando fu giunto esattamente nel centro, le sottili foglioline di metallo si sollevarono bruscamente. — Che cos'è? — chiesi io. — Un gioco di società?

Lui scosse la testa e disse: — Quelli li faccio solo in società. Prova tu.

Provai anch'io, con lo stesso risultato. Chiesi: — Succede tutte le volte?

Boulter annuì. — Otto volte su dieci.

Posai l'elettroscopio e tornai a sedere. Boulter si sedette vicino a me. — Una cosa è certa — commentai. — L'energia che abbiamo misurato deve essere molto piccola.

Lui scosse la testa. — Non credo che si possa trarre questa conclusione. Dopotutto, non si tratta di un normale effetto elettromagnetico, altrimenti potremmo misurarlo anche in altri modi. Credo che l'elettroscopio non sia lo strumento adatto, e che sia come voler misurare con il sismografo l'attività delle macchie solari. — Aggrottò la fronte. — Lavorando con attenzione si può trovare una linea retta. Va dalla parete dietro di noi, accanto alla copia del quadro di Nash, e passa di qui... — mi indicò il punto — per poi uscire a mezzo metro dalla vetrata. Sopra la poltrona.

Era una strana idea. Chiesi: — E dici che non riesci a scoprirlo in altro modo?

— Proprio così — rispose. — Ho cercato, naturalmente. Con un galvanometro molto sensibile. Ma pare che il fenomeno prediliga i metalli preziosi. — Indicò l'elettroscopio. — E il fenomeno non si verifica in altri luoghi. Ho provato a camminare sopra i ley, quelli noti, almeno, fino a perdere la pazienza. L'ho portato fino a Sarum. Una volta. Ma le foglioline non si sono mosse.

— Pazzesco — commentai io.

Boulter rifletté per qualche istante. Poi disse: — Forse è davvero così. Ma io pensavo anche a un'altra possibilità. Forse, qui è successo qualcosa che ha "attivato" l'energia che misuriamo, che le ha dato la forma percepita dall'elettroscopio.

— La sola novità, da queste parti — osservai io — sono le turbine a vento.

Boulter annuì e disse: — L'ho pensato anch'io. Ma non credo che sia colpa delle turbine. Hai sentito quello che diceva Mike, sul fatto che seppelliscono tutto l'impianto. Oggigiorno ci sono parecchie miglia di cavo che corrono lun-

go il ley, e non oso pensare al loro effetto. E presto ci sbatteranno trentamila volt.

Tutt'a un tratto, la cosa prendeva risvolti preoccupanti. Dissi: — Ma occorrono ancora settimane.

Boulter mi guardò in modo strano. — Sbagliato, Glyn. Domani notte vogliono fare una prova a piena potenza. Tra ventiquattr'ore esatte.

Quando finalmente andai a dormire, mi accorsi di non riuscire a prendere sonno. La strana tensione che avevo sentito per tutto il giorno continuava a pulsare dentro di me, alimentata probabilmente dal racconto di Alec. Continuai a girarmi, pensando alla strana ragazza, Sarah, che dormiva in qualche altra stanza e che forse non riusciva a prendere sonno. E pensando alla prova del giorno seguente; anzi, di quel giorno, perché ormai era passata la mezzanotte. Come avesse fatto a saperlo, Boulter non me l'aveva detto, ma pareva che il governo, allarmato dalla minaccia di Hebden e dei suoi, avesse ordinato un test dell'impianto, da svolgere in completa segretezza. Coombe Hasset Uno doveva essere la prima turbina a entrare in funzione, alle undici esatte; le altre dovevano essere avviate a qualche minuto di distanza l'una dall'altra, finché non fosse entrato in funzione l'intero sistema. La prova doveva durare un'ora, poi le turbine sarebbero state fermate, qualche minuto dopo la mezzanotte, se tutto fosse andato bene. Ovviamente, l'esercito avrebbe presidiato le turbine: potevamo aspettarci di vedere un cordone di soldati attorno all'impianto, per tutta la durata della prova. La sola preoccupazione di Boulter era che ci ordinassero di sgomberare. Per quanto mi riguardava, forse era meglio così. Non sapevo che cosa poteva succedere, ma Alec aveva già avuto quel tipo di premonizioni e io avevo imparato ad ascoltarle. Se si aspettava che succedesse qualcosa di strano, a me bastava la sua parola.

L'aria era soffocante. Coperto da un velo di sudore, sentii un orologio battere di tanto in tanto i quarti d'ora e le mezz'ore, ma il sonno si rifiutava di arrivare. Quando finalmente riuscii a dormire, venni disturbato da un sogno ricorrente. Come se una legione di creature buie e indistinte sfilasse lentamente nella valle. Non riuscivo a distinguerle, ma sentivo il fruscio e le voci, i passi pesanti e il cigolio dei carri. Il rumore divenne progressivamente più forte, finché non venni destato da uno schianto, diretta-

mente sopra di me. Mi rizzai a sedere sul letto e lo schianto si ripeté, accompagnato da un lampo violaceo. Era scoppiato un grosso temporale: oltre ai tuoni, ora cominciai a sentire anche i colpi delle gocce di pioggia sul tetto. Attraversai a piedi nudi la stanza per chiudere la finestra, e per qualche minuto continuai a osservare la collina; ma i lampi, anche se numerosi, mi mostrarono soltanto qualche scorcio della grande macchina che sorgeva sulla cima. Alla fine il temporale si spostò per andare a brontolare lontano, e io ripresi a sonnecchiare, per aprire nuovamente gli occhi poco dopo l'alba.

Qualcosa mi spinse a lasciare nuovamente il letto. Andai alla finestra e fissai la distesa del prato, vaga e grigia alla prima luce del giorno. Davanti a me un chiarore maggiormente pronunciato contrassegnava la Follia di Farnham. La grande mole del monte nascondeva il sole nascente, ma un effetto della rifrazione sul grande cono gli dava una sottilissima aureola di fuoco. Aprii la finestra e mi sporsi ad aspirare il profumo delle foglie umide e dell'erba: colsi un movimento nell'ombra, vicino alla casa, osservai con maggiore attenzione e vidi che non mi ero sbagliato. Sull'erba, a piedi nudi, c'era la ragazza, Sarah. Immobile, con le mani ai fianchi, guardava verso la cima della collina. La sua bianca camicia da notte si agitava leggermente al soffio della brezza.

La osservai per parecchi minuti, poi tornai a stendermi sul letto, chiedendomi se non fosse il caso di scendere. Se la ragazza aveva voglia di camminare in giardino allo spuntare dell'alba, la cosa riguardava soltanto lei; d'altra parte c'era la possibilità che non stesse bene; però non riuscivo a capire perché mi preoccupassi tanto per una persona che conoscevo da poche ore. Nel complesso, il problema mi pareva irresolubile; chiusi gli occhi per pensare con maggiore chiarezza, e tutte le mie buone intenzioni andarono in fumo. Il mio ricordo successivo è di Boulter che bussava alla mia porta per annunciarmi che il tè era pronto e l'acqua del bagno era calda. Con un'imprecazione, diedi un'occhiata all'orologio e vidi che erano le nove meno cinque.

A colazione, Sarah sembrava la solita: carina, seria, silenziosa. Ero io che mi sentivo decisamente sotto tono. L'agitazione della notte aveva scombussolato i miei nervi, già scossi per conto loro, e una parte di me avrebbe voluto fare

le valigie e andarsene immediatamente. Però non lo feci, perché era presente la ragazza: colpa del magnetismo che esercitava su di me, senza sforzo e senza averne l'intenzione. Eppure non provavo quello che si definisce desiderio. In qualche modo, mi pareva sufficiente sapere che esisteva e poterla guardare, osservare i suoi movimenti leggeri e abili, il suo viso calmo e aggraziato, il modo in cui si agitavano i suoi capelli. Forse s'era accorta di avermi affascinato, forse no; comunque, non badò a me, anche se una volta si girò e mi rivolse uno dei suoi strani, lenti sorrisi, né provocanti né irritati. Mi chiesi quanti uomini avesse affascinato nei suoi pochi anni di vita. Pareva che fosse circondata da un'aura quasi tangibile, da una forza vitale: mi tornò in mente la macchina inventata da uno scienziato russo, che permetteva di fotografare l'aura di una persona. La psiche, forse l'anima, che si presentava sotto forma di macchie colorate di luce. All'idea provai una forte commozione e mi sentii bruciare nuovamente gli occhi. Stavo quasi per alzarmi, prima di accorgermi di quel che stavo facendo. Era la magia del ley, che mi aveva colto di nuovo.

Dopo il temporale della notte, l'aria si era raffreddata. Si era levato un vento di ponente che spingeva velocemente le nuvole. Coombe Hasset Uno, con le eliche ancora ripiegate su se stesse, dominava sulla cima della collina. Qualcuno, vidi, aveva rizzato una manica a vento nei pressi dell'impianto: tremava leggermente al soffio, se si tendeva l'orecchio si riusciva a udire il fruscio dell'erba, accompagnato da un altro sibilo, più basso e vibrato, che ricordava il suono della risacca: il vento che s'infilava nel condotto della grande macchina.

Boulter aveva già abbassato la lastra di vetro. Io sedetti sulla veranda per un'oretta, intento a leggere lo strano libro di Alfred Watkins. Alle undici, Boulter venne a chiedermi se avevo voglia di fare un giro fino a Beaminster, perché Sarah doveva fare delle compere. Risposi che ero d'accordo. Lui andò a prendere la Range Rover e Sarah si accomodò sul sedile posteriore. Dopo alcuni minuti, Boulter indicò un punto, dicendo: — Coombe Hasset Tre.

L'imboccatura del grande imbuto era girata dalla parte opposta ed era seminascosta dietro il fianco del monte. Alla luce del mattino, i suoi pannelli di alluminio splendevano come argento. Sotto la turbina si aggiravano molte figure piccole come formiche; una fila di grossi autocarri color

verde mimetico era parcheggiata lungo la strada. Anche a Coombe Hasset Cinque la presenza dell'esercito era evidente: notai un veicolo di comando e alcune delle autoblindo citate da Boulter. Ora scorgemmo bene il generatore, che era stato costruito vicino alla strada e che era appollaiato su un colle, come un grande motore d'aereo finito fuori posto. Guardando dalla Rover, per qualche istante provai una strana illusione ottica, causata dalla fila di alberi che mi passava davanti. Ebbi l'impressione che la turbina stessa si stesse muovendo, che si levasse in volo nel cielo.

Boulter spiegò che la strada si allontanava in quel punto dalla linea del ley. Quando, aggirando una collina, svoltammo di nuovo, mi indicò il monolito di cui mi aveva parlato e che sorgeva isolatamente all'estremità di un campo di grano. Dietro la grande pietra si scorgeva la punta di un campanile. Diedi una breve occhiata a Sarah, seduta dietro di noi, ma lei non fece commenti: forse non si ricordava della sua strana esperienza davanti alla Follia. Guardò con calma la pietra, si ravviò i capelli e mi sorrise.

Gli acquisti si limitarono in gran parte, almeno per ciò che riguardava il tempo, a un'ora passata da Sarah in una piccola boutique, e occupata dalla ragazza a provare innumerevoli fazzoletti colorati su un cappellino di paglia, per infine scegliere quello che aveva provato per primo. Pranzammo in un piccolo pub indicatoci da Boulter, un luogo poco appariscente, dove però si servivano granchi e aragoste locali. Poi riprendemmo la strada verso sud, passammo davanti alle lunghissime file di roulotte che coprono le spiagge della West Bay e prendemmo la strada costiera sopra la Chesil Bank. In cima, Boulter si fermò a lato della carreggiata e per qualche tempo ci limitammo a guardare l'ampia distesa argentea del mare. Il cielo era coperto, soffiava un vento freddo e teso, che agitava l'erba della pianura. Si stava avvicinando un altro temporale: l'impianto di Coombe Hasset si sarebbe trovato nelle migliori condizioni per il suo primo test generale.

Alla fine svoltammo di nuovo verso l'interno e ci arrampicammo lentamente sulla spina vertebrale del Dorset. Continuava a soffiare il vento e la giornata era un'alternarsi di macchie di luce e ombra. Doveva essere un viaggio di piacere, ma l'inquietudine del giorno prima si era trasformata in un presentimento negativo, informe ma intenso. Anche ora avevo l'impressione che qualche idea o qualche

entità, nata dalla grande distesa del mare e dell'erba, fosse pronta ad affiorare alla superficie. Cercai di metterla a fuoco, ma era già sfuggita.

Il sole del pomeriggio illuminava le vecchie case di Coombe Hasset e i pub riaprivano per la sera. Di comune accordo ci fermammo davanti al Grappolo d'Oro. Lo ricordo perfettamente. La sala bassa e ampia, ancora vuota, il soffitto a travi, il sole che passava attraverso i vetri piombati, Sarah seduta sullo sgabello, con accanto a sé il cappello nuovo, intenta a bere un boccale di birra che sembrava troppo grande per la sua mano.

L'esercito – i "ragazzini in marrone", come ci impose di chiamarli il nostro ospite – venimmo a sapere, era stato in grande attività per tutto il giorno. Presso ciascuno dei bunker di controllo era stata posta una squadra, mentre gli ufficiali, accompagnati da poliziotti, erano passati da una casa all'altra per dire ai cittadini di evitare la collina e le zone in prossimità del generatore, dal tramonto in poi. Di conseguenza, l'intero villaggio era in agitazione. Anche se la notizia del test non era stata comunicata, era ovvio che si stava svolgendo qualcosa di strano. Al telegiornale s'era nuovamente accennato con preoccupazione agli avvenimenti del giorno prima, nella piazza del Parlamento. Hebden, intervistato all'ora di pranzo, aveva rifiutato d'assumersi qualsiasi responsabilità per le azioni dei suoi seguaci e aveva annunciato di volersi opporre con tutte le sue forze alla proposta di un'ingiunzione, da parte dell'Alta Corte, che gli proibisse di organizzare ulteriori manifestazioni. Le opinioni del nostro ospite su Hebden e sull'intera faccenda erano abbastanza brevi: secondo lui, dovevano metterlo al muro e fucilarlo. Oggi mi sorprendo a pensare che per poco non vide realizzare il suo desiderio, alla fine di una notte che mi sembra essere durata mille anni.

Ritornammo alla Ley House, dove i grandi fiori color lilla ondeggiavano al vento e il rivo scorreva scintillante nel suo antico canale. Quando Boulter spense il motore, non riuscii più a frenare la tensione. — Alec — chiesi. — Che cosa intendi fare?

Lui si era già allontanato. Si girò verso di me, rifletté per un istante, poi disse: — Attendere, soprattutto. Non possiamo fare piani finché non avremo visto che cosa succede. Vorrei salire in cima alla collina, più tardi, anche se può darsi che si incontri qualche difficoltà a farlo, adesso che

c'è l'esercito. Per fare una ricognizione sarà meglio aspettare che scenda la notte.

La ragazza ci aveva preceduti ed era entrata in casa. Io esitai per qualche istante, mi passai la mano sulla faccia e dissi: — Ero preoccupato per Sarah. Penso che non debba venire con noi.

Lui inarcò le sopracciglia e rifletté. Poi disse: — Non ci dovrebbero essere rischi. Non intendevo dare troppo nell'occhio. E, poi, è un po' tardi per prendere queste decisioni. Sarah è venuta proprio per questo.

Non era una risposta soddisfacente, ma io non avevo argomenti migliori. E in ogni caso era stato Boulter a orchestrare tutto, non io: io ero solo un invitato. Mi feci la doccia e mi chiesi per la centesima volta che pericoli ci potessero essere. Tutto inutile, perché il presentimento rimase.

Mi vestii e scesi al piano terreno, mentre la musica dell'hi-fi saliva fino a me. Boulter, come prevedibile, suonava Britten. Era stato lui a farmelo conoscere vari anni prima: uno degli innumerevoli debiti che avevo con lui.

Nessuno di noi aveva molta fame, quella sera; Sarah, come promesso, ci preparò dei panini. Rimanemmo a sedere al tavolo finché non scese il buio, bevendo birra mentre la strana energia del ley fluiva e si accumulava nella stanza, e io ascoltai musica che mi pareva di udire per la prima volta – la *Serenata*, il *Notturno per chitarra* – e che per me, fino a quella sera, erano abitate da fantasmi. Alla fine, Boulter scosse la testa. — Adesso basta — disse, e prese un disco che non conoscevo, *African Sanctus* di Fanshawe. Mentre le prime note pesanti echeggiavano nella stanza, accadde qualcosa di strano. Sarah si alzò, raggiunse la grande apertura sulla parete e vi si fermò a testa china. Poi si voltò, come per fissarci, ma il suo sguardo era lontano, come se guardasse al di là di noi, al di là della stanza, la grande macchina in cima alla collina. Sollevò le braccia e, dapprima lentamente, iniziò a danzare.

È un altro ricordo indimenticabile. La grande stanza, l'ultimo chiarore della giornata che faceva da sfondo alla sua ombra, la pulsazione di cui era pieno quel luogo e che ora si mescolava con i suoni della musica. La stessa pulsazione pareva anche nascere dal corpo della giovane donna girata verso di noi. Eppure, da lei si irradiava anche una grande calma, cosicché, quando passò sotto la luce, mi parve quasi di vedere la "madonna" della sera precedente. La

sua presenza ci tentava e ci provocava; eppure, in qualche modo, sembrava non essere per noi. Ebbi quasi l'impressione – un'altra strana immagine, indotta senza dubbio dall'ambiente e dalla mia strana disposizione di spirito – che danzasse per tutti gli uomini, di tutte le età, e che quel momento, come tutti, fosse preparato da tempo. Era predestinato, fin dall'epoca in cui i ley erano giovani, che in quel preciso istante del tempo lei occupasse esattamente quel punto dello spazio e che la sua sagoma si stagliasse in quel modo sullo sfondo violaceo del cielo.

Con uno scatto, il braccio del giradischi si alzò; Boulter attese qualche istante per recarsi all'amplificatore. Un altro scatto e le spie rosse e verdi si spensero. Alec disse con gravità: — Grazie, Sarah. Adesso credo si possa uscire.

La ragazza aveva un'aria stupita, come se soltanto in quel momento si fosse accorta di essersi mossa. Si era inginocchiata; ora si alzò senza parlare, e il suo respiro si fece più regolare. Disse: — Vado a mettermi qualcosa di lana — e uscì dalla stanza.

Erano le dieci. Lasciammo silenziosamente la casa, passando per una porta laterale, e scendemmo fino al ponte. Il cielo era ancora chiaro, ma l'ombra, sotto gli alberi, era già fitta. Io rallentai, nell'udire il rumore dell'acqua, e badai bene a dove mettevo i piedi, e sentii che la ragazza mi prendeva per il braccio. Scorsi la ringhiera di legno e vidi che Boulter si era appoggiato a essa e osservava l'orizzonte. Mi disse a bassa voce: — Penso che potremmo nasconderci nell'altro boschetto, Glyn. Passato il cancello, a destra, eh?

Risposi: — Per me va bene.

— Attento a dove metti i piedi — mi avvertì. — Più avanti ci sono dei sassi.

Si mise in testa al gruppo, seguito dalla ragazza; io mi avviai per ultimo. A quel punto, i miei occhi si erano abituati al buio. Il bosco sembrava una macchia nera, una nuvola di fumo. Il cielo, al di sopra, si era rischiarato: presto sarebbe comparsa la luna.

Arrivammo senza difficoltà al cancello e ci fermammo ad ascoltare i rumori della notte. Ma la notte era assolutamente silenziosa, alla nostra sinistra si scorgeva l'ampio pendio della collina, sormontato dalla massa della turbina; alla nostra destra la macchia scura del bosco sul fianco della collina. Il cancello cigolò; Boulter scivolò tra i battenti e

proseguì, per fermarsi infine all'ombra degli alberi. Disse: — Le dieci e un quarto. Finora, tutto a posto.

Il chiarore all'orizzonte stava progressivamente aumentando. Ora riuscivo a distinguere il viso della ragazza ferma accanto a me. Chiesi: — Alec, che cosa c'è là dietro? Sopra il mulino?

— Alberi — rispose — cespugli, poi si arriva alla cima della collina.

— Se potessimo salire lassù — osservai io — saremmo più vicini. Proprio sul ley, se questa è la tua intenzione.

Boulter scosse la testa. Disse: — Non ho voglia di dover spiegare tutto a qualche militare nervoso.

La ragazza intervenne, a bassa voce: — Sono già lì. Ma sono in cima, vicino alla turbina.

Alec la fissò per qualche istante. Poi disse. — Bene. Andiamo, allora. Prima che la luna sia alta.

Arrivammo sul terreno aperto e lo attraversammo con attenzione. Dopo una breve salita su un pendio più ripido del previsto, raggiungemmo gli alberi. Boulter proseguì di nuovo verso l'alto, cauto come un gatto, e tutt'a un tratto il bosco finì. Davanti a noi c'era solo il pendio del colle, su cui fischiava il vento, e la grande massa della macchina, che cominciava a illuminarsi.

— E qui — commentò Boulter — mi sembra abbastanza vicino.

Aspettammo che succedesse qualcosa, con lo sguardo puntato verso l'alto. Dal villaggio, a mano a mano che i pub si svuotavano, giungevano fino a noi alcune voci. Un'auto accelerò. Un cane cominciò ad abbaiare, poi tacque; tornammo a udire il fruscio dell'erba. Al di sopra degli alberi si affacciò la luna; la ragazza mi prese per il braccio.

— Alec — dissi — la turbina si muove.

Rispose: — Sì, l'ho visto.

Lentamente, senza fare rumore, la grande sagoma sopra di noi stava cambiando: sembrava accorciarsi a mano a mano che si orientava verso il vento. Nella cabina di controllo, Coombe Hasset Uno era passata sotto il comando del computer; presto avremmo visto ruotare le pale e le turbine si sarebbero avviate. Una raffica di vento sussurrò lungo il pendio.

Mi strofinai un orecchio, con irritazione, e inghiottii a vuoto. Ma la strana impressione non mi lasciò. Una sorta di pressione ai timpani. E mi accorsi che la collina pulsava:

una vibrazione profonda, che si faceva percepire più con lo stomaco che con l'udito, accompagnata da ondate di un'emozione non facilmente individuabile. Mi piegai sulle ginocchia, stupidamente, per appoggiarmi a terra, e udii la risata di Boulter. Disse: — L'hanno collegata, Glyn. Esattamente in tempo.

Non risposi. Continuavo a provare un senso di stordimento, di disorientamento. Era lo stesso effetto che si prova quando si scende in un ascensore ad alta velocità, ma la corsa sembrava interminabile, e diventava sempre più veloce. La collina era ben ferma sotto i miei piedi, lo sapevo, eppure mi sentivo cadere. Vagamente, scorgevo Boulter, a poca distanza da me, che osservava l'orologio che aveva al polso. Disse: — Hanno collegato la Due. — Gli vidi abbassare la mano, come se dirigesse un'orchestra.

Il mio stordimento aumentò. Dovetti inginocchiarmi a terra; vidi che anche la ragazza si inginocchiava. Sotto i nostri piedi, una corrente a trentamila volt pulsava lungo la direzione del ley; sentii il bisogno di stendermi al suolo, di appoggiare il mio peso sulla terra. Boulter annunciò: — Collegata la Tre — e io risposi: — "Andiamo via"...

Boulter continuava a guardare l'orologio. Pareva non avermi sentito. Annunciò: — Ecco la Quattro.

Anche se non potevo fidarmi delle mie gambe, potevo strisciare. Cercai di farlo, per allontanarmi di lì, ma c'era qualcosa che mi tratteneva; la ragazza si stringeva al mio braccio. Cercai di sciogliermi, e Alec disse a bassa voce: — Guardate...

Mi voltai nella direzione da lui indicata e penso di essere rimasto a bocca aperta. Tra noi e il villaggio si stendeva una linea di luce lattiginosa che tremava e ondeggiava, ma che diventava sempre più chiara. Il campanile della chiesa ne era circondato, gli alberi, le case e il vecchio mulino ardevano della spettrale bellezza del fuoco di sant'Elmo. Dalle cime dei tetti scaturivano scintille, e noi stessi eravamo immersi nella luce: scorsi distintamente la faccia stupita di Sarah, i suoi occhi sgranati e vidi che mi indicava un punto sulla collina. Girai la testa, con una certa difficoltà, e scorsi l'immagine più sorprendente. Coombe Hasset Uno brillava dalla cima al fondo, come se fosse illuminata da grandi fari. Sotto la macchina, il cavo, che adesso era di un azzurro intenso, si stendeva lungo il colle e, all'improvviso, cominciò a "riversare" quella luce.

Boulter gridò: — La Cinque è collegata... — ma io non riuscivo a muovermi e a pensare. Il senso di velocità e di stordimento aumentò, portando con sé la strana impressione che fossimo noi, e non lo strano plasma luminescente, a muoverci nello spazio a velocità vertiginosa, verso una destinazione sconosciuta. Eppure, per quanto corressimo veloci, la turbina, il generatore, correvano davanti a noi, lungo il sentiero lucente. Io ero completamente disorientato e anche se mi tenevo al terreno e stringevo tra le mie dita l'erba del colle, non riuscivo a liberarmi dell'impressione di viaggiare. Anzi, la velocità cresceva ancora; e notai un altro particolare, che in seguito mi venne confermato da Boulter. Un altro movimento, un rollio, come su un vagone ferroviario che si muove a velocità pericolosa. La nuova sensazione mi preoccupò più della precedente, ma non ebbi il tempo di scoprirne la natura, perché all'improvviso il movimento cessò, e con la sua cessazione si spense lo strano chiarore, come se qualcuno avesse abbassato un interruttore.

E doveva essere successo proprio così, pensai, rialzandomi in piedi. Il risveglio del ley, il grande fiume di luce, doveva avere allarmato gli ingegneri come aveva allarmato me. Provai un sollievo immenso, ma non potei rallegrarmene a lungo, perché Boulter gridò subito, in tono allarmato: — Indietro, Glyn, presto! Ritorna tra gli alberi!

Da allora ho pensato molto al periodo da noi passato sotto l'influsso del ley. Fu un'esperienza confusa, più simile a un sogno che alla realtà (o a quella che, almeno fino a quel momento, giudicavo tale). Perciò, anche se avevo udito la sua voce, anche se sentivo la sua mano sul mio braccio, avvertivo una differenza tra quell'Alec Boulter e il precedente, quello con cui ero salito sulla collina. Comunque, non ebbi il tempo di pensare, perché mi trascinò tra gli alberi prima che potessi capire che cosa volesse da me. Incespicai e per poco non caddi; nel girarmi vidi tracimare dall'alto della collina una fiumana di uomini. Non sapevo chi fossero, ma sulle loro intenzioni non c'erano dubbi. Al gruppo che veniva dall'alto se ne oppose uno risalito dal basso e in pochi minuti divampò una scaramuccia confusa, con grida e suoni metallici che all'epoca non riuscii a capire. Ma almeno lo scontro ci concesse i pochi minuti che ci occorrevano; mi affrettai a tirarmi indietro, afferrando Sarah per il polso, e mi diedi un'occhiata alle spalle. Incomprensibilmente, il fianco della collina era coperto di fiamme. Il fuoco si al-

largò e la battaglia si allontanò verso il basso. Alla luce delle fiamme scorsi un'altra cosa ancora: la macchina che s'innalzava in cima alla collina era scomparsa, come se non fosse mai esistita.

Ho detto che l'intera esperienza era confusa, ma in quei momenti non la giudicai tale, perché non riuscivo a sorprendermi; mi pareva che quanto mi stava succedendo, e che in qualsiasi altro momento mi sarebbe parso mostruoso, rientrasse in una sua valida logica. Inoltre, a quanto pareva, non provavo neppure la paura, anche se avrei dovuto provarne, perché la cittadina di Coombe Hasset era completamente sparita, pub e negozi, case e fattorie, chiesa e mulino. Al posto del villaggio si scorgevano poche decine di capanne di terra, fatte come gli antichi alveari; parevano deserte, anche se dall'entrata di una – poco più di un buco – veniva il chiarore di un fuoco.

In qualche momento, durante il nostro viaggio, dovevamo avere oltrepassato il punto corrispondente alla Ley House. La valle era certamente quella a noi familiare: un pendio coperto d'erba che scendeva fino al ruscello. Il corso d'acqua era ancora presente, ma era più largo e meno profondo, e ai margini del prato si poteva attraversarlo grazie a una fila di pietre. Ci affrettammo ad attraversare, spinti dal clamore alle nostre spalle, e per la prima volta mi accorsi che non eravamo soli. Nell'oscurità, attorno a noi, si muovevano decine di persone, si udivano gemiti e proteste, cigolio di ruote, e una volta anche un nitrito. Era la replica del sogno della notte prima, ma questa volta ne facevo parte anch'io: un frammento portato da una corrente irresistibile che ci spinse oltre villaggio, sulla strada di terra battuta.

Continuai ad avere l'impressione di muovermi in un sogno, impressione rafforzata dalle strane immagini che mi trasmettevano i miei sensi. Per esempio, anche se era notte, il territorio ai lati della strada non era affatto buio. Colline e alberi, e la stessa strada, la massa dei fuggiaschi, erano illuminati da una fosforescenza che, pur essendo onnipresente, non dava una vera illuminazione. Inoltre – e anche questo mi venne poi confermato da Boulter – il terreno sotto i piedi non sembrava del tutto reale: era come camminare non sulla terra, ma su qualche strana barriera elastica d'aria sopra di essa, spessa e cedevole come un tappeto. Anche le dimensioni spaziali sembravano confuse: a volte l'o-

rizzonte verso cui ci muovevamo sembrava solo uno scenario teatrale a pochi metri dalle nostre teste, mentre altre volte vedevo con sgomento l'intera estensione del territorio da noi attraversato e la nostra dimensione minuscola e il nostro isolamento.

E se lo "spazio" in cui ci muovevamo ci sembrava elastico, così lo era anche il tempo. Ci pareva che il nostro viaggio non finisse mai, eppure, almeno all'inizio, avevo l'impressione che la ricchezza e la varietà delle impressioni da me ricevute fosse compressa in pochi secondi di esperienza reale. Perciò non ha senso chiedere "per quanto tempo" fuggissimo davanti all'esercito invasore, in mezzo alla grande ondata di fuggitivi. Solo la stanchezza delle nostre gambe, dopo quelle che ci parvero ore, ci spinse a cercare un riparo. So che a un certo punto mi voltai a guardare la ragazza, con preoccupazione; so che dibattemmo a lungo, ma stranamente di tutte le parole pronunciate da me o dagli altri non ho alcun ricordo. Ricordo che Sarah guardò con dolore il luogo da noi lasciato; che Boulter indicò, davanti a noi, quello che sembrava un gruppo di scuderie cadenti, mi incoraggiò a percorrere gli ultimi passi. Ricordo grandi pile di fieno profumato, e anche un senso di ricchezza, nell'entrare in quelle costruzioni abbandonate, anche se non saprei dire in che cosa consistesse quella ricchezza. C'erano eleganti colonne e pareti dipinte e decorate, a tal punto da spingermi a commentare, a Boulter o alla ragazza, sull'assurdità di riempire di fieno un luogo così bello. Ricordo che c'erano con noi altri rifugiati, e che ansimavano e si giravano inquieti, e ricordo la grande stanchezza che mi colse, la convinzione che neppure il diavolo, con tutte le sue legioni, sarebbe riuscito a farmi fare un altro passo. Un curioso particolare è ancora vivo nella mia mente, però. La ragazza piangeva e Boulter le portava dell'acqua, in una bassa ciotola di terracotta, come se fosse un cagnolino. Poi ci addormentammo, credo, anche se, con una delle singolari incongruenze di quel luogo, mi parve di chiudere gli occhi per poi aprirli immediatamente; la stanchezza era passata, ma storcevo il naso all'idea di riprendere la marcia.

Il giorno, nel mondo del ley, pareva incerto e incorporeo come la note. Ora il cielo era pervaso di luce color del rame, simile a quella di un'eclisse, e i colli ai lati della strada sembravano nudi e spogli. La loro figura, però, aveva qualcosa di familiare, e Boulter, in seguito, le paragonò a quelle che

si vedono nei quadri di Sutherland e di Nash. Io non so se fosse vero, ma in un certo senso avevo l'impressione di conoscere sia il paesaggio sia lo scopo del nostro cammino.

Così, non provai sorpresa quando vidi, davanti all'entrata del nostro rifugio, un carro di tipo primitivo, con le sponde altissime e massicce ruote di legno pieno. Era tirato da buoi: due creature ossute e dall'aria ottusa. Accanto al conducente, avvolto in un mantello di stoffa grezza, c'era Boulter, che ci faceva segno di salire. Anche ora non provai alcuna sorpresa: tutt'al più ero curioso di sapere dove si fosse procurato quel veicolo, e soprattutto come fosse riuscito a parlare con quella gente, le cui parole, anche se le avevo udite per tutta la notte, mi erano incomprensibili come i richiami degli uccelli. Ricordo che rise, quando gliene accennai, e che mi spiegò: — Il Galles non è lontano. — La cosa mi parve buffa, perché mentre io non ho mai parlato il dialetto di mia madre, Boulter, per ragioni che lui solo sa, lo ha sempre parlato perfettamente.

Nel carro c'erano altri mantelli, spessi e ruvidi, di un tessuto simile alla saia. Ne drappeggiai uno sulle spalle di Sarah: ricordo con chiarezza l'elegante, complicata spilla con cui si chiudeva e anche la gioia che mi diede quel semplice atto, e la leggera pressione della sua spalla contro la mia. Lei si sfilò i sandali leggeri e infilò le gambe nella paglia di cui era pieno il carro, poi riprese a dormire, mentre il carro riprendeva la sua strada, cigolando e sobbalzando.

Ora mi sembra strano di non avere mai messo in dubbio la necessità di fuggire, e neppure saprei spiegare la convinzione che, anche se raramente incontravamo gli altri fuggiaschi, un intero paese si stesse allontanando insieme a noi. Il senso della loro presenza, il clamore di un'intera folla, ci accompagnò per tutto il giorno, anche se – e in seguito Boulter mi confermò il particolare – il loro rumore veniva attutito in modo strano, come in una serie di grandi pulsazioni, cosicché a un dato istante sembrava lontano, come lo sciabordio delle onde di un mare tranquillo, e altre volte mi feriva le orecchie con il suo chiasso, che assomigliava a una scarica di fucileria o al traffico di una grande autostrada. Quest'ultimo effetto mi dava un fastidio tutto particolare, tanto che a un certo punto, per deliziosa che fosse la presenza di Sarah in quel sogno, mi imposi di svegliarmi. E per qualche tempo mi parve di riuscirci: mi parve di vedere attorno a me, esili come fantasmi, le pareti della mia came-

ra da letto e i fiori che la stessa Sarah aveva posto sul tavolo. Ma anche questa impressione era sbagliata: ricordavo che la nostra piccola escursione sulla collina non era frutto di immaginazione; se mi fossi addormentato durante l'escursione, avrei visto attorno a me l'erba e gli alberi del bosco, al mio risveglio. Rinunciai a quell'idea, e anche il fantasma della stanza sparì.

Come ho detto, in quel mondo pensavamo soltanto a fuggire, fuggire dai soldati, dalle fiamme, dal suono che giungeva fino a noi portato dal vento. Le ruote del carro sollevavano nuvolette di polvere chiara, i viaggiatori che scorgevamo ci guardavano con aria opaca, ma nessuno tentò di darci fastidio. A un certo punto Boulter mi spiegò che la notizia della nostra presenza – la presenza degli "stranieri" – si era già diffusa e che la gente ci guardava con reverenza superstiziosa, e che soprattutto era indispensabile fare in fretta. Ma questo lo sapevo già.

Nel pomeriggio raggiungemmo una città: un luogo pieno di edifici in rovina, con grandi colonnati bianchi, strade lastricate su cui adesso spuntava l'erba. Darei qualsiasi cosa per ricordarne i particolari, ma già allora non riuscii a coglierli, a causa dei curiosi effetti ottici di quello strano mondo. Avevamo l'impressione di passare in mezzo a due grandi schermi cinematografici su cui venivano proiettate le immagini delle colonne, delle pareti e dei porticati: esse sfuggivano dinanzi a noi come se le guardassimo attraverso un obiettivo anamorfico. La ragazza si svegliò e guardò con divertimento quei fantasmi, sollevandosi sui gomiti per osservare le costruzioni di pietra coperte di vegetazione verde e marrone, e i soldati che ci circondavano. Infatti, a quanto pareva, eravamo giunti nel bel mezzo di un esercito in ritirata. Ricordo alcune facce: un vecchio dai capelli bianchi, con la faccia coperta di rughe, che portava un elmo di forma conica, fatto di cuoio e di metallo arrugginito; un giovane dai capelli scarmigliati e dagli occhi verdi, illuminati da una strana luce che doveva essere il desiderio della battaglia. L'aria era piena dei tintinnii e degli altri suoni metallici che fino a quel momento non ero riuscito a comprendere, e finalmente ne scoprii la ragione. Uomini e cavalli portavano l'armatura, fatta di piastre o di scaglie sovrapposte, le une e le altre di ferro grigio arrugginito. Su di esse indossavano sopravvesti che un tempo dovevano essere ricche, ma ora erano lise e scolorite. Vidi le bandiere che sventola-

vano, il drago rosso ricamato su di esse; vidi il luccíchio delle fibbie e dei ribattini, la gemma sul pomo di una spada, la schiuma di cui era coperto il collo di un cavallo. Poi la visione parve allontanarsi da noi e di nuovo ci trovammo isolati, in mezzo a colli dai fianchi ripidi, su cui spuntavano macchie d'alberi scuri.

Verso sera arrivammo al mare e anche ora cercai di riconoscere il luogo. All'inizio mi parve di essere ritornato sulla Chesil Bank; c'erano lagune piene di uccelli e agitate dal vento, illuminate da una luce color dell'acciaio. Però non vidi la curva della spiaggia: dalla terra si spingevano nel mare ampi tratti di rocce. Su un promontorio si scorgevano le mura di un castello barbarico, da cui sventolavano bandiere scure. Il castello era circondato da una palizzata su cui ardevano molte torce e altri punti di luce brillavano nella distesa: l'accampamento di un grosso esercito. Quando il vento soffiò nella nostra direzione, il clamore dei soldati arrivò fino a noi.

Il carro si fermò infine davanti a una tenda di cuoio rizzata su pali. Davanti all'apertura ardeva un fuoco, all'interno si scorgevano pentole di coccio, un materasso di paglia e uno sgabello. Boulter ci aveva lasciato poco prima, per una commissione che forse mi aveva detto, forse no, ma che io avevo l'impressione di conoscere. Aiutai la ragazza a scendere dal carro. Era esausta e dovetti sollevarla di peso, e allora si strinse a me. E allora, senza dubbio, la natura di quella esperienza si rivelò a me, perché la scoprii più dolce di qualsiasi esperienza terrena, dolce come può esserlo solo il sogno. Laggiù, finalmente, per un breve tempo fui davvero padrone di me, una cosa sola con gli occhi verdi e incantevoli della gioventù, una cosa sola con tutte le esperienze di quei giorni, la boutique e le sue sete, il mulino e la collina, l'alba dorata. Capii che era spinta verso di me come le foglie di felce sono spinte dal vento, o come l'acqua si muove nel ruscello, come la gente ride e dorme e si sveglia, come le nubi attraversano il cielo. Dopo, lei sorrise felice e io mi chiesi, con la strana logica dei sogni, perché quel genere di azioni, nel mondo degli uomini, fosse gravido di colpa e di dubbio, mentre le nostre azioni erano state così semplici e inevitabili. Mi pareva che, per la prima volta della mia vita, avessi ricevuto un dono, in tutta sincerità, senza riserve e senza condizioni, ma questo pensiero desta un fiotto di emozioni che sono troppo dolorose per me. Infatti, in quel-

lo stesso istante, capii che tutto quello che avevo imparato l'avevo imparato troppo tardi.

A un certo punto, Boulter ritornò. La tristezza che si era impossessata di me pareva avere colto anche lui. Ricordo la sua faccia, alla luce del fuoco, mentre sedeva davanti a me e parlava a lungo, ma non ricordo alcuna delle sue parole. Inoltre, un ulteriore motivo di confusione, quando in seguito ne parlai con lui, fu il fatto che i suoi ricordi fossero completamente diversi dai miei. Pareva comunque che il tempo a noi concesso stesse quasi per finire; che la persona con cui aveva parlato, la stessa che aveva fatto accampare il suo esercito accanto al mare, fosse ormai un vecchio; che lui, Boulter, era stato interrogato approfonditamente, per quanto lo permettevano le barriere linguistiche; sul modo in cui eravamo giunti in quel tempo indistinto, e sulla spiegazione che ne davamo; e il vecchio – il re – ormai vicino alla sua fine, si era in un certo senso rinfrancato nel sapere che il suo nome era noto anche ai nostri giorni. Da parte sua, il re aveva detto quello che sapeva dei ley. Che già allora erano antichi in modo incalcolabile, che appartenevano al primo Tempo, al primo di tutti i Tempi, allorché la terra dei Pritani si era sollevata dal mare. E infine che dovevamo andarcene, e in fretta, per non dover prendere parte a ciò che stava per succedere. A questo scopo si stavano già facendo gli opportuni preparativi.

Che preparativi fossero, non ne ho idea; e ho solo qualche vago ricordo del nostro viaggio, da quel momento in poi. Per noi, il mondo dei ley si stava spezzando, e anche i miei ricordi sono sotto forma di frammenti: mani che afferrano le redini, facce barbute che sorridono, elmi e corazze che ondeggiano alla strana luce di quel luogo. Tornarono ad apparire le alte colline e a un certo punto, non so se a piedi o in sella, ci fermammo su un alto crinale e abbassando gli occhi vedemmo la pianta dell'Inghilterra, percorsa da brillanti linee di luce: tutti i ley esistenti, a perdita d'occhio, erano attivi e ardevano. L'avevano fatto gli uomini del re, ricorrendo a tutta la loro magia, a tutta la loro conoscenza per farsi aiutare nell'ultima, disperata battaglia. Avevo un nome sulle labbra e stavo per pronunciarlo, ma in quell'istante ricominciò la folle caduta e ci trovammo di nuovo a viaggiare in mezzo a una macchia azzurra. Afferrai Sarah per il polso, vidi sciogliersi i suoi capelli, la chiamai per nome, poi la caduta riprese, gridai disperatamente

e mi trovai di nuovo sull'erba della collina, con Boulter che mi afferrava per il braccio e che gridava di tornare indietro, fra gli alberi.

Per un momento non riuscii a capire il rumore che mi colpiva le orecchie. Una successione di martellate forti, sonore, interrotte da secche esplosioni. La collina, di fronte a noi, era illuminata da una serie di lampi; alla loro luce vidi un gruppo di figure che scendevano a precipizio dalla cima. Dai rami sopra le nostre teste giungeva una serie di colpi secchi, e alla fine riuscii a capire. Afferrai la ragazza per il braccio e, chinando la schiena, corsi all'interno del bosco. Ma lei inciampò e cadde, e io finii a terra con lei. Dall'alto ripresero i colpi di martello, questa volta accompagnati da un fischio penetrante che saliva progressivamente di frequenza fino a diventare ultrasonico. Boulter gridò qualcosa; io, senza capire, mi guardai alle spalle. Alla luce di un incendio, vidi Coombe Hasset Uno muoversi, per la seconda volta di quella notte, in una maniera impossibile. Il grande imbuto vibrò e fremette, poi esplose. I frammenti di duralluminio volarono nell'aria, con un movimento che sembrava lento a causa della distanza, poi anche la coda della grande macchina s'inclinò e cadde. Sentii la grandinata di pezzi di metallo che volavano in tutte le direzioni. Un'ombra volò sulla nostra testa, io mi gettai a terra, stupidamente, con l'intenzione di proteggere la ragazza; un albero robusto venne tranciato come una pagliuzza. Boulter batteva in terra il pugno, ripetendo: — Ah, che astuzia, quei bastardi! Che astuzia...

— Che cosa è successo? — chiesi io. Lui imprecò di nuovo e mi spiegò: — Hanno messo il generatore in corto circuito. Meglio che una bomba. Muoviti, Glyn.

Qualcuno urlava e sparava, molto vicino a noi, e qualcuno correva verso gli alberi. Noi scendemmo verso la casa, trascinando con noi la ragazza. Io cominciavo a capire che cosa fosse successo. Il generatore in corto circuito aveva accelerato sempre più, fino a esplodere come una turbina d'aereo, mentre continuava ad arrivargli corrente dagli altri impianti della linea.

Arrivammo alla casa ed entrammo nella cucina, mentre i nostri inseguitori erano ormai vicini. Boulter chiuse la porta e mi disse: — Svelto, Glyn, nell'altra stanza, buttati a terra e non muoverti; dov'è Sarah?

— La parete di cristallo — dissi io. — Dobbiamo averla

lasciata aperta. — Boulter imprecò e disse: — Fa' abbassare quella stupida!

Il fuoco avvolgeva già la parte alta della collina e la luce penetrava all'interno della sala. Al suo chiarore vidi la parete di vetro che si alzava e la ragazza che, come ipnotizzata, si appoggiava al muro e continuava a premere il pulsante di comando. All'esterno, alcune figure si stavano allargando a ventaglio sul prato. Corsi ad afferrare la ragazza e fu la mia volta di inciampare in un ostacolo. Finii a terra, mentre Boulter ci raggiungeva dopo essere andato a prendere un fucile da caccia. — Qui dentro — disse — quei bastardi non entrano. Sarah, buttati a terra!

Il filo della luce si era avvolto attorno alla mia caviglia e io non riuscivo a liberarmene. Gli ultimi attaccanti erano arrivati agli alberi. Vidi che uno si girava e pensai che volesse indicare la casa. Una serie di colpi secchi, e intorno a me vidi solo frammenti di vetro. Ricaddero sul tappeto, come triangoli di luce.

Boulter gridò qualche parola che non riuscii a cogliere. — Quei bastardi hanno sparato contro la vetrata — commentai, e lui ripeté: — Porta qualche asciugamano, una tovaglia, quello che trovi.

Io corsi in cucina. A quel punto non credevo che ciò che avevo visto fosse reale. Pensavo come un idiota che sarebbe stato sufficiente tornare indietro nel tempo, per non più di trenta secondi. Ma era impossibile. Questa volta i ley non ci avrebbero aiutati.

Suppongo che abbiate visto quei western in cui l'eroina, dopo essere stata ferita, continua a svolgere coraggiosamente i suoi compiti con un sorriso fisso e una vistosa benda al braccio. Ma i veri proiettili non sono così. Dove colpiscono, spaccano. Spezzano carne, ossa, legamenti. Buttano a terra le loro vittime, le spingono a metri di distanza; è come essere colpiti da un maglio.

Boulter era inginocchiato a terra e teneva tra le braccia la ragazza. Afferrò l'asciugamano che gli porgevo, lo premette e lo legò. Disse: — Ce ne occorreranno altri. Mettiamola sul divano. Prendi una coperta. Per l'amor di Dio, Glyn, non stare lì imbambolato! — Poi afferrò il fucile, rapido come un serpente.

Si crede di conoscere la gente, dopo anni di amicizia. Ma io non avevo mai conosciuto realmente Alec Boulter fino a quel momento. Puntò l'arma, fermo come una roccia, e per

un momento la vita di Hebden rimase appesa a un filo. Era fermo accanto alla parete infranta e aveva le mani abbassate, sulla spalla un'arma automatica. Per qualche momento, nessuno si mosse; solo le fiamme continuarono a scoppiettare sulla collina; poi Hebden allargò le braccia, scosse la testa come per ammettere la sua sconfitta e disse: — Non sarebbe dovuto succedere. Vi mando qualche aiuto. — E si allontanò.

Non ricordo molti altri particolari di quella notte, né del giorno seguente. So che per qualche tempo mi limitai a sedere accanto al ponte, il quale, adesso che il ley si era riaddormentato, aveva perso tutta la sua magia ed era solo una costruzione di legno al di sopra di un grazioso, inutile ruscello. Le piante stormivano al vento, l'acqua gorgogliava, mentre il sole saliva lentamente a illuminare i grandi frammenti metallici sparsi sulla collina e la Follia, che adesso era una macchia bianca sullo sfondo dell'erba bruciata. Più tardi feci quel potei per aiutare Boulter. C'erano telegrammi da mandare, telefonate da fare, occorreva sostituire con assi di legno la vetrata infranta. Il sangue sul pavimento sembrava stranamente irreale: alcune macchie scure; qualsiasi trovarobe sarebbe riuscito a fare di meglio. Qualche proiettile di rimbalzo aveva spezzato il tubo del televisore. Ripulimmo alla meglio, sostituimmo alcuni fusibili dell'impianto elettrico. Per fortuna, la radio funzionava ancora; dai suoi notiziari venimmo a conoscenza dei tumulti scoppiati nella nazione. Ma a Coombe Hasset non ne giunse notizia, almeno per qualche giorno. Le squadre dell'esercito recuperarono i frammenti della turbina e li caricarono su grossi camion che poi si allontanarono; fummo interrogati dal servizio informazioni militare e dalla polizia civile, firmammo i verbali.

A volte, Boulter mi parlava di ciò che aveva visto e udito quando il ley si era destato. Ammesso che si fosse destato veramente, perché con il passare del tempo cominciavo a temere che anche il fiume di fuoco che avevamo visto potesse far parte di una strana allucinazione portata dalla stanchezza. Tuttavia, Boulter ripeteva che l'esplosione di Coombe Hasset Uno doveva avere spezzato qualcosa, forse per sempre. — Forse non conosceremo mai la vera natura dei ley — disse. — Forse è stato un incidente, si è formato un nodo, un evento irripetibile. Ma cominciamo a conoscere il loro potere.

Socchiuse gli occhi. — Ricordi la foto Kirlian? — chiese. — Tutti i punti vitali di un uomo, o di una foglia, o di un coniglio, s'illuminano come stelle. Tra l'altro, corrispondono anche ai punti dell'agopuntura, l'hai mai letto? — Io scossi la testa, distratto, e lui proseguì: — Un giorno, forse, potremmo applicare una sorta di foto Kirlian alla terra stessa e studiare i suoi nodi, le vene, come in uno schema elettrico. Poi, se un campo non produce o se la terra si guasta, noi potremmo praticare una sorta di agopuntura. — Scosse la testa. — Ma c'è dell'altro. Ricordi la teoria di Low sugli spettri? Che l'energia non va mai persa, ma si limita a cambiare stato? Forse, quando si forma una cosa come i ley, tutto ciò che vive e muore vi confluisce e la rafforza. Forse è ciò che viene percepito dai sensitivi e che noi abbiamo visto, quando è cambiato di stato e si è trasformato in plasma. Poi, quando è stato percorso da una corrente ad alto voltaggio... — Si passò la mano sugli occhi. — Non dirmi che sono pazzo, perché non ho la forza di discutere. Ma forse è così che i luoghi diventano sacri. In tutte le culture. La nostra, quelle medievali, quella che ha scolpito il Grande Dio Mai. Spiegherebbe ciò che abbiamo visto e perché era diverso per ciascuno di noi. Pensala come una sorta di grande memoria collettiva. Hai visto l'epoca di re Artù perché era l'epoca che volevi vedere. Io ho visto... be', non ha più importanza. — Si passò la mano sulla faccia e solo allora notai quanto fosse stanco. Assai più stanco di me.

Sarah rimase per parecchi mesi all'ospedale. Le salvarono il braccio, anche se, come mi riferì poi Boulter, non riacquistò mai la piena mobilità delle dita. Io andai a trovarla, una volta, e solo allora compresi il vero significato delle parole di Boulter, la vera direzione della tragedia. L'aura, la strana energia che l'aveva resa viva, affascinane, e che aveva acceso di una sorta di splendore le stanze dove sedeva, era sparita, distrutta con la parete di vetro, estirpata quando il ley si era spezzato. Una parte di Sarah era rimasta unita, per tutto il tempo, all'immortale memoria del ley e anch'essa si era spezzata. Adesso era solo una ragazza carina e pallida, in un letto d'ospedale, con gli occhi leggermente cerchiati, una segretaria che era rimasta ferita in una guerra civile. Io uscii dall'ospedale e ritornai nel traffico di una grande città, e non vorrei mai più provare lo stesso senso di desolazione.

I resti delle grandi turbine, i frammenti che non poteva-

no essere portati via, sono ancora nei punti dove sono caduti, sulle colline, percosse ancora da un vento di parecchi megawatt, giorno e notte. Ma non credo che le ricostruiranno, perché Hebden riuscì finalmente nell'impresa che si era assegnato, e il governo cadde.

Io non abito più in Inghilterra perché ormai non c'è più posto, nello stato costruito da Hebden, per la gente come me. Mi sono trasferito in una nazione vicina, che però non è la mia, e dopo i primi tempi in cui temevo di essere ostracizzato per la mia origine, ormai mi sono stabilito. Adesso è il mio paese adottivo, la gente mi ha accettato. Eppure, in una certa misura, mi sento uno straniero in una terra straniera, ma ho la piccola consolazione di sapere che mi è meno straniera della mia terra.

La mia convinzione è che fosse il ley a dare a Sarah Trevelyan la forza e che sia stato il ley a rubarle una parte della vitalità, prima dell'ora per lei fissata. La parte più genuina, che adesso è irraggiungibile per sempre. Il dolore che provai mi ha sempre impedito di scrivere questa storia, ma la scorsa settimana è successo qualcosa che mi ha fatto cambiare idea.

Ho ricevuto una lettera e ho immediatamente riconosciuto la calligrafia. Ho aperto in fretta la busta e l'ho letta. Conteneva un doppio invito, da Boulter e da Sammy Farnham, due fuorusciti come me, a passare qualche giorno nelle vicinanze di casa mia, nel Connaugh. La lettera conteneva anche un altro foglio: una carta geografica su cui, con il pennarello rosso, erano tracciate alcune linee che si incrociavano. Naturalmente, sapevo che al tempo del disastro di Coombe Hasset il governo aveva in corso altri esperimenti per la produzione di energia eolica, in altre regioni delle isole, ma ora la lettera ne costituiva una conferma. "Prolunga questo ley" mi scriveva Boulter "e vedrai che passa per il luogo più sacro dell'Irlanda." Così, ancora una volta, ho fatto la valigia: mi piacerebbe ascoltare l'arpa degli antichi re, e chissà che altro. Ad esempio, a suonarne una potrebbe esserci la Sarah del sogno.

Titolo originale: *The Big Fans*
Traduzione di Riccardo Valla

AL LUNA PARK

Dennis Etchison

Il suo nome era Geoff e la conosceva da sette settimane, o almeno quasi sette settimane. Lei si chiamava Sherron. Aveva diciannove anni e mezzo e un diploma di specializzazione in Belle Arti. L'aveva incontrata alla Mostra Studentesca Semestrale, nella sala dedicata alla scultura, tra saldature incomplete di bronzo e acciaio fuso e opere finite ugualmente frastagliate, ammucchiate alla rinfusa, somiglianti a coltelli, spade e fogli arrugginiti tra il sole e il cemento.

Una folla di donne, vestite di abiti a fiori, tubava sulle sue ciotole e teiere di ceramica comprando un piattino dopo l'altro. Lui aveva preso una scorciatoia verso casa passando attraverso la Mostra e si era trovato circondato da quell'inaspettata attività, giungendo al banco di lei, come per via naturale.

Accarezzando con il dito una caricatura blu e rossastra dello Zio Sam in un centrotavola, su cui lei aveva posto un bigliettino "Non in vendita", inarcò leggermente il labbro inferiore, annuì consapevolmente e fece per andarsene.

— Aspetta! — gli fece cenno lei attraverso i suoi clienti, spuntando da dietro al banco.

— Ce l'hai con me?

— Um. Hai un fiammifero?

Era carina, vispa, o almeno qualcosa di simile. Lui annuì e si frugò nella giacca a vento.

— Grazie. — Lei ignorò le acquirenti (stavano comunque maneggiando i suoi ultimi pezzi) e lo guardò dritto negli occhi. — Hai una sigaretta?

Lui si rifrugò in tasca e se ne venne fuori con due.

Lei si portò la sigaretta alle labbra. Lui gliel'accese e poi accese la propria, aspettando cerimoniosamente che lo zolfo finisse di bruciare. Lei fece una coppa con le mani, piccole e grigie per l'argilla secca, attorno alle sue e inalò.

— Hai una macchina? — chiese lei senza battere ciglio.

Lui dovette ridere. — Cosa ti... — e solo allora la riconobbe. Era la ragazza che il suo amico gli aveva indicato nella Caffetteria. "Quella ti aiuterà a dimenticare, vecchio mio" aveva ammiccato Greg. "Uscirà con te. Anche per una sola notte." — Ti chiami Sherron, non è vero?

— Mm-hm. Devo essere dal dentista per le tre. Ho un appuntamento.

Lo fissò con insistenza.

Lui guardò l'orologio. — Alle tre, eh?

— Ho pensato che poi potremmo andare a casa mia. Potrei offrirti una cioccolata calda o qualcosa del genere.

Quando lui alzò lo sguardo, lei stava sorridendo. Sorridendo davvero.

— Non mi stai prendendo in giro, vero. — E lo disse come se già conoscesse la risposta.

— No — disse. Ed era vero.

Così era andata: dagli impacchi di ghiaccio dove un dente del giudizio le era stato appena estratto, la prima notte, alla colazione e al pranzo e alla cena, alle docce insieme la mattina, finché non divenne maledettamente faticoso ritornare a casa per gli approvvigionamenti periodici di libri, soldi, biancheria e calzini. Si era trasferito da lei. Una notte stettero occhi negli occhi per ore, l'uno proteso verso l'altro, come a voler trapassare lo specchio dell'altro e poi tornare indietro, per farlo di nuovo. Per cui si sarebbero sposati... niente scuse. All'inizio lei si comportava come se non fosse interessata a quell'ultimo particolare, anche se sembrò scaldarsi dopo averlo presentato a sua sorella in West Covina. C'erano delle notti in cui lui sognava di aver sporto la testa dalla finestra aperta di un grattacielo, ma si era costretto a rimanere lì sul davanzale, sfidando la finestra a chiudersi all'improvviso e decapitarlo. Era comunque passato dall'altra parte ed era intenzionato a rimanerci, qualsiasi cosa accadesse.

Così ora, dopo una partita di basket allo Stadio di Long Beach, si ritrovarono ad andare verso la macchina, con passo intenzionalmente lento. Qualche luce colorata era

accesa lungo il Nu-Pike, un vecchio pontile di fronte al parcheggio, e le lampadine si riflettevano nella bassa marea che lambiva la striscia sabbiosa, spuntando come ammiccanti lucine di Natale tra le acque leggermente mosse.

— Ehi — disse lei — mi piacerebbe andare sul battello a vapore!

— Nah — disse lui, stringendole il braccio attorno al collo, guidandola — l'hanno demolito, non ti ricordi?

— No, be', e allora? — insistette Sherron. — Possiamo divertirci lo stesso sul pontile!

— Vuoi farti scippare? Lì non ci sono altro che ubriaconi e marinai.

— E dài. Puoi sempre comprarmi dello zucchero filato, o qualcosa del genere.

Attraverso un bar stile country-western si accedeva al parco dei divertimenti. Le coppie scorrevano via, con le loro camicie candide e gli abiti larghi, i loro bambini puliti, lui immaginò, abbandonati davanti allo schermo blu del televisore in qualche stanza dalle pareti di compensato; non riuscì a non pensare amaramente a Jeannie e all'ex soldato zoticone con cui era andata all'altare... non era stato solo sette settimane prima? Un vecchio conformista. Lo aveva visto una volta. Probabilmente aveva anche dei tatuaggi, pensò Geoff.

Sherron lo condusse lungo varie bancarelle chiuse, lo sgabuzzino di una maga, con fiocchetti di stoffa sfilacciata e carte da chiromante della grandezza di un octopus ipertiroideo. L'asfalto brillava di macchie di dubbia origine, patacche lucide come quelle che si trovano sulle foglie dei giardini o sui marciapiedi la mattina dopo la pioggia. Un enorme hot-dog di plastica si ergeva da una bancarella in un'oscena allusione. Attraverso il vetro opaco, oltre il riflesso dell'immagine di lei, lui vide videogiochi spenti e animali di peluche avvizziti. Lui continuò a guardarsi intorno, cercando con tutte le proprie forze di pensare a qualcosa, quando lei cominciò a tirarlo per la manica, tutta eccitata.

Gli indicò un punto, poco dopo l'entrata a pagamento, dove dei ritardatari si erano accalcati di fronte a una piccola pedana di legno.

— Pare che ci sia uno spettacolo! Oh, perché non ci andiamo?

Un uomo con un microfono stava gesticolando verso al-

cuni poster alle sue spalle, e Geoff sentì la sua voce stanca riverberare tra le file di viali vuoti e bancarelle abbandonate.

La raggiunse proprio mentre il venditore ambulante stava presentando una ragazza che indossava un costume turchese da harem. L'uomo promise una dimostrazione stupefacente, sbalorditiva e ipnotica... qualcosa che ricorderete per tutta la vita.

— Ma prima — insistette, e i suoi baffi sfiorarono il microfono producendo il suono di un mucchio di banconote che vengano fatte scorrere col pollice — permettetemi di attirare la vostra attenzione su ciò che ho nella mia mano sinistra...

Teneva un rotolo blu. Tutto il giorno, disse, aveva venduto i biglietti d'ingresso a un dollaro l'uno. Fece una scommessa retorica che qualcuno – "nel raggio della mia voce" – aveva pagato il prezzo intero più volte per vedere quello stesso spettacolo che stava ora per avere inizio all'interno del tendone.

— Ma dato che è il nostro ultimo show per questa sera e, sapete che cosa vi dico, questi li metto via. — Ed estrasse un rotolo rosa. — Eccoli qua, "cinquanta cent", il prezzo d'ingresso di un bambino... unicamente per questa volta! — Poi, rivolto a un uomo senza volto nel baracchino: — Herb, non vendere più nessuno di questi biglietti per adulti per stasera...

— Scommetto che lo dice tutte le volte — bisbigliò Geoff.

— Shh!

Poi l'uomo urlante chiese a tutti (c'erano solo dodici, quindici persone) di avvicinarsi alla pedana, così da non perdersi lo spettacolo sconvolgente che aveva promesso.

Legò i polsi della ragazza a un paletto di legno con un'asse trasversale che assomigliava a una croce (per farle confessare la verità prima che il trucco fosse finito?). Geoff la vide contorcersi fra le corde, guardò il suo ombelico ingioiellato che si alzava e si abbassava al di sopra di una cintura dorata.

Ora i ritardatari, quasi tutti uomini, spintonavano verso la pedana, con gli occhi che roteavano come dei cuscinetti a sfera su un asse per lavare.

— Ha una parrucca — Sherron esclamò. — E ha una cicatrice nell'incavo del braccio. "Poverina".

L'uomo urlante promise e persuase e lusingò, e il pubblico, diventato inquieto, non fece che passare dalle immagini delle parole che fluttuavano come farfalle cieche, alla sua bocca, ai poster dipinti attaccati sul tendone:

Capocchia di Spillo, un mistero androgino.

Mister Frozo.

L'Uomo Pietrificato.

Il Puntaspilli Umano.

Un Ingoiatore di Spade con il collo di una giraffa.

Un Mangiatore di Fuoco.

E un uomo struzzo, senza altri aggettivi.

Accese un fonografo portatile, promettendo l'ingresso a tutti quelli che si fossero messi in fila prima della fine della musica. — I posti in piedi sono limitati. — E poi, senza scomporsi, la ragazza, con uno strattone, si liberò le mani congelate dalle corde e le nascose nel velo, mentre si inabissava all'interno.

Entrarono.

Geoff sentì l'odore di segatura e di qualcos'altro a cui preferiva non attribuire un nome quando entrarono nel tendone. I suoi occhi fecero uno sforzo per adeguarsi alla luce soffusa. Sherron gli stava attaccata alla manica, il suo seno gli spingeva il braccio e questo gli piaceva, poi si ricordò perché: lo faceva anche Jeannie, tornando a casa da scuola, durante l'ultimo anno di liceo, prima che lui si comprasse la macchina. Non s'era mai accorto di quanto significasse per lui quel ricordo, fino a quel momento, e lo scacciò, scacciò tutto di Jeannie, Geoff e Jeannie, Jeannie e Geoff. Be', che andasse al diavolo. Ora aveva qualcosa di diverso, di migliore, si disse, e non vi avrebbe rinunciato. Non importava, non importava quello che gli aveva detto il suo amico, che lo stava facendo solo "per ripicca"...

Mise il braccio sulle spalle della sua fidanzata.

L'Ingoiatore di Spade si infilò una serie di lame affilate e cromate nella gola, cominciando con ognuna molto attentamente e poi permettendo alla pesante impugnatura di arrivare fino in fondo. Prima le puliva con uno straccio grondante di un liquido antisettico, tirandole poi fuori velocemente e riponendole via con cura.

— Questo è facile — gli confidò Sherron — vedi, non fa che inclinare la testa così all'indietro che la gola gli si apre completamente.

— Sì, certo, ma come fa a non vomitare?

— Oh — disse Sherron — voglio vedere qualcosa di bello!

Il numero del mago era lento e approssimativo; il mago era l'Ingoiatore di Spade, che faceva il doppio servizio. Fece senza troppo successo il trucco della levitazione insieme alla ragazza con il costume da harem. La mise su di un asse, poi calciò via le sedie, infine la coprì con un lenzuolo, che si era dimenticato. E ogni volta che la donna pencolava da un lato o dall'altro, doveva fare un cenno a qualcuno, dietro alla tenda sdrucita, di tirare le corde.

Era l'ultimo spettacolo della serata, è vero. Geoff si sentì in imbarazzo per quell'uomo, ma non poteva farci niente. Mentre Sherron rideva. Stava diventando inquieta, lo capiva.

Capocchia di Spillo stava dormendo, li informarono.

Mister Frozo era steso, anche lui per l'ultima volta, su di un letto di chiodi, circondato da una ventina di blocchi di ghiaccio. Non ti veniva certo voglia di avvicinarti troppo, con la segatura e lo sporco che si mischiavano al fango del ghiaccio sciolto. Mister Frozo, un corpulento uomo roseo senza nessuna espressione, sembrò, all'inizio, essersi anche lui addormentato, e forse lo era da ore; il profilo del suo corpo era sprofondato pesantemente nel ghiaccio; se si fosse alzato, come avrebbe fatto alla fine dello spettacolo, avrebbe lasciato dietro di sé uno strato simile alle architetture di Gaudí, limpidi cristalli come punte di iceberg.

Ma proprio allora, Mister Frozo, incitato, si mise a sedere, sollevando lentamente il busto, come un cadavere irrigidito dalla morte, così che tutti potessero vedere i profondi buchi scavati sulla sua schiena.

— Siediti su di lui! — suggerì qualcuno, e una ragazza rise.

Rabbrividendo, Geoff si incamminò verso lo stand successivo. Il freddo cominciava a dargli fastidio. Si strofinò le mani, vi soffiò dentro.

Il prossimo in programma era l'Uomo Pietrificato.

Geoff si mise a leggere il cartello mentre Jeannie, no, era Sherron, lo superò, insieme agli altri, capeggiati dall'Ingoiatore di Spade. Il cartello era scritto con calligrafia e sintassi elementare, come da un bambino. Questo era ciò che diceva:

L'UOMO GIOVANE DI 14.000 ANNI! QUESTO PERFETTO ESEMPLARE DI MUMMIA, DISSOTTERRATO NEL CONTINENTE NORDAME-

RICANO DAGLI ARCHEOLOGI NEL LUOGO DI PUEBLA, MESSICO NELL'ANNO 1939 D.C. L'UOMO PREISTORICO ERA UN MEMBRO DELLA CULTURA CLOVIS (12.000-10.000 A.C.) E SI COSTRUIVA LE PUNTE DI LANCIA SCHEGGIANDO O LEVIGANDO LA SELCE. SI PRESUME PERCIÒ CHE SIA STATO UN CACCIATORE, PARECCHI APPARTENENTI ALLA SUA TRIBÙ, RINVENUTI NEI PARAGGI, ERANO ANCH'ESSI CACCIATORI. SI COSTRUÌ LA CASA CON RUDI BASTONI, RAMI E LE PELLI DI ANIMALI CHE LUI STESSO INSEGUIVA E CACCIAVA. È STATO CONSERVATO COSÌ PERFETTAMENTE DALL'ALTITUDINE E DAL CLIMA SECCO, COSÌ DA ESSERE L'UNICO RIMASTO INTATTO DI TUTTI GLI ALTRI DELLA TRIBÙ. SE GUARDATE CON ATTENZIONE, VEDRETE DEI CAPELLI E DELLE UNGHIE AUTENTICI. SIETE APPENA STATI TESTIMONI DELL'ESEMPLARE UMANO PIÙ PERFETTO DI QUESTA ERA SULLA TERRA!

DAVVERO UNO SPETTACOLO INDIMENTICABILE.

L'Ingoiatore di Spade recitò le stesse parole ad alta voce. E questo era tutto, tranne che, a coloro che interessava dare uno sguardo più da vicino, veniva concesso il tempo di mettersi in fila e passare davanti all'Uomo Pietrificato, incellofanato nel suo involucro di plastica, una presa in giro molto realistica, abbronzato e rigido e rugoso come un guscio di noce. Con un certo disgusto, Geoff notò i denti.

Sherron non stava più attaccata al suo braccio. Lui si voltò e le afferrò il polso tra i ritardatari che si affrettavano verso gli ultimi stand.

— Non vuoi vedere nient'altro, non è vero?

— Be', tu che dici?

— Dico che è noioso — rispose lui sobriamente.

— Oh, dài — disse lei — non ci divertiamo mai. — E questo lo mise alle strette.

Un ubriaco, un paio di marinai identici l'uno all'altro, una ragazza del bar western, un uomo solo, obeso e spettinato, con la barba da fare, un giovane con le maniche rimboccate, che si infilava le dita nel naso dopo una giornata faticosa e una notte di gioco al flipper, Geoff e la sua ragazza e tre o quattro – come si poteva esserne sicuri? – altre presenze furtive al margine. Si trovarono tutti ammassati davanti a un'ultima pedana.

L'Ingoiatore di Spade cominciò un discorso piuttosto dimesso sul Mangiatore di Fuoco.

Qualcuno sbadigliò rumorosamente e abbandonò il tendone.

Dopo di che, l'Ingoiatore di Spade ci rinunciò. Salì sulla pedana e tentò un informale inchino.

Come prima cosa immerse un sottile bastoncino con uno stoppaccio all'estremità (sembrava un pezzo di cotone legato a un fil di ferro preso da un ex appendiabiti) in un misterioso liquido e lo accese con un accendino.

Sputò una pasticca medicinale e mostrò l'interno della propria bocca. Alzò la lingua. — No — rispose candidamente — la mia bocca non è rivestita di niente. Non hai "bisogno" di niente per fare una cosa simile — e Geoff gli credette. Anzi, quella rivelazione casuale era la prima cosa a cui avesse creduto quella sera.

Fissando gli occhi al soffitto, l'Ingoiatore di Spade soffiò una palla di fuoco e velocemente la spense. — Sono le esalazioni — disse. — È il gas che brucia, non lo stoppaccio. Riduci l'aria, ecco tutto. — Prese un secondo bastoncino da un vaso e lo accese con il suo Zippo. Del fumo nero salì verso l'alto.

— Vedete, posso metterci il dito in mezzo. — Mise le mani attraverso l'aurora luccicante, attorno alla palla di fuoco. — Vedete sono i vapori che bruciano — disse, mostrando la mano. — Questo è ciò che chiamiamo esalazioni.

— Non ti bruci mai la bocca? — chiese qualcuno.

— Mi si è intorpidita. È da anni che lo faccio. — Raccolse altre due torce, tenendole fra le nocche come uno xilofono e le accese. — Il trucco è trattenere il fiato, altrimenti risucchi il fuoco.

— Sì, ma non ti sei mai scottato?

Ruotò la prima torcia verso le labbra con un gesto garbato, sorprendentemente femminile, immergendola velocemente, e poi la coppia di torce insieme. Le inserì rapidamente, puntando direttamente verso il centro della sua bocca spalancata. Un secondo di più e le fiamme gli avrebbero lambito il naso e il mento, risalendo il bastone fino alle dita.

— Certo, che mi sono bruciato. Lei non si sarebbe bruciata?

Si accovacciò avvicinandosi. Si aprì, tirandolo con il pollice, il labbro inferiore, rivelando una serie imperlata di piccole vesciche che si allineavano sulla membrana interna. Qualcuno trattenne il fiato.

— Mi sono scottato più volte di quanto riesca a ricordare. Qualsiasi parte che poteva bruciarsi, lo è stata.

Geoff lo guardò attentamente. Il volto era uno di quelli che, una volta passata la pubertà, non denunciano un'età precisa, di ossatura massiccia e solenne, qualsiasi traccia di autoindulgenza da tempo svanita. Gli occhi erano delle incredibili pozze blu, trasparenti come l'acqua, il naso appuntito, le narici schiacciate, la fronte butterata di punti neri, mentre le guance erano solcate da cicatrici. I ruvidi capelli corti scintillavano per essere stati a lungo esposti al sole, e la pelle riluceva di uno splendore oleoso. L'espressione sul viso dell'Ingoiatore di Spade era una specie di distaccata spietatezza, verso se stesso e verso il mondo. Era una faccia vista ai video giochi della stazione dei pullman Greyhound, ed era unica in se stessa.

— Probabilmente questo è ciò che volete vedere — disse.

Tastò alle sue spalle, e poi mostrò un vecchio disco quarantacinque giri. Geoff cercò di leggere l'etichetta. L'Ingoiatore di Spade lo teneva come un presentatore che vuole mostrare un prodotto, e il suo volto tradiva un certo orgoglio, infaticabile nonostante l'ora tarda.

Addentò il disco, fece una smorfia, digrignò i denti bianchi. Il vinile scricchiolò e si frantumò.

Mostrò il disco, una buona mezzaluna mancante. Cominciò a masticare. Socchiuse gli occhi, la mascella vibrò. La plastica si ruppe riducendosi in polvere. Masticò finché nella sua bocca non rimase altro che polvere nera. Raccolse quella polvere in una palla e la sputò in un fazzoletto.

La voce di una ragazza cercò di interrompere.

Lui alzò una mano e continuò a pulirsi i denti e le gengive con le dita. Poi: — Ehi — chiamò dietro la tenda. Aspettò, la mano tesa. — Lo sai che cosa voglio. — La tenda oscillò. Una voce profonda borbottò non vista. — Non dirmi niente — disse in tono secco.

Lasciò cadere l'occhio ai piedi della tenda, si chinò e raccolse una lampadina elettrica.

La fece roteare sulla punta delle dita. Poi la spaccò contro la pedana come un uovo, prese un'ostia ricurva e opaca e se la posizionò in bocca, maciullandola fino a farne polvere. Tirò fuori la lingua per mostrare un mucchietto di particelle scintillanti, poi se le tolse con cautela dalla lingua, con il fazzoletto.

— Perché non lo ingoi? — domandò una ragazza.
— Chi l'ha detto? — chiese freddamente, ma gli spettatori rimasero nascosti nell'ombra. — Posso ingoiarlo. Volete che lo ingoi?
— Non ti ferisci all'interno? — chiese la voce di un uomo. Era uno dei marinai, in prima fila, e sembrava sinceramente interessato.
— Certo che mi ferisco. Che credi? Permettimi di farti una domanda. Tu non ti feriresti?
Nessuna risposta.
— Che cosa hai detto?
Alla fine: — Allora... — Il marinaio non terminò.
— È una cosa che faccio — rispose l'Ingoiatore di Spade.
Estrasse, dalla tasca dei pantaloni, un pacchetto stropicciato di sigarette, raddrizzandolo con dei colpetti decisi. Accese una sigaretta, inalando profondamente. Passò qualche secondo. Dietro il tendone cadde un'asse e si udirono dei passi pesanti.
— Facci vedere che ti spegni la sigaretta in bocca — disse una ragazza.
Lui guardò nel buio, il suo volto duro come una roccia. Poi si posò la sigaretta sulla lingua, la punta accesa protesa verso l'esterno, e semplicemente la risucchiò all'interno come un camaleonte. Del fumo gli uscì dal naso. Poi riaprì la bocca, riprese tra le dita la sigaretta.
— Soddisfatta? — chiese al buio. Non stava sorridendo.
Poi l'Ingoiatore di Spade fece un respiro profondo, espirando con estremo controllo. Ammiccò con aria imbarazzata. — Sentiamo gli altri. — disse.
— Spegnila.
Una risatina.
— Coraggio. Volevi dire qualcos'altro, dillo.
— Vediamo se ti spegni la sigaretta in bocca, ho detto.
"No" pensò Geoff. "Non permetterle di fartelo fare."
L'Ingoiatore di Spade si sedette, i gomiti sulle ginocchia. Fissò la sigaretta. La sua espressione era illeggibile. Tirò una boccata e fece cadere la cenere, rigirandosi la sigaretta fra le dita. Produsse un suono corto e amaro, che avrebbe potuto essere una risata, raddrizzò la schiena, incrociò le gambe, la sinistra sulla destra, tirò un'altra boccata, fece cadere di nuovo la cenere, cosicché la parte accesa era calda e luccicante nell'aria.

— Lo posso fare, lo sai. L'ho già fatto prima. Si formerà una vescica, che durerà per quattro giorni, poi mi farà un male cane. Ma posso farlo. Qual è il problema, credi che non ci riesca?

Geoff si schiarì la gola. — Amico — gli consigliò — tu non devi dimostrare niente. — Poi, un po' più incerto, aggiunse: — Che se ne vada al diavolo quella, capito?

L'Ingoiatore di Spade guardò Geoff, o il più vicino a lui nel buio. Gli occhi, sottili e acuti, non davano indicazione delle sue intenzioni. "Che occhi strani" pensò Geoff. Quegli occhi lo stavano guardando.

L'Ingoiatore di Spade si rimise in piedi, flettendo le gambe. Aprì la bocca, mostrò la lingua. Poi, sapete quello che fece.

Si posò la sigaretta sulla lingua.

— Non ti ha... — una gola si schiarì. — Non ti ha fatto male?

— Certo, che mi ha fatto male. — L'Ingoiatore di Spade indietreggiò verso la tenda. — Certo che l'ho sentito. Tu non l'avresti sentito?

Geoff ruotò su se stesso, un po' instabile. "Lo spettacolo deve essere finito" pensò.

E ora dove era finita lei?

Gli altri si mossero, sbattendo l'uno contro l'altro, come tante bamboline a molla sul pavimento sporco.

— L'uscita è sulla sinistra. Lo spettacolo è...

— Ehi, ma tu sei Capocchia di Spillo, giusto? Io ho già visto questo show prima d'ora.

Geoff allungò il collo. Era l'uomo obeso e spettinato che aveva parlato. A un personaggio nuovo, apparso da dietro la tenda.

E lì c'era Sherron, in prima fila.

— Psst — bisbigliò Geoff — sono qui! Sei cieca come un pipistrello, non è vero? Ti stavo cercando...

— È lui Capocchia di Spillo? — Lei gli diede la mano ma non la sua attenzione.

Geoff sospirò. — Sì, è lui, tesoro — disse. — Non manca nessun altro.

— Io sono il Puntaspilli Vivente — annunciò l'uomo sulla pedana.

— Voglio vedere qualcosa di più — disse Sherron.

L'uomo la sentì. — Molto bene — disse, dato che i mari-

nai si erano fermati all'uscita del tendone, impedendo agli altri di andarsene.

Lei aveva le dita gelate. Geoff avrebbe voluto andarsene, ma si costrinse a restare.

L'uomo, il Puntaspilli Umano, era vecchio, molto vecchio. Le sopracciglia ispide. E un'inaspettata bocca da Cupido emergeva tra le guance avvizzite.

Sherron rise.

— Non... — "dire nient'altro" pensò Geoff. C'era qualcosa nella sua voce che non gli piaceva.

Il vecchio uomo controllò l'orologio con rassegnazione, si tirò su le maniche ed estrasse un paio di occhiali. Aveva una scatoletta di cuoio agganciata alla tasca. Senza entusiasmo, estrasse un lungo spillone scintillante. Fece cenno alla gente di avvicinarsi e si preparò, tirandosi la pelle raggrinzita del polso. La pelle prese una piega familiare.

— Ehi — disse una ragazza — la foto là fuori mostra che ti infili degli aghi in tutto il corpo.

— È esatto. — L'anziano uomo esitò. — Ho fatto passare dell'acciaio attraverso tutte le parti del mio corpo. Ho fatto degli spettacoli per il *Johnny Car...* — Si interruppe, si tolse gli occhiali e guardò nel buio. — Cosa vuoi che faccia?

— Mettitelo nel... nel... — Risatina. La voce della ragazza. — Oh, nella lingua.

Geoff si costrinse a guardare.

Era Sherron. Era stata lei per tutto quel tempo.

— Mio Dio, Sher... — tentò di pronunciare il suo nome. — Mio Dio.

Il vecchio uomo la guardava, così come tutti gli altri. Si era avvicinata alla pedana. — No, non così. Questo l'ho già visto. Fai passare l'ago attraverso...

— Sì, signorina?

— ...Attraverso, oh, il tuo orecchio — disse impaziente. — Infilatelo nell'orecchio.

Il vecchio uomo controllò di nuovo l'orologio. Lo spettacolo stava per finire. Lui la studiò. Si tirò indietro i capelli, che avrebbero avuto bisogno di un buon taglio, e spinse in avanti il suo lungo orecchio. Capelli sale e pepe incrostavano l'apertura sopra il lobo. La luce proveniente da una singola minuscola fonte rendeva la carne color pesca vivo.

Prese un lungo ago. Con una mano si tenne l'orecchio, piazzò la punta sul lobo e la spinse dentro.

— Non lì — disse Sherron — così lo sanno far tutti!

L'uomo la fissò. Prese la parte superiore del suo orecchio e premette con una forza lenta e tremante, spingendo la punta attraverso la cartilagine con un impercettibile movimento rotatorio.

Fece un passo in avanti, con l'ago che gli penetrava l'orecchio in due punti. Guardò oltre la ragazza. Sherron.

— Sei soddisfatta ora? — chiese.

— Come mai non sanguini? — gli chiese in tono di sfida.

Il vecchio uomo si tirò indietro. Ruotò la pallina alla fine dell'ago. — Questo spettacolo — disse — è finito. — E poi, solo a Sherron, disse: — Cosa credi che sia? Non credi che siamo umani anche noi? "Naturalmente sanguiniamo".

Tirò l'ago come se stesse abbassando una spada in segno di saluto.

Un rigagnolo di sangue sgorgò immediatamente dal suo orecchio. Si insinuò lungo il collo e macchiò le assi di legno della pedana.

Poi se ne andò.

Geoff annaspò cercando una via d'uscita. Si mise una mano sulla fronte e corse lontano dal tendone. Notò appena il macchinario incerato, i padiglioni vuoti. Uno strato di brina si era già posato sul baracchino della maga, ma lui non la vide quando vi passò davanti. Tirò su la cerniera della sua giacca a vento e proseguì verso la macchina, rifiutandosi di fermarsi, e, mentre la ragazza Sherron cercava di tenere il passo, ridendo di lui nella nebbia che avvolgeva tutto, si sentì, anzi no, seppe finalmente che era solo, dopotutto, proprio solo.

Titolo originale: *On the Pike*
Traduzione di Flavia Melchionna

L'ALTAR EGO

Phyllis e Alex Eisenstein

L'ampia poltroncina di cuoio era comodissima, ma padre Kirkwood non riusciva a stare fermo e guardava le pareti dello studio, i libri sullo scaffale, il diploma incorniciato sulla scrivania, tutto fuorché il dottore. Non era mai stato da uno psichiatra, in precedenza. E non aveva mai conosciuto un prete che ci fosse andato, tranne che per esporgli qualche caso altrui.

— Naturalmente, il vescovo Martin mi ha parlato del suo problema — disse il dottor Loomis. Era un uomo di bassa statura, stempiato, con un completo marroncino chiaro, e sulla faccia tonda portava stampigliata un'accurata espressione di cordialità neutra. — Ma lei mi deve parlare come se mi avesse scelto per caso. Parli come se io non sapessi niente. — Poi appoggiò i gomiti sulla scrivania e, con la punta delle dita, si tenne sollevato il mento.

Padre Kirkwood continuò ad aprire e chiudere le dita, a stringere e lasciare i braccioli della poltroncina. — Mi occorre una guida — disse. Era calmo, ma aveva gli occhi gonfi e rossi. — La verità è dentro di me, lo so, ma non sono riuscito a scoprirla con le mie sole forze.

Abbassò gli occhi, fissando il tappeto. — Faccio dei sogni che mi... turbano.

Il dottore annuì lentamente, a mo' di incoraggiamento; padre Kirkwood se ne accorse con la coda dell'occhio. — Non sono i soliti incubi — spiegò. — Voglio dire non hanno niente di infantile.

— Eppure, le loro radici potrebbero affondare in qualche esperienza dell'infanzia — commentò Loomis. — Perché non inizia col descrivermi la sua vita?

Il sacerdote esitò un attimo, poi spiegò: — Io sono un trovatello.

Era stato abbandonato davanti alla porta della chiesa di St. Henry negli anni di prosperità che precedevano la grande depressione. La sera della Candelora, nel 1928, il coadiutore era uscito sul sagrato per spazzare la neve prima dell'ultima messa. Maneggiando in fretta la pala, padre Jerome spinse via una scatola di cartone contenente un fagotto di stracci e udì immediatamente un piagnucolio. Dapprima pensò che fosse qualche gatta in calore, ma non appena guardò nella scatola vide la faccia rossa e contorta di un neonato.

Per la sorpresa il sacerdote lasciò cadere la pala e sollevò il tutto, stracci e scatola. Alla luce che veniva dall'interno della chiesa, vide che gli stracci erano sporchi di sangue e che anche la testa e il torso del neonato erano macchiati di rosso. Padre Jerome corse a portarlo al vicino orfanotrofio; la suora controllò con ansia il piccino mentre lo ripuliva, ma con grande sollievo non trovò ferite.

Anche il medico non trovò nulla di anormale; la polizia, invece, scoprì una scia di sangue nella neve e la seguì, ma finì per perdere la traccia nei rovi del bosco. Negli stracci non c'era indicazione dell'origine del bambino, né si trovarono messaggi. Il caso rimase aperto per qualche tempo nel dossier "irrisolti", poi, anch'esso, venne abbandonato.

Il bambino non rimase a lungo senza nome. Sorella Cecilia, l'infermiera dell'orfanotrofio, gli fece da madrina al battesimo e lo chiamò Stephen, in omaggio a santo Stefano che era il suo santo preferito. Il padrino, padre Jerome, si disse d'accordo, e così fu Stephen, e di cognome Smith, come una miriade di altri, per la scarsa fantasia di un impiegato dell'anagrafe.

Più tardi, quando fu abbastanza grande da pensare a queste cose, fu lo stesso Stephen a cambiare il cognome in Kirkwood, che gli pareva più adatto in quanto conteneva sia la chiesa, *kirk*, sia il bosco, *wood*, come a contrassegnare la sua origine.

Compiuto il settimo anno, Stephen sembrava un bambino come tutti gli altri, a volte eccitato per qualche nuova scoperta, altre volte melanconico. In genere era obbediente e tranquillo con i superiori, ed era ammirato dai coetanei, per i quali era una sorta di leader.

Quando s'iscrisse al primo anno di scuola sapeva già di essere un trovatello, e vi incontrò altri bambini che, diversamente dai suoi compagni dell'orfanotrofio, abitavano con i genitori. Alcuni dei suoi vecchi compagni, nell'imparare a leggere le prime parole, come "madre" e "padre", si rattristavano di essere stati abbandonati; facevano domande alle suore, s'incollerivano per la disperazione, ma Stephen accettò con grande serenità la propria sorte.

— Vedo mio padre, quando sogno — riferì a sorella Cecilia.

Lei gli prese la mano. — Il tuo solo padre, Stephen, adesso è Dio — gli disse. — È il padre di tutti.

Stephen la fissò. La sua faccia di bambino pareva tutta occhi. — Era alto e mi ha sorriso e mi ha detto non preoccuparti, andrà tutto bene.

La suora annuì. — E certamente tutto andrà come dici, Stephen. — Lo abbracciò, perché tra tutti gli orfani era il suo preferito.

— Mi ha affidato lui alla chiesa, sorella. È stato lui a lasciarmi sui gradini.

Lei inclinò la testa e sorrise tristemente. — Forse è proprio così, Stephen. — Gli accarezzò i capelli. — Forse è proprio come dici.

Non appena ne ebbe l'età, divenne chierichetto. — Questo è il mio posto — disse a padre Jerome mentre indossava la lunga veste del ruolo. — Intendo rimanere qui per tutta la vita.

Crescendo, divenne alto, serio e devotissimo. Quando era terminato il suo compito all'altare, scendeva a inginocchiarsi alla balaustra e fissava per ore l'altare, assorto in meditazione. Durante la guerra, quando la chiesa era più affollata, alzava gli occhi con preoccupazione e osservava il mare di teste chine... e sapeva che un giorno sarebbe salito lui all'altare, a guidarle nelle preghiere.

Padre Jerome, che adesso era il parroco, si compiaceva del suo chierichetto, ma pensava che Stephen dovesse vivere per qualche tempo nel mondo, prima di prendere una qualsiasi decisione sul proprio sacerdozio. Dietro suo suggerimento, Stephen cominciò a cercare un lavoro lo stesso giorno in cui uscì dalla scuola superiore.

Era un brutto periodo per cercare un'occupazione, soprattutto per un giovane privo di esperienza. La guerra era appena finita e migliaia di soldati ritornavano ai lavori che il governo aveva riservato loro. I lavoratori che avevano occu-

pato temporaneamente quei posti stavano adesso cercando una nuova occupazione. Stephen percorse molti chilometri e padre Jerome fece molte telefonate per lui. Alla fine gli trovò un posto di commesso in un negozio di alimentari, vicino alla chiesa; laggiù egli metteva la merce negli scaffali, bagnava la verdura, batteva sul registratore di cassa. La paga era una miseria, ma lui ne dava metà alla chiesa, come tangibile prova di riconoscenza per il fatto che l'aveva allevato. Era troppo vecchio per l'orfanotrofio, ormai, e perciò affittò una stanza da una famiglia di cattolici, non lontano dalla chiesa. Lavorava dodici ore al giorno, andava a inginocchiarsi in chiesa, nel primo banco, per altre due o tre, e pensava sempre al futuro. Dopo avere trascorso un anno nel negozio si recò di nuovo da padre Jerome, gli parlò a lungo, sinceramente, del suo desiderio di prendere i voti. Poco prima del diciannovesimo anniversario del giorno in cui era stato abbandonato, Stephen entrò nel seminario.

Era un eccellente studente e le sue alte votazioni erano un segreto motivo d'orgoglio per i suoi padrini. Era affascinato dalla teologia e dalla storia delle religioni, e trascorreva la sera in biblioteca, dopo avere terminato i compiti regolari, per approfondire le proprie ricerche. Rivolgeva agli insegnanti domande che andavano al di là delle loro conoscenze; ed essi lo indirizzavano agli insegnanti più anziani, che a loro volta gli segnalavano antichi e rari volumi, inutilizzati da così tanto tempo che un alto strato di polvere si era accumulato sulle loro pagine. Le dotte dissertazioni che uscivano da queste ricerche erano universalmente lodate per la loro completezza e per il loro metodo rigoroso. La sua carriera di studente superò con regolarità i sette gradi degli ordini religiosi, da accolito a diacono all'ordinazione finale. Molti suoi compagni davano per scontato che proseguisse gli studi fino a entrare come professore in qualche prestigiosa università cattolica, ma egli li stupì chiedendo di essere assegnato a una parrocchia.

— Sono divenuto uno studioso perché mi piaceva l'argomento — spiegò al vescovo che gli aveva imposto le mani sulla testa, l'aveva unto con l'olio sacro e gli aveva dato la benedizione — ma lo scopo della mia vita è quello di stare davanti all'altare. Sento che quello è il mio posto.

Il vescovo gli sorrise. — La chiesa di St. Henry mi è parsa d'accordo, quando le ho rivolto la proposta.

Il boom edilizio del dopoguerra aveva raggiunto la sua

parrocchia; i boschi stavano rapidamente sparendo, lasciavano il posto a villette, negozi, bar e ristoranti. Anche la chiesa si stava allargando e, fra tutte le innovazioni, la più appariscente era il nuovo orfanotrofio di vetro e cemento bianco, sorto nel periodo passato dall'ultima visita di Stephen. Osservandolo con occhio critico, arrivò alla conclusione che il severo modernismo delle sue linee faceva a pugni con i vecchi edifici di mattoni che costituivano il resto del complesso.

Sorella Cecilia era nella nursery e quando vide il figlioccio si affrettò a infilare nella culla il piccolo a cui aveva appena cambiato il pannolino e si girò per stringere Stephen fra le braccia grasse. Insieme raggiunsero la chiesa per cercare padre Jerome, e i due sacerdoti rimasero a fissarsi in silenzio, per qualche istante: l'uno giovane e l'altro vecchio, uno con i capelli neri l'altro con i capelli grigi. Poi si sorrisero come un paio di scolaretti.

— Quando pensi di celebrare la prima messa? — chiese padre Jerome.

— In qualsiasi momento. Sarò pronto quando vorrai tu.

— Eri pronto fin da quando avevi dodici anni — commentò padre Jerome.

Stephen si accomodò il colletto bianco e duro. — Questa domenica?

Jerome gli batté sulla spalla. — Vieni, ti trovo una sistemazione.

Mentre percorreva la navata della chiesa, Stephen provò una grande soddisfazione per il fatto di essere ritornato a casa. Tutt'a un tratto, gli anni passati al seminario gli parvero irreali, come se facessero parte della vita di un altro: quanto a lui, gli pareva di essere sempre rimasto lì, davanti all'altare di St. Henry, tra quelle panche piene di pace. Non era più il capo dei ragazzini, il chierichetto, il beniamino del prete e della suora: adesso aveva una nuova posizione ed era appagato. Il vestito nero e il colletto bianco, i paramenti multicolori, il calice e il ciborium... ecco il mondo desiderato per tanto tempo, il mondo in cui sarebbe vissuto da allora in poi.

I suoi compiti erano numerosi, e comprendevano i riti da lui tanto amati, con le candele, le vesti e le lustrazioni rituali; l'ostia, il vino, l'acqua santa, l'olio e l'incenso. Padre Jerome era il titolare della chiesa, ma nella parrocchia in espansione passò a Stephen molti dei suoi compiti: le messe del mattino, i battesimi, alcuni matrimoni, per riservare a sé il

confessionale, in quanto sentiva che la gioventù e l'inesperienza non lo rendevano ancora adatto a quel compito. Però, quando le presenze erano più numerose, entrambi i sacerdoti sedevano nel confessionale e i parrocchiani non avevano difficoltà ad accettare l'assoluzione dal nuovo prete. Tutti volevano bene a Stephen perché lo ricordavano dai tempi della scuola o l'avevano visto fare il chierichetto, e molti parrocchiani, nuovi e vecchi, si recarono a St. Henry, la prima settimana, per ricevere la singolare benedizione di un sacerdote che aveva testé ricevuto i voti.

Così trascorsero due piacevoli anni pieni di musiche d'organo e di sonore parole in latino, finché non incominciarono i sogni. Padre Stephen, a tutta prima, reagì con un grande stupore, senza capire chi fosse e dove fosse: ricordava soltanto che correva nudo sulla neve, in mezzo agli alberi, e che i rami coperti di cristalli di ghiaccio cercavano di afferrarlo, che i ghiaccioli si spezzavano contro la sua pelle, ma che non aveva freddo. Alla luce gelida della luna vedeva scendere i fiocchi di neve, e la crosta di ghiaccio si spezzava sotto i suoi piedi agili e veloci. Correva instancabilmente, senza sapere dove andasse e donde venisse. Ignorava se fosse il cacciatore o la preda, se fuggisse da un nemico o si gettasse verso una conquista, o se correva unicamente per il piacere di sentire contro i fianchi la freschezza del vento, per inalare a pieni polmoni l'aria gelida. A quel punto si svegliava senza fiato, con il cuore che gli batteva tumultuosamente, con le lenzuola e il cuscino fradici di sudore.

Con una doccia calda cessò di tremare, e con un paio di lenzuola pulite rifece il letto per il resto della notte; l'indomani mattina s'era pressoché dimenticato del sogno strano e intenso. Né gli avrebbe dato peso, se non avesse fatto lo stesso sogno, due giorni più tardi, e la notte successiva e quella ancora dopo. Alla fine gli parve di riconoscere la zona: gli alberi erano stati abbattuti per far posto alle costruzioni nel corso del boom edilizio, ma da bambino aveva giocato spesso in quell'area, in mezzo alla neve... anche se non lo aveva mai fatto di notte. Sorrise al pensiero di quella sorta di scherzo della sua mente, che faceva riaffiorare la sua gioventù, poi, quando passò in mezzo alle case che sorgevano nello stesso luogo, ebbe l'impressione di avere perso qualcosa di importante e trasse un sospiro: lui era sempre stato un difensore del progresso, ma evidentemente una parte di lui era preda della nostalgia. Il sogno del bosco

svanì, dopo qualche altra ripetizione, per essere sostituito dai normali sogni di un giovane prete.

Due mesi più tardi sognò nuovamente di correre.

Era un cervo dal pelo liscio, con le corna ancora coperte del velluto, e l'aria della primavera era profumata di polline. Era nuovamente nel bosco, ma si trattava di un bosco molto grande, di alberi grandi e antichi, le cui fronde coprivano il cielo. Correva rapido e sicuro sul muschio e sull'erba, infilandosi tra i folti cespugli del sottobosco, e i mammiferi più piccoli sgattaiolavano via dal suo cammino. Saltò su una ripida parete di roccia, uscì dal fogliame sulla cresta di un'alta collinetta e lì si fermò a guardarsi attorno. Il sole tramontava in uno splendore di tinte rossastre, e la foresta era avvolta nell'ombra: una foresta che si stendeva sotto di lui su monti e su valli, solcata da nastri d'argento che scintillavano silenziosamente. La foresta si stendeva fino all'orizzonte e ancor oltre: fino – gli sussurrava il sangue che gli scorreva nelle vene – ai monti consumati dalle intemperie che si stendevano come giganti addormentati nella distanza dell'eternità. Sul pendio di una di quelle montagne i suoi occhi preternaturali colsero un lampo bianco. Sentì tendersi i muscoli dei fianchi e delle spalle, e un momento più tardi stava già scendendo verso la foresta, teso alla ricerca...

Quando si svegliò, si accorse di non poter ricordare la preda da lui cercata, anche se durante il sogno era certo di conoscerla. Più si sforzava di ricordare, più elusivo diventava l'intero episodio e verso mezzogiorno non era più sicuro di quel che aveva visto e di quel che aveva fatto. Sapeva soltanto che essere un cervo costituiva un'esperienza straordinaria. Quella notte la provò di nuovo.

Ancora una volta rincorse il lampo bianco, e ancora una volta fu certo di conoscere la sua preda, di conoscerla per istinto, senza bisogno di darle un nome o una forma. E ancora una volta, al suo risveglio, non seppe dire chi fosse; dopo parecchie settimane cominciò a essere sicuro di esserle vicino, e di poter presto conoscere la sua vera forma, ma a quel punto i sogni cessarono.

Scese allora al laghetto, in mezzo a un piccolo parco di alberi radi; si sedette sulla riva coperta d'erba e rifletté a lungo. Gli dispiaceva che i sogni fossero finiti, perché li aveva trovati affascinanti, come un serial cinematografico dalle infinite ripetizioni, e avrebbe voluto sapere la conclusione. Eppure aveva la strana impressione che il sogno sarebbe ri-

tornato, che il suo inconscio non avesse ancora finito con le corse e le foreste. Aveva anche un vago presentimento... non gli piaceva che la sua mente gli giocasse quegli scherzi, così fuori del suo controllo come se obbedisse a un'altra persona. Comunque, decise di accantonare la cosa. Non poteva permettersi di perdere il tempo in sciocchezze.

Ritornò alla chiesa.

La messa del mattino era in genere compito suo, perché padre Jerome preferiva alzarsi tardi. I fedeli erano più giovani di coloro che venivano a quella di mezzogiorno: c'erano studenti che passavano in chiesa prima di andare a lezione, giovani operai che andavano al lavoro; il giovane sacerdote ardente di zelo costituiva un grande richiamo. Stephen conosceva i fedeli più regolari e li salutava individualmente quando il tempo lo permetteva. In genere occupavano sempre lo stesso posto, come il gruppo di donne che sedeva nel secondo banco. Stephen cominciava a pensare a quel gruppo di parrocchiani mattinieri come al suo gregge, e quando ne vedeva qualcuno durante il giorno, venuto ad accendere una candela o solo a meditare, aspettava giudiziosamente qualche minuto e poi si avvicinava per salutare. Alcune persone venivano molto spesso, come se amassero trascorrere in chiesa il tempo libero, come faceva lui da bambino, e si chiedeva se qualcuno di loro provasse lo stesso desiderio.

Una giovane donna – una del gruppo del secondo banco – spesso passava in chiesa tra le cinque e mezzo e le sei del pomeriggio: Stephen l'aveva notata perché era lo stesso periodo da lui scelto per meditare. Dopo la genuflessione, arrivava fino a metà della navata e si sedeva all'estremità del banco, con le braccia conserte e lo sguardo diretto all'altare. Non si soffermava a lungo; una volta la settimana, però, s'inginocchiava nel confessionale e la luce sopra la porta si accedeva, per indicare a Stephen che doveva andare a mettersi dall'altra parte della grata. Quell'ora rientrava in uno dei periodi fissati dal parroco per la confessione, ma erano in pochi ad approfittare dell'opportunità. Stephen ascoltava con compunzione i piccoli peccati della giovane. Collera, orgoglio, invidia, ma tutti così veniali da farlo meravigliare del suo scrupolo. Le dava una piccola penitenza e quando la giovane pareva delusa per l'esiguità la ammoniva di non peccare d'orgoglio per eccesso di zelo. Comunque, non poteva fare a meno di augurarsi che anche gli altri parrocchiani si accostassero con altrettanta frequenza al sacramento.

In teoria non avrebbe dovuto sapere chi era inginocchiato dall'altra parte della grata, ma naturalmente era impossibile ignorarlo. Conosceva le voci dei parrocchiani, i loro modi di esprimersi, i nomi dei parenti e dei dipendenti: tutti i pettegolezzi della comunità cattolica e gran parte di quelli delle altre. Come sacerdote teneva tutto nascosto dentro di sé e non ne parlava neppure con padre Jerome, a meno che non fosse già cosa nota, e cercava di distribuire su tutti, imparzialmente, il suo amore cristiano. Nessun parrocchiano era più importante degli altri, nessuno era più degli altri il benvenuto nella chiesa o alla sua presenza; tutti meritavano la sua attenzione e tutti ricevevano le stesse consolazioni, al massimo delle sue capacità di sacerdote.

Tutti, tranne la giovane donna, che, come Stephen sapeva, si chiamava Caroline.

Non si trattava di una grande differenza, ma c'era. All'inizio, Stephen non riusciva quasi ad ammettere quella mancanza, neppure davanti a se stesso, ma quando la ragazza entrava in chiesa, lui la guardava, soffermando lo sguardo sul suo viso per un istante anche se stava all'altare. E riconosceva immediatamente la sua voce, quando veniva a chiedergli l'assoluzione. Spesso, nelle sue fantasticherie a occhi aperti, scorgeva il viso della donna, ed egli si affrettava ad allontanarlo dalla sua mente, ma sapeva che era sempre lì, alla periferia della sua coscienza, e il giovane sacerdote si tranquillizzava pensando che evidentemente l'aveva notata per la sua grande devozione.

Poi cominciò la terza serie di sogni.

Questa volta nella foresta era estate: una calda notte illuminata dalla luna piena, con i rami coperti di foglie lucide e verdi. Anche adesso correva, ma questa volta era un uomo, correva con gioia e senza sforzo, e sotto i suoi piedi l'erba era succulenta ed elastica. Sentiva come un peso sulla testa – come un elmo di forma bizzarra – ma non provava il desiderio di toglierselo. Pensava solo alla preda che gli stava davanti, e non c'era niente che potesse fermarlo, né i rami che gli sferzavano il torso villoso né le radici che cercavano di afferrarlo per le caviglie, né i grandi massi che si levavano all'improvviso davanti a lui, né i torrenti che gli tagliavano improvvisamente la strada e che gli colpivano le cosce. Poi la vide: bianca di pelle, vestita di foglie di vite, con trecce di giunchiglie e di convolvoli che dai capelli scendevano a coprirle i seni alti e i fianchi. Una pioggia di petali multicolori

volava nell'aria, dietro di lei che fuggiva, e con i petali una scia di fragrante profumo.

La donna uscì dalla foresta e si fermò in un'ampia radura per voltarsi a fissarlo, e quando Stephen scorse il suo viso rimase impietrito dallo shock. Lei gli sorrise, schiudendo lentamente le labbra lucide, poi corse via, lungo l'erba alta e tra le felci del sottobosco. Ma adesso Stephen sapeva di poterla raggiungere, sapeva che lei lo aspettava, che non intendeva correre troppo veloce, né troppo lontano. Stephen non si mosse e si limitò a guardare il cerchio brillante della luna, che era direttamente sopra di lui.

E si svegliò.

Ma al risveglio ricordò fin troppo bene l'identità della sua preda: Caroline.

La chiesa era buia e vuota quando scese tra i banchi per sedersi a riflettere. Comprendeva perfettamente il messaggio del sogno e desiderava negarlo con tutte le sue forze. Era celibe e questa condizione non gli aveva mai dato problemi. Non provava alcun desiderio erotico nella sua aspra routine quotidiana; nessun sogno sensuale a occhi aperti l'aveva mai afflitto. I piaceri della carne rivestivano soltanto un interesse clinico per lui. Così si disse e così credette. Pregò a lungo, poi cancellò il sogno dalla sua mente e si preparò per la prima messa del mattino.

La ragazza era presente, nella seconda fila: una giovane alta, ben proporzionata e con un viso dalla bellezza classica, quasi idilliaca. Gli sorrise e Stephen le restituì il sorriso, con aria un po' ebete, poi distolse lo sguardo. Quella sera rinunciò a trascorrere la solita ora in chiesa, e invece fece una lunga passeggiata, per meditare davanti al laghetto invece che davanti all'altare. Quando andò a dormire era ancor più confuso di prima.

Il sogno si ripresentò, ma questa volta gli parve che la caccia fosse più lunga, la preda più vicina, l'inseguimento fosse prossimo alla conclusione. Anche ora lo svegliò la luna piena, che era allo zenit, ma questa volta si alzò e andò alla finestra per osservare la luna vera, che era un disco gibboso. Si appoggiò al davanzale e tese i muscoli finché le braccia non gli fecero male. Dopo qualche momento di indecisione, svegliò padre Jerome per dirgli che l'indomani non avrebbe potuto celebrare la messa.

— Non stai bene, Stephen? — chiese il vecchio sacerdote.

Lui scosse la testa. Non poteva dire la verità e non voleva mentire. — Ti prego.

Padre Jerome sentì che nel suo figlioccio c'era qualcosa che non andava. — Va bene. Ne parleremo più tardi — rispose, e non disse altro.

Davanti al crocefisso della sua stanza, Stephen pregò per avere una guida. Non voler officiare la messa era stata una debolezza, e adesso se ne vergognava. Per tutta la vita aveva creduto di conoscersi, ma adesso capiva che la sua volontà non gli apparteneva, che era spinto da impulsi inconciliabili con i suoi voti e i suoi desideri. Esaminò ripetutamente la propria volontà, ma ormai non si fidava più di se stesso. Dopo avere assistito alla messa si recò da padre Jerome e confessò il sogno e quelli che l'avevano preceduto.

Le domande di padre Jerome s'incentrarono sulle preoccupazioni di Stephen per i sogni e per Caroline, ma il giovane sacerdote continuò a soffermarsi sui sogni in sé.

— Sento... — disse — che tutto è al di fuori del mio controllo.

Jerome posò la mano sulla spalla del figlioccio. — Stephen, questi sogni non sono rari, neppure per un sacerdote. La tua tonaca non può proteggerti da tutte le tentazioni della carne. Sai che il tuo vero peccato sta nell'aver permesso a questi sogni di occupare una così gran parte dei tuoi pensieri coscienti.

Stephen trasse un sospiro. — Hai ragione, naturalmente.

— C'è altro?

Stephen scosse la testa.

— Come penitenza, allora, dieci Ave Maria.

— Solo?

Per un momento, padre Jerome fece la faccia severa. — Per il troppo zelo, un Padre Nostro addizionale.

Stephen annuì, con aria umile.

— Inoltre, per qualche giorno officerò io la messa del mattino.

— Non intendo fuggire, padre!

Padre Jerome tacque per un istante prima di rispondere. — Sono certo che Dio ti perdonerà, se ti prenderai una breve vacanza.

Stephen si lasciò cadere sulla sedia, chiedendosi se quel nuovo sviluppo potesse aiutarlo a risolvere il dilemma.

Quella sera rimase sveglio fino a tarda ora, occupando il tempo a leggere, a pregare, a guardare inginocchiato alla fi-

nestra la luna che attraversava lentamente il cielo notturno. Non voleva dormire, ma sapeva di non poter evitare il sonno. Alla fine, quando la testa cominciò a fargli male per la stanchezza e le ginocchia gli divennero insensibili, si distese sul letto, ancora vestito, con le mani giunte sul crocefisso del rosario. Il sogno ben noto lo avvolse immediatamente: la caccia infinita. Corse finché il sole del mattino non lo destò, splendendo su di lui dalla finestra. La preda era quasi a portata di mano.

Si alzò con tutti i muscoli rigidi, andò a lavarsi e indossò abiti puliti. Recitò una decina del rosario e si sentì maggiormente a proprio agio. Decise di non pensare al sogno e si dedicò alla sua nuova, più breve giornata di lavoro: a mezzogiorno una colazione di lavoro della Società del Divin Nome, un matrimonio tra due persone di religione diversa, le confessioni e la benedizione. Aveva ancora la giornata pienamente occupata, e le sue notti finivano in bagni di sudore, ma sempre cercò di ostentare la massima calma. Padre Jerome notò i suoi occhi cerchiati ma non fece commenti.

Come le volte precedenti, anche ora il sogno si indebolì progressivamente; la foresta divenne esile e vaga, la preda divenne indistinta. Una mattina si destò e non ricordò se avesse sognato davvero. Sospirò, si girò dall'altra parte e tornò a dormire.

In breve tempo Stephen riprese il suo solito comportamento allegro; le pressioni carnali dentro di lui, pensò, avevano consumato le loro energie. Chiese di essere assegnato nuovamente alla messa dal mattino, e padre Jerome, vedendo che il suo giovane assistente era di nuovo sereno, fu lieto di ridargliela.

Stephen aveva appena dato inizio al *Kyrie* quando si accorse che Caroline non era al solito posto, benché fossero presenti le sue abituali compagne. Il giovane sacerdote si strinse nelle spalle, ormai certo che la sua preoccupazione vertesse soltanto sul benessere spirituale della ragazza.

Più tardi, quel giorno, uscì per fare una passeggiata e si diresse verso il lago per la sua abituale ora di meditazione. Salutò la gente che gli passava accanto: le giovani donne che spingevano i passeggini, le madri con la borsa della spesa, i bambini con l'asciugamano sotto il braccio, diretti a casa dopo avere trascorso la giornata sulla riva del laghetto. Alcuni erano degli sconosciuti, gente che si limitava a passare in quella zona; alcuni portavano i segni distintivi di altre reli-

gioni, ma Stephen li salutò tutti con un sorriso. Si sentiva in pace con se stesso.

Un sentiero asfaltato passava in mezzo alle piante addomesticate del parco, e il sacerdote si avviò in quella direzione, senza guardarsi attorno. Dopo qualche tempo gli parve di udire dei passi che lo seguivano. Perso nei propri privati pensieri, all'inizio non badò al rumore, ma quando comprese che proseguivano, si voltò incuriosito per vedere chi potesse seguire il suo stesso cammino in direzione del laghetto.

Caroline.

Quando la ragazza s'accorse che s'era girato, si fermò all'improvviso, poi girò bruscamente a destra e si allontanò di corsa lungo il prato.

Il sacerdote la fissò per un attimo, poi, riprese a camminare nella direzione di prima. Quando si girò di nuovo, la donna era scomparsa.

Alla messa dell'indomani mattina, Caroline era al solito posto. Stephen fu lieto di vederla nuovamente in chiesa, ma lo turbò il modo in cui la donna continuò a osservarlo per tutta la funzione. Più tardi, per uscire dalla chiesa, la donna fece in modo di passare davanti a lui, anche se non era la via diretta per l'uscita. Non disse niente, si limitò a guardarlo con un mezzo sorriso imbarazzato. Lui le rivolse il suo sorriso pubblico e soddisfatto, da sacerdote.

— A volte succede — commentò padre Jerome — che una parrocchiana creda di essere innamorata di un prete, in particolare se il prete è giovane e bello. — Appoggiò la schiena alla spalliera della sedia e sogguardò Stephen, inarcando le sopracciglia. — Non credo che tu possa renderti brutto e vecchio, vero?

— Devo avere notato il suo interesse per me — rispose Stephen. — Per questo l'ho sognata.

Padre Jerome si strinse nelle spalle. — Come congettura, è abbastanza ragionevole.

— Ma... come devo fare?

— Con lei?

— Sì — rispose Stephen.

— Non puoi fare nulla — rispose il vecchio sacerdote. — Senza incoraggiamento, il suo interesse svanirà e lei troverà qualche giovanotto libero con cui spendere il tempo; è abbastanza graziosa. Tu devi solo aspettare che si stanchi.

— Va bene.

— Hai altri problemi?

— No, padre. — Stephen gli sorrise. — Non ho più sognato. Tutto è a posto.

Con la fine dell'estate il clima divenne mite: fu un lungo, tiepido, pigro e profumato autunno e Stephen trascorse nel cortile gran parte del suo tempo libero, giocando a baseball con i ragazzi, sul campo dietro l'orfanotrofio. L'aria fresca e chiara, le grida e le risate dei bambini, il movimento, si univano per sollevare il suo spirito. Tornò a dedicare tutto se stesso a Dio e agli uomini.

Per molto tempo non vide Caroline. Alla messa del mattino si limitava a passare gli occhi sulla gente, senza guardare le singole facce. Pensava che si trovasse al solito posto, ma si guardava bene dal controllare, perché lei non si accorgesse di essere osservata. Aveva ripreso a confessare la sera, poco dopo l'episodio del parco e da quel giorno la ragazza non era più ritornata in chiesa il pomeriggio. Dato che era così devota, anche se un po' troppo propensa a confessare bazzecole, Stephen pensò che venisse in chiesa in ore diverse, allorché c'era padre Jerome... e gli parve che fosse la soluzione migliore. E quel giorno, dopo avere ascoltato i peccati di varie persone e avere dato loro la giusta penitenza, non si aspettava certo di sentire la sua voce.

— Mi dia la benedizione, padre, perché ho peccato e sono passati due mesi dalla mia ultima confessione. Io ho... ho desiderato un sacerdote.

Al suono di quella voce, e nel sentire quelle parole, la gola gli si strinse e non riuscì a parlare. Adesso il fatto era stato detto, e la paura aveva preso il posto della calma di prima; era stato detto in confessione, era una cosa tra loro due, gravava su di loro. Congiunse le mani e le nocche gli divennero bianche per la tensione.

La donna continuò in tono quasi inudibile. — Ho fatto dei sogni, padre. Li ho fatti molte volte, non saprei dire quante, sono passati parecchi mesi da quando sono cominciati. I sogni sono tutti uguali. Io... io lo vedo. È nudo e mi segue nel parco. A volte sono nuda anch'io. Corro via, ma in realtà non cerco di fuggire. Non voglio fuggire, voglio che mi prenda. Lo conosco, so che è un prete, ma la cosa non ha importanza. Voglio darmi a lei... a "lui"! — Trasse un profondo respiro e s'interruppe. Poi riprese con voce tremante: — Be', questo è il mio sogno, padre.

Stephen riuscì a dire con difficoltà: — E che cosa provi, figliola, al tuo risveglio?

Sentì che la donna cambiava posizione, sull'inginocchiatoio. — Lo stesso — mormorò.

Stephen rimase in silenzio – tutt'e due tacevano – per un'eternità, mentre sentiva che il cuore gli batteva forte, e infine disse, in tono basso e privo di espressione: — Devi rinunciare a questa passione illecita, figliola. Non può essere corrisposta.

La ragazza era molto vicina alla grata, nel rispondere, e Stephen appoggiò la mano alla rete metallica, come per impedirle di farsi troppo vicina. — Capisco, padre.

— Come penitenza verrai in chiesa e sentirai padre Jerome che officia la messa, ogni sabato pomeriggio per tutto il prossimo mese.

— Sì, padre.

— Reciterai anche cinque Ave Maria, due Padre Nostro e un Atto di Dolore e pregherai la Santa Madre di volgere il tuo cuore in direzioni più adatte.

— Sì. Padre.

Tese l'orecchio per sentire i passi della giovane che si allontanava e solo allora trovò il coraggio di staccarsi dalla grata. Entrò qualcun altro – un uomo del vicinato – si confessò e Stephen riuscì a dedicargli tutta l'attenzione.

Quella notte si stese sul letto senza prendere sonno, e ascoltò il vento che lanciava le foglie secche contro la sua finestra. Credeva di avere affrontato il problema e di averlo risolto. Ora si sentiva esausto, sia emotivamente sia fisicamente, ma dovettero passare parecchie ore, prima che riuscisse a scivolare nel sonno.

Il sonno, la porta del sogno. Ancora una volta il plenilunio si levava dietro di lui, ma questa volta non c'era bisogno di correre. Era davanti a una quercia antica e nodosa; era nudo e tra le gambe gli si rizzava un enorme pene pulsante. Lucida di olio, Caroline era legata al tronco, tenuta ai polsi da rami d'edera. Due grosse radici le tenevano aperte le gambe. Con la testa sollevata, i lunghi capelli spettinati, gli rivolgeva uno sguardo di folle e atterrita...

Supplica?

Piantato nel terreno, fra le sue cosce, c'era un lucido bastone di quercia che scintillava alla luce lunare: l'impugnatura nodosa, sagomata come il manico di una mazza da baseball, le sporgeva dall'inguine, come se la donna vi appoggiasse una parte del suo peso. Stephen afferrò il bastone, infilando la mano nel tepore del suo sesso, e gli diede uno

strattone verso l'alto. Il legno scivolò nella carne della donna con un sibilo, come quello di una spada estratta dal fodero.

Quando si svegliò, aveva ancora i capelli ritti a causa di quel suono.

Scese dal letto e si inginocchiò, tuffando la testa nel materasso. — Signore — implorò — non mettermi più alla prova. — Il sogno era ancora ben vivido nella sua mente; sentiva ancora fra le dita il bastone, il solletico dei peli pubici contro il dorso della sua mano. Serrò i pugni perché smettessero di tremare e pregò fino all'alba.

Padre Jerome si stava vestendo quando il figlioccio bussò alla porta.

— Hai un aspetto orribile, Stephen — commentò.

Lui gli raccontò in fretta il sogno, poi si sedette, coprendosi con le mani la faccia. — Cosa devo fare, padre?

Jerome gli accarezzò i capelli. — È stato solo un sogno, Stephen.

Ma lui scosse la testa. — Non posso affrontare altri sogni come questo. — Sollevò lentamente la testa per fissare padre Jerome negli occhi. — È solo un sogno, padre... ma se facessi "tu" un sogno simile, capiresti il mio tormento. Non posso resistere un'altra notte, padre. Neppure una!

Il prete più anziano sospirò. — Non puoi essere sicuro che ritorni... altre volte hai fatto sogni che poi non si sono ripetuti.

— Si ripeterà — disse Stephen, stringendo i pugni. — So che ritornerà. — La sua faccia era contorta dalla paura e dalla disperazione. — Aiutami, padre. Da solo non sono in grado di salvarmi.

Padre Jerome strinse fermamente le mani del figlioccio. — Ormai la cosa è al di sopra delle mie forze — disse. — Telefonerò al vescovo, gli riferiremo tutto. È un uomo di grande esperienza; sono certo che ci darà qualche saggio suggerimento. — Senza lasciare le mani di Stephen, padre Jerome staccò la cornetta e compose il numero.

Padre Kirkwood fissava il diploma di laurea del dottor Loomis, nella sua elegante cornice, ma i suoi occhi non erano a fuoco, il suo pensiero era altrove. Si era recato quattro volte dallo psicologo nei quattro giorni precedenti e adesso era finalmente arrivato alla conclusione: — Ho confessato ogni cosa al vescovo: i sogni, il modo in cui mi sentivo, la ragazza. Lui... non è riuscito a capire il loro effetto. Come pa-

dre Jerome, ha detto che erano soltanto sogni, tentazioni da vincere. Mi ha suggerito il digiuno e la preghiera. — Si portò una mano alla fronte, come se avesse sentito improvvisamente un dolore. — Mi ha suggerito un temporaneo congedo dalla chiesa. — Strinse il pugno. — Ho pregato e ho digiunato. Mi sono ritirato nella mia stanza e ho lasciato l'altare a padre Jerome. Ma i sogni sono ritornati... più forti che mai. — Serrò gli occhi.

— Più forti? — chiese Loomis. — Che cosa intende dire?

— Più completi, più ricchi di particolari di notte in notte. Ogni particolare diventa sempre più chiaro, ogni nodo sul tronco, ogni curva del corpo della donna, la sua bocca, i suoi seni. E diventa più lungo. Ogni notte si aggiunge qualche particolare. Prima il suo gemito, poi il sangue che le cola sulle cosce. — Si girò di scatto verso il dottore. — La scorsa notte l'ho toccata. Ho passato le mani sui suoi seni. — Serrò le mani sui braccioli. — Non voglio fare altri sogni. Non questa notte.

— Allora, lei pensa che il sogno continuerà?

— Io so che continuerà. Gli altri sogni continuavano per settimane.

— E questo? — chiese lo psicologo.

— Nove giorni, finora.

Loomis raccolse alcuni fogli, ne fece una pila e li infilò in un cassetto. — A quanto pare — disse infine — lei ha condotto una vita da recluso, padre Kirkwood. Allevato in un orfanotrofio, allievo di scuole religiose, ha passato il tempo libero in chiesa. — S'interruppe. — Non le pare di non avere mai dato molte possibilità al mondo?

— Ho sempre saputo quale fosse la mia meta.

Il dottore prese una matita e cominciò a scrivere su un foglio. — Non ha accennato a compagnie femminili.

Kirkwood scosse le spalle. — All'orfanotrofio avevo compagne dell'altro sesso, ma non ho mai avuto amicizie femminili del tipo che intende lei. Non ne ho avuto il tempo.

— Troppo da fare in chiesa? — chiese lo psicologo.

Padre Kirkwood annuì.

— Ora, da un professionista all'altro, padre, non mi dirà di essersi comportato come una persona normale?

— Io avevo la vocazione; le persone "normali" non l'hanno.

— Ah! — commentò Loomis, e per qualche istante continuò a scrivere sul foglio. Poi riprese in tono conversativo: —

Io e il vescovo Martin siamo vecchi amici, giochiamo insieme a golf. È un uomo molto comprensivo. — Fissò Kirkwood negli occhi. — A quanto pare, tutt'e due siamo d'accordo sul fatto che il suo inconscio, mediante quei sogni, cerca di comunicarle qualcosa. Io la metterei in modo più forte di come non si sia espresso il vescovo: penso che il suo inconscio voglia farle lasciare la tonaca.

Kirkwood balzò in piedi di scatto. — No!

— Si sieda, padre, si sieda.

Ma Kirkwood si mise a camminare avanti e indietro, con le mani dietro la schiena. — No, non sono d'accordo. Io so qual è il mio posto; l'ho sempre saputo.

Loomis piegò di lato la testa. — Lo sa davvero, padre? Dopotutto, non c'è solo la vita del commesso di negozio, qui fuori.

— "Qui fuori"? — sbottò padre Kirkwood. — Che cosa intende dire con "fuori"? Io "sono" fuori, io aiuto la gente ad affrontare i suoi problemi, a raggiungere Dio, non sono un monaco che abita in cima a una montagna.

Loomis si appoggiò alla poltrona e dondolò piano. — La vita religiosa ha i suoi limiti, padre — disse. — Il forte contenuto sessuale dei sogni indica che il suo inconscio è ben cosciente dei limiti... e che li rifiuta.

Il sacerdote trasse un lungo respiro, a fatica. — Io voglio solo liberarmi di quei sogni — disse, tenendosi alla spalliera della poltroncina. — Nient'altro.

Loomis gli sorrise in modo blando, professionale. — Esamini tutto il suo modo di vivere. Penso che i sogni smetteranno di assillarla se prenderà la giusta decisione.

Padre Kirkwood chiuse gli occhi. — Grazie, dottore — disse in tono gelido.

— Rifletta seriamente, padre; non rifiuti il suggerimento. Si faccia domande, cerchi. Trascorra qualche tempo come una persona normale, vada in un bar e dia un'occhiata alle ragazze. Ne prenda una e la porti a cena, al cinema, a ballare. Può darsi che la cosa finisca per piacerle. È abbastanza giovane per cambiare vita.

— Tante grazie, dottore. — Nell'uscire, sbatté la porta.

Mentre percorreva in fretta la strada, con il respiro che formava nuvolette nell'aria gelida, Kirkwood non riuscì a pensare con chiarezza. Le parole dello psichiatra gli echeggiavano nell'orecchio come una campana a morto. Era giunto alla fine della sua strada ed era fermo sul ciglio dell'igno-

to, senza l'aiuto di Dio e senza quello dell'uomo. Erano solo sogni... solo sogni... ma lui non osava affrontarli ulteriormente.

Quella notte, decise, non sarebbe andato a dormire.

Si avviò in direzione del parco e camminò sulla riva del laghetto agitato dalla brezza gelida; tenne l'occhio fisso sulla sua acqua grigia. Le onde colpivano la sabbia, gelide e inaccostabili. Poca gente andava laggiù in quella stagione. Stephen scorse fra la sabbia una conchiglia, fragile come un minuscolo cono da gelati; la lucidò e la strinse tra le dita. Molte volte, da bambino si era recato laggiù a raccogliere conchiglie e pezzi di vetro consumati dall'acqua. Spesso li aveva portati in chiesa e poi, come se fossero monete, li aveva messi nella cassetta delle offerte. Al pensiero della sua innocenza infantile fu costretto a sorridere. Già allora conosceva lo scopo della sua vita.

Chinò la testa e per la prima volta si chiese: "O mi sbagliavo?"

Adesso si pentì per essersi comportato male nello studio dello psicologo. Il dottore aveva fatto del suo meglio, secondo il suo punto di vista, e aveva dato la sua opinione, onesta e meditata. Che Stephen fosse teso per i nove giorni testé trascorsi non poteva costituire una scusa per la sua maleducazione.

Non appena vide un telefono pubblico, in un vicino negozio, telefonò al dottor Loomis per scusarsi. Ma nessuno gli rispose. Il servizio di segreteria gli promise di riferire il messaggio.

Dopo avere riagganciato, Stephen rimase per qualche istante accanto al telefono. Il sole stava tramontando e cominciavano ad accendersi i primi lampioni giallognoli, mentre su bar e ristoranti splendevano già le insegne al neon. Qualcuno gli chiese se avesse ancora bisogno del telefono, e Stephen tornò in strada. I suoi passi lo condussero automaticamente in direzione della chiesa, ma quando fu davanti alla porta principale, girò sui tacchi e si diresse verso la propria stanza. Entrò senza incontrare nessuno e si sedette al tavolo. Sentiva i muscoli delle braccia e delle gambe tendersi nervosamente, e presto si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. Aprì la porta dell'armadio a muro e guardò gli abiti neri senza toccarli; in fondo ce n'era un altro, più vecchio, di colore chiaro, che non metteva da parecchi anni. Si chiese se gli andasse ancora bene. Lo prese,

cercò una camicia bianca in fondo al cassetto, indossò i vestiti che ormai non gli erano più familiari. Gli stavano ancora perfettamente: dall'ultima volta che li aveva messi non era ingrassato di un chilo. Il normale colletto floscio gli faceva uno strano effetto: era meno protettivo, ma assai più stretto.

Uscì dalla porta posteriore e se qualcuna delle ombre lungo la strada era una persona, nessuna di esse lo salutò.

Aveva fame. Trovò un piccolo ristorante e sedette al banco per ordinare un cheeseburger. Aveva l'impressione che tutti lo guardassero, come se avesse un cartello sulla schiena con scritto SONO UN PRETE, ma in realtà nessuno gli prestava attenzione. L'uomo accanto a lui fece un commento sul titolo del giornale, Stephen rispose senza compromettersi finché non gli portarono il panino, poi, con il fatto che aveva la bocca piena, evitò di continuare a parlare. Mangiò in fretta, pagò e uscì dal locale.

Si trovò in un quartiere dove pareva esserci un grande numero di bar. C'era già stato altre volte, ma non aveva mai notato le insegne al neon, le vetrine dipinte di rosso e di nero, l'interno poco illuminato. Passò davanti a varie porte prima di decidersi a entrare in una.

All'interno c'erano un juke-box che suonava musica leggera e dall'altra parte un televisore sintonizzato su un nuovo spettacolo musicale. In mezzo c'era un lungo bancone di mogano, con il padrone indaffarato ad asciugare bicchieri, a servire e a parlare con i clienti. Stephen si sedette in fondo al bancone e ordinò una birra.

— Alla spina? — chiese il barista.

Stephen annuì. Quando gli arrivò il boccale, ne bevve una buona metà in un unico sorso, senza riuscire a liberarsi la gola da una sorta di nodo, poi appoggiò il gomito al bancone e si guardò attorno.

Non appena i suoi occhi si furono abituati alla penombra, il locale non gli parve poi tanto buio. Uno specchio, dietro il banco, rifletteva la luce delle lampade. Una decina di persone sedeva sugli sgabelli, altre sei o otto erano ai tavolini vicino alle vetrate. La maggior parte degli avventori era composta di uomini, che portavano la giacca ma s'erano slacciati il colletto; alcuni avevano posato il soprabito sulla spalliera. C'erano anche delle donne: un gruppetto di amiche sedute a un tavolo, una ragazza in compagnia di un uomo e un paio da sole.

Stephen guardò queste ultime. Una era bionda, l'altra bru-

na. Tutt'e due avevano i capelli corti e gonfi, gli occhi pesantemente bistrati; portavano vestiti aderenti, calze di seta e tacchi a spillo. La bruna vide che la guardava e gli sorrise. Lui distolse gli occhi e guardò il bicchiere, la porta, l'arredamento.

Su tutte le pareti erano appese cornici contenenti oggetti-ricordo: fotografie, biglietti da un dollaro, licenze, diplomi del bowling o del baseball, trofei impagliati. Uno di questi colpì in particolare Stephen, perché era appeso sopra la cassa: una testa di alce, con i palchi protesi come mani levate. La punta arrivava quasi al soffitto. Strizzando gli occhi, Stephen cercò di leggere la placca sotto di esso, con il luogo e l'anno in cui era stato ucciso.

Sotto l'alce, riflesso nello specchio, vide il viso della ragazza dai capelli neri che si era venuta a sedere accanto a lui.

— Salve — fece lei, sorridendo. — Non ci siamo già visti da qualche parte?

Stephen le rivolse un debole sorriso. Non ricordava d'averla vista in chiesa, ma questo non significava che non ci fosse stata. — Può darsi — rispose. — Abito da queste parti.

— Io sono Bonnie — si presentò la ragazza.

— Io Stephen. Bevi qualcosa con me?

La ragazza inclinò la testa, alzò il bicchiere ormai pressoché vuoto e disse: — Whisky e seltz.

Stephen lo ordinò al barista, con un'altra birra per sé.

— Vieni qui spesso? — chiese lei.

— Oh, è la prima volta.

— Vedo. Preferisci bere a casa, eh. Be', costa meno.

Lui annuì.

— Ma è un po' solitario.

Lui si strinse nelle spalle.

— Sei sposato, Steve?

— No. — Sollevò il bicchiere per toccare quello della ragazza. — Cin cin. — Passò lo sguardo sul suo corpo, sulle gambe incrociate e il ginocchio che spuntava dalla gonna fasciante. Dalla scollatura della camicetta si scorgeva un profondo solco tra i seni abbondanti, tenuti sollevati da uno stretto corpetto nero. — Sei molto graziosa, lo sai? — le disse.

Lei sorrise. — Oh, grazie. Grazie del complimento.

Stephen guardò il suo riflesso sullo specchio, e lei fece altrettanto, mentre centellinava il suo drink. La donna aveva gli occhi che brillavano, le palpebre coperte di trucco pesante. Poi il giovane fissò di nuovo la testa dell'alce, gli occhi

maestosi e la magnifica corona di punte, e quella vista gli diede un brivido. La donna continuava a parlare di questo e di quello, ma Stephen non l'ascoltava più.

Poi la donna cambiò posizione e appoggiò il ginocchio contro il suo. Stephen lo spostò senza pensare.

— Comincia a esserci un po' troppa gente, no? — osservò lei.

Lui staccò lo sguardo dall'alce e la fissò.

— Perché non facciamo due passi? — continuò la ragazza. — Conosco un posto tranquillo.

Stephen fissò la grossa pietra che aveva al collo, uno zircone che rifletteva tutte le luci della sala e che così nascondeva meglio le vene e i tendini; notò che la donna teneva la testa sollevata per ridurre al minimo le rughe e il doppio mento. Era più vecchia di quanto non gli fosse parso al primo momento, e Stephen non poté fare a meno di paragonare le sue seduzioni artificialmente studiate con la gioventù e la freschezza di Caroline.

Finì la birra. — Mi dispiace, ma adesso devo andare. Lieto di averti conosciuta. — Sorrise in un modo che voleva essere amichevole e si avviò verso la porta. Mentre usciva diede un'ultima occhiata al povero alce.

Ora i suoi passi si diressero verso la chiesa. Si era levato un vento frizzante che veniva da est; Stephen, alzando risolutamente la faccia per affrontare il freddo, vide la luna piena levarsi sull'orizzonte, al di sopra degli alberi del parco. Grande e chiara, illuminava il cielo e cancellava le poche stelle che riuscivano a penetrare attraverso la caligine del cielo cittadino. Stephen ebbe l'impressione che la luna gli bruciasse gli occhi e dovette abbassare lo sguardo.

Nel salire sui gradini a lui familiari sentiva un grande peso non solo al cuore, ma anche alle gambe: un'infinita stanchezza che scendeva su di lui come un pesante mantello bagnato. Quella notte non voleva dormire, se l'era ripromesso: intendeva trascorrerla nella chiesa, vicino all'altare. Non c'era bisogno di mettersi l'abito talare, pensò, perché in chiesa non sarebbe entrato nessuno, fino al mattino.

Quando aprì anche la porta della bussola, si fermò e guardò lungo la navata centrale. Nel primo banco, vicino alla balaustra, c'era un nutrito gruppetto di donne, tutte giovani intorno ai vent'anni. Al cigolio della porta che si apriva s'erano girate a guardare e adesso si stavano alzando, a una a una.

Colto da una sorta di capogiro, Stephen dovette tenersi alla porta per non cadere e fu costretto a chiudere gli occhi. E

allora, sullo sfondo scuro delle palpebre gli apparve una visione: una giovane donna inginocchiata, i capelli neri pettinati in una lunga treccia, il vestito semplice, povero e stinto; tendeva le braccia e nelle mani sollevava un neonato avvolto in un mucchio di stracci, come un'offerta o un sacrificio; ad accettare il dono c'era una creatura che non era né animale né uomo, con la statura e il portamento di un essere umano, ma la testa e le zampe di un grande cervo... sulla cima della testa gli spuntavano grandi corna dalle molte punte. Poi vide che era un uomo, con i calzoni di pelle e la faccia che usciva dalla maschera cerimoniale raffigurante una testa di cervo. E mentre la figura alta e magra prendeva con le mani scarne l'offerta, Stephen comprese che il neonato era lui.

All'improvviso l'uomo giganteggiò su di lui come un colosso nudo, privo di tutti i paramenti cerimoniali, un coltello di selce stretto nella mano sollevata a colpire. La lama scese in una traiettoria rapida, mortale, Stephen si sentì avvolgere da un'onda umida e appiccicosa... e con quell'onda provò una breve fitta di dolore.

Aprì gli occhi e vide di nuovo la chiesa, con le donne che lo aspettavano: dodici donne compresa la loro guida Caroline. Senza toccare l'acqua santa, senza farsi il segno della croce o inginocchiarsi davanti al tabernacolo, Stephen si avviò nel centro della navata. E mentre camminava sentì che il suo corpo cambiava aspetto, sentì sulla testa il peso delle grandi corna ramificate, sentì la conoscenza della propria identità scorrere per tutto il suo essere. Battendo sul pavimento gli zoccoli color del bronzo scavalcò d'un sol balzo il cancelletto chiuso della balaustra. Ora capiva non solo i sogni ricorrenti, ma anche la propria certezza che il posto a lui destinato era l'altare.

Le donne della congrega si avvicinarono a lui e si inchinarono profondamente, poi tutte si spogliarono e si unsero, ripetendo con gioia il suo nome, per lungo tempo proibito. Il vecchio dio cornuto, liberato e adesso davvero incarnato, allargò le braccia e sollevò la grande testa.

Poi, con un sonoro bramito, diede un benvenuto felice e bestiale a tutte quante.

Titolo originale: *Altar Ego*
Traduzione di Riccardo Valla

MA PRIMA QUESTO COMUNICATO...

Robert Bloch

La mattina del 5 gennaio 1976, alle dieci e diciotto precise, un uomo di nome Charlie Starkweather ricevette una visita da Dio Onnipotente.

Essendo Charlie uno dei copywriter anziani della famosa agenzia pubblicitaria Pierce, Thrust, Hack & Clobber, Inc., Dio ebbe il suo bel da fare per entrare in contatto con lui.

Non ci si presenta in un prestigioso ufficio di Madison Avenue privi di un appuntamento certi di superare la receptionist senza sbandierare almeno un documento di identità. Ci fu quindi immediatamente un problema. In un'epoca in cui ci si aspetta che tutti abbiano una patente, una tessera della previdenza sociale e un portafogli stracolmo di un assortimento di carte di credito plastificate, Dio si trovò subito in imbarazzo: non aveva nemmeno un certificato di nascita valido. Una dolorosa precedente esperienza Gli aveva insegnato a non presentarSi per nome... era stato malamente respinto come fanatico religioso.

Né gli sarebbero serviti i mezzi più spettacolari che aveva utilizzato in passato. Calare in una nube di fuoco o apparire in un cespuglio in fiamme gli avrebbe procurato soltanto problemi con i vigili del fuoco.

Così, alla fine, l'unico modo per passare oltre la Sorveglianza fu inserirsi direttamente nella testa di Charlie Starkweather: un luogo estremamente scomodo in cui trovarsi in quel primo giorno lavorativo dell'Anno Nuovo.

Tanto per cominciare, la testa di Charlie pulsava per i postumi di una sbronza, incrementata dalle lunghe settimane di festeggiamenti. Era anche pervasa da dolorose fit-

te di invidia e autocommiserazione dovute al fatto che Charlie era l'unico copy anziano in servizio in ufficio, quel giorno.

In condizioni normali l'Onnipotente avrebbe evitato la testa di Charlie come la peste... e nessuno si intendeva di pestilenze più di Lui, che tante ne aveva mandate... questa volta però non aveva altra scelta. Doveva recapitare il messaggio a Charlie.

Charlie era in piedi davanti al distributore dell'acqua quando Egli arrivò: stava cercando di portare il contenuto di un bicchiere di carta alle labbra con dita tremanti ma riuscì solo a bagnarsi i pantaloni durante l'operazione.

— Dio! — disse Charlie.

— In persona — rispose la voce nella sua testa. — Devo dirti due parole.

— Perché a me? — gemette Charlie, facendo cadere il bicchiere.

— Perché tu sei credente. Se solo sapessi la fatica che ho fatto a trovare qualcuno nel vostro campo che ancora credesse!

Charlie restò ad ascoltare, annuendo di tanto in tanto in maniera solidale mentre la voce spiegava.

— Si tratta del Primo Comandamento — disse Egli. — Ricordi... "Non avrai altro Dio all'infuori di me."

— Non ne ho — mormorò Charlie.

— Ma il tuo capo sì, così come i direttori esecutivi. Venerano Mammona. Ho cercato di entrare nelle teste di quelli della Commissione Federale per la Comunicazione, ma sono troppo dure. Nessuno poi riesce a mettersi in contatto coi vostri clienti: sono costantemente in riunione. Sei rimasto tu.

— Sono rimasto dove?

— Qui. Ad ascoltarmi.. È arrivato il momento di fare qualcosa riguardo alla televisione.

— Perché?

— A causa del Secondo Comandamento. "Non dovrai creare immagini scolpite o somiglianti ad alcuna cosa si trovi nei cieli, sulla terra sotto di essi o nelle acque sottostanti alla terra. Non devi inchinarti davanti a loro, né servirle..."

— Per favore, mi stai gridando nelle orecchie.

— Scusa. Però hai capito il problema, no? Tutte quelle scatole in stanze buie, diffuse sull'intera Terra. Immagini

in ogni casa, con miliardi di persone sedute davanti a esse in silenzio, in adorazione...

— La gente non adora la televisione. La guarda e basta.

— E crede in quello che vede. Il credo è ciò che conduce all'adorazione. Adorazione di atleti, adorazione di attori, adorazione di ospiti di talk-show. Non ospiti divini, bada bene, ma personaggi della risma di Johnny Carson e Merv Griffin!

— Stai gridando di nuovo.

— Sì, che Mi danni da solo se non lo faccio. È anche ora che qualcuno si metta a gridare. Si sta raggiungendo il punto in cui il credo sta diventando anche peggiore dell'adorazione. La gente è arrivata ad accettare i messaggi televisivi come fossero vangelo. Perfino gli spot pubblicitari che scrivi tu...

— Ma è il mio lavoro. Che ci posso fare?

Dio glielo disse.

— Non funzionerà. — Charlie scosse la testa e Dio trasalì.

— Provaci — insistette. — È ciò che Io voglio tu faccia.

Alla fine Charlie tornò barcollando alla propria scrivania, si sedette alla macchina per scrivere e lo fece.

Portò quindi il risultato al signor Hack. Gli altri capi di Charlie - Pierce, Thrust & Clobber - erano fuori sede in un albergo di lusso alle Bahamas con un gruppo di venti persone, incluse sei magnifiche modelle facenti parte del budget di 200.000 dollari ottenuto per girare uno spot pubblicitario di trenta secondi su un burro di arachidi. Il signor Hack, sapendo molto bene che cosa stessero "veramente" facendo i suoi partner, era di pessimo umore. Lanciò un'occhiataccia al foglio di carta che Charlie gli aveva appoggiato sulla scrivania.

— Che cos'è questa roba?

— Una bozza che ho appena realizzato.

— Chi è il cliente?

— Nessun cliente. È una specie di traccia di taglio nuovo che ci potrebbe servire. Ho pensato che...

— Sei pagato per scrivere, non per pensare.

— Ma è un approccio di tipo nuovo. Potrebbe rivoluzionare tutto il mercato.

— Rivoluzionare? Queste sono parole da comunista!

— No, niente del genere, lo giuro. Se solo leggesse...

— D'accordo, Starkweather. — Il signor Hack sospirò,

prese il foglio di carta e lo esaminò, muovendo lentamente le labbra.

La bozza di Charlie era semplice. Diceva:

"Città del Messico. Giornata afosa nell'anno 1519. Sotto il sole sfolgorante una folla di aztechi è riunita attorno alla base di un tempio a forma di piramide. Fra il rullio dei tamburi e il suono dei flauti alcuni sacerdoti vestiti di penne trascinano un prigioniero su per i gradini di sasso verso l'altare sacrificale. Mentre la vittima viene deposta sulla pietra, l'alto sacerdote avanza, brandendo un pugnale di ossidiana. Il pugnale viene sollevato... il sacerdote sta per farlo calare... quindi si contrae, si sposta di lato e si porta una mano alla spalla.

"Uno degli altri sacerdoti solleva lo sguardo e mormora: — Che succede... di nuovo quella brutta artrite?

"L'alto sacerdote annuisce... il secondo prende il suo posto... gli offre il prodotto dello sponsor in un bicchiere di tequila... l'alto sacerdote beve... sorride... solleva il pugnale... squarcia il petto della vittima... tira fuori il cuore... lo spinge verso la Macchina da Presa... e dice: — Datelo alla Fondazione dei Cuori Uniti."

Il signor Hack sollevò lo sguardo. — Dove diavolo sei andato a prendere un'idea del genere? — Corrugò la fronte. — Gesù Cristo...

— C'è andato vicino — rispose Charlie. — C'è il pericolo che la gente stia prendendo gli spot pubblicitari troppo sul serio. Dobbiamo cambiare la tendenza finché siamo in tempo. Un tocco di umorismo... non le pare...

Al signor Hack non pareva. Charlie venne cacciato dall'ufficio.

La sera del 27 febbraio 1980 Fred e Myrna Hoober stavano guardando *Ah Fong Goo*, un telefilm giallo con un detective cinese che aveva un modo tutto suo di portare avanti le indagini.

Durante la prima birra di Fred ci fu un'emozionante sequenza di inseguimento girata nel Grand Canyon in cui vennero fatti fuori sei automobili, tre dune buggy e un ciuco. A metà della seconda birra di Fred l'eroe scese al porto per interrogare il cattivo. Fred comprese che si trattava del cattivo perché aveva uno yacht. Come al solito, i cattivi se la passavano alla grande.

— D'accordo, avevo addosso un vestito da Babbo Natale

al campo giochi — disse. — Questo però non prova necessariamente che sono un pedofilo.

Fred aveva terminato la seconda birra e stava afferrando la terza quando l'immagine svanì e una soave voce di annunciatrice lo informò che il programma sarebbe proseguito dopo un importante messaggio politico a pagamento di Milo T. Snodgrass, candidato per il Senato degli Stati Uniti.

Ingollando la birra, Fred ascoltò le rassicurazioni del signor Snodgrass che, qualora eletto, avrebbe tagliato le spese governative, creato milioni di posti di lavoro utilizzando i fondi federali, eliminato la criminalità, liberalizzato le leggi sul controllo delle armi, combattuto l'inquinamento, incoraggiato le vendite di automobili abbassando gli standard delle emissioni dei gas di scarico, usato la mano pesante con i monopoli e abbattuto le leggi anti-trust che ostacolavano gli affari...

Improvvisamente un'altra voce interruppe il candidato.

— Pentitevi! — disse. — Pentitevi, miserabili peccatori, poiché il tempo è arrivato. È giunto il giorno del giudizio...

Sullo schermo il candidato strabuzzò gli occhi.

Davanti allo schermo, Fred rischiò di strozzarsi con la birra. — Eh? Cos'è questa roba?

— Deve esserci un'interferenza con un altro canale — rispose Myrna. — Forse il predicatore Billy Graham...

Allungò una mano e cambiò canale. Per fortuna era in onda l'ottantanovesima replica di una vecchia puntata di *Lucy*. I due si accomodarono per guardarla e Fred stappò un'altra birra.

Lucy, nel tentativo di scoraggiare potenziali acquirenti della sua casa convincendoli che ci fossero le termiti, si presentò mascherata da formica gigante. Aprì la bocca per parlare ma alle sue battute si sovrappose una voce che borbottò qualcosa di simile a: — Oh, gente di poca fede.

Fred stava però ruttando e non la sentì.

Dopo di allora la voce non si fece più udire.

Durante il pomeriggio del 9 marzo 1983, il presidente degli Stati Uniti e i suoi principali consiglieri stavano tenendo una riunione al vertice di emergenza in un banco di sabbia presso la quinta buca del campo da golf di Clammy Palm Desert.

— È un problema gravissimo, signor presidente — disse il segretario di Stato. — Che cosa intende fare?

Il presidente scosse la testa. — Non so. Stavo pensando di usare la mazza numero quattro...

— Non mi riferivo al prossimo colpo — precisò il segretario. — Sono preoccupato per le condizioni della nazione.

— Lasci perdere. — Il presidente corrugò la fronte. — Non mi sono trascinato dietro uno staff di novanta persone attraverso tutto il paese sull'aereo presidenziale solo per discutere di affari nazionali. Ho cose più importanti di cui occuparmi. — Esaminò con attenzione la pallina. — In che posizione sono?

— Proprio così — commentò il segretario alla Difesa. — In che posizione è? La popolazione è arrivata a duecentocinquanta milioni e abbiamo cinquanta milioni di disoccupati. Abbiamo già aumentato i sussidi ma non basta... con l'inflazione galoppante il dollaro non vale un soldo bucato. Mezzo mondo è in guerra... con l'altro mezzo. E l'aria è così inquinata...

— Aria. — Il presidente annuì velocemente. — Ecco la risposta. Il vostro guaio è non seguire le trasmissioni via aria. Be', io le seguo. — Sorrise. — Stavo guardando la televisione proprio l'altra sera aspettando di vedere quel nuovo programma *Puoi scommetterci il culo* o come diamine si chiama... e ho girato accidentalmente su un notiziario. Quel tizio, uno dei più grossi giornalisti delle reti, stava spiegando come i problemi fossero tutti nelle nostre menti, nel fatto che pensiamo in negativo. Invece di aggrapparci a quello che va storto nel mondo, dovremmo rammentare quello che funziona.

— Ma è solo un giornalista...

— Che vuol dire, "solo"? — chiese il presidente. — Chi è più al corrente sulle notizie se non un giornalista? È il suo mestiere dirci quello che sta realmente accadendo. Quell'uomo è un esperto... che diavolo, guadagna all'anno più di me!

Nel deserto, in lontananza, cominciò improvvisamente a formarsi e balenare una colonna di fuoco, ma lo smog era talmente denso che nessuno la notò. Quando il presidente, sferrato il colpo, fece cilecca e cominciò a imprecare, nessuno udì la voce che gridava nel deserto.

Nella notte del 30 aprile 1998 il Finnegan's Bar & Grill era affollato. A dire il vero era sempre affollato, così come lo era qualsiasi altro posto.

Non c'era nessuno che si occupava del grill... quella parte del locale era stata chiusa da mesi a causa della scarsità di cibo... ma la zona destinata al bar era stipata da una parete all'altra. Non si trattava di persone dall'elevato ceto sociale, ma di normalissima gente comune che apprezzava l'atmosfera informale della copia perfetta di una taverna vecchio stile, autentica imitazione del bar dietro l'angolo situata all'ottantaduesimo piano del nuovissimo grattacielo di una finanziaria per piccoli prestiti personali.

Alcuni clienti stavano bevendo, altri fumando, altri ancora sniffando oppure facendosi, mentre pochi incalliti stavano semplicemente rannicchiati negli angoli sotto le ventole del condizionatore cercando di inalare una boccata di smog fresco, appena riciclato.

Erano però tutti lì per divertirsi e un po' di affollamento non guastava. Era vero che dieci testoni erano un bel prezzo da pagare per un whisky e un'acqua di seltz, ma l'alcol ammazzava i germi nell'acqua e se non si beveva si poteva sempre accendere qualcos'altro.

Accendere la radio e sentire quel nuovo gruppo rock i *Dow-Jones Industrials*, alle prese con il loro grande successo, disco di platino *Laggiù al torrente senza respiratore*.

Si poteva accendere il televisore sul canale scolastico-educativo e guardare il Film a Tripla Luce Rossa Superconsigliato della Settimana: *King Kong contro Gola Profonda*.

C'erano effettivamente un paio di sgozzamenti, svariate aggressioni, un occasionale stupro di gruppo e un paio di ragazzetti che, dopo avere bloccato un vecchio in un angolo dei cessi pubblici, lo ammazzavano facendolo affogare. Tuttavia, come sosteneva l'annunciatore nello spot governativo che interrompeva il film, sesso e violenza erano sotto controllo. Il grosso dei clienti lì era proprio come la folla quotidiana del...

— La Torre di Babele!

La voce che tuonò al di sopra del fracasso fu udibile solo per un istante in quanto qualcuno aprì una finestra e tutto quello che si poté sentire fu il frastuono proveniente dalla strada... auto fracassate, ululanti sirene di ambulanze, esplosioni di bombe fatte in casa, grida di dimostranti e

il cupo rimbombo degli aerei da caccia nel cielo. Dopo tutto era sabato sera.

— Generazione di vipere — disse la voce, parlando a Se stessa. — Questa volta niente Diluvio, niente Arca, niente Noè... lo giuro! Allora, dove diamine avevo messo i fulmini e le saette ...?

Il mondo finì il 17 maggio 1998. Tuttavia i Lakers stavano giocando una partita importante e nessuno se ne accorse.

Titolo originale: *But First These Worlds*
Traduzione di Antonella Pieretti

IL MENHIR

L. Sprague De Camp

Scendendo dalle scale, dopo aver fatto colazione, mi imbattei nella bella contessa. Lei disse: — *Bonjour*, Monsieur Newbury. Ha dormito bene?

— *Parfaitment, merci* — risposi.

— Ha sentito qualche rumore durante la notte?

— No, Madame. Avrei dovuto?

Lei diede un'alzatina di spalle. — Me lo stavo chiedendo io stessa. Questo vecchio château è pieno di strani crepitii e colpetti. Alcuni dei nostri ospiti ne sono disturbati, sebbene io sia sicura che la causa sia del tutto naturale.

— Mi guarderò da questi fenomeni, Madame. E non mi lascerò intimidire, glielo assicuro, dato che ho qualche esperienza in materia.

— Bene. Dove siete stati ieri insieme alla piccola Denise? Siete tornati tardi.

— Abbiamo passeggiato lungo le mura della città di Vannes, poi abbiamo fatto un giro in battello nel Golfo del Morbihan.

— Direi che è parecchio per un solo giorno.

— È vero, Madame, ma il nostro tempo è limitato. Questo è, senza dubbio, il motivo per cui abbiamo dormito così profondamente questa notte.

— E oggi dove andrete? — domandò. La Contessa de la Carrière era una donna decisamente bella, sulla trentina. Evitava ogni make-up, non avendone alcun bisogno.

— Pensavamo di andare a Hennebont. Ci hanno detto che ci sono un bastione e una porta medioevale.

La contessa fece una leggera smorfia. — Certamente!

Ma il nostro ricordo di quel luogo non è davvero fra i più piacevoli.

— *Ainsi donc?*

— Ci trovavamo lì, mia sorella e io, ai tempi del massacro.

— Oh? Ho letto di quell'episodio sulla nostra guida.

— Non c'è nessuna esagerazione. Prima che i tedeschi se ne andassero, il sette agosto 1944, passarono di casa in casa, bussarono alle porte e spararono alla gente quando apriva. C'erano anche parecchie persone che abitavano in città, rifugiatesi lì per evitare i bombardamenti americani; ma i tedeschi massacrarono tutti. Angèle, che era allora ancora piccola, sarebbe stata uccisa se il giovane tenente che comandava il plotone che sparava agli altri non le avesse bisbigliato di scappare. Solo così è sopravvissuta. Avete già fatto il giro dei megaliti?

— L'altro ieri abbiamo visto gli *alignements* di Carnac. E pensavamo di continuare oggi, se rientriamo per tempo, con il grande menhir e i dolmen di Locmariaquer.

— Be', se non avrete il tempo per arrivare così lontano, potreste sempre vedere il nostro menhir privato, sulla nostra terra, a un chilometro da qui, sulla strada per Quiberon. Questo menhir di Locmelon non è integro, come del resto quello di Locmariaquer. È rimasto eretto fino alla guerra, quando è stato colpito da un'esplosione. Noi diciamo che sono stati i tedeschi, per dimostrare la superiorità ariana; mentre i tedeschi sostengono che si trattò di una bomba lanciata da un aeroplano americano, che mirava Lorient oppure St. Nazaire. L'anno scorso, i membri di una setta inglese vennero a pregare attorno ai resti del megalito. Indossavano vesti lunghe e avevano candele accese. Dissero di essere Druidi.

— Se le mie conoscenze archeologiche non mi tradiscono, questi immensi monoliti furono eretti molto prima dei Celti e dei loro preti Druidi.

— È esatto, Monsieur, ma lo sa quanto la gente adori le favole. A ogni modo, *bonne chance*.

Ho viaggiato abbastanza da non lasciarmi impressionare dai titoli nobiliari, specialmente da quelli francesi, dato che in quel paese ogni cittadino può fregiarsi del titolo che più gli aggrada. Se Jacques Leblanc vuole farsi chiamare Gran Khan dei Tartari, può farlo.

Eppure, è stato bello scoprire il lato migliore dei nostri

nobili padroni di casa al Castello Kerzeriolet. Io e Denise li avevamo solo intravisti durante i primi giorni della nostra permanenza. E ritenevo che ciò fosse dovuto a una terribile gaffe da parte nostra.

Eravamo arrivati in Normandia con una valigia piena di abiti sporchi. Passammo tutto il primo giorno a lavare, e appendemmo la nostra biancheria su di un filo teso nella finestra aperta. Non ci eravamo resi conto che quella parata risultasse visibile dal giardino, finché Jean-Pierre Tanguy, l'*hôtelier* che si occupava degli ospiti paganti, non ci telefonò, tutto imbarazzato, chiedendoci di togliere quei panni. E noi ci sentimmo ancora più imbarazzati del manager stesso.

Il quarto giorno, comunque, ci intrattenemmo col Conte e la Contessa de la Carrière abbastanza a lungo per scambiare i primi convenevoli. Quando scoprirono che Denise era francese e che io parlavo la loro lingua, divennero più cordiali.

Denise mi aveva salvato da un altro paio di strafalcioni. La prima mattina, per esempio, mi ero preparato per scendere a fare colazione, ma lei insistette per farmi rimanere nella stanza ad aspettare che ci portassero il caffè con le brioche. Queste erano le usanze del posto e noi non dovevamo far altro che cercare di adeguarci, modificando la nostra abituale routine. A me, una colazione senza uova non è mai sembrata troppo reale, ma con tutti quei discorsi sul colesterolo, forse i francesi avevano avuto una buona idea.

Le mura merlate di Hennebont si girano in un attimo. Potemmo visitare solo l'esterno della grande porta medievale, la Porte Broerec'h, dato che erano ancora in corso i lavori di ristrutturazione per riparare i danni della guerra. Così rientrammo presto e ci dirigemmo verso Locmariaquer.

Lì ammirammo la Pietra Incantata, il menhir più grande di tutti. Appena eretto, deve essere stato alto più di diciotto metri e aver avuto un peso di circa 350 tonnellate. Gli archeologi sono convinti che cadde nei tempi antichi, probabilmente proprio mentre lo stavano ereggendo. La tecnologia di quella gente non era adatta alla gestione di pezzi così grandi.

Eppure, io sono sempre stato affascinato dall'ingegno di

quei contadini neolitici, che hanno scolpito, trasportato e alla fine eretto pietre monumentali, come Stonehenge e Carnac. Non ero però così ingenuo da credere che avessero chiamato in aiuto dei piccoli omini verdi da Venere.

Comunque, quella pietra giace al suolo fin dal principio della storia. È frammentata in cinque parti, quattro delle quali sono rimaste nel punto in cui caddero. Lì vicino esaminammo anche il grande dolmen soprannominato il Tavolo dei Mercanti. Inizialmente si trattava di una collinetta di tombe, con lastre di pietra ai lati e in cima; ma i ladri di tesori e l'erosione avevano rimosso la terra, lasciando le lastre erette in verticale. Un tunnel parte da sotto il dolmen fino alla Pietra Incantata.

Avevamo intenzione di scattare fotografie con noi due seduti sulla Pietra Incantata, ma il cielo capriccioso si era fatto nuvoloso, senza contare che c'era una costante nebbiolina con occasionale pioggerella. Scattai un paio di istantanee, senza alcuna velleità di produrre delle fotografie di prima categoria. Poi, sulla via di ritorno verso Kerzeriolet, il cielo si schiarì proprio quando raggiungemmo il campo in cui, ci aveva detto la contessa, c'era il loro menhir privato di Locmelon.

Seguendo le sue indicazioni, parcheggiammo e ci incamminammo a piedi per la campagna fino a che non trovammo il megalito. Non aveva la stessa magnificenza della Pietra Incantata, dato che raggiungeva appena i tre o quattro metri di altezza. Anch'essa era rotta in tre grandi pezzi e parecchi pezzettini.

— Non sarebbe difficile rimettere insieme tutti i pezzi — dissi.

— *Mon petit constructeur!* — disse Denise. — Willy, avresti dovuto perseguire il tuo desiderio di diventare un ingegnere invece di fare il bancario. Ma lo sai, caro, che nel vecchio continente ci sono dei paesi con talmente tanti resti del passato che tutto quello che il governo riesce a fare è mettere delle toppe con la velocità con cui tali monumenti rovinano al suolo? Inoltre, ci sarebbero un sacco di dettami di qualche Dipartimento di Archeologia a cui sottostare. Dovresti compilare dei formulari in quadruplice copia e presentare delle domande in carta da bollo.

— Dio mi salvi dalla burocrazia europea! — dissi. — La nostra già mi basta. Comunque, non stavo pensando di fare questo lavoro personalmente. — Misi a fuoco la mia

macchina fotografica su uno dei frammenti. — Guarda, sembra che in questa parte sia stato scolpito un volto. Alquanto sinistro e semplicione, non credi?

— Stai attento, vecchio mio. Lo spirito del sinistro semplicione potrebbe offendersi.

— Dopo alcuni fenomeni di cui sono stato testimone, non mi spaventerebbe affatto.

— Stai attento comunque. Ricordati dei nostri poveri bambini a casa!

Ritornati al castello, nella hall ci imbattemmo nella contessa. Le raccontai che avevamo visto il Menhir di Locmelon.

— Lo vuole rimettere insieme, Madame — disse Denise. — Mio marito è uno di quelli che, non appena vede qualche cosa di rotto, desidera aggiustarlo.

— Un uomo del genere deve essere piuttosto utile in casa — disse la contessa. — Se anche il mio Henri possedesse un pizzico di tale destrezza! Non riesce nemmeno a infilare un chiod... ah, sei qui, Henri. Conosci Monsieur e Madame Newbury, non è vero?

Il conte era un uomo più o meno della mia età, vale a dire di poco oltre la quarantina, snello e con una calvizie prematura. Se a Hollywood avessero cercato un attore e un'attrice che mettessero in scena una coppia raffinata e oltremodo graziosa della vecchia aristocrazia europea, avrebbero avuto non poche difficoltà a reperire qualcuno più idoneo di quei due.

Il conte si inchinò leggermente e mi strinse la mano. — *Enchanté de toute manière, mes amis*. Mi farete l'onore di prendere un *apéritif* con noi prima di cena?

Ci recammo nel salottino privato dei Carrière e sorseggiammo del vermouth. La sorella minore della contessa, Angèle de Kervadec, si unì a noi insieme al suo accompagnatore. Angèle somigliava moltissimo alla sorella, anche se era perfino più bella. Con qualche anno e qualche chilo in più, sarebbe diventata un doppio virtuale di Thérèse, la Contessa de la Carrière.

Il suo accompagnatore era un individuo piuttosto torvo, appartenente alla mia generazione, con una barba rasa che cominciava a mostrare i primi fili di grigio. Ci fu presentato come Max Burgdorf, di Zurigo. Sebbene fosse uno svizzero tedesco, quando parlava francese si notava appena una minima traccia dell'accento tedesco. Disse ben poco,

ma quando parlò, lo fece in maniera rigida, quasi brutale. Sedeva sul bracciolo della poltrona di Angèle, la quale era protesa verso di lui. Fra i due era evidente che esistesse un qualche tipo di intesa.

La contessa accennò all'idea di ricomporre il Menhir di Locmelon. Il conte disse — Ah, Monsieur, sarebbe un'impresa molto costosa. E il denaro è diventato un problema da quando il franco versa in una tale deplorevole situazione. Si deve combattere con ogni mezzo per mantenere in piedi la propria casa. Con le tasse e l'inflazione al punto in cui sono, si deve cercare di fare il massimo dell'economia. Forse, quando De Gaulle prenderà il potere... Ma nel frattempo, bisogna essere realistici. Magari lei, essendo un esperto di finanza, potrebbe darci qualche buon consiglio.

— Sono desolato ma non conosco abbastanza della legislazione finanziaria francese — risposi. — Altrimenti, sarei ben lieto di esservi d'aiuto.

L'espressione del volto del conte mostrò un lieve disappunto, sebbene fosse troppo ben educato per ribattere. Essendo passato attraverso quel tipo di esperienze parecchie volte, sapevo perfettamente che eravamo corteggiati non per il nostro charme, bensì per qualche consiglio finanziario gratuito. Continuai: — Ma non credo che erigere il menhir sarebbe un'operazione molto costosa. Monsieur Lebraz, nel suo garage a Vannes, ha un nuovo carro-attrezzi con una gru nella parte posteriore.

— Visto il modo in cui certi idioti guidano — disse il conte — gli affari di Lebraz andranno a gonfie vele. — Poi, rivolgendosi alla moglie: — Magari dovremmo aprire anche noi un'autofficina, *hein? in lieu* di cercare di mantenere in piedi questo relitto.

Quando suonò il campanello per la cena, io e Denise ci alzammo. La contessa disse: — Presto, una di queste sere, presenzieremo a una delle sedute spiritiche di Angèle. Dovete esserci anche voi.

Dopo essere andato a letto, fui svegliato di soprassalto da un rumore di passi nella hall. Non che vi fosse nulla di strano in ciò; c'erano decine di altri ospiti paganti nel castello. Quei passi, però, continuarono ad andare avanti e indietro, avanti e indietro. Finché anche Denise non si svegliò.

— Che dici? — scherzai. — Monsieur Burgdorf che cerca di racimolare il coraggio per visitare la bella Angèle?

— *Tais toi!* — mi rispose punzecchiandomi nelle costole. — Non accade niente di così volgare qui. Questa gente ci tiene troppo al proprio sangue blu, e tu non sei altro che uno sporco uomo di mezz'età.

Il rumore di passi cessò e udimmo tre colpetti alla nostra porta. Mi sedetti al bordo del letto. Essendo nativo degli Stati Uniti, quindi ben conoscendo il crimine, non mi precipitai ad aprire la porta. Mentre invece chiesi: — Chi è là?

Come unica risposta udimmo di nuovo i tre colpetti.

— Credo che tu possa aprire — disse Denise. — La gente della campagna francese è piuttosto insistente.

— Solo un attimo — dissi. Presi la mazza da baseball di famiglia dalla valigia, mi avvicinai alla porta, tirai indietro il chiavistello e aprii. Non c'era nessuno.

Ci volle più di un'ora prima che riuscissimo a riaddormentarci. A ogni modo non udimmo più alcun rumore strano.

Il giorno seguente uscimmo presto, passammo da Vannes e continuammo lungo la costa del Golfo del Morbihan, fino ad arrivare alla penisola Rhuys. Qui, vicino a Sarzeau e a picco sul Golfo, la guida diceva che si potevano visitare le rovine di un castello medievale.

Trovammo lo Château Morzon, un ammasso di detriti che si ergeva tra i vitigni, e svegliammo il custode. Si trattava di Monsieur Le Goff, un gentiluomo corpulento, provato dal tempo, con dei folti baffoni grigi. Dopo aver pagato i nostri venti franchi, ci fece fare un giro, spiegandoci: — ...In quella torre, Monsieur e Madame, si narra sia stata imprigionata la moglie del duca Jean. E, sulle mura a ovest della torre, si racconta che, nelle notti di luna piena, passeggi un fantasma con un'armatura. Io non sono superstizioso, ma queste leggende vanno bene per i turisti, eh? Qualcuno dice che sia il fantasma del Duca Alain Barbe-Torte; altri dello spirito del nostro grande eroe bretone, Bertrand du Guesclin... *Prenez garde!*

Stavamo salendo le scale che conducevano alle mura di cinta. Io mi trovavo sul lato esterno, al fianco del guardiano, mentre Denise ci seguiva. All'improvviso, una pietra dello scalino cedette non appena vi posai sopra il mio pe-

so. Rotolò giù per le scale, lasciandomi con un piede sul gradino e uno penzolante nell'aria.

Monsieur Le Goff mi afferrò per la manica del cappotto. Denise gridò: — Willy! — e mi prese per la parte dei miei indumenti a lei più vicina, che, casualmente, capitò essere proprio il cavallo dei miei pantaloni. Tra il loro sostegno e un disperato mulinello delle mie braccia, riuscii a evitare una caduta di circa dieci metri fino al giardino sottostante.

— *Ah, quel malheur!* — gridò il guardiano. — Ma per grazia del nostro buon Dio, Monsieur, siete ancora tra noi. Devo far risistemare quella pietra al suo posto. Lo sa com'è. Una rovina come questa va in frantumi più velocemente di quanto non si riesca a mettervi mano. Tutto bene?

Continuammo il nostro giro. Alla fine, premetti nella mano di Monsieur Le Goff una manciata di quella carta stropicciata che i francesi usavano come moneta. Era il minimo che potessi fare. Sulla via del ritorno, Denise disse: — Ti avevo avvertito di non prendere in giro lo spirito di quel sinistro semplicione. E non stavo affatto scherzando.

Tornati al castello, Denise fece un riposino mentre io mi misi a vagare per il giardino, armato della mia macchina fotografica, approfittando di uno dei rari momenti di sole splendente. Mi imbattei nel conte che, con indosso un paio di vecchi pantaloni e una camicia dalle maniche rimboccate, si dedicava alla cura dei fiori del suo giardino con tanto di paletta, innaffiatoio e spray insetticida. Cominciammo a chiacchierare e io gli raccontai della nostra visita al Castello Morzon.

— Avete un fantasma di famiglia? — gli chiesi. — Il guardiano di Morzon ci ha detto che lì c'è, se uno vuole credere a queste storie.

— No, non di famiglia. Perché me lo chiede?

Gli dissi che avevano bussato alla nostra porta la notte precedente. Il conte accennò a un sorriso.

— Non c'è nessuna tradizione di spettri qui — disse. — Ma, del resto, questa abitazione non è davvero vecchia. Non è né medioevale e nemmeno rinascimentale. È napoleonica, come lei avrà sicuramente intuito. Fu costruita nel 1805, per sostituire l'antico castello, che andò distrutto durante la rivoluzione del 1789. D'altro canto, non posso non

riconoscere che, dall'ultima guerra in poi, ci sono state alcune... ah, manifestazioni spiritiche. Mia moglie mi ha detto che lei è un esperto in materia.

— Sì, ho avuto delle strane esperienze, è vero.

— Allora, lei e l'incantevole Madame Newbury siete liberi stasera?

— Sì, *Monsieur le Comte*.

— *Bien*. Ci fareste l'onore di partecipare alla nostra piccola dimessa seduta spiritica? Magari lei riuscirebbe a spiegarci alcune cose. Iniziamo alle ore ventuno.

— Grazie, ne saremo lusingati. Ma come procedete? Con un'asticciola, o con dei battiti sul tavolo, o attraverso il trance di un medium?

— Angèle è la nostra medium. Lei riesce a scrivere in automatico.

— Oh? Sarà molto interessante. Ma toglietemi una curiosità, Angèle è per caso legata sentimentalmente al quel Monsieur... ah, Burgdorf?

— Sì, si potrebbe dire di sì. Il loro fidanzamento ufficiale verrà annunciato quando Max otterrà la cittadinanza francese.

— Ha intenzione di diventare francese?

— Deve, se desidera entrare a far parte della mia famiglia. Capisce, Monsieur... come posso spiegarglielo? Lei e Madame Newbury avete figli?

— Tre. Sono in America con i miei genitori.

— Ah, come siete stati fortunati! Io e Thérèse, sebbene siamo sposati da dodici anni, non ne abbiamo. Non per mancanza di desiderio, ma gli specialisti ci hanno assicurato che non potremo mai procreare. Non ho nessun parente stretto, perché tutti i miei familiari sono rimasti uccisi durante la guerra. Per cui, alla mia morte, il titolo nobiliare si estinguerà con me, a meno che io non provveda a tramandarlo.

— Lo può fare legalmente?

— Sì, se si è disposti a sottoporsi a una lunghissima trafila burocratica. Naturalmente — sorrise — mi rendo conto che voi americani siete tutti devoti repubblicani, per cui i titoli nobiliari vi sembreranno degli inutili retaggi medioevali. Eppure, è bello potersi fregiare di un titolo. A parte il valore sentimentale, esso crea una certa coesione all'interno della famiglia. È perfino utile negli affari. Così, mi sono determinato a lasciare in eredità il mio titolo no-

biliare al marito di Angèle, quando ne avrà uno, da tramandare poi a tutti i loro eredi. Ma, naturalmente, il marito deve essere francese. Per cui Max, se desidera sposare Angèle, deve diventare francese.

I partecipanti alla seduta spiritica si riunirono alle nove. Io e Denise, il conte e la contessa, Angèle e Max e un uomo più giovane che non avevamo mai visto; ci sedemmo tutti in circolo attorno a un grande tavolo. Le luci vennero spente. Angèle aveva una matita e un blocchetto davanti a sé.

L'uomo giovane ci fu presentato come Frédéric Dion, un amico di famiglia di Vannes. Era un ragazzo biondino, più o meno dell'età di Angèle e la guardava con un'intensità che mi sembrò, a dir poco, inappropriata.

Dopo un po', Angèle si chinò in avanti e cominciò a scrivere. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, senza guardare la carta. Quando ebbe finito, il conte si alzò e sbirciò da sopra la sua spalla.

— Di nuovo in francese antico? — mormorò la contessa.

— No, questa volta è bretone. Lo sai leggere, Frédéric?

Dion scosse il capo. — Non avevano ancora introdotto dei corsi di bretone quando andavo a scuola.

La contessa disse: — Jean-Pierre lo conoscerà sicuramente. Vado a chiamarlo.

Mentre lei era fuori, il conte mi disse: — Monsieur Tanguy è un fanatico nazionalista bretone. Infatti non ci approva completamente, dato che le origini della nostra famiglia, in questa zona, risalgono solo al quindicesimo secolo. Per cui, secondo lui, noi saremmo degli stranieri.

La contessa ritornò con il manager. Tanguy osservò gli scarabocchi di Angèle, scosse il capo e aggrottò la fronte. — Questo è un dialetto più arcaico di quello a cui io sono abituato. Ma, fatemi vedere... Credo che dica: "Ripristinate la mia casa, se sapete ciò che è meglio per voi. Ristrutturate la mia casa. Ristrutturate la mia casa." Poi diventa uno scarabocchio illeggibile.

— Mio Dio! — esclamò il conte. — Non si aspetterà che io butti giù questa *baraque* per ricostruire il castello originale?

— Anche se potessimo permettercelo — aggiunse la contessa — non possediamo nessuna pianta accurata. Non esi-

ste niente che ci dica che aspetto avesse la precedente costruzione, tranne quell'incisione nei pressi di Fragonard.

— Ha questa... questa personalità un nome? — chiesi.

— A volte dice di chiamarsi Ogmas; altre volte Blaise — rispose il conte.

— Non potrebbe trattarsi di due entità separate?

Lui alzò le spalle. — Chi può saperlo? Ma egli sostiene che entrambi i nomi appartengono alla stessa creatura.

— Magari uno è il nome e l'altro un soprannome — suggerì Dion.

— Ma — chiesi — di che tipo di entità si tratta? È il fantasma di un uomo mortale, o è un qualche idolo pagano dell'Era del Bronzo?

— Glielo abbiamo domandato — disse la contessa — ma ci ha risposto sempre in modo ambiguo o incongruente. Gli interrogatori sembrano infastidirlo.

Il conte aggiunse: — Il *curé* insiste che è un demone dell'inferno, e che noi stiamo rischiando la dannazione eterna perché abbiamo dei contatti con lui. — Sorrise con indulgenza. — Temo che il buon Padre Paré sia rimasto un po' indietro con i tempi. Non si è mai adattato completamente ai cambiamenti che si sono succeduti nella nostra Chiesa.

Aspettammo un bel po', ma Angèle non produsse più alcuna scrittura spirituale.

Quella notte comunque si sentirono ancora più passi sospetti nella hall e parecchi colpetti alle porte. La mattina seguente, quattro degli ospiti paganti del conte se ne andarono prima del previsto. Erano rimasti svegli tutta la notte, dissero, e, alla loro età, avevano bisogno di riposo. Sebbene non ammisero di aver paura, non ho alcun dubbio che fossero terrorizzati.

I Carrière sembravano preoccupati. Il conte mi disse: — Stiamo, come si dice, pattinando su una lastra di ghiaccio molto sottile, finanziariamente parlando. Una stagione negativa potrebbe rovinarci.

Passammo gran parte della giornata ad Auray, scattando fotografie di vecchie abitazioni e strade. Visitammo il monumento del Conte de Chambord, il pretendente al trono degli anni 1870 e la casa in cui risiedette Benjamin Franklin nel 1778. Quella sera ci fu un'altra seduta spiritica. E lo stesso gruppo si radunò attorno al tavolo.

Quando Angèle cominciò a scrivere, produsse inizial-

mente degli scarabocchi in bretone medioevale che nemmeno Jean-Pierre Tanguy riuscì a decifrare. Poi cominciò la scrittura in perfetto francese. *Vengeance!* diceva. *Vengeance! Vengeance!*

— Vendetta contro chi? — chiese il conte all'aria.

— Contro colui che ha distrutto la mia casa — rispose la scrittura di Angèle.

— Mio caro spirito — ribatté il conte — il castello andò distrutto nel 1795, al tempo del disastro di Quiberon. Tutti coloro che presero parte a quegli atti vandalici sono morti da tempo. Per cui come potremmo mai vendicarci su di loro?

— Non quella casa. La mia casa. La mia casa di pietra. La mia grande pietra.

— Pietra? — ripeté la contessa. — Ti riferisci per caso al Menhir di Locmelon?

— Sì. Sì. Ristrutturate la mia casa. Vendicatevi di coloro che l'hanno abbattuta. *Vengeance! Vengeance!*

Il conte percorse, con sguardo stupito, il circolo di presenti, soffermandosi un istante più a lungo su di me e Max Burgdorf. — Ma chi ha distrutto la tua pietra?

— Dei barbari. Sono stati dei barbari.

— Dei barbari? Mio caro fantasma, gli ultimi barbari che sono passati di qui furono i Vichinghi, scacciati da Alain Barbe-Torte nell'anno 939.

— Non è vero. Ci sono dei barbari anche qui, ora.

— Hm — disse il conte. — Deve riferirsi alla distruzione del menhir durante l'ultima guerra. Noi francesi diciamo che sono stati i tedeschi, mentre i tedeschi sostengono che siano stati gli americani. Non abbiamo nessun tedesco qui. Monsieur Newbury, per caso lei ha fatto mai parte dell'Aeronautica Americana?

— No, Monsiuer. Sono stato nell'esercito, ma mi fu affidato un incarico d'ufficio e non mi sono mai avvicinato alla Bretagna.

— Lo vedi, Monsieur *revenant* — disse il conte all'aria — nessuno può aver avuto niente a che fare con il deplorevole abbattimento del tuo megalito.

— Non è così. Ci sono due barbari qui. Uno nell'esercito che lo fece. *Vengeance* su di lui. La vendetta è imminente. Vedrete...

Angèle si produsse poi in una vera e propria frenesia scribacchina. La tensione, nella stanza buia, salì fino a

sembrare un grido silenzioso. Il conte disse: — Ma, mio caro fantasma, ti ho spiegato che...

— No — scrisse Angèle. — Un esercito di barbari mancò la mia casa; uno la colpì. Io so quale è stato.

— Scusatemi un istante — disse Max Burgdorf. Si alzò e uscì silenziosamente dalla stanza.

— Bene allora — disse il conte — quale è quale?

La scrittura dello spirito si ridusse a un farfugliamento illeggibile in Bretone dell'Era Buia. E così il primo foglio del blocchetto di Angèle fu completo. Il conte si sporse al di sopra delle spalle della medium e lo strappò. Angèle ricominciò a scrivere di nuovo.

— Vi sbagliate — scrisse Angèle. — L'uomo con la barba era nell'esercito barbarico. Egli deve morire. Altri barbari sono stati avvisati. Avvisati ieri, a Morzon. Egli dovrà aiutare a... (illeggibile).

— Ma questo... — cominciò il conte. Si interruppe, voltò il capo, e ascoltò. Si udivano dei passi provenire dalla hall. Dicendo: — Perdonatemi un istante, vi prego. — Il conte si alzò, andò alla porta e l'aprì. Il resto del gruppo, eccetto Angèle, si alzò e lo seguì.

Max Burgdorf, con la valigia in mano, stava aprendo l'enorme portone intarsiato del castello. Il conte disse severamente: — Max! Ma che fai? Dove te ne vai così all'improvviso?

— Sono affari miei — rispose Burgdorf.

— Oh, no, non solo. Allora, stai per lasciarci?

— Sì.

— Ma perché? Dove andrai? E che ne sarà di Angèle?

Il conte afferrò Burgdorf per un braccio proprio mentre stava per uscire dalla porta e lo costrinse a voltarsi. Burgdorf si divincolò da quella stretta.

— Vi avviso, non cercate di fermarmi! — disse.

Il conte insistette: — Max! Come uomo d'onore, esigo una spiegazione...

— Saprete tutto a tempo debito — ribatté Burgdorf incamminadosi verso la propria auto.

In quell'istante, un'altra auto parcheggiò nel cortile e scesero quattro uomini. Tre di essi indossavano l'uniforme color cachi della polizia locale e avevano delle armi di vario tipo. Il quarto, in abiti civili, gridò: — *Halte-là*, Monsieur von Zeitz!

Burgdorf ruotò su se stesso, estraendo una pistola. Pri-

ma che potesse usarla, un fucile sparò. Il revolver schizzò lontano e Burgdorf, lasciando cadere la valigia, si strinse il braccio con un guaito di dolore.

— Helmut von Zeitz, alias Max Burgdorf — disse l'uomo in abiti civili — ti dichiaro in arresto in nome della Repubblica!

Burgdorf, o von Zeitz, non oppose ulteriore resistenza. Il conte disse: — *Monsieur le Commissionnaire*, vi prego, abbiate la compiacenza di spiegarci!

— *Monsieur le Comte* — disse l'ufficiale — quest'uomo è ricercato per crimini di guerra. È stato uno degli ufficiali al comando del distaccamento delle SS a cui fu assegnato di portare a termine il massacro di Hennebont. Non riesco a immaginare come possa essere stato così ingenuo da ripresentarsi sul luogo del delitto. La sua richiesta di cittadinanza francese lo ha tradito, non appena il bureau ha condotto le proprie indagini per la naturalizzazione.

Angèle, che era appena apparsa sulla soglia, diede un grido. — È lui! Lo riconosco, nonostante la barba! È lui che mi ha salvato la vita!

— Mentre privava centinaia di nostri compatrioti della propria — disse il conte. Alla luce dei lampioni che illuminavano l'entrata, il conte sembrò improvvisamente più vecchio e severo.

Burgdorf-von Zeitz gridò: — Volevo ingraziarmi la tua benevolenza, Angèle! Non è stata colpa mia! Ero solo un ufficiale inferiore, che eseguiva gli ordini! Quando sei corsa via, una ragazzina di dodici anni, mi sono detto, un giorno o l'altro ritornerò e... — sulle sue guance brillarono delle lacrime alla luce dei lampioni.

— Venga, Monsieur — disse il commissario. — Dobbiamo portarla in ospedale per farle medicare il braccio. Non sarebbe bello farla ghigliottinare con un braccio al collo.

Spinsero il sospettato nella macchina e si allontanarono a tutta velocità. Angèle scoppiò in lacrime. Frédéric Dion le mise un braccio sulle spalle.

Quando l'auto della polizia fu scomparsa, lentamente rientrammo nel castello. Angèle sparì con la sorella. Io chiesi al conte: — Che cosa gli faranno?

Il conte mi guardò con un debole sorriso e si portò il palmo della mano contro il collo. I francesi non sono un popolo di sentimentali.

Nella mezz'ora seguente, il conte e Tanguy furono impe-

gnati a rassicurare gli altri ospiti che erano usciti dalle loro stanze sentendo lo sparo. Alla fine ci ritrovammo di nuovo nel salottino privato: il conte, Tanguy, Dion, Denise e io. Il conte versò un po' di brandy per tutti. E disse: — Permettetemi di ringraziare *le bon Dieu* che non sia successo niente di più grave e che ora sia tutto finito.

— Oh — disse Denise — ne siete sicuro, *Monsieur le Comte*? Il vostro Blaise de Ogmas, o qualsiasi sia il suo nome, reclama ancora il ripristino del suo menhir. Altrimenti...

— Capisco — disse il conte. — Ci rifletterò.

— Henri — disse Frédéric Dion — tu sai che io e Angèle siamo vecchi amici e che, prima che quell'impostore svizzero apparisse, lei era piuttosto ben disposta verso di me. Ho il tuo permesso per prestarle di nuovo le mie attenzioni?

— A colpo sicuro... ma aspetta un istante. Lo spettro vuole che rimettiamo in piedi il suo menhir, altrimenti ci condurrà alla rovina facendo scappare tutti i nostri ospiti con colpetti e crepitii. Per cui, se tu volessi dividere in parti uguali con me le spese per rierigere il megalito, potresti fare la corte ad Angèle con la mia benedizione. Quanto a Monsieur Newbury, sono certo che, in ricordo dell'antica amicizia fra i nostri paesi, ci permetterà di beneficiare delle proprie conoscenze di ingegneria. Siamo d'accordo? *Bien*.

Il conte sarà stato pure un personaggio dall'indubbia cultura, ma ciò non gli impediva di tenere comunque sotto controllo i propri interessi.

Non sono a conoscenza dell'esito che ebbe il corteggiamento di Frédéric Dion. Sembrava un bravo ragazzo, per cui spero che abbia sposato Angèle e che abbiano trovato l'eterna felicità.

Ma al momento, vale a dire una settimana più tardi, ci trovavamo tutti, in abiti da lavoro, nel campo del Menhir di Locmelon, a guardare la gru del carro attrezzi di Monsieur Lebraz che sollevava in aria l'ultimo pezzo di pietra. Avevo sistemato un cavo attorno al frammento, sperando che nessuno notasse la mia inesperienza come operaio montatore.

Quando il pezzo venne tenuto in equilibrio sul monumento, salii sulla scala. Denise mi passò una cazzuola e un

secchio e spalmai della malta sulla superficie spaccata della pietra. Poi Lebraz abbassò l'ultimo frammento, un centimetro alla volta, fino a che io non riuscii a guidarlo nella posizione esatta. Sfilammo il cavo dalle pietre. La malta in eccesso fu infiltrata tra le giunture e poi modellata con la cazzuola. Alla fine, il volto sinistro scolpito nella parte superiore del monolito troneggiò su di noi, come aveva fatto per quaranta secoli prima che il menhir venisse abbattuto.

Il giorno seguente, caricammo la nostra auto, diretti verso Cahors. Essendo in ritardo sul programma a causa del ripristino del menhir, decidemmo di partire di buonora. Mentre stavamo salutando i Carrière nel cortile, arrivò un'auto e scese un omino grassoccio.

— *Monsieur le Comte de la Carrière?* — chiese.

— *C'est moi* — disse il conte.

— Sono Gaston Lobideau, del Dipartimento Monumenti Storici. Sono stato ufficialmente informato che lei, Monsieur, senza permesso e senza alcuna nozione archeologica particolare, ha ristrutturato il Menhir di Locmelon. Devo avvisarla, signore, che lei ha commesso una grave infrazione di una delle più importanti leggi della Repubblica riguardanti la conservazione dei monumenti antichi. Avrebbe dovuto inoltrare richiesta di autorizzazione ai lavori attraverso i canali prestabiliti. Poi, nel giro di qualche mese, un esperto sarebbe venuto a verificare i titoli da lei in possesso per portare a termine una tale impresa e a controllare il corretto svolgimento dei lavori...

Io e Denise salimmo sulla nostra Peugeot, salutammo con la mano e partimmo. Quando li vidi per l'ultima volta, il conte e Monsieur Lobideau stavano gesticolando e gridando a gran voce. Non ho mai saputo come sia andata a finire, ma credo che sia meglio così. Avrebbero potuto trascinare anche noi in tribunale.

Titolo originale: *The Menhir*
Traduzione di Flavia Melchionna

IL PROBLEMA DEL DOLORE

Poul Anderson

Forse soltanto un cristiano può capire questa storia. Se è così, io non ho i titoli per farlo; ma la religione mi interessa in quanto psicologo dilettante, e una Bibbia, se non altro per la maestosità del suo linguaggio, mi accompagna dovunque vada. Questa è stata una delle ragioni per cui Peter Berg mi ha raccontato i fatti del suo passato. Aveva un disperato bisogno di capire, e nessuno dei preti con cui aveva parlato aveva posto fine al suo interrogarsi. C'era qualche remota probabilità che io, da un punto di vista esterno, potessi capire quello che un uomo immerso nella fede non riusciva a vedere.

L'altra ragione era semplicemente la solitudine. Ci trovavamo su Lucifero, per una società di ricerche. Nome giusto per quel mondo. Non sarà mai una vera colonia per esseri i cui antenati si siano evoluti in mezzo a della vegetazione non inquinata; ma bene o male potrebbe essere abitabile, e in quel caso varrebbe la pena di sfruttare la sua ricchezza di minerali. Il nostro compito era stabilire se fosse veramente abitabile. L'ambiente dall'aria più innocua nasconde migliaia di trappole mortali, fin quando non si individuano le difficoltà e non si scopre come affrontarle (la Terra non fa eccezione). A volte si incontrano problemi che non si possono risolvere in modo economicamente sopportabile, o che non si risolvono affatto. Allora si lascia perdere la zona, o l'intero pianeta, e se ne cerca un'altra.

Avevamo un contratto di lavoro per tre anni standard su Lucifero. La paga era più che generosa, ma capimmo subito che nessun conto in banca valeva una giornata trascorsa

sotto quel sole feroce. Era una scoperta che evitavamo con cura di discutere coi compagni di lavoro.

Dopo circa un anno e mezzo, Peter Berg e io fummo incaricati di svolgere una ricerca approfondita su un particolare ciclo ecologico alle latitudini settentrionali. Questo significava accamparsi per settimane – che si trasformarono in mesi – in una zona campione, molto lontana da chiunque altro per minimizzare le interferenze umane. Un elicottero per i rifornimenti, ogni tanto, era il nostro unico vero contatto; le apparecchiature elettroniche non erano un valido sostituto, specialmente per il fatto che quella stella infernale le distruggeva sempre.

In quelle circostanze, si arriva a conoscere il proprio collega anche meglio di se stessi. Pete e io andavamo d'accordo. Lui è un ragazzo alto, coi capelli color sabbia e le lentiggini, giovane ma affidabile, con gentilezza, cortesia e dignità sufficienti a non avere bisogno di metterle in mostra. Detto sottovoce, è un po' scarso nel reparto humour; altrimenti lo consiglierei come compagno. Ha un sacco da raccontare dei suoi vagabondaggi, ma starà a sentire con sincero interesse i ricordi e le spacconate degli altri; è anche uno di buone letture, un bravo cuoco quando è il suo turno, e gioca a scacchi più o meno al mio livello.

Sapevo già che non arrivava dalla Terra, e che non c'era mai stato, ma da Enea, lontano circa 200 anni luce, e a più di 300 da Lucifero. E pur avendo studiato presso la nuova piccola università di Nova Roma, era cresciuto nel desolato entroterra. Inoltre, quella cittadina è solo una capitale coloniale fuori dal mondo. Questo serviva a spiegare il suo impegno totale nel credere in un Dio che si era fatto carne e che era morto per amore dell'uomo. Non che io lo prenda in giro per questo. Quando recita le sue preghiere del mattino o della sera nella nostra cupola-rifugio monolocale, con la stessa fede di un bambino, io non lo derido e lui non mi rimprovera. Col passare delle settimane, naturalmente, abbiamo parlato sempre più spesso di religione.

Alla fine mi parlò di quello che lo tormentava.

Eravamo stati fuori per tutto un interminabile giorno di Lucifero; avevamo faticato, sudato, eravamo pieni di prurito e puzzolenti, sporchi e barcollanti dalla stanchezza, e in un'occasione avevamo anche rischiato la vita: e avevamo scoperto la fonte di accumulo di uranio che era la chiave di tutte le stranezze intorno a noi. Tornammo alla base men-

tre la furia del giorno stava morendo nella consueta tempesta del crepuscolo; ci lavammo, mangiammo qualcosa, e andammo a dormire col sibilo della polvere portata dal vento come ninna-nanna. Dieci o dodici ore più tardi ci svegliammo per vedere, attraverso i pannelli di vitrile, le stelle fredde come cristalli nell'aria tersa, le fiamme dell'aurora, il terreno imbiancato, e quelle cose contorte che chiamavamo alberi tutte ricoperte di ghiaccio scintillante.

— Non possiamo fare nulla fino all'alba — dissi — e ci meritiamo un festeggiamento. — Ci preparammo un bel pasto, il più elaborato possibile, e che fosse la colazione o la cena, che importanza aveva? Bevemmo del vino, e poi parecchio brandy standocene seduti uno accanto all'altro coi nostri abiti da riposo, osservando il cammino di costellazioni che la Terra non aveva mai visto. E parlammo. Alla fine parlammo di Dio.

— Forse puoi darmi un'idea — disse Pete. Nella penombra, la sua faccia era combattuta. Guardava fisso davanti a sé e si tormentava le dita.

— Mah, non saprei — risposi con cautela. — Per essere onesto, senza offesa, le dispute teologiche mi sembrano futili.

Mi lanciò uno sguardo triste. Parlò a voce bassa: — Ossia, tu pensi che i paradossi nascono dal nostro insistere nel credere?

— Sì. Rispetto la tua fede, Pete, ma non è la mia. E se supponiamo che un, come dire, principio spirituale o qualcosa di simile sia all'origine dell'universo... — feci un gesto verso l'alto e terribile cielo — possiamo, in nome della ragione, capire e confinare l'autore di tutto questo nei limiti di un unico piccolo dogma?

— No. Sono d'accordo. Come potrebbe una mente finita afferrare l'infinito? Possiamo coglierne delle parti, però, che ci sono state rivelate. — Fece un respiro profondo. — Molto prima dei viaggi nello spazio, la Chiesa affermò che Gesù era sceso solo sulla Terra, per rivelarsi all'uomo. Se altre razze intelligenti avevano bisogno della salvezza, e chiaramente molte di loro ne avevano bisogno, Dio avrebbe predisposto una Sua adeguata soluzione. Chiaro. Tuttavia, questo non significa che il cristianesimo non sia vero, o che altre fedi diverse siano false.

— Come il politeismo, per esempio, dovunque sia?

— Penso di sì. Inoltre, le religioni si evolvono. Le fedi

primitive vedono Dio, o gli dei, come forza; quelle più elevate lo vedono come giustizia; le più evolute ancora lo vedono come amore. — Si zittì di colpo. Notai che strinse il pugno, prima di afferrare il bicchiere e scolarlo per poi riempirlo di nuovo, quasi con un unico gesto rabbioso.

— Io ci devo credere — sussurrò.

Aspettai qualche secondo, nell'immobilità crepitante della notte di Lucifero, prima di chiedergli: — C'è stata qualche esperienza che ti ha fatto dubitare?

— Mi ha... turbato. Ti spiace se te ne parlo?

— Assolutamente no. — Mi accorsi che si stava aprendo; e posso essere un miscredente, ma so cos'è il sacro.

— È successo circa cinque anni fa, durante il mio primo vero lavoro. Era così anche per... — la sua voce incespicò sull'ultima parola — la moglie che avevo allora. Eravamo appena usciti dalla scuola e dall'apprendistato, freschi di matrimonio. I nostri datori di lavoro non erano umani. Erano Ythriani. Mai sentiti nominare?

Mi frugai nel cervello. I mondi, le razze, gli esseri sono incredibilmente numerosi, in questo piccolo angolo dell'unica galassia, un granello di polvere, che abbiamo solo cominciato a esplorare. — Ythriani, Ythriani... aspetta. Volano?

— Sì. Sono di certo uno dei più grandi spettacoli della creazione. L'Ythriano tipo non pesa quanto un uomo, naturalmente; la massa di un adulto è sui 25 o 30 chili, ma la sua apertura alare raggiunge i sei metri, e quando si alza con quelle piume che brillano d'oro nella luce, o quando piomba giù tra lo scoppio di un tuono e il fischio del vento...

— Fermati — dissi. — Immagino che Ythri sia un pianeta terrestroide.

— Abbastanza. Un po' più piccolo e arido della Terra, con un'atmosfera più rarefatta; più o meno come Enea, in realtà, che non è troppo lontano in termini di spazi interstellari. Ci si può vivere senza protezioni particolari. La biochimica è molto simile alla nostra.

— Allora come diavolo possono essere così grandi? Il carico delle ali è insostenibile, per chi ricava energia solo dall'ossidazione nei tessuti delle cellule. Non potrebbero mai staccarsi da terra.

— Sì, ma possiedono anche delle branchie ramificate. — Pete sorrise, anche se un po' tristemente. — Un insieme di

tre branchie, su ciascun fianco e sotto le ali. In realtà sono più simili a dei mantici, pompati dai muscoli alari. Durante il volo inviano un extra di ossigeno direttamente nella circolazione sanguigna. Un sistema biologico di sovralimentazione.

— Bene, che io sia... lascia perdere. — Stavo considerando con piacere questo nuovo aspetto dell'inventività della natura. — Umm... se consumano tanta energia, devono vedersela con un bel appetito.

— Giusto. Sono carnivori. Alcuni di loro sono ancora cacciatori. Le società più avanzate si basano sull'allevamento. In entrambi i casi, chiaramente, sono necessari molti animali da carne, molti chilometri quadrati, per ciascuno Ythriano. Per cui sono ferocemente territoriali. Vivono in piccoli gruppi, famiglie singole o allargate, che attaccano con l'intento di uccidere ogni estraneo che non obbedisca all'ordine di andarsene.

— Però sarebbero abbastanza civilizzati da assumere degli umani per le esplorazioni spaziali?

— Già. Ricorda che essendo capaci di volare, non hanno mai avuto necessità di rinchiudersi in città per facilitare le comunicazioni. Hanno poche cittadine, centri minerari o manifatturieri, abitate principalmente da schiavi privati delle ali. Sono lieto di poter dire che questa istituzione va scomparendo, grazie all'introduzione di macchinari moderni.

— Che comprano, suppongo.

— Sì — rispose Pete. — Quando furono scoperti dalla prima Grande Esplorazione, la loro cultura più progredita era tecnologicamente all'età del ferro; nessuna rivoluzione industriale, ma un sacco di menti sofisticate e di sottili filosofie. — Fece una pausa. — Questo è importante per la mia storia: gli Ythriani, o almeno i "preti" che parlano la lingua planha, non sono barbari, e non lo sono più da molti secoli. Hanno avuto i loro equivalenti di Socrate, Aristotele, Confucio, Galileo, sì, e i loro profeti e veggenti.

Dopo un altro momento di silenzio: — Hanno capito subito cosa implicava l'arrivo dei terrestri, e hanno iniziato a richiamare commercianti e insegnanti. Appena avevano un po' di soldi, mandavano a studiare fuori dal pianeta i loro giovani più promettenti. Ne ho conosciuti molti alla mia università, e grazie a questo ho avuto la mia offerta di lavoro. Oggi possiedono qualche nave spaziale, con equipaggi

indigeni. Ma sai, il loro personale tecnico è troppo impegnato, e in molti rami del sapere non hanno esperti. Perciò assumono gli umani.

Continuò con la descrizione dell'Ythriano tipo: sangue caldo, piumaggio come quello di un'aquila reale (ma più complicato) e con una cresta sul capo, eppure non un uccello. Invece del becco, ha un grugno ottuso pieno di zanne, che sporge sotto due grandi occhi. La femmina è vivipara. Anche se non li allatta, i piccoli possiedono labbra per aspirare i succhi di carne e frutta, ragion per cui la loro parlata non è del tutto dissimile da quella dell'uomo. Quelle che in precedenza erano gambe si sono evolute in braccia che terminano con tre dita artigliate, affiancate da due pollici, per ciascuna mano. Quando è a terra, le enormi ali si ripiegano verso il basso, e, con l'aiuto di unghioni alle estremità, permettono di camminare. È un incedere lento e goffo, ma quando sono in volo, ah!

— Quando volano sono molto più vivi di noi — mormorò Pete. Il suo sguardo si era perso nell'aurora tremolante. — Devono: il tasso metabolico che hanno in quel momento, lo spazio intorno, il cielo, centinaia di venti su cui planare e da cui essere accarezzati... Questo mi ha fatto pensare che Enherrian, in particolare, credesse con maggiore convinzione di quanto io potessi mai sperare di riuscire. L'ho visto assieme ad altri che danzavano alti nell'aria, si tuffavano in picchiata, planavano, volteggiavano, col sole che si fondeva con le loro piume; ho chiesto cosa stessero facendo, e mi hanno detto che stavano onorando Dio.

Sospirò. — O almeno io ho tradotto così la frase in planha, giusto o sbagliato che fosse — proseguì. — Olga e io avevamo fatto un corso intensivo, e i nostri colleghi ythriani sapevano tutti l'anglico; ma nessuno aveva una padronanza perfetta della lingua straniera. Non era possibile. Miliardi di anni di vite separate, l'evoluzione, la storia: era un miracolo che potessimo pensare in maniera tanto simile!

"Comunque, Enherrian si poteva definire religioso, esattamente come potresti dirlo di me, senza rischiare di sbagliare di grosso. Gli altri variavano, proprio come gli umani. Alcuni erano devoti, altri meno, certuni erano agnostici o atei; due erano pagani e seguivano i riti sanguinari di quella che veniva chiamata la Vecchia Fede. E quanto a questo, la mia Olga... — aveva le nocche imbiancate, strin-

gendo il bicchiere di brandy — aveva cercato, per il mio bene, di credere come me, ma non poteva.

"Bene. La Nuova Fede era quella che mi interessava di più. Era nuova solo relativamente, vecchia almeno metà della mia. Speravo di avere la possibilità di studiarla, di porre domande e confrontare le idee. In realtà non ne sapevo nulla, a parte che era monoteista, aveva dei sacramenti e una teologia, anche se non un clero ufficiale, ed era sostenuta da elevati standard etici e morali... per gli Ythriani, intendo. Non puoi pretendere che una razza che sopravvive solo uccidendo gli animali, e ha periodi di calore, e per istinto non è capace di costituire quello che noi definiamo un vero governo o una nazione, e così via... non puoi aspettarti che assomigli molto ai cristiani. Dio ha dato loro un messaggio diverso, e io volevo sapere quale. Di certo potremmo imparare qualcosa."

Fece un'altra pausa. — Dopo tutto... essendo una fede con una lunga tradizione... non statica ma in ricerca, con una storia di santi e profeti e credenti... pensavo che dovesse sapere che Dio è amore. Ma quale forma assume per un Ythriano l'amore di Dio?

Vuotò il bicchiere. Bevvi anch'io, prima di chiedere con cautela: — Ehi, dov'era questa spedizione?

Pete si sistemò nella sua tuta. — Su un sistema a circa 80 anni luce da Ythri — rispose. — L'equipaggio della prima spedizione aveva scoperto un pianeta terrestroide. Non si erano preoccupati di dargli un nome, comunque lo avrebbero scelto i futuri colonizzatori. Potevano essere umani o Ythriani, possibilmente entrambi, se l'ambiente lo permetteva.

"Per farla breve, quel mondo - il nostro gruppo lo chiamava Gray, in modo non ufficiale, dal nome di quel vecchio capitano - sembrava molto promettente. È di misura intermedia tra la Terra e Ythri, con una gravità pari a un ottavo di quella terrestre: un po' più di irraggiamento da un sole leggermente più giallo, il che lo rende semplicemente più caldo; inclinazione dell'asse di rotazione, con conseguenti variazioni stagionali, leggermente inferiore a quella terrestre; anno lungo circa tre quarti dei nostri; una luna piccola, ravvicinata e lucente; biochimica simile alla nostra: potevamo mangiare gran parte delle cose presenti, anche se avevamo bisogno di importare vegetali e animali per completare la dieta. Insomma, sembrava pressoché perfetto."

— Piuttosto lontano per richiamare dei terrestri — osservai. — E stando alla tua descrizione, per un bel po' nemmeno gli Ythriani riuscirebbero a colonizzarlo.

— Loro guardano al futuro — rispose Pete. — Inoltre, hanno una grande curiosità scientifica e uno spirito di avventura forse maggiore di quello degli umani che li hanno accompagnati. Oh, era meraviglioso essere un giovane all'interno di quel gruppo!

Non aveva ancora trent'anni, ma per qualche motivo la sua esclamazione non suonò allegra.

Si riprese. — Bene, dovevamo fare delle verifiche. Oltre ai problemi di planetologia, ecologia, chimica, oceanografia, meteorologia, avevamo milioni di misteri da svelare per il gusto di farlo, e soprattutto dovevamo evitare le trappole mortali, di qualunque tipo fossero.

"All'inizio tutto andò bene, come il sorriso di Maria la mattina di Natale. La nave spaziale ci lasciò giù - non poteva restare a oziare in orbita - e stabilimmo la base sul continente più grande. Ben presto quel centinaio che eravamo si sparpagliò per il globo, per studiare una cosa piuttosto che un'altra. Olga e io facevamo parte di un gruppo sulla costa sud, su un grande golfo pieno di vita. C'era una forte corrente che andava verso est, e alla fine toccava un arcipelago che la deviava a nord. Volando sopra quelle acque cogliemmo macchie di vegetazione immense, davvero immense, isole galleggianti di un verde fitto e intricato su cui pascolavano mostruose creature marine, e che senza dubbio ospitavano un gran numero di piante e specie animali più piccole.

"Volevamo dare un'occhiata da vicino. Il nostro unico velivolo non era adatto, e comunque era già prenotato per decine di altre missioni. Avevamo imbarcazioni, però, e ne mettemmo una in mare. L'equipaggio era composto da Enherrian, sua moglie Whell, i loro figli grandi Rusa e Arrach, la mia meravigliosa moglie Olga e me. Avremmo impiegato tre o quattro giorni di Gray per raggiungere il più vicino prato di Atlantide, come l'aveva chiamato Olga. Poi avremmo dedicato almeno una settimana all'esplorazione, prima di rientrare: una vacanza, uno spasso, una gioia."

Svuotò il bicchiere e prese la bottiglia. — E invece sei andato a metterti nei guai — suggerii.

— No. — Curvò le labbra all'insù, rigido. — Sono stati loro a venirci addosso. Un uragano. Imprevisto, perché sa-

pevamo molto poco di quel pianeta. Con la grande quantità di energia solare e soprattutto per la rotazione più rapida, la tempesta fu più violenta di quanto non fosse possibile sulla terra. Potemmo solo scappare e pregare.

"O almeno, io pregavo, e immaginai che lo facesse anche Enherrian."

Il vento urlava, ululava, gemeva, colpiva le carni con pugni e lame gelide. Le onde rimbombavano in quell'aria sconvolta, nere e verdi e bianche come zanne, scomparendo alla vista mentre il sole calava dietro il grigiore delle nubi. Spesso sopra il parapetto della barca si ergevano dei mostri, che incombevano alti come castelli. La barca scivolava via, si infilava nei cavi delle onde, veniva scossa sulle creste e poi riscendeva. Gli spruzzi ghiacciati e taglienti, amari sulle labbra e sulla lingua, la coprivano di nebbia per tutta la lunghezza.

— Ce la faremo, se riusciremo a trovare spazio per manovrare — aveva detto Enherrian all'inizio del fortunale. — La barca è sicura. Le batterie del motore hanno una buona quantità di kilowattora. Teniamo dritta la prora, e ci salveremo.

Ma ormai erano in preda alle correnti, nel punto in cui la possente corrente del golfo raggiungeva le isole più esterne e le sue acque ribollivano, indietreggiavano, formavano gorghi in lotta tra loro. I vortici diventavano più violenti di minuto in minuto e fecero scarrocciare la barca fino a porla di traverso; i marosi ruggirono sopra il ponte, scuotendola fino alle estremità del fasciame, e lo scafo risuonò come una campana.

Pete, Olga e Whell erano in cabina e cercavano di riposare prima del loro turno di guardia, ma non era più possibile. La donna ythriana stringeva le mani e gli artigli delle ali intorno alla centina coperta dalla reticella su cui aveva dormito, si teneva stretta e non parlava. Nel baluginare pallido dell'unico neon appeso in alto, tra le ombre dense e mai ferme, i suoi occhi brillavano come topazi. Non sembravano guardare il disastro intorno: ma cosa, allora?

Gli umani si erano assicurati con una corda a una cuccetta in basso. Si tenevano abbracciati, aiutandosi a resistere ai sussulti e agli ondeggiamenti che cercavano di schiacciarli contro le fiancate. I capelli biondi di Olga sulle sue

spalle erano l'ultimo splendore del suo mondo. — Ti amo — continuò a ripetere, tra colpi rimbombanti come martellate e lamenti. — Qualunque cosa succeda, ti amo, Pete, ti ringrazio per quello che mi hai dato.

— Io ringrazio te — rispondeva lui. "E anche Te" pensava. "Ma Tu non la porterai via, non ancora, vero? Prendi me, se questa è la Tua volontà. Ma non Olga. Il Tuo creato rimarrebbe troppo buio."

Un'ala percosse la porta della cabina. Quasi impossibile da sentire attraverso la tempesta, una voce ythriana – stridula, fischiante, ma urlata a pieni polmoni – gridò: — Venite in coperta!

Whell obbedì immediatamente, i due Berg non appena riuscirono a infilarsi i giubbotti di salvataggio. Non avendo portato con sé le apparecchiature antigravità individuali, non avrebbero potuto volare liberamente, una volta di sopra. Il buio ruggiva intorno a loro. Pete riuscì a vedere solo Rusa e Arrach a poppa, che lottavano col timone. Enherrian gli si parò accanto e indicò davanti a sé. — Guarda — disse il capitano. Pete, che non possedeva le membrane nittitanti degli uccelli, dovette ripararsi gli occhi con le dita per sbirciare dentro l'uragano. Vide un'oscurità più profonda che si ingobbiva contro una parete bianca; sentì l'infrangersi delle onde.

— Non possiamo tirarci fuori — gli disse Enherrian. — Presi tra il vento e la corrente, troppo poca potenza. Finiremo col naufragare, forse tra poco.

Olga si portò una mano alla bocca. Si strinse a Pete mormorando: — Oh, no. — Poi si raddrizzò, si precipitò in cabina e sorreggendosi come poteva cominciò a raccogliere le cose più importanti. Pete capì di amarla ancora più di quanto avesse mai saputo.

La stessa calma scese su di lui. Nessuno aveva tempo per aver paura, e si diede da fare a sua volta. Gli Ythriani potevano portare solo una quantità limitata di equipaggiamento e rifornimenti, ancora più ridotta in quelle condizioni. Gli umani, tenuti a galla dai giubbotti, dovevano caricarsi il più possibile, legandosi le cose intorno al corpo.

Quando risalirono, la barca era tra gli scogli. Enherrian ordinò loro di prendere il timone. Sua moglie e i figli gli stavano intorno, le mani strette sul bordo della murata con la forza usata per ghermire le prede e le ali estese per un minimo di riparo. Il capitano era aggrappato al tetto della

cabina, di vedetta. I suoi ordini urlati giungevano ai Berg confusi e attutiti.

— Tutto a dritta! — Delle cataratte salivano verso l'alto da un isolotto roccioso a babordo, che scivolò via scomparendo nel buio. — Due punti a tribordo... fermo! — Lo scafo passò tra un paio di scogli. Più avanti c'era una piccola apertura nel volto nero profondo dell'isola. Portava a una laguna, alla salvezza? Le onde ruggivano a entrambi i lati di quel passaggio, come dappertutto.

Impossibile entrare. La barca urtò, sollevando Olga dai suoi piedi e Arrach dal suo piolo. Il motore indietro tutta non riuscì a disincagliarla. Il ponte si inclinò, colpito da ondate su ondate.

Pete si ritrovò nell'acqua che lo afferrò, lo tirò sotto, lo trascinò su un fondale tagliente. Pensò: "Nelle Tue mani, Dio. Risparmia Olga, Ti prego, Ti prego..." e il mare lo rigettò fuori per una boccata d'aria.

Trascinandosi nella cecità, cercò di calcolare come si comportavano i frangenti, di capire cosa fare. Se fosse riuscito a galleggiare sul ventre poteva farcela, forse poteva... Era a cavallo di un gigante impetuoso, che si innalzava e innalzava e lo scagliava in avanti a una velocità pazzesca. Vide la scogliera su cui stava per andare a finire e capì di essere morto.

Degli artigli strinsero il suo giubbotto. L'aria rumoreggiava tra le ali. L'Ythriano non poteva sollevarlo, ma riuscì a trascinarlo per la distanza strettamente necessaria, e Pete superò la roccia su cui le sue ossa stavano per sfracellarsi, giù nel vapore e nel caos. L'Ythriano non si liberò in tempo; Pete vide le piume che affondavano, come prima aveva fatto lui. Non riemersero più.

Continuò a battere le braccia, senza fine.

Galleggiò in acqua appena increspata, con scogliere scure a destra e a sinistra, e una spiaggia in pendio davanti. Scrutò nel buio assordante, e non scoprì nulla. — Olga — mugolò. — Olga. Olga.

Le ali gli fecero ombra in mezzo alle ombre. — Vieni a terra prima che la risacca ti prenda! — gridò Enherrian, e si allontanò cercando salvezza.

Pete nuotò fino alla spiaggia sassosa, e si lasciò cadere nel nulla. Non rimase a lungo inconscio; quando rinvenne, Rusa e Whell gli stavano accanto. Enherrian era andato all'interno dell'isola. Il capitano tirò una fune che aveva assi-

curato intorno a un albero; all'altro capo galleggiava Olga. Era priva di forze, ma lui era riuscito a passarle un cappio sotto le braccia, ed era viva.

Con l'alba grigio cenere il vento era calato a livello di burrasca o forse meno, e le scogliere proteggevano la laguna e la spiaggia. Al di sopra continuava a fischiare, e all'esterno i marosi tuonavano con una rabbia che risuonava per tutta l'isola. Pete e Olga si strinsero, dividendo un mantello sulle spalle. Enherrian era impegnato a controllare il materiale recuperato. Whell sedeva sulla parte posteriore delle ali e fissava il mare. L'umidità faceva brillare delle lacrime sulle sue piume ingrigite.

Rusa ritornò volando dalla scogliera e scese a terra. — Nessuna traccia — annunciò. La sua voce era vuota dalla stanchezza. — Né barca, né Arrach. — Attraverso il torpore che gli avvolgeva il cervello, Pete colse l'ordine di quelle parole.

Si chinò verso i genitori e il fratello di Arrach, che era stata bella e allegra e aveva cantato per loro sotto la luna. — Come si può dire...? — iniziò, e si accorse di non saperlo dire con le parole della loro lingua, e provò in anglico: — Come possiamo dire quanto ci dispiace?

— Non occorre — rispose Rusa.

— È morta per salvarmi!

— E per salvare quello che stavi portando, che ci serviva assolutamente. — Rusa ritrovò un po' di energia. Sollevò il capo e la cresta. — È morta con orgoglio, la nostra ragazza.

In seguito, nella sua ricerca di significato, Pete avrebbe imparato quel concetto ythriano. "Coraggio" sarebbe una traduzione troppo semplice e debole. Alcune parole del giapponese antico si avvicinavano, ma nemmeno quelle avevano la stessa valenza...

Whell gli puntò addosso il suo sguardo da falco. — Hai visto qualcosa di quello che è successo in mare? — gli domandò. Pete non conosceva abbastanza il suo popolo per interpretarne il tono; oggi pensa che fosse amorevole. Sapeva che gli Ythriani, essendo creature sottoposte a periodi di calore, erano motivati sessualmente meno degli umani, ma probabilmente amavano di più i loro piccoli. Il legame più forte tra maschio e femmina è il figlio, e la vita è tutta lì.

— No. Temo... temo di no — balbettò.

Enherrian posò le sue zampe sulle spalle della moglie, delicatamente e solo per un attimo. — Puoi essere certa che si è battuta bene — disse. — Ha reso onore a Dio. — (Gloria? Lode? Adorazione? Rispetto?)

"Significa che ha pregato, ha professato la sua fede, mentre annegava?" La domanda spuntò da sola nella debolezza di Pete e gli fece mormorare: — Ora è in paradiso. — Fu di nuovo costretto a usare parole angliche.

Enherrian gli lanciò uno sguardo che, l'avrebbe giurato, era sbalordito. — Cosa stai dicendo? Arrach è morta.

— Ma il suo spirito...

— Sarà ricordata con orgoglio. — Enherrian riprese il suo lavoro.

Olga parlò per Pete: — Allora non credete che lo spirito sopravviva al corpo?

— Come potrebbe? — rispose seccamente Enherrian. — Perché dovrebbe? — I suoi gesti, il suo atteggiamento, la disposizione delle sue piume aggiunsero: "Lasciami in pace."

Pete pensò: "Bene, molte fedi, comprese quelle più elevate, comprese alcune sette che si definiscono cristiane, negano l'immortalità. Quanto mi dispiace per questi amici, che non sanno che incontreranno di nuovo i loro cari!

"Lo faranno, comunque. Non avrebbe senso che Dio, che ha creato ciò che esiste perché nella Sua bontà voleva condividere la propria esistenza, dia vita a un'anima solo per spezzarla e gettarla via.

"Non ha importanza. La faccenda adesso è quella di tenere in vita Olga, nel suo caro corpo." — Posso essere d'aiuto?

— Certo, controlla il kit dei medicinali — rispose Enherrian.

Era rimasto indenne, nella sua scatola. Gli articoli destinati all'uso degli umani - stimolanti, sedativi, anestetici, antiveleni, antibiotici, coagulanti, cicatrizzanti, e le solite cose - erano ovviamente molto più numerosi di quelli per gli Ythriani. Non c'era stato tempo per sviluppare un'adeguata farmacopea scientifica per le ultime specie. Alcuni medicinali funzionavano per entrambi, così come facevano le attrezzature chirurgiche e di monitoraggio. Pete distribuì delle compresse che eliminavano il dolore delle ammaccature e dei graffi, e la pesantezza dei muscoli. Intanto Rusa raccoglieva del legname, Whell accendeva il fuoco e lo accudiva, Olga preparava una colazione. Avevano molto cibo,

soprattutto liofilizzato, il necessario per cuocerlo, attrezzi come coltelli e un'accetta, corda, tessuto, torce elettriche, due armi a raggio e numerose ricariche: il necessario per sopravvivere.

— Potrebbe non essere sufficiente — disse Enherrian. — La trasmittente portatile è colata a picco con Arrach. La radio della barca non era in grado di spedire messaggi, in quella tempesta, e comunque adesso è sott'acqua – non abbiamo nulla di visibile dall'alto, poche cose metalliche rilevabili da un detector.

— Oh, ci cercheranno quando la bufera si sarà placata — intervenne Olga. Strinse la mano di Pete tra le sue; lui ne sentì il calore.

— Se il loro elicottero è sopravvissuto all'uragano, cosa di cui dubito — obiettò Enherrian. — Sono certo che anche il campo base è stato danneggiato. Non avevamo costruito nessun hangar per l'apparecchio, i nostri saranno stati troppo occupati a mettersi in salvo per porlo al riparo, e temo che quel guscio sottile sia finito gambe all'aria, se non a pezzi. Se è così, dovranno procurarsi un aereo da qualche altra parte, e potrebbero non essercene di immediatamente disponibili. A ogni modo, noi potremmo essere ovunque, in un territorio sterminato; e la spedizione non ha né tempo né personale per una ricerca troppo prolungata. Ci cercheranno, certo, ma se non ci troveranno prima di una data arbitrariamente stabilita... — Un fremito gli corse sulle piume del volto e del collo; un umano avrebbe alzato le spalle.

— Cosa... cosa possiamo fare? — chiese la ragazza.

— Ripulire una zona abbastanza grande tracciando un disegno chiaramente artificiale, o ammucchiare materiale da bruciare per dei fuochi di segnalazione, nel caso un apparecchio ci passi sopra; e questo è fattibile. Se con questo non succede nulla, dovremmo cominciare a pensare di costruire una zattera o qualcosa di simile.

— Oppure di modificare un giubbotto di salvataggio per me — suggerì Rusa — così potrei cercare di volare fino alla terraferma.

Enherrian annuì. — Dobbiamo studiare tutte le possibilità. Ma prima bisogna riposarsi.

Gli Ythriani si addormentarono rapidamente, accovacciati sulle giunture delle ali chiuse, come idoli di un popolo dimenticato. Pete e Olga erano meno tranquilli e camminarono un po', mano nella mano.

Sopra la spiaggia chiusa tra gli spuntoni di roccia l'isola si innalzava fino a una vetta che Pete stimò lontana sui tre chilometri. Se quello era il centro, l'isola non era poi così grande. E non vide nessun rifugio adeguato. Un tappeto muschioso di arbusti verde scuro impediva lo sviluppo di una foresta; c'erano pochi alberi isolati, coi rami scossi dal vento. In particolare ne notò uno sopra una grossa sporgenza poco lontano, con uno scarno tronco marrone e i sottili rami frondosi che si agitavano furiosamente. Nell'aria volteggiavano fiori strappati dai tralci, ed erano sgargianti; ma lì non ci sarebbe stato nulla di cui vivere, e lui non sperava molto di poter imparare in tempo a pescare il pesce del pianeta Gray, o il suo equivalente.

— Sono strani, vero? — mormorò Olga.

— Eh? — Riemerse dalle sue preoccupazioni.

Lei fece un gesto verso gli Ythriani. — Loro. Il modo in cui hanno preso la morte della povera Arrach.

— Be', non li possiamo giudicare secondo i nostri standard. Forse soffrono meno di noi, o forse la loro cultura esige che siano stoici. — La guardò e non staccò più lo sguardo. — Per essere sincero, cara, nemmeno io riesco veramente a sentirmi addolorato. Sono troppo felice per averti ritrovato.

— E io di riavere te... oh, Pete, Pete...

Trovarono un punto appartato e fecero l'amore. Lui non ci vide nulla di sbagliato. Quando mai nella vita ci si avvicina di più a quella meraviglia che è Dio?

Tornarono dai loro compagni, e lo sbattere delle ali li risvegliò ore dopo. Si tirarono fuori dai loro sacchi a pelo e videro gli Ythriani che volavano in alto.

Il vento soffiava forte e rumoroso come sempre, anche se aveva diminuito volubilità e raffiche, con meno correnti discendenti, vortici e mulinelli. Le nubi erano quasi tutte scomparse; quelle rimaste correvano dorate e arancione davanti a un sole basso sull'ovest, in un azzurro sereno. La laguna brillava di porpora, il manto verde splendeva. Si era scaldato fino a far mescolare i suoi forti profumi di germogli e di fiori col salso del mare.

E in cielo danzavano splendidi Enherrian, Whell e Rusa. Roteavano, si libravano in alto, piombavano giù e tornavano a sfrecciare nella luce che promanava dalle loro ali. Cantavano, e dei frammenti risuonavano in basso fino agli

umani. *Alto volava il tuo spirito su molti venti... sarai sempre ricordata...*

— Cosa stanno facendo? — sussurrò Olga.

— Ma, stanno... — Pete lo capì all'improvviso. — È una funzione per Arrach.

Si inginocchiò e recitò una preghiera per la pace della sua anima. Ma si domandò se lei, che era appartenuta all'aria, avesse mai desiderato veramente il riposo. E i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dalla sua congiunta.

Enherrian lanciò un grido di caccia e si gettò verso il suolo. Si scagliò a velocità da meteora oltre la pietra sporgente che Pete aveva visto in precedenza; per un attimo trattenne il fiato, temendo che si sfracellasse, poi Enherrian si sollevò, trionfante.

Passò vicino al misero albero dai rami sottili. Le raffiche di vento li stavano agitando, e un bordo affilato come un rasoio gli staccò l'ala sinistra. Sgorgò il sangue; il sangue ythriano è color porpora scuro. Enherrian riuscì in qualche modo a virare e a fare un atterraggio d'emergenza sulla tozza montagnola appena oltre la portata di quello che da allora fu chiamato l'albero chirurgo.

Pete afferrò il kit del pronto soccorso e si mise a correre. Olga emise un breve gemito, e lo seguì. Quando arrivarono sul posto, scoprirono che Whell e Rusa si erano staccate delle piume dal petto per cercare di tamponare la ferita.

Sera, notte, giorno, sera, notte.

Enherrian era seduto davanti al falò, con la luce ondeggiante che lo stagliava di rosso contro l'oscurità e poi lo faceva svanire di nuovo, a parte gli occhi gialli che non si chiudevano mai. La moglie e il figlio lo sostenevano. Gli stimolanti, la terapia del freddo e il surrogato di plasma avevano fatto il loro lavoro, e riusciva debolmente a parlare. Le bende sul suo moncherino erano di un bianco accecante.

Intorno c'erano fitti arbusti che, di giorno, apparivano bassi e con foglie rossastre. Riempivano una convessità all'estremo dell'isola, dove Enherrian era stato trasportato su una barella improvvisata. Emanavano un odore fetido, in un'atmosfera già calda e subtropicale, e si avvinghiavano alle caviglie con ramoscelli fastidiosi. Ma quello era il punto più riparato che i suoi compagni erano riusciti a trovare,

e se fosse rimasto all'aperto sulla spiaggia poteva diventare vittima della prossima tempesta.

Osservò i Berg attraverso il fumo. Erano seduti il più possibile vicino tra di loro. — Ho letto che la vostra gente può far ricrescere un arto perduto — disse, con le onde che ruggivano tra le sue parole, mentre nel buio immobile non frusciava nemmeno una foglia.

Pete non riuscì a rispondere. Cercò, ma non riuscì. Fu Olga ad avere il coraggio di parlare. — Possiamo farlo per noi stessi. Ma solo per noi. — Posò il capo sul petto del suo uomo e pianse.

Bene, per dipanare un codice genetico occorre una quantità di ricerche, e un sacco di lavoro di sviluppo per far ripetere alle molecole dell'ereditarietà quello che hanno fatto nel grembo. La scienza non ha ancora trovato il tempo per le altre razze, e non lo troverà mai: sono troppe.

— Come pensavo — disse Enherrian. — E per quel che mi resta da vivere non si riuscirà a inventare una protesi adeguata. Ho davanti ancora pochi anni; un Ythriano che non può volare si ammala in fretta.

— Gli apparecchi antigravità... — balbettò Pete.

Lo scherno in quegli occhi fu come un pugno. Metallo morto per sollevare chi aveva avuto le ali?

Per quanto gli Ythriani siano fieri e orgogliosi, i loro schiavi dalle penne mozze non si sono mai ribellati, perché sono vivi solo a metà. Come immaginare un maschio umano castrato. Enherrian poteva sbattere l'ala rimasta e il moncone per riempire d'ossigeno il proprio sangue; ma non avrebbe avuto nulla da fare con quell'energia in più: gli sarebbe ritorta contro e gli avrebbe corroso il corpo, infine anche la mente.

Whell lo circondò con braccio, per un po'.

— Domani inventerete un disegno — disse Enherrian — e comincerete a lavorarci. Abbiamo già sprecato troppo tempo.

Prima di andare a dormire, Pete riuscì a prendere in disparte Whell. — Ha bisogno di assistenza continua, sai — le sussurrò nell'oscurità rimbombante. — Il medicinale gli ha fatto passare lo shock, ma non può tollerarne dell'altro, e sarà molto indebolito.

"Vero" gli rispose con le piume anziché con le parole. Poi, a voce alta: — Dovrebbe curarlo Olga. Lei non può an-

dare in giro tanto facilmente come me e Rusa, e le manca la tua forza fisica. Inoltre, potrebbe prepararci da mangiare e cose simili.

Pete annuì distrattamente. Aveva un timore da esporre. — Ehm... credi che... cioè, voglio dire con la vostra etica, la Nuova Fede... Enherrian potrebbe pensare al suicidio? — E si chiese se Dio avrebbe mai rimproverato il capitano.

Lo guardò torva, con le ali e la coda allargate e il petto sollevato. — Come puoi dire una cosa simile? — strillò. Vedendo quanto era preoccupato, si calmò ed emise anche un suono gracchiante che poteva corrispondere a un riso soffocato. — No, no, lui possiede l'orgoglio della morte. Non priverebbe mai Dio del suo onore.

Dopo prove e ispezioni, stabilirono di incidere una croce gigante nel prato dell'isola. Quegli arbusti non prendevano fuoco, e il legname che ardeva, quello secco, era troppo scarso e dal fumo troppo irritante per i fuochi di segnalazione.

Non possedevano vanghe; il manto vegetale era fitto e resistente, e la fatica si rivelò terribile. Pete, come Whell e Rusa, rientrava all'accampamento e crollava addormentato; non si svegliava più fino al mattino, quando ingollava qualcosa e tornava barcollando a lavorare. Diventò magro, lasciò crescere la barba, era sporco, col cervello annebbiato, dolorante in tutte le cellule.

E così non si accorse che Olga stava deperendo. Enherrian invece guariva, in qualche modo, grazie alle sue cure. Lei svolgeva i suoi lavori, più leggeri, e si sarebbe vergognata di lamentarsi dei mal di testa, delle vertigini e della nausea che provava. Immaginava senza dubbio che fossero solo una reazione all'incidente, oltre che frutto di una dieta approssimativa e sbilanciata, del calore e del sole accecante, e pensava di riuscire a sopportare il malessere.

Le giornate erano troppo corte per il lavoro, e le notti troppo corte per il sonno. Il timore di Pete era quello di vedere un ricognitore che li sorvolava e scompariva prima che gli Ythriani riuscissero a richiamarlo. Poi avrebbero cercato di mandare Rusa a cercare aiuto, ma sarebbe stato un volo lungo e difficile; e di lì a non molto il campo base sulla costa del golfo doveva togliere le tende.

A volte si chiedeva confusamente cosa avrebbero potuto fare, lui e Olga, se fossero rimasti abbandonati su Gray;

ma aveva ancora abbastanza lucidità da scacciare quel pensiero come una pura fantasia. Bastava il semplice fatto della mancanza di alcune vitamine, in quella forma di vita...

Poi una notte, forse una settimana terrestre dopo il naufragio, Olga lo svegliò gridando il suo nome. Lottò per svegliarsi del tutto; Olga era distesa accanto. La luna di Gray era alta, quasi piena, più brillante di quella terrestre. Il suo bagliore cancellava gran parte delle stelle, copriva di luce gelida i cespugli invadenti, rivelava senza pietà le guance cadenti e gli occhi rovesciati di Olga. Tremava tra le sue braccia; sentì che batteva i denti. — Ho freddo, ho tanto freddo — disse nella notte estiva subtropicale. Gli vomitò addosso, e stava ormai delirando.

Gli Ythriani aiutarono come poterono, lui le somministrò i medicinali che aveva. Al levar del sole (uno scoppio di rosa e oro e blu argentato, attraversato dalle ali festose degli uccelli acquatici) si accorse che stava morendo.

Controllò il proprio stato fisico, con il distacco con cui lo avrebbe fatto un robot: certo, il suo stato malfermo era dovuto a qualcosa di più che non al superlavoro, ora lo capiva; anche lui aveva avuto problemi di stomaco e dei brividi ogni tanto, nulla di simile alla dissoluzione in cui era precipitata Olga, ma comunque era qualcosa dello stesso genere. Gli Ythriani, invece, stavano bene. Forse un germe del luogo aggrediva gli umani e non riusciva ad attaccare le altre razze?

I soccorritori, che arrivarono sull'isola due giorni di Gray dopo, conoscevano già la risposta. Quel genere di arbusti era diffuso in tutto il pianeta. In un'altra zona alcuni di loro si erano sentiti male e, dopo aver indossato delle tute protettive, avevano analizzato i vapori emessi dai cespugli. Il loro accumulo era velenoso per l'uomo; non facevano quasi nulla agli Ythriani. La chiamarono pianta del diavolo.

Sfortunatamente il loro rapporto non era stato diffuso se non dopo che la barca era salpata. E nel frattempo Pete era stato fuori, nel prato, tutti i giorni, mentre Olga aveva passato tutto il suo tempo nella conca degli arbusti velenosi, sopra la quale il sole creava regolarmente uno strato di inversione.

Whell e Rusa tornarono tristemente al lavoro. Pete aveva avuto bisogno di allontanarsi; non era certo del motivo,

ma doveva essere solo quando gridava al cielo. — Dio, perché le hai fatto questo, perché l'hai fatto? — Enherrian poteva assistere Olga, che l'aveva riportato a una vita che lui più non desiderava. Pete aveva fatto cessare con un'iniezione i suoi farfugliamenti, le sue convulsioni e il rumore di denti digrignati nel dolore. Sarebbe passata in pace dal sonno alla morte che gli strumenti di monitoraggio dichiaravano ineluttabile, in assenza di cure ospedaliere.

Si arrampicò a fatica fino in alto. Il mare si estendeva calmo, in mille sfumature di azzurro e verde, intorno all'isola viva, sotto un cielo tenue. Si inginocchiò in tutto quel vuoto e gridò la sua domanda.

Dopo un'ora riuscì a dire: — Sia fatta la Tua volontà — e rientrò all'accampamento.

Olga era sveglia. — Pete, Pete! — gridò. L'angoscia le distorceva la voce fino a renderla incomprensibile; e non riusciva a riconoscerla con quella pelle giallastra e sudata e i capelli appiccicati su uno scheletro, o ritrovarla nell'odore acre e nelle unghie che lo scorticavano stringendolo. — Dov'eri? Stringimi, mi fa male, tanto...

Le fece una seconda iniezione, con minor effetto.

Si inginocchiò di nuovo, al suo fianco.

Non mi ha raccontato quello che ha detto, o come. Alla fine lei si calmò, lo strinse forte, e aspettò che il dolore finisse.

Quando morì, mi disse, fu come vedere una luce spegnersi di colpo.

La mise distesa, le chiuse gli occhi e la bocca, le incrociò le mani. Camminando come un automa raggiunse la tenda che era stata montata per Enherrian. Lo storpio lo stava aspettando tranquillo. — È crollata? — chiese.

Pete annuì.

— Questo è un bene — commentò Enherrian.

— No, non lo è — si sentì rispondere Pete, con voce aspra e lontana. — Non si doveva svegliare. La droga non doveva... le hai dato uno stimolante? L'hai riportata alla sofferenza?

— E allora? — rispose a muso duro Enherrian, anche se era disarmato e Pete aveva un'arma a portata di mano. "Io certo non faciliterò il tuo incontro col destino!" pensò l'uomo con ira. — Ho visto che avevi valutato male, sconvolto com'eri dal dolore. Ti eri allontanato e io non potevo seguirti. Avrebbe anche potuto morire prima del tuo ritorno.

Perso nel suo vuoto, Pete lo fissò sbalordito negli occhi. — Vuoi dire — parlò la sua confusione — vuoi dire... che lei... non doveva?

Enherrian si trascinò avanti – poteva solo trascinarsi con l'unica ala – per prendere la mano di Pete. — Amico mio — disse con profonda compassione — vi stimavo troppo, entrambi, per negarle l'orgoglio della morte.

L'unica cosa di cui Pete aveva coscienza era il freddo degli artigli affilati.

— Avevo capito male? — chiese con ansia Enherrian. — Tu non desideravi che lei combattesse con Dio?

Le notti finiscono anche su Lucifero, alla lunga. Quando Pete concluse il suo racconto, l'alba divampava sulle vette rocciose.

Versai gli ultimi centilitri nei bicchieri. Per quel giorno non avremmo lavorato. — Già — dissi. — Semantica intraculturale. Con la buona volontà di tutto l'universo, due esseri di pianeti diversi – o anche solo di diversi paesi, spesso – danno per scontato di pensare allo stesso modo; e i risultati possono essere tragici.

— All'inizio lo pensavo anch'io — ammise Pete. — Non avevo bisogno di perdonare Enherrian – come poteva sapere? Quanto a lui, restò perplesso quando seppellii la mia amata. Su Ythri gettano i cadaveri in luoghi selvaggi, da grandi altezze. Ma nessuna razza vuole vedere la putrefazione di ciò che aveva amato, e così fece tutto il suo poco possibile per aiutarmi.

Bevve, guardò più vicino che poteva il crudele sole bluastro, e mormorò: — Quello che non riuscivo a fare era perdonare Dio.

— Il problema del male — dissi.

— Oh, no. Ho studiato questi argomenti, negli anni passati; ho letto di teologia, discusso con preti, ho seguito tutta la prassi. Perché Dio, se è un Dio personale e di amore, permette il male? Bene, per questo esiste un'ottima risposta, nel cristianesimo. L'uomo, o qualsiasi intelligenza, deve possedere il libero arbitrio. Altrimenti saremmo solo dei burattini senza una ragione di esistere. La volontà personale implica necessariamente la capacità di commettere il male. Noi siamo qui, in questo cosmo durante le nostre vite, per imparare a essere buoni per scelta e non per obbligo.

— Ho parlato da ignorante — mi scusai. — Troppo brandy. No, certo, la tua logica è corretta, senza badare se io accetti o meno le tue premesse. Io volevo dire: il problema del dolore. Perché un Dio misericordioso permette una sofferenza non meritata? Se è onnipotente, non è costretto a farlo.

"Non sto parlando delle sensazioni che ti avvertono di allontanare la mano dal fuoco, o qualcosa di similmente utile. No, penso a quegli incidenti casuali che cancellano una vita...o una mente..."

Bevvi. — Ciò che è successo a Arrach, a Enherrian, a Olga, a te e a Whell. Quello che succede quando capita una malattia, o quelle catastrofi che riteniamo azioni divine. O il nostro lento decadimento quando invecchiamo. Tutti questi orrori. Non ha importanza se la scienza ne ha alleviato qualcuno; ne abbiamo sempre abbastanza, e poi ci sono stati i nostri avi che li hanno sofferti tutti.

"Perché? Che scopo viene mai perseguito? Non è sufficiente dichiarare che dopo la morte riceveremo un premio illimitato, e perciò non fa differenza se una vita è stata ricca di gioie oppure orribile. Non c'è spiegazione.

"È questo il problema che stai cercando di afferrare, Pete?"

— In un certo senso. — Annuì, pacatamente, come se avesse già l'età di suo padre. — O almeno è l'inizio del problema.

"Vedi, io ero lì, isolato tra gli Ythriani. I miei compagni umani erano comprensivi, ma non potevano dirmi nulla che già non sapessi. La Nuova Fede, però... bada, non pensavo di convertirmi. Speravo solo in un approfondimento, in qualcosa di nuovo, che mi aiutasse a capire in modo cristiano le nostre perdite. Enherrian era così sicuro, le sue convinzioni così profonde...

"Parlammo a lungo, molto a lungo, mentre stavo recuperando le forze. Era interessato quanto me. Non che non potesse far rientrare i nostri problemi nel suo schema di cose. Era facile. Ma risultò che la Nuova Fede non possiede risposte soddisfacenti al problema del male. Dice che Dio lo permette perché possiamo farci onore combattendo per ciò che è giusto. In realtà, se ci si pensa sopra, è un po' debole, specialmente nei termini carnivori degli Ythriani. Non sei d'accordo?"

— Tu li conosci, io no — sospirai. — Ma stai dicendo che

hanno una risposta all'enigma del dolore migliore di quella delle nostre religioni.

— Che sembra migliore. — La sua voce leggermente confusa aveva un contorno di disperazione.

— Sono cacciatori, o almeno lo erano non molto tempo fa. E così vedono Dio, come il Cacciatore. Non il Torturatore, questo lo devi afferrare bene; no, Dio gode della nostra felicità proprio come noi possiamo rallegrarci nel vedere un animale da preda che sgambetta. Ma alla fine ci dà la caccia. Il nostro momento più nobile è quando, pur sapendo che è invincibile, Gli permettiamo una buona caccia, Gli concediamo una bella battaglia.

"Allora Dio si fa onore. E viene promosso qualche scopo infinito. (Lo stesso di quando si rende gloria al mio Dio? Come posso saperlo?) Siamo morti, distrutti, e rimaniamo al massimo per qualche anno nei ricordi di quanti in quell'occasione si sono salvati. Noi siamo qui per questo. Ecco perché Dio ha creato l'universo."

— E questa è una antica credenza — dissi. — Non appartiene solo a pochi visionari. No, è stata sostenuta per secoli da milioni di esseri intelligenti, sensibili e colti. Ti permette di vivere, ti permette di morire. Se non risolve tutti i paradossi, ne risolve qualcuno in cui la tua fede fallisce. Questo è il tuo dilemma, vero?

Annuì di nuovo. — I preti mi hanno detto di rinnegare questa falsa dottrina e di ammettere il mistero. Nessuno di questi due ordini mi sembra giusto. O sto chiedendo troppo?

— Mi spiace, Pete — dissi, in tutta onestà. Ero addolorato. — Ma come potrei saperlo? Una volta ho guardato nell'abisso, non vi ho visto nulla, e da allora non mi sono più affacciato. Tu continui a guardare. Chi di noi due è più coraggioso?

— Forse puoi trovare qualcosa nel libro di Giobbe. Io non so, ripeto, non so.

Il sole si era fatto più alto sull'orizzonte infuocato.

Titolo originale: *The Problem of Pain*
Traduzione di Roberto Marini

DA CAPO

David S. Garnett

— Ce ne sono più del solito — sentì che diceva la prima delle sue guardie a uno che gli teneva le mani dietro la schiena, il quale rispose: — È abbastanza per tenerli felici. — Poi si mise a ridere e percosse con forza Craylix sul fondo schiena.

Sembrava che tutta la gente dell'isola si fosse radunata sul ponte di prua. Craylix fu sospinto tra loro, verso diverse ceste di pesce allineate a meno di un passo dall'orlo. Lo fecero fermare prima di arrivare tanto lontano, mentre il capo parlava al popolo.

Ma il prigioniero non ascoltava le parole degli isolani. Guardava invece di sotto, dove il mare era agitato da una grande quantità di creature che nuotavano in prossimità della superficie. Di tanto in tanto, una testa gonfia emergeva, si guardava attorno alla cieca, poi scompariva rapidamente. Aspettavano il pranzo, pensò con ironia. La provvista di pesce sembrava ben lungi dall'essere sufficiente, e il suo corpo magro non avrebbe fatto molta strada tra quei predatori affamati.

1

Era alla prima delle sue reti che lo aspettavano, attaccati alle funi e alle sagole sotto la superficie finché non fu direttamente sopra le loro teste.

Sporgendosi dalla canoa, Craylix aveva cominciato a issare la sagola legata a uno dei galleggianti sferici che dondolava dolcemente sulla superficie calma. Osservò il punto

dal quale la fune usciva dall'acqua, ma con la coda dell'occhio scorse un movimento quasi indistinto a prua. Fu il solo segnale d'avvertimento di cui ebbe bisogno. Mollò la fune e si spostò rapidamente a poppa proprio mentre la canoa cominciava a oscillare violentemente, sotto quello che sembrava il tentativo degli invisibili attaccanti di rovesciarla. Tuttavia, quei tentativi fallirono; la canoa era troppo stabile con il suo fuoriscalmo. E non ebbero successo neppure se avevano sperato di far finire fuoribordo l'isolano. Craylix non perse l'equilibrio.

Un braccio grondante e coperto di scaglie si allungò da sopra una fiancata e Craylix afferrò la fiocina uncinata e la vibrò contro l'arto deforme dell'uomo-pesce, che subito lo ritrasse lasciando una scia di sangue freddo.

Poi sentì la superficie dell'acqua che si rompeva dall'altra parte, tra la canoa e il galleggiante, a meno di due braccia di distanza da dove il terrorizzato isolano se ne stava accovacciato. Craylix non aveva mai visto così da vicino una di quelle creature, né i racconti di quelli che le avevano viste si avvicinavano lontanamente alla realtà: testa rotonda, raggrinzita e verde; immensi occhi opachi; narici piccolissime dove avrebbe dovuto esserci un naso; bocca semiaperta che scopriva una fila di micidiali denti appuntiti. La cosa era la caricatura di un essere umano. Quella era l'impressione che se ne aveva a prima vista. Ma non ebbe tempo per altre considerazioni perché udì la superficie dell'acqua che si rompeva nuovamente. Craylix si girò in tempo per vedere un altro uomo-pesce, o forse quello che aveva ferito poco prima, afferrare la prua della canoa, abbassare il fragile scafo e tentare di issarsi a bordo lui stesso.

Le braccia erano massicce e poderose, le mani palmate, le dita terminavano in mostruosi artigli ricurvi. Il giovane aveva visto che cosa erano capaci di fare quegli artigli... gli arti e i corpi sfregiati di chi era sopravvissuto a simili incontri con i feroci abitatori sottomarini. Era grosso, alto quasi una volta e mezzo Craylix e pesante il doppio. L'isolano aveva sentito dire anche questo, ma aveva attribuito la cosa alla vanteria di chi dichiarava di essersi imbattuto negli uomini-pesce e di essere sopravvissuto per raccontarlo. Ma erano pochi, e la maggior parte non sopravvivevano per più di qualche giorno, perfino quelli che presentavano ferite apparentemente superficiali.

Tutto questo gli attraversò la mente in un attimo... l'atti-

mo in cui arretrava, sollevava l'arpione e lo scagliava contro la bestia. L'arma colpì la creatura alla gola, attraversandone il quasi inesistente collo e catapultandola all'indietro nel mare. L'uomo-pesce s'inabissò e la sagola della fiocina prese a filare fuori bordo fino a quando non si tese con uno strattone.

Craylix si diede una rapida occhiata attorno. La testa mostruosa che era apparsa da un lato della canoa era ancora lì, ma sembrava che non avesse fatto nulla per avvicinarsi. Lo stava osservando? Lentamente, Craylix arretrò verso la poppa e la pagaia che vi giaceva. La testa si girò leggermente come per seguirlo nei suoi movimenti ma non fece altro. L'isolano afferrò il remo, legato come l'arpione alla leggera armatura della canoa, e si girò per affrontare con aria di sfida la creatura. A parte un coltello d'osso che giaceva su una rete di scorta, la pagaia era il suo unico strumento di difesa. E perché no, anche la rete. Sempre muovendosi lentamente, come per non provocare l'uomo-pesce, si chinò per scostare il coltello e prendere un lembo della rete.

Per quella che parve una eternità, rimase a fronteggiare la testa immobile, la pagaia nella mano sinistra, la rete nella destra. Cominciò a pensare che si sarebbe inabissata e non sarebbe più riapparsa. Ma no, alla fine l'essere si mosse verso di lui, le braccia che si tendevano per afferrare il bordo della canoa. Craylix attese che fosse quasi fuori dall'acqua prima di agire. Sollevò di scatto il braccio destro e lo ruotò brevemente per lanciare la rete sull'uomo-pesce e intrappolarlo. La rete avrebbe potuto anche non esserci per la differenza che fece. La bestia marina continuò ad avanzare indisturbata, mordendo le dure fibre della rete. Arrivò perfino a mettere piede sulla canoa.

L'isolano si precipitò contro l'intruso, colpendolo... una, due volte... con la pagaia. La terza volta, lo fece scivolare all'indietro e incespicare nella rete. La bestia era ora quasi del tutto nuovamente in acqua quando Craylix la colpì ancora una volta sul cranio. Fu allora che l'uomo-pesce sollevò improvvisamente un braccio e lo abbatté con violenza sulla pagaia strappandola di mano a Craylix e rompendo la fune che la teneva legata alla canoa.

Impotente, Craylix vide la pagaia compiere un breve volo, piombare in acqua e affondarvi immediatamente. Anche l'uomo-pesce era ricaduto in mare ma soltanto per distri-

carsi dalla rete. Sarebbe ritornato alla carica, l'isolano lo sapeva fin troppo bene.

Non c'era via di scampo. Non aveva più la pagaia, ma anche se l'avesse avuta non avrebbe fatto differenza perché un uomo-pesce poteva competere con la più veloce delle imbarcazioni. Il coltello attirò la sua attenzione. Lo prese. Stretto e tagliente, ma molto fragile, avendolo lo stesso Craylix ricavato da una scapola presa dal cadavere maciullato del fratello di sua madre dopo che lo avevano recuperato dal mare dove gli uomini-pesce lo avevano abbandonato. Tenendolo con le due mani, si mosse verso il bordo della canoa e attese che l'uomo-pesce riemergesse.

E riemerse, con rivoli d'acqua che scorrevano lungo i canali della sua faccia gonfia. Craylix mirò all'occhio sinistro. Ma poi l'occhio ammiccò e Craylix si ritrasse. Avrebbe potuto ancora affondare il coltello d'osso, ma esitò. L'uomo-pesce lo guardò, chiudendo lentamente gli occhi, poi riaprendoli. Anche l'isolano sbatté le palpebre, passandosi la lingua sulle labbra aride, aspettando di vedere quali fossero le intenzioni della creatura. Appena l'accenno di un movimento pericoloso, e le sue braccia sarebbero scattate in avanti per affondare profondamente il coltello in quell'orbita oculare.

Gli occhi si chiusero di nuovo, si riaprirono, e la bestia lentamente si immerse e scomparve. Craylix si eresse e guardò con cautela di sotto domandandosi se quello non fosse un trucco. L'uomo-pesce se ne era andato davvero? Attese fino a quando il battito del suo cuore non si fu calmato, ma ancora l'essere non riemergeva, e alla fine Craylix cominciò a respirare con più fiducia. Si mosse verso prua e prese una fiaschetta di pelle, l'aprì e bevve avidamente. Poi notò la sagola della fiocina, depose la fiaschetta e cominciò a issare. Veniva su senza sforzi e perfino prima che emergesse del tutto ne capì il perché. La sagola era stata tagliata. La fiocina scomparsa. Uno degli uomini-pesce l'aveva tagliata per liberare il corpo di quello che Craylix aveva arpionato.

Di lì a poco, riprese a fare quello che aveva cominciato prima dell'attacco, a ritirare le reti e le trappole per vedere ciò che avevano preso dal giorno prima. Non c'era nulla. Se c'era stato del pesce, gli uomini-pesce dovevano averlo rubato perché nessun altro poteva aver strappato e ridotto in pezzi le reti a quel modo. Amaramente, Craylix le issò a

bordo della canoa, ammucchiandole a prua con galleggianti e sagole. Potevano essere recuperate in qualche modo. Gli artigiani delle reti le avrebbero disfatte e ricostruite da capo. Non tutto era perduto.

Altro discorso per la fiocina e la pagaia... per non parlare della rete di scorta... Sarebbe stato assai difficile se non impossibile rimpiazzarli. La pagaia era stata ricavata da due ossi messi insieme ma Craylix non aveva idea di che razza di ossi fossero. Quasi certamente non erano umani, erano troppo grossi; possibile che fossero di un uomo-pesce o di qualche altro animale marino di quelle dimensioni. Brutta faccenda invece per la fiocina, fatta interamente di metallo, tanto l'asta quanto la punta. Il metallo aveva un'unica fonte: le stesse isole, e c'era un limite a quanto metallo si poteva tranquillamente strappare alla propria isola. Craylix sapeva che gli Uomini si sarebbero arrabbiati con lui. Niente pesce, le reti danneggiate, la pagaia e la fiocina perdute. Quasi rabbrividì al pensiero della catena di conseguenze che potevano derivarne.

Ma era comunque ormai troppo tardi per preoccuparsene adesso. Sarebbe stato a vedere quello che sarebbe successo quando fosse ritornato. Prima doveva ritornare, e già la cosa in sé non sarebbe stata impresa da poco. La poteva vedere da solo, quella macchia di luce in lontananza, se si alzava sulla punta dei piedi. A parte quella, l'orizzonte era deserto in ogni direzione. Non si vedevano altre canoe. Era solo e, in qualche modo, doveva rientrare all'isola. Non c'era niente che potesse usare come pagaia, e certamente non aveva alcuna voglia di nuotare, tirandosi dietro la canoa. Non sarebbe mai entrato in quell'acqua sapendo che molto probabilmente gli uomini-pesce erano ancora nelle vicinanze. Da qualche mese a quella parte, era diventato estremamente pericoloso nuotare in qualsiasi zona. Non molto tempo prima, due bambini, ancora non in grado di camminare perfettamente ma, come tutta l'altra gente, assolutamente a loro agio in mare, erano stati presi dagli uomini-pesce a meno di una dozzina di canoe di distanza dall'isola. Craylix ricordava invece che non c'erano stati simili pericoli ai tempi della sua fanciullezza. Non era una cosa comune neppure che gli Uomini vedessero tanto spesso un uomo-pesce, a cui si pensava più come a una leggenda che a una realtà, e che, tantomeno, vi si imbattessero. Gli abitatori

sottomarini si tenevano alla larga dagli isolani e raramente si azzardavano perfino a razziare le loro reti.

Alla fine, Craylix non ebbe altra alternativa che quella di usare le mani a coppa come pagaie. Gli ci volle molto tempo per fare rientro all'isola, costretto per prudenza a tirare frequentemente le braccia fuori dall'acqua per paura degli uomini-pesce.

Il ponte di prua dell'isola era stato spogliato per bene con il passare dei secoli, ma dopo che ebbe assicurato la canoa ai galleggianti ed essersi arrampicato in coperta, Craylix poté camminare speditamente tra le travature e raggiungere il livello centrale. Gettandosi una delle reti sulla spalla, rallentò il passo e si preparò ad affrontare gli Uomini e gli altri non-ancora Uomini.

— Ehi, Craylix! — chiamò una delle figure dalla pelle color mogano che lo aspettavano, accovacciate. — Il primo a ritornare, come al solito, e con il bottino più grosso, vedo!

Chi aveva parlato era Lervlix... Lervlix che un tempo Craylix aveva considerato un amico e che adesso era il suo più acerrimo rivale. Oh, come avrebbe voluto che fosse stato l'altro non-ancora a imbattersi negli uomini-pesce, pensò.

Lo ignorò, lasciando cadere parte del suo carico di reti strappate.

— Che cos'è accaduto? — domandò uno degli Uomini che sedevano in un ampio semicerchio sul ponte in attesa di giudicare coloro che speravano di diventare loro pari.

— Sì, Craylix, che cos'è accaduto? — ripeté Lervlix.

Un altro degli Uomini lo zittì con un'occhiata d'apprezzamento e Craylix si chiese come fosse andata al rivale. Male, sperava.

— Sono stato attaccato dagli uomini-pesce — cominciò Craylix. — Li ho respinti, uno con la mia fiocina nel collo. Un altro con la pagaia. — Abbassò gli occhi e aggiunse: — Ho perso la pagaia, e mi hanno rubato il pesce e strappato le reti.

— Un vero peccato — commentò Uomo Renlux.

Lervlix rise forte, e tre altri non-ancora lo imitarono, sebbene in tono più sommesso.

— Silenzio! — ordinò Uomo Thonlux, padre di Lervlix. Craylix era consapevole del fatto che non amasse molto suo

figlio, ma faceva di tutto per elevarne lo stato e portarlo a quello di Uomo, anche se il suo unico scopo era quello di aumentare il proprio prestigio: i risultati del figlio potevano aumentare o diminuire la sua reputazione. Uno dei metodi di appoggiare le richieste del figlio di avanzare alla dignità di Uomo era quello di denigrare gli sforzi degli altri non-ancora. Craylix ci si preparò.

— Hai qualche prova di quello che dici? — volle sapere Thonlux dopo che suo figlio si fu ritirato in un rancoroso silenzio.

Craylix scosse la testa. Qualsiasi traccia di sangue lasciata dagli uomini-pesce sulle fiancate della canoa era stata sicuramente lavata via dal mare e la sagola spezzata della fiocina non sarebbe stata accettata come prova sufficiente. — Solo la mia parola — disse.

— Secondo me, tu menti! — accusò Thonlux con voce stridente. — Non c'erano pesci nelle tue reti, perciò ti sei inventato questa storia come scusa.

— E — intervenne Renlux — suppongo che le abbia anche strappate quelle reti e abbia gettato via la pagaia e la fiocina. Andiamo, Thonlux, non pretenderai che crediamo a questa versione...

— Perché no? È più verosimile della sua. Respingere l'attacco di due uomini-pesce? Impossibile.

— È esattamente quello che è accaduto — affermò Craylix.

Thonlux sospirò rumorosamente. — Hai perso la pagaia e la fiocina. Le tue reti sono danneggiate, e non hai portato pesce. Che cosa pensi che dovremmo fare con te?

Craylix non disse nulla.

— Rispondi!

— Non lo so.

— Ma io sì. Niente pesce, perciò non potrai mangiare quello che gli altri hanno pescato. E rimpiazzerai la pagaia e la fiocina. È un miracolo che tu non abbia perso anche la canoa. Forse dovrebbe esserti tolta. Forse saresti meglio impiegato sull'isola a rammendare reti.

No! La mente del giovane non-ancora urlò che non potevano confinarlo sull'isola, dove per altro non sarebbe mai potuto diventare un Uomo. Rammendare le reti era un lavoro da donne. Anche gli Uomini potevano rimanere sull'isola ma soltanto perché erano Uomini, avevano cioè raggiunto il loro status. Nessuno diventava Uomo rimanendo a

casa. In seguito, forse, sì. C'era acqua da distillare, metallo da forgiare. Quello era un lavoro da Uomini. Le donne si occupavano del pesce pescato, del cibo e di cose simili. E di tanto in tanto c'era il corpo di uno di loro di cui occuparsi: le ossa per gli attrezzi e le armi, la carne per il grasso e l'olio. Niente doveva andare perduto.

— Non essere così sciocco — lo rimproverò Renlux. — Si è imbattuto in due uomini-pesce ed è sopravvissuto, e per questo dovremmo congratularci con lui. Avresti forse preferito che fosse morto? Allora sì che avremmo perso anche la canoa. Non possiamo punirlo per essere sopravvissuto. È questo che vuoi?

Questa volta fu Thonlux a rimanere in silenzio.

Uno degli altri Uomini, di nome Stevlux, disse: — Penso di poter parlare a nome di tutti, Craylix. Non sei né da rimproverare, né da encomiare. Ti saranno date un'altra fiocina, ammesso che tu ne voglia una, e un'altra pagaia, ma dovrai rimpiazzare quelle perdute. D'accordo? — Guardò a uno a uno gli altri Uomini e tutti assentirono.

Era andata meglio di quanto Craylix avesse osato sperare. Se non si era avvicinato allo status di Uomo, non se ne era neppure allontanato.

— Molto bene — continuò Stevlux. — Porta le tue reti alle donne e vedi quello che riesci a salvare.

Rimessosi in spalla le reti, Craylix si girò per andarsene e il gruppo si sciolse. Si era riunito poco prima che lui si presentasse al loro cospetto anche se la canoa era stata avvistata molto prima che arrivasse all'isola. Mentre s'incamminava verso il luogo dove lavoravano le donne, fu raggiunto da Lervlix.

— Forse Stevlux non si congratulerà con te, ma io sì. La tua è stata una storia eccellente... uccidere un branco di uomini-pesce con le nude mani. Notevole davvero.

Craylix decise di ignorarlo.

— Avrebbero dovuto farti Uomo solo per questo — continuò Lervlix. — Io, invece, lo sarò presto, e quando tu sarai nient'altro che un comune non-ancora.

Mordendosi un labbro, Craylix proseguì e di lì a poco Lervlix si stancò e lo lasciò andare.

La mente di Craylix era un fiume in piena. Lervlix diceva la verità? Presto sarebbe diventato Uomo o aveva soltanto voluto provocarlo? Se era così, allora Craylix doveva fare

qualcosa e alla svelta. Ma c'era qualcosa che potesse fare? E, soprattutto, ce n'era il tempo?

C'era anche Vivilex quando lasciò le reti alle donne ma lei non lo guardò. Craylix non avrebbe potuto parlarle, naturalmente, e dopo un minuto se ne andò. Forse si sarebbero visti quella sera, anche se nelle tre sere precedenti lui non era riuscito a trovarla. Se ci fosse stata, bene. Se no, ci sarebbe andato l'indomani, e la sera seguente, e l'altra ancora, e l'altra dopo quella.

Voleva che Vivilex fosse sua. Quando fosse diventato Uomo, si sarebbe chiamata Craylix. Ma perché la cosa si realizzasse, doveva diventare Uomo prima di Lervlix. Naturalmente, altri potevano diventare Uomini prima di loro due, ma avevano per la maggior parte già fatto la scelta. La ragazza aveva qualche voce in capitolo, d'accordo, ma non avrebbe scelto tra gli altri. Vivilex sembrava gradire soltanto il corteggiamento di Lervlix e Craylix e si sarebbe detto che godesse dell'attrito che suscitava tra i due non-ancora. Per Craylix, comunque, non esisteva nessun'altra. A volte gli bastava pensare a lei... ai suoi lunghi capelli neri che le scendevano fino ai seni maturi, alla sua carne soda, nuda fatta eccezione per la collana della verginità... per sentire crescere il desiderio al punto di doversi nascondere per paura che qualcuno potesse notarlo. E mentre pensava di nuovo a lei, ancora una volta si ripromise che quando gli fosse stata data la pelle di Uomo da legarsi ai fianchi sarebbe stato lui a prendere la collana di Vivilex e a darle il suo nome.

L'unico ostacolo era Lervlix, e l'altro non-ancora aveva l'indubbio vantaggio di suo padre: tutti sapevano che era stato Thonlux a generarlo, e Thonlux era un Uomo. Craylix non aveva un padre che fosse Uomo. Per la verità, nessuno eccetto sua madre, morta quando lui era ancora bambino, sapeva chi fosse suo padre. Di sicuro lo sapeva suo padre, ma... sempreché fosse ancora vivo... non lo avrebbe mai ammesso. Craylix era un bastardo, allevato da uno zio che non aveva mai avuto una donna. Sua madre non aveva mai dato la collana a nessuno, e suo padre poteva anche non essere stato un Uomo. Diversamente da tutti gli altri non-ancora, le origini di Craylix giocavano pesantemente a sfavore.

L'unico modo al quale Craylix riusciva a pensare per diventare Uomo prima di Lervlix era di compiere un grande

gesto. Nessuno diventava più Uomo per un singolo gesto. Vi arrivavano per la maggior parte dopo anni in cui avevano dato prova di valore alla gente dell'isola. Portare regolarmente a casa una buona pesca era il metodo usuale. Ma sembrava che da qualche tempo ci fosse scarsità di pesce, e quel pesce che si riusciva a pescare veniva regolarmente depredato dagli uomini-pesce.

Se avesse riportato indietro il corpo dell'uomo-pesce arpionato, sicuramente si sarebbe guadagnato il titolo di Uomo. Perché non lo aveva fatto? Ricordò l'altro uomo-pesce, quello che aveva continuato ad ammiccare. Era stato troppo occupato a concentrarsi su di lui per pensare all'altro che aveva ucciso. Possibile che fosse stato proprio ciò che l'uomo-pesce aveva voluto? Distrarlo mentre l'altra creatura morta veniva rimossa dalla sagola della fiocina? Craylix cercò di non pensare a quella possibilità. Gli uomini-pesce non erano intelligenti, no? Ma non riusciva a dimenticare il modo in cui la bestia lo aveva fissato, come se lo studiasse. Che cosa strana...

Qualcuno era alle sue spalle. Craylix si girò. — Oh — disse.

— Ti ho deluso? — domandò Uomo Renlux, arrampicandosi sul galleggiante e sedendosi accanto a lui. — Stavi aspettando qualcun altro? — continuò, sorridendo.

— No, no — mentì Craylix, cercando disperatamente di nascondere la sua irritazione. Non disse altro, limitandosi a fissare il mare notturno e sperando che Renlux se ne andasse. Vivilex non sarebbe venuta se avesse visto l'Uomo con lui.

— Hai avuto una bella fortuna a scamparla, oggi — commentò l'altro isolano.

— Sì. — Dopo qualche secondo, rendendosi conto che Renlux non aveva alcuna intenzione di andarsene, il non-ancora aggiunse: — Grazie per aver parlato a mio favore.

Renlux annuì, appoggiando la mano sulla spalla dell'altro. — Non è stato nulla. — Fece una pausa, togliendo la mano e grattandosi la sottile barba bianca. — Quando avevo la tua età, e non voglio dirti quanto tempo fa è stato, penso che nessuno avesse mai visto un uomo-pesce. I vecchi raccontavano storie su di loro, ma tu sai bene quanto credito possiamo dare a quelle storie. — Ridacchiò sommessamente e Craylix non poté fare a meno di unirsi

al suo divertimento; sorrise, contento adesso che Renlux fosse venuto.

— Ma adesso — continuò l'Uomo — sembra che il mondo stia cambiando. Il mare sta rivoltandosi contro di noi. Peschiamo sempre meno e molta gente è stata uccisa dagli uomini-pesce. Non possiamo andare avanti così. Un'altra generazione e potremmo essercene andati.

Craylix era stupito. Che cosa voleva dire? Andati dove? C'erano altre isole, altre popolazioni, che cosa?

— Le altre isole... — cominciò, ma Renlux lo interruppe.

— Anche quelle. Le loro popolazioni come la nostra moriranno. Forse non così presto; ma in ogni caso io sarò morto e lo sarai tu.

— Ma come moriranno? Le uccideranno gli uomini-pesce? Non ci sarà abbastanza cibo?

Renlux annuì tristemente. — C'è sempre meno pesce. Con gli anni, i branchi si sono ridotti. Lotteremo per quelli che ancora esistono. Popolazioni contro popolazioni. Popolazioni contro uomini-pesce. E non saranno le popolazioni a vincere.

— Allora dobbiamo annientare gli uomini-pesce — affermò Craylix.

— Come? — domandò l'altro, semplicemente.

— Possono essere uccisi perché io ne ho ucciso uno, oggi.

— Uno, sì. Ma ce ne sono più delle stelle nel cielo. Dovremmo tuffarci nel mare e inseguirli a nuoto per poterli distruggere tutti? Forse faremmo prima a berci tutta l'acqua e ucciderli a quel modo. Non possono vivere fuori dall'acqua più di quanto non possiamo noi stare sotto.

— Forse — suggerì Craylix, parlando lentamente — dovremmo usare più reti, metterle nella stessa zona e uscire poi con tutte le canoe per la raccolta. In quel modo, potremmo proteggerci a vicenda e se gli uomini-pesce ci aspettano alle reti potremmo ucciderli.

— Un buon piano, un piano che io stesso ho preso in considerazione.

— Allora perché non metterlo in pratica? — Non era corretto per un non-ancora fare le domande come le facevano gli Uomini, ma Renlux parve non accorgersi di quel presuntuoso comportamento.

— Perché non è così che si fanno le cose. Come prevedere il comportamento individuale di ciascun non-ancora? La

risposta è che non si può. Sarebbe molto difficile realizzare un simile progetto perché potrebbero tutti preferire continuare ad andare avanti così, come hanno fatto i loro antenati. Neppure la minaccia rappresentata dagli uomini-pesce potrebbe indurre la gente a lavorare insieme. — Renlux sorrise debolmente e disse a labbra strette: — Riesci a immaginare te stesso manovrare la stessa rete con Lervlix?

Craylix non disse nulla, comprendendo appieno il significato di ciò che l'Uomo gli aveva appena detto. C'era molta verità in quelle parole. Il non-ancora avrebbe scaraventato l'altro giovane isolano agli uomini-pesce senza pensarci due volte piuttosto che aiutarlo a raggiungere lo status di Uomo proteggendolo dagli abitatori del mare.

— È vero che Lervlix diventerà un Uomo molto presto? — domandò, lentamente.

— È la prima volta che lo sento dire — rispose l'altro — anche se la cosa non è impossibile.

— E io? Quando diventerò un Uomo?

— Sta a te. Per battere Lervlix devi dimostrare di meritare di portare la pelle attorno alla vita.

Era esattamente ciò che Craylix andava pensando da quella mattina: che sarebbe stato riconosciuto Uomo se avesse compiuto un solo grande gesto. Ma quale opportunità gli era data, a parte quella di uccidere uomini-pesce e di riportare la prova di averlo fatto?

— Ma che cosa potrei fare? — domandò, senza speranza.

— Il metallo — gli disse l'Uomo. — Se portassi del metallo sarebbe un'impresa meritevole. In ogni caso, è stato deciso che tu debba rimpiazzare la fiocina perduta e la pagaia della canoa.

— Un'altra isola — disse Craylix, e la sua voce era quasi un bisbiglio.

La sua isola non era l'unica; ce ne erano altre, c'erano altre popolazioni. Si diceva che molto, molto tempo prima ci fosse stata una sola isola sulla quale abitavano tutti, e che questa isola fosse stata grande come il mare. Ma poi, per una qualche ragione, erano state costruite isole più piccole perché ci vivessero alcuni mentre altri erano andati a vivere sotto il mare. Sembrava tutto molto improbabile, ma era una storia che i vecchi raccontavano a ogni nuova generazione, e Craylix non poteva negare che la leggenda si adattava a certi fatti. Era vero, per esempio, e adesso pote-

va testimoniarlo anche lui, che gli uomini-pesce somigliavano alle persone e che le isole erano molto antiche. Quando vedeva come facilmente gli Uomini smontassero la sua isola, strappandole ogni pezzo in più di quella misteriosa sostanza chiamata "metallo", poteva perfino immaginare che un tempo quell'operazione fosse stata fatta al contrario: che altri popoli avessero messo insieme il metallo per costruire le isole. Ma chi erano stati quei popoli, quegli antichi? C'era mai stata un'isola grande come il mare? Sicuramente no. Bastava pensare a quanti galleggianti ci sarebbero voluti e a quanta gente sarebbe stata costretta a vivere proprio al centro dell'isola. Si sarebbe trovata troppo lontana dal mare per pescare; perciò come avrebbe potuto sopravvivere? E con tanta gente su una simile isola, ci sarebbero volute molte più canoe di quelle che appartenevano al popolo di Craylix, e sarebbe stato necessario avventurarsi molto lontano da casa per cercare il pesce. Craylix scosse la testa per l'incredulità, fissando le insondabili profondità che cominciavano a meno di mezzo metro da dove lui sedeva in equilibrio su uno degli immensi galleggianti rettangolari sui quali poggiava l'isola. No, concluse, era impossibile. Non poteva essere stato così, anche se la leggenda poteva essere vera sotto altri aspetti. La storia era senza dubbio basata sull'esistenza nota di altre isole e degli uomini-pesce, ma tutto il resto era pura invenzione.

Il giovane non-ancora sapeva che altre isole galleggiavano a meno di un giorno di distanza, a non più di tre orizzonti. In tutte le direzioni, anche se si diceva che se ne trovavano di più nella direzione del sole nascente che non dall'altra parte. Non tutte, si diceva anche, erano abitate. A trovarne una così, disabitata, ci sarebbe stato da prendere una grande quantità di metallo per il popolo che l'avesse scoperta. Poteva anche essere, e anche questo Craylix lo aveva sentito dire, che il popolo di un'isola avesse annientato tutti gli abitanti di un'altra isola proprio per impadronirsi del suo metallo. Simili scorrerie su altre isole, tuttavia, erano piuttosto rare a causa delle difficoltà che comportavano, anche se poteva essere molto più facile per un solo isolano arrivarci senza essere scoperto.

— Pensi... — Craylix si interruppe. Uomo Renlux se ne era andato senza che lui se ne fosse accorto, tanto era immerso nei propri pensieri.

Rimase ancora lì sebbene fosse ormai certo che, ancora

una volta, Vivilex non sarebbe venuta. Restrinse gli occhi mentre prendeva in considerazione la possibilità che in quel momento fosse con Lervlix. Ma presto le cose sarebbero cambiate, di questo era certo. Tempo un giorno, si sarebbe guadagnato il titolo di Uomo. Altrimenti sarebbe morto. E non poté fare a meno di domandarsi quale delle due cose si sarebbe verificata.

2

Alla luce di un nuovo giorno, ciò che Craylix aveva deciso di fare non gli sembrava più tanto attraente. Ciò nonostante, continuava a remare incessantemente e ad andare avanti, puntando verso il punto da dove il sole era sorto molte ore prima. Ma il sole adesso aveva ormai superato lo zenit e gli scaldava la schiena e le spalle.

Non aveva parlato con nessuno di quello che si proponeva di fare perché non c'era nessuno di cui avrebbe potuto fidarsi, anche se non c'erano dubbi che Renlux sapesse. Avrebbe potuto tornare indietro e gettare le sue nuove reti, c'era tutto il tempo. Invece continuava ad andare avanti, ad allontanarsi da casa più di quanto non avesse mai fatto.

Non aveva che una pallidissima idea di ciò che avrebbe fatto quando fosse arrivato all'isola più vicina. Con la protezione delle tenebre, avrebbe legato la canoa lungo la fiancata dell'isola aliena, si sarebbe arrampicato a bordo, poi...

Poi cosa? Si sarebbe guardato attorno e avrebbe cercato di rubare quello che c'era da rubare. Anche se non era molto ottimista in proposito perché qualsiasi pezzo di metallo che fosse riuscito a trovare, e non era detto che ne trovasse, sarebbe stato troppo pesante e ingombrante per la sua canoa. Ma almeno una fiocina e una pagaia sperava di trovarli; era il minimo. Intanto, non c'era altro da fare se non arrivare.

La sua mente vagava mentre Craylix remava a colpi regolari da una parte e dall'altra; doveva stare molto attento a non deviare dalla rotta, ma poteva farlo senza pensarci. Era un lavoro facile quello di sospingere la piccola imbarcazione. Non aveva maree da considerare e non c'erano grandi correnti. Il vento era trascurabile e la superficie del mare liscia quasi come una lastra di metallo. Ogni dieci giorni, più o meno, il cielo notturno poteva essere meno limpido, il

mare meno calmo, e poteva perfino piovere da quelle nuvole onnipresenti, ma anche così ogni isolano sembrava conoscere alla perfezione la strada del ritorno all'isola, che questa fosse visibile o meno. Craylix non aveva paura di perdersi, ma solo quella di non vedere l'isola più vicina alla sua casa di metallo per aver deviato dalla rotta giusta.

E quando l'avesse trovata? Che cosa avrebbe scoperto? Forse si sarebbe imbattuto in una ragazza che portava ancora la collana, e forse avrebbe potuto rubare lei e portarsela via. Non era una cosa insolita. Si diceva che la nonna di uno degli Uomini della sua gente fosse arrivata da un'altra isola. Pigramente, Craylix si soffermò a pensare sul carattere delle femmine trovate altrove. Erano più amorevoli, più belle, meno capricciose? Avrebbe volentieri scambiato Vivilex per un'altra se fosse stato possibile. Quando non la vedeva, arrivava perfino a odiarla, come aveva fatto nei giorni precedenti. Scosse tristemente la testa, immaginando che le donne di un'isola fossero simili a quelle di un'altra.

Per la prima volta da diverse ore a quella parte, si rese conto di ciò che lo circondava, di quanto fosse basso il sole. Un po' verso destra, ma ancora lontano, c'era un oggetto sull'acqua. Non era tuttavia tanto lontano perché non potesse vedere di cosa si trattasse. Era una canoa.

Smise di pagaiare e rimase a osservare l'altra imbarcazione. Poi, all'improvviso, si piegò in avanti e si distese sul fondo della canoa, sperando di non essere stato visto.

Non c'erano dubbi sul fatto che la canoa non fosse della sua isola e una semplice occhiata gli era bastata per stabilire che era ferma. La figura in piedi nell'imbarcazione sembrava che stesse tirando una serie di reti da pesca e che non si fosse accorta dell'altra presenza.

Craylix decise di rimanere dove si trovava. C'erano ottime probabilità che l'altro isolano se ne andasse senza accorgersi di lui; non c'era motivo perché si girasse per guardarsi attorno. Né Craylix osava avvicinarsi di più per cercare di sopraffarlo e impedirgli di ritornare a riferire del suo avvistamento. L'altro avrebbe potuto girarsi e vederlo proprio mentre gli si avvicinava...

Non appena trovava il coraggio per farlo, il non-ancora azzardava una sbirciatina all'altra canoa, rendendosi conto che la forza di inerzia continuava ancora a sospingerlo e a farlo avvicinare. Alla sesta occhiata all'incirca, vide che an-

che l'altra imbarcazione stava muovendosi. E veniva dalla sua parte.

Mettendo mano alla sua nuova fiocina e con il cuore che gli batteva all'impazzata, più o meno come gli era accaduto il giorno prima durante l'incontro con gli uomini-pesce, Craylix tenne l'arma stretta al petto e attese per quella che gli parve un'era. Alla fine percepì nettamente il rumore lento e ritmico di una pagaia che fendeva l'acqua, ciò nonostante non si mosse. Poi la pagaia smise di rompere l'acqua e ci fu un silenzio che durò qualche battito cardiaco.

— Rhesmel? — udì una voce chiamare. Era il nome di un amico? L'altro si era avvicinato perché pensava che si trattasse di una canoa della sua isola?

Craylix balzò in piedi, la fiocina in posizione. L'altra imbarcazione era a una distanza di due lunghezze e il non-ancora poté rilevare le differenze della canoa sconosciuta. Ma la figura in piedi a prua era assolutamente identica alla gente di Craylix. L'individuo aveva press'a poco la stessa età del non-ancora, sebbene l'indumento che portava alla vita denotasse che aveva raggiunto lo status di Uomo. Quando vide il non-ancora balzare fuori dal suo nascondiglio, la sua espressione cambiò dallo stupore alla sorpresa e, quasi immediatamente, alla paura. Si mosse rapidamente per prendere la sua arma.

Ma non abbastanza rapidamente. La fiocina di Craylix gli entrò profondamente all'altezza dello stomaco e la punta uncinata gli spezzò la spina dorsale, uscendogli dalla schiena. Tutto parve coprirsi di sangue. Molto lentamente, quasi con riluttanza, l'isolano cadde all'indietro nella canoa che ebbe un dondolio.

Qualcosa di freddo parve afferrare Craylix... alla testa, alla gola, allo stomaco. Cadde sulle ginocchia e vomitò fuori dall'imbarcazione, le viscere che gli ribollivano, la gola che gli bruciava.

Rimase a lungo di traverso sulla fiancata della canoa, le braccia nell'acqua. Alla fine si risollevò, si sciacquò la bocca con acqua distillata e andò a esaminare la sua vittima. L'altro isolano lo fissava con occhi vuoti e perfino nella rigidità della morte la sua espressione sembrava chiedere: "perché"? C'erano un centinaio di pesci sparsi nell'imbarcazione del morto, umidi di sangue e acqua di mare. Sul fondo della canoa c'era un lungo palo di metallo con la punta piatta e affilata e Craylix seppe che quella era la fio-

cina che stava cercando. C'era anche una pagaia, ai piedi dell'isolano morto. Poi c'erano il pesce, il cadavere e la stessa canoa. Non aveva più alcun bisogno, adesso, di avventurarsi oltre verso l'altra isola, perché lì c'era sicuramente quanto sarebbe bastato a fare di lui un Uomo.

E non era tutto. Dopo aver spinto via l'altra canoa con lo stabilizzatore, Craylix cominciò a remare verso il punto in cui l'aveva scorta per la prima volta, e là raccolse tutte le reti e i galleggianti caricandoli sulla propria canoa. Ritornato poi dove aveva lasciato il suo bottino, legò le due imbarcazioni con la fune presa da una delle reti e ripartì verso la propria isola.

Non si voltò a guardare, perciò non vide la terza canoa che si dirigeva verso il punto dove l'isolano morto aveva gettato le sue reti.

Il sole era calato già da parecchio tempo quando Craylix ormeggiò le due canoe. Il cielo non era completamente buio a causa della sottile striscia di stelle che lo solcava. Lo stretto anello poteva a volte essere visto nelle prime ore del mattino o il pomeriggio tardi, ma era soltanto di sera che cominciava davvero a splendere. C'erano anche altre stelle, sparse nell'oscurità, ma non quante se ne vedevano in quella fascia che abbracciava il mare da orizzonte a orizzonte, passando direttamente sopra l'isola.

— Ti vedo, Craylix — lo schernì una voce familiare. — Che sgattaioli nel buio. Speravo che ti avessero preso gli uomini-pesce.

Lervlix uscì dall'ombra di una delle grandi travi di sostegno che partivano dalla struttura del galleggiante centrale e arrivavano al livello più alto dell'isola.

— Vattene — disse quietamente Craylix. Non voleva lasciarsi coinvolgere da Lervlix ben sapendo che alla minima provocazione avrebbe potuto piantargli la fiocina tra le costole. Aveva già ucciso una volta, quel giorno, e non c'era stato bisogno di litigare con la sua vittima. Con Lervlix era diverso; non avrebbe avuto alcuno scrupolo nel colpire l'odiato rivale.

— Ancora niente pesce? — lo stuzzicò Lervlix. — Quanti uomini-pesce ti hanno attaccato, oggi?

Craylix si girò di scatto e, capovolgendo la fiocina, gli diede un colpo nel costato con l'altra estremità. Lervlix emi-

se un gemito e si piegò su se stesso. Dopo qualche secondo biascicò qualcosa che Craylix non capì.

— La prossima volta — lo avvertì — userò l'altra parte. — Quindi gli voltò le spalle e proseguì per la sua strada.

C'erano già degli Uomini al livello centrale e Craylix disse loro: — Ho fatto come avete chiesto. Ecco qui una fiocina. Ed ecco qui una pagaia. — Mentre parlava, depose gli attrezzi che aveva prelevato dalla canoa dell'isolano morto.

Consapevoli del fatto che stesse accadendo qualcosa di insolito, nel giro di qualche minuto tutti gli Uomini si erano radunati mentre altra gente guardava da una certa distanza.

— Dove te le sei procurate, Craylix? — domandò un Uomo, mentre fiocina e pagaia venivano passate di mano in mano perché tutti potessero esaminarle.

— Da uno del popolo di un'altra isola.

A quelle parole, molti isolani cominciarono a parlare simultaneamente, e non tutti erano Uomini.

— Silenzio! — fu l'ordine severo di Uomo Stevlux.

— L'ho ucciso — aggiunse Craylix. — E ho rimorchiato anche la sua canoa. C'è ancora il corpo, a bordo, e ci sono delle reti e una certa quantità di pesce.

Tranne qualche affrettato bisbiglio, nessuno parlò fino a quando Renlux non disse: — Hai fatto molto bene, Craylix. La cattura di una canoa carica è indubbiamente un'impresa di valore. — Guardò i compagni attorno a sé. — Penso che tutto questo possa essere ricompensato con il titolo di Uomo e con i privilegi che derivano da tale rango.

— Non sono d'accordo — disse Thonlux e Craylix non ne fu affatto sorpreso.

— Dubiti della sua parola come hai fatto ieri? — volle sapere Renlux. — Sono sicuro che questa volta Craylix abbia portato una prova più che adeguata a sostegno della sua richiesta.

— Sai che non intendo questo.

— Non so proprio niente.

— Ciò che ha fatto è pericoloso, insensato e sciocco.

Craylix si chiese che cosa Thonlux avrebbe detto se fosse stato suo figlio a comportarsi come si era comportato lui, ma Thonlux stava continuando.

— Non è saggio scatenare a questo modo la collera del popolo di un'altra isola. Vorranno vendicarsi e a soffrirne saremo tutti noi.

— Tu, non essere così sciocco — lo rimproverò Renlux. — Le scorrerie fanno parte della nostra vita. È sempre stato così. In ogni caso, questa non è stata una vera e propria scorreria. Il popolo di quell'isola, chiunque sia, non saprà mai cos'è accaduto. Penseranno che il loro isolano sia stato ucciso dagli uomini-pesce. C'erano altre canoe, laggiù? Nessuno ti ha visto?

Craylix scosse la testa.

— Vedi? — disse Uomo Renlux. — Loro non sanno e noi abbiamo guadagnato molte cose dall'azione di Craylix. Ha fatto più lui per l'isola di qualsiasi altro, da qualche tempo a questa parte. E penso proprio che...

— No! — lo interruppe a voce alta Thonlux.

Fu allora che Craylix decise di andarsene. Non aveva più alcuna voglia di assistere a un'altra interminabile discussione. L'oggetto, in realtà, non era lui; lui rappresentava soltanto la scusa per un ulteriore conflitto verbale tra Renlux e Thonlux. Quello che aveva fatto quel giorno non aveva in realtà molta importanza. Un essere umano era morto e quelli continuavano a blaterare. Era stato Renlux a indurlo ad andare; era stato lui che glielo aveva suggerito; solo che non gli importava molto di Craylix e Craylix lo sapeva bene. Perché non lo aveva capito prima? Era tutto così squallido e stupido. Se essere chiamato Uomo significava questo, allora non voleva esserlo. Fisicamente, era già un adulto, perciò che differenza poteva fare il nome?

Si ritrovò quasi senza accorgersene seduto sul galleggiante dove andava solitamente quando aspettava Vivilex. Lei, che fino ad allora non era venuta, questa volta venne.

Doveva averlo seguito dal livello centrale perché gli era vicina, alle spalle. Craylix mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, senza parlare, senza nemmeno guardarla. Lei era come tutti gli altri. Adesso gli andava dietro, adesso che pensava che sarebbe diventato un Uomo prima di Lervlix. La disprezzava come disprezzava tutti gli altri. Nessuno di loro aveva mai fatto nulla per lui; era sempre stato solo. Non aveva bisogno di nessuno, tantomeno di Vivilex.

— Lo hai fatto davvero? — gli domandò.

— Sì — rispose Craylix con voce quasi inudibile, poi aggiunse aspramente: — Ho ucciso qualcuno, oggi, e tu pensi che sia meraviglioso?

Lei annuì con entusiasmo.

— Stupida, stupidi tutti. Va' a dare un'occhiata al suo

corpo e gioisci. Su, va'. Questa mattina era vivo, una persona come qualsiasi altra, qui, e ora non lo è più.

— Significa che sarai un Uomo? — domandò lei, ignorando le sue parole.

— Forse.

— E io sarò la tua donna? — Vivilex abbassò lo sguardo, fingendo timidezza, toccandosi la collana e riavvolgendosela al collo.

— No — disse Craylix. — Questo non sarà mai. — Per la prima volta, la guardò. — Mai — ripeté.

Lei sollevò lo sguardo. — Perché no? — Il tono della sua voce era colmo di sorpresa.

Craylix non rispose e quando guardò di nuovo vide che lei stava piangendo.

— Vattene! — disse con rabbia. — Non voglio né te, né le tue false lacrime.

Vivilex balzò bruscamente in piedi e si asciugò le lacrime. — Ti odio, Craylix, ti odio. Se mai avessi pensato che volevo essere la tua donna... — Lasciando la frase a metà, si girò sdegnosamente e s'incamminò.

Non fece molta strada. Craylix le corse dietro, la prese rudemente per un braccio e le impedì di proseguire. Mentre la faceva girare, la mano di Vivilex scattò e le sue unghie gli solcarono la guancia. Craylix la schiaffeggiò sulla bocca, poi la lasciò andare e Vivilex incespicò all'indietro e cadde sulla piatta superficie del galleggiante.

E all'improvviso Craylix fu con lei, con le mani che la tenevano per i polsi, con le ginocchia che la costringevano ad aprire le sue, a fare ciò che non aveva mai fatto prima. Vivilex si contorse e si dibatté sotto di lui, ma ben presto Craylix capì che lo attirava più che respingerlo.

Con una specie di gemito, le mani che gli accarezzavano la guancia graffiata, la ragazza disse: — Sarò la tua donna, adesso?

— Non lo so — disse sinceramente Craylix. — Non lo so.

3

Dopo che ebbe gettato le reti e piazzato le trappole, Craylix non fece altro per tutto il giorno tranne che giacere sul fondo della canoa e fissare l'azzurro intenso e limpido del cielo irraggiungibile.

Non sapeva se lo avevano fatto Uomo, perché se ne era andato dall'isola senza preoccuparsi di scoprirlo. Ma la cosa non sembrava più tanto importante. Che stupidaggine era stata quella di aspettare tutta la vita il giorno in cui non fosse più stato semplicemente Craylix ma Uomo Craylux.

Tante cose erano accadute dal suo incontro con gli uomini-pesce, più di quante non ne erano accadute in tutta la sua vita. Prima c'era stato l'altro isolano, poi c'era stata Vivilex. Aveva ucciso un essere umano, ed era stato una specie di atto di pentimento da parte sua quello di tentare di crearne un altro? Sua madre era stata ingravidata da qualcuno che poi non l'aveva presa come sua donna. E adesso anche Vivilex portava un bambino? Craylix sarebbe stato fatto Uomo perché potesse prenderla come sua? Ma poi, la voleva? Lei, o qualcun'altra?

Una volta la vita era stata molto semplice. E adesso di sicuro non era nemmeno più lunga.

Era buio quando riprese la via del ritorno all'isola e non era nemmeno invogliato a farlo. Ma non c'era nessun altro luogo dove andare, da nessuna parte.

Non appena ebbe ormeggiato la canoa e fu salito sul ponte di prua, fu afferrato alle spalle da due paia di braccia. Scalciò e si dibatté ma senza successo. Lervlix apparve davanti a lui e Craylix immaginò che volesse vendicarsi per il colpo di fiocina ricevuto.

— Dovrei ucciderti adesso, qui! — ringhiò Lervlix e qualcosa disse a Craylix che la sua supposizione era sbagliata. — Forza, portatelo.

Seguendo Lervlix, i due non-ancora condussero Craylix verso il livello centrale e Craylix si domandò che cosa sarebbe successo. Tre o quattro torce erano accese, bruciando combustibile prezioso, e tutta l'isola sembrava essersi riunita laggiù. Al loro arrivo, si acquietarono tutti. Craylix si passò nervosamente la lingua sulle labbra. Era stata Vivilex? Era andata a raccontare quello che era accaduto? La cercò con lo sguardo ma non la vide.

— Eccolo! — gridò qualcuno.

— Uccidetelo!

— Buttiamolo agli uomini-pesce!

E d'un tratto gridavano tutti, tutti avevano qualcosa da dire. Craylix cercava inutilmente di liberarsi.

Quattro Uomini vennero avanti: Renlux, Thonlux, Stevlux e un altro di nome Eklux.

— Vieni con noi — disse quietamente Stevlux, aggiungendo poi ai non-ancora: — Lasciatelo e tenete lontana la gente.

— C'è stata una scorreria — disse Renlux in risposta alla tacita domanda di Craylix quando raggiunsero il livello più alto dove potevano rimanere soli.

— Dall'isola del cui capo tu hai ucciso il figlio, ieri — aggiunse Stevlux, e Thonlux continuò: — Perciò adesso dobbiamo decidere che cosa fare di te.

— Non capisco.

— Davvero? — disse con aria cattiva Eklux. — Allora lo spiegherò alla tua mente semplice. Questo pomeriggio, mentre tu e gran parte della popolazione eravate fuori a pesca, sono arrivate molte imbarcazioni da un'altra isola. Non eravamo abbastanza per combattere, sebbene due Uomini ci abbiano provato e siano morti. Gli stranieri hanno scoperto la canoa che tu hai portato e hanno capito che questa era l'isola che dava asilo al killer. Avevano zattere e quindi hanno portato via metallo e reti, pesce e provviste, i corpi dei nostri Uomini morti e per ultimo... — l'Uomo fece una pausa — ...hanno rapito tutte le ragazze che portavano ancora la collana, e anche alcune che non la portavano più. E dici di non capire!

— Ci hanno anche avvertiti che ritorneranno — intervenne Stevlux. — Hai avuto sfortuna tanto a imbatterti nel figlio del capo quanto nel non accorgerti di essere stato osservato.

Renlux spiegò: — Popolazioni di isole diverse hanno costumi diversi. Diversamente da qui, su quell'isola c'è un solo capo. Che isola era?

— Quella da cui sorge il sole — disse Craylix, con molta calma.

Renlux annuì. — Avrei dovuto immaginarlo.

— Ne ho abbastanza! — gridò Uomo Thonlux, con impazienza. — Dobbiamo decidere che fare.

— Uccidiamolo — disse Eklux. — Oppure portiamolo sull'altra isola perché ne facciano quello che vogliono. Così non se la prenderanno più con noi.

— Ma questo non ci ridarà la gente che hanno portato via — disse Stevlux.

— Né impedirà loro di ritornare — aggiunse Renlux. —

L'unica speranza è di attaccarli noi stessi, e presto, prima che si aspettino una qualche rappresaglia. Soltanto in quel modo potremo riavere indietro ciò che abbiamo perso e dimostrare che nessuno può assalirci impunemente.

— Sono d'accordo — disse Thonlux, e Stevlux annuì.

— E di lui che cosa ne facciamo? — disse Eklux, puntando un dito accusatorio contro Craylix che se ne stava quasi tremebondo davanti ai quattro Uomini. — È colpa sua. Deve essere punito.

— No — disse Renlux. — La scorreria ci sarebbe stata comunque.

— Ci sono sempre state scorrerie — convenne Thonlux — ma non su scala simile, e di giorno, anche! Prima, magari un solo intruso riusciva a salire sull'isola durante la notte e a rubare qualche rete o un po' di metallo, ma questo è diverso.

— Perché le circostanze sono cambiate — disse Renlux, scrollando le spalle. — Sapete tutti come vanno le cose, che il pesce che peschiamo è diminuito, che gli uomini-pesce rubano dalle reti e perfino attaccano la nostra gente. E questo vale anche per le altre isole. E poiché è piuttosto difficile combattere gli uomini-pesce, le isole si combattono a vicenda per quel poco pesce che rimane. E con quello che è accaduto oggi, è già cominciato.

Eklux sputò con disprezzo. — Teorie.

— Vuoi negare che ci sia sempre meno pesce? — domandò Stevlux.

— Meno pesce — rincarò Renlux. — Meno metallo. Presto sarà impossibile prenderne dalla propria isola.

— Dovrà essere domani notte — affermò Thonlux. — Con tutte le barche, tutte le armi, tutti gli Uomini, tutti i non-ancora.

— Non ci sto. Se volete suicidarvi, fate pure, ma io non ne ho alcuna intenzione. — Detto questo, Eklux lasciò la compagnia e se ne andò, scuotendo la testa.

Gli altri tre Uomini e Craylix lo seguirono con lo sguardo.

— Non abbiamo bisogno di lui — disse Stevlux.

— Dobbiamo preparare la gente alla battaglia — disse Thonlux.

— Ma prima dobbiamo dire loro che ce ne sarà una — disse Renlux. — Chi glielo dirà prima che Eklux ce li metta contro?

— Suppongo che debba farlo io. — Stevlux fece per andarsene e Thonlux si accinse a seguirlo, aggiungendo: — Ti accompagno. C'è parecchio da fare.

E così Craylix rimase solo con Renlux.

— Mi dispiace — disse.

— Per cosa?

— Per quello che ho fatto.

— Non è il caso. È stato il destino — lo rassicurò Renlux.

C'era una strana inflessione nella voce dell'Uomo e per un momento il non-ancora si chiese se non fosse stato Renlux piuttosto che il destino a determinare il corso degli eventi. Renlux non sembrava per niente turbato o sorpreso dalle conseguenze dell'azione di Craylix. E non era stato lui a inculcare quell'idea nella sua mente? Craylix accantonò quel pensiero.

— Che ne sarà della gente che hanno preso? — domandò.

— Sono donne, perciò penso che saranno usate per lo scopo cui tutte le donne sono destinate. È questo che vuoi dire? Dovremmo essere in grado di liberarne qualcuna.

— Lo pensi davvero?

— Certo. Li prenderemo di sorpresa — confermò Renlux. — Poi ne uccideremo quanti potremo, ci riprenderemo ciò che è nostro e quant'altro sarà possibile trasportare e fuggiremo con le nostre barche. Sarà una cosa semplice. Non hanno fatto anche loro la stessa cosa, oggi?

Craylix annuì. — Ma la maggior parte degli Uomini e dei non-ancora non erano sull'isola. Ci fossero stati, forse le cose sarebbero andate diversamente.

— Forse — disse Renlux. — Forse. Ma dobbiamo nasconderti da qualche parte. Non vorrei che qualcuno non accettasse di buon grado l'idea di trasformarsi in guerriero e preferisse farti quello che Eklux ha suggerito. Vieni con me.

Craylix seguì l'Uomo nelle viscere dell'isola di metallo.

4

Trenta canoe quasi identiche, alcune legate insieme e coperte per formare zattere improvvisate, componevano l'armata che lasciò l'isola nel momento in cui la posizione del

sole segnava il mezzogiorno. Alcune delle canoe avevano due persone a bordo, Craylix era solo.

Eklux aveva già inasprito le menti di parecchia gente e un certo numero di Uomini si erano rifiutati di unirsi alla flotta. Tutti i non-ancora, comunque, avevano capito che quella era un'occasione da sfruttare per dare prova del proprio valore e mirare al titolo di Uomo. Craylix invece non pensava a questo, sebbene non si fosse ancora accertato se il suo status fosse cambiato a seguito dell'uccisione dell'isolano dell'altra isola. Ci avesse pensato, sarebbe arrivato alla conclusione che qualsiasi decisione fosse stata rimandata a dopo che fosse stata portata a termine quella scorreria... con successo o meno.

Pagaiando meccanicamente, Craylix teneva occupata la mente con l'esito di quella missione. Forse avrebbero colto di sorpresa gli abitanti dell'altra isola, ma la cosa non sarebbe durata a lungo. Gli avversari si sarebbero trovati sul loro terreno mentre gli assalitori si sarebbero dovuti arrangiare cercando alla cieca ciò che erano venuti a rubare. E ci sarebbero stati più difensori di quando, con le stesse modalità, era stata l'isola di Craylix a essere attaccata, il giorno prima. Allora erano morti due dei suoi, quella notte le perdite sarebbero state più alte... da entrambe le parti. E per cosa? Anche se fossero riusciti a scappare in gran numero, dopo essersi ripresi quello che avevano perduto, la situazione non sarebbe stata migliore di prima che quella storia cominciasse.

Era vero quello che Uomo Renlux aveva affermato? Che gli altri isolani li avrebbero attaccati ugualmente, indipendentemente dal fatto che Craylix avesse ucciso o meno il figlio del loro capo? Difficile da credere, ma forse il corso della vita stava evolvendo davvero verso una sanguinosa guerra per la sopravvivenza tra popolazioni di isole diverse. Se era così, allora era stato un bene decidere di attaccare immediatamente, prima che l'altra isola avesse colpito di nuovo.

Craylix guardò le altre imbarcazioni, distribuite in una lunga linea e che si muovevano parallelamente l'una all'altra, poi guardò il lungo stelo dell'arma che aveva preso al figlio morto del capo. Non aveva uncino, perciò forse non si poteva neppure definire una fiocina, ma non dubitava che fosse altrettanto micidiale. Avrebbe avuto l'occasione di dimostrarlo, o sarebbe stato impalato prima dalla lancia di

un nemico? Era inevitabile che toccasse ad alcuni di loro, perché quindi non a lui? Il pensiero della propria morte non parve preoccuparlo più di tanto. Aveva ucciso e, nonostante quello che aveva detto Renlux, era colpa sua se gli aggressori erano venuti. Non era giusto che pagasse con il proprio sangue?

Quattro rimasero a guardia delle canoe mentre gli altri si arrampicavano senza far rumore sull'estraneo ponte di prua e partivano ciascuno per il compito che gli era stato assegnato.

Craylix sarebbe andato in cerca di eventuali isolani di guardia in coperta per ridurli al silenzio prima che dessero l'allarme. Altri due o tre non-ancora fecero la stessa cosa mentre tutti gli altri si sparpagliarono per i diversi livelli per impadronirsi di tutto quello che trovavano, o per rintracciare le donne che erano state rapite dalla loro isola. Alcuni stavano già rimorchiando al largo le canoe ormeggiate degli isolani per ricavarne il metallo e per impedire eventuali inseguimenti.

Craylix avanzò di travatura in travatura, consapevole del fatto che il disegno di quell'isola fosse lo stesso della sua. Stringeva la lancia nella mano destra e aveva il coltello d'osso infilato in una cintura improvvisata fatta da una striscia di rete legata in vita. Non vedeva nessuno tranne qualcuno dei suoi che avanzava furtivamente di livello in livello. Concluse che stavano dormendo tutti e sperò che lo facessero ancora a lungo. Ma che cosa sarebbe accaduto quando gli assalitori si fossero avventurati nei livelli abitati in cerca delle donne rapite? I non-ancora cominciavano ad avviarsi proprio da quella parte, consapevoli del fatto che lì giacesse il pericolo potenzialmente più grande.

A mezzo percorso del suo giro di controllo degli immensi galleggianti che si trovavano dalla parte opposta a quella da cui erano arrivati, udì un rumore leggero alle sue spalle. Si gettò immediatamente di lato e nello stesso istante la punta di una fiocina lo colse nella parte superiore del braccio, penetrando profondamente nella carne. Trattenendo a stento un grido di dolore, continuò ad avanzare lateralmente fino a quando non ebbe messo una delle pesanti e massicce travi che sostenevano la struttura principale dell'isola tra sé e l'invisibile aggressore.

Voltandosi, vide allora il suo attaccante... Lervlix.

L'altro non-ancora si preparò a un nuovo attacco, la fiocina in posizione. Craylix si riparò dietro l'ampio montante, la spalla che gli pulsava dolorosamente, il sangue che gli colava sull'avambraccio, e trasferì la lancia nella mano sinistra; le dita della destra cominciavano a non rispondere più. I due isolani cominciarono a muoversi in cerchio, a una canoa di distanza l'uno dall'altro, attorno al sostegno di metallo che si levava dal galleggiante. Quella era la parte in ombra dell'isola e Craylix aveva qualche difficoltà a vedere la faccia dell'altro, ad anticiparne i movimenti. Poi, all'improvviso, Lervlix fece un balzo di lato e Craylix, come contromossa, si spostò in senso contrario per mantenere tra di loro il montante; ma l'altro non-ancora si portò immediatamente nella posizione dalla quale era partito e girò attorno alla travatura. Craylix si accorse troppo tardi d'essere stato ingannato, quando ebbe Lervlix di fronte che mirava con la fiocina al suo petto. Arretrò, sollevando la lancia per parare il colpo. Le due aste si urtarono con un suono rimbombante ed emisero scintille. Con la mano destra praticamente inservibile, Craylix poteva soltanto tenere la lancia con la sinistra. Ma Lervlix attaccò di nuovo, questa volta brandendo la fiocina con tutt'e due le mani. Craylix arretrò, rendendosi conto che non gli sarebbe stato possibile andare oltre. Altri due passi e sarebbe finito in mare. Se avesse saltato, non avrebbe potuto usare il braccio destro per nuotare e sarebbe stato un facile bersaglio per un lanciatore di fiocina. Lì, invece, si trovava troppo vicino a Lervlix perché l'altro potesse lanciare la sua arma. Ecco, sì, doveva avvicinarsi di più e ricorrere al coltello.

Consapevole del fatto che il suo avversario era in trappola, Lervlix si avvicinò con maggiore fiducia. La sua fiocina saettò verso il braccio indenne dell'altro isolano ma Craylix si mosse di lato ed evitò facilmente la punta uncinata. Lervlix tentò una seconda volta la manovra e mentre Craylix faceva per scansarsi capì che si trattava soltanto di una finta, che la fiocina stava arrivando dritto alla sua gola. Con la rapidità che il dolore gli permetteva, sollevò il braccio destro ferito riuscendo in qualche modo a portarlo contro l'asta della fiocina e a deviarne la traiettoria poco oltre la testa. Quella difesa improvvisata servì ad allontanare il pericoloso metallo dal suo collo ma sbilanciò anche Craylix che cadde e perse la lancia la quale scivolò sulla superficie del galleggiante e finì in acqua, poco sotto.

Craylix vide il lampo bianco di Lervlix che sorrideva di trionfo davanti alla sua vittima supina e per una frazione di secondo, mentre la fiocina scendeva per il colpo finale, si immaginò nella posizione dell'isolano che aveva ucciso soltanto due giorni prima: il metallo che squarciava la pelle e la carne, il sangue che ne scaturiva a fiotti, gli occhi che divenivano vitrei e fissi.

Rotolò di lato, il metallo urtò contro il metallo, e Craylix fu in piedi; la mano sana afferrò il coltello. Lervlix si contorse disperatamente nel frenetico tentativo di risollevare la fiocina. Ma Craylix era già troppo vicino, e Lervlix gridò. Il suono indusse una strana e primitiva paura in Craylix; era un grido che poteva evocare tutti gli spiriti morti che abitavano nel mare. Fu un acuto ululato che fendette la notte tranquilla come un coltello la carne... e Craylix esitò il breve sussulto di un respiro prima di affondare la lama nel plesso solare di Lervlix. Il grido cessò, sebbene la sua eco sembrasse aleggiare ancora a lungo, e Lervlix morì.

Craylix sentì le tenebre che lo sopraffacevano e cominciò a cadere... a cadere...

L'impatto con l'acqua fredda lo fece rinvenire e Craylix si ritrovò a dibattersi per riemergere, riuscendoci lungo la fiancata di uno dei galleggianti, sbattendo contro i cirripedi che la incrostavano, finendo nell'intrico di alghe che vi crescevano. Vi si tenne aggrappato con il braccio sano per prendere fiato ma sapendo che non sarebbe stato in grado di uscire dall'acqua senza l'aiuto di qualcuno. Il braccio destro ormai non lo sentiva più, quasi completamente insensibile. L'unica sensazione che avvertiva era quella di un leggero bruciore dove l'acqua del mare era entrata nella ferita; dal che dedusse anche che non doveva essere poi tanto grave.

D'un tratto, si rese conto dei rumori che gli arrivavano attutiti dall'isola sopra di lui. Grida, imprecazioni, stridii di metallo contro metallo, pianti di dolore. La scorreria era stata scoperta; gli isolani si stavano difendendo. Era stato senza dubbio l'urlo atavico di Lervlix a dare l'allarme.

Ma Craylix non poteva rimanere dove si trovava. Per il momento era al sicuro ma quando le canoe se ne fossero andate sarebbe rimasto in trappola. Servendosi della mano sana per tenersi al galleggiante e scalciando con le gambe nell'acqua, cominciò a girare lentamente attorno all'isola. Gli ci volle molto, moltissimo tempo.

Scorse la forma di qualche canoa in lontananza, altre e più numerose ne vide alla deriva. Alcuni degli isolani stavano già nuotando verso queste ultime e le abbordavano tanto per dare loro la caccia quanto per riportarle all'isola. Craylix fece cautamente il giro del galleggiante al quale era ancorato per portarsi verso la parte posteriore e non essere visto dall'acqua. Se rimaneva lì un po' di tempo, c'era la probabilità che, più tardi, riuscisse a filarsela su una delle canoe riportate indietro.

Mentre aspettava, contò cinque cadaveri in mare e non ce ne fu uno che non riconobbe. Quanti dei suoi erano riusciti a fuggire? E avevano liberato qualcuna delle donne?

Verso l'alba c'era ancora della gente che si aggirava nei dintorni; li udiva parlare poco sopra il suo nascondiglio. Sarebbe stato impossibile fuggire con la luce del giorno e non sapeva se ce l'avrebbe fatta a resistere fino a sera. A forza di tenersi aggrappato al galleggiante, adesso gli faceva male anche il braccio sinistro. E l'acqua del mare, sebbene non fosse fredda, lo intirizziva. Aveva cominciato a rabbrividire e gli occhi gli si chiudevano. Gli era sempre più difficile rimanere sveglio. Come sarebbe stato semplice lasciarsi andare dolcemente alla deriva. Niente di più semplice.

Allentò la presa, affondando gradatamente. Poi cercò di respirare e quando la bocca gli si riempì d'acqua comprese improvvisamente quello che stava accadendo. Si dibatté freneticamente per risalire, tossendo e soffocando quando riemerse. Si riattaccò al galleggiante, espellendo acqua dalla bocca, dal naso e da tutto il corpo.

Uno degli isolani dovette averlo sentito perché poco dopo una delle canoe stava dirigendo verso di lui. Craylix non se ne accorse se non quando quasi lo investì; allora si immerse sotto il galleggiante. Espellendo l'ultima aria che aveva nei polmoni in tante bollicine che salirono in superficie, aprì la bocca al mare.

5

L'isolano era vecchio; stava morendo. La sua donna era al posto giusto, al suo fianco. Le sorrise, ma non fu ricambiato.

— Vivilex? — fece lui, cercando di mettersi seduto. Usava

le mani come leve, ma ricadde quando il braccio destro cedette. E il dolore gli fece venire le lacrime agli occhi. Il viso della donna era rivolto al mare e senza alcuno sforzo Craylix fluttuò nei bui reami di sonni senza sogni.

Quando rinvenne, Craylix vide che era solo. Giaceva nell'angolo di una stanza per dormire, semicoperto da un consunto manto di tante pelli messe insieme e da foglie marine disseccate. Fece un tentativo per sollevare verticalmente il braccio destro e ci riuscì. Lo riabbassò, poi, per guardarsi la ferita. Ma non c'era niente da vedere perché il braccio era medicato con alghe e strettamente fasciato con brandelli di rete.

Giacque immobile e poco dopo entrò Vivilex.

— Quanto tempo? — le domandò.

Lei portava una bacinella di acqua da bere e quasi incespicò per la sorpresa. La prima cosa che Craylix notò fu che non aveva più al collo la collana d'ossi e conchiglie.

Evitando di guardarlo negli occhi, lei rispose: — Soltanto un giorno. — Depose la bacinella sul pavimento come restia ad avvicinarsi di più. Poi aggiunse: — Non saresti dovuto venire — e se ne andò precipitosamente.

Dopo un altro breve intervallo, arrivò uno degli isolani. Vedendo che Craylix era perfettamente sveglio, si sedette quanto più lontano poté dal prigioniero, una corta fiocina posata sulle cosce.

Si domandò perché non lo avessero lasciato annegare. Che cosa avevano in mente per lui? Sapeva che doveva essere stato il loro capo a ordinare di prenderlo vivo, anche se Craylix non lo aveva mai visto. E che non gli fosse permesso di lasciare quell'alloggio, neppure per i bisogni fisici. Aveva avuto molto tempo per riflettere sul motivo per cui lo avevano tenuto in vita; erano trascorsi due giorni da quando si era svegliato e si era ritrovato lì dentro. Non c'erano dubbi che sarebbe stato punito per aver ucciso il figlio del capo; perciò non rimase eccessivamente sorpreso quando il capo in persona venne ad annunciargli la sua morte.

— Questa sera — disse, senza alcun preambolo — sarai sacrificato agli uomini-pesce. — L'uomo, che, come Craylix aveva scoperto, si chiamava Blyffod, aveva mandato via la guardia, perciò i due adesso erano soli. — Voglio che tu capisca — continuò — che non ho alcun rancore verso di te, ma che...

— Allora perché uccidermi? — lo interruppe Craylix. — Valgo più da vivo. Posso esservi utile; sono un buon pescatore.

Blyffod scosse tristemente la testa. Era un uomo vecchio, quasi quanto i vecchi dell'isola di Craylix. — Mi dispiace, ma non può essere. Hai trasgredito — continuò in tono mite. — Hai ucciso mio figlio ed è una cosa sbagliata. Sarei un debole se ti lasciassi andare impunito, né sarebbe giusto nei confronti di altri che infrangono le leggi. Troppa gente è morta a causa tua, del mio popolo e del tuo. No, pagherai per il tuo crimine e il tuo corpo ammansirà gli uomini-pesce.

Per un po', Craylix non disse nulla. Poi: — Devono essere proprio gli uomini-pesce? — domandò. — Non è uno spreco del mio corpo?

Il capo scosse nuovamente la testa. — Ogni tre sere — spiegò — gettiamo centinaia di pesci in mare per gli uomini-pesce. Sanno che se qualcuna delle nostre reti dovesse essere danneggiata, non ci sarebbe pesce per loro. Questa sera è la terza sera.

— Ma che cosa mangiate? — volle sapere Craylix, per un momento più sorpreso che preoccupato dalla prospettiva del suo desolato futuro.

Blyffod rise forzatamente. — Non gli buttiamo tutto il nostro raccolto! Peschiamo in pace e veniamo lasciati tranquilli. Così abbiamo più pesce da mangiare e più pesce da dare alle creature del mare.

— Da quanto tempo accade questo?

L'altro si strinse nelle spalle. — Da molti, molti giorni.

Come Blyffod, Craylix era perfettamente consapevole del fatto che il capo non aveva altre soluzioni. La situazione del suo popolo, proprio come aveva predetto Renlux, era senza speranza. Dare via tutto quel pesce avrebbe attratto un numero sempre maggiore di creature e nello stesso tempo avrebbe ridotto considerevolmente il pesce da mettere a loro disposizione.

— Così morirò — disse, cercando di mantenere un tono di voce ferma — ma per quanto tempo gli uomini-pesce si riterranno soddisfatti? Quanto tempo passerà prima che siate costretti a gettare nelle loro avide fauci la vostra stessa gente?

Blyffod sorrise piacevolmente. — Non devi preoccuparti

per questo, amico mio. — Si accinse ad andarsene. — Prima di morire vedrai.

— Le donne che avete rapito sulla mia isola — gli gridò dietro Craylix. — Anche loro sono destinate agli uomini-pesce?

Il capo si fermò sulla soglia. — Siete venuti a liberarle, non è vero?

Craylix annuì.

— Forse avreste dovuto prima chiedere loro se volevano essere liberate — rispose il capo e se ne andò.

E così erano andate le cose.

Il capo finì di dire quello che stava dicendo e venne verso Craylix. — Sei pronto? — chiese.

Craylix avrebbe voluto sputargli in faccia ma aveva la bocca troppo asciutta per mettere insieme tutta la saliva che sarebbe occorsa. Pensò a quanto fossero ridicole le parole del capo, poi riuscì a rispondere: — Sarò buttato in mare così?

— Salteresti se fossi slegato?

Craylix annuì.

— Molto bene. Liberatelo.

A malincuore, l'isolano che lo aveva pungolato nella schiena con la sua fiocina passò l'arma al collega e cominciò a sciogliere le corde che legavano i polsi del prigioniero.

— E un coltello? — domandò Craylix.

— No — disse duramente Blyffod. — Le bestie non vanno combattute.

Poi il capo dell'isola si avvicinò al bordo del ponte e, incredibilmente, cominciò a rivolgersi agli uomini-pesce.

Come se avessero ricevuto una specie di imbeccata, dozzine e dozzine di teste di quelle creature perforarono la superficie del mare, aprirono le bocche ed emisero un suono profondo che sembrava una specie di lamento, dapprima in sottotono, poi sempre più alto. All'inizio di quel coro che proveniva dalle profondità, Craylix rabbrividì e sentì che anche l'isolano che lo stava slegando aveva avuto un momento di pausa. Nessuno aveva mai sentito gli uomini-pesce emettere un qualsiasi suono vocale, ma quello era come il pianto di centinaia di bambini che domandassero latte alle loro madri.

— Fratelli del mare, là sotto — cominciò Blyffod e la sua voce era quasi un grido — ancora una volta vi diamo prova di quanto grande sia il nostro desiderio di vivere in pace e in armonia con voi spargendo pesce nel mare e offrendovelo. In più, oggi vi diamo anche...

Craylix non volle sentire altro. Aveva le mani libere e intuì che l'isolano alle sue spalle aveva fatto un passo indietro e aveva allungato il braccio per farsi ridare l'arma. Si girò fulmineamente e colpì l'uomo allo stomaco con la mano sinistra chiusa a pugno. L'uomo cadde e Craylix rivolse allora la sua attenzione all'altro, il quale non si era ancora mosso e lo fissava con un'espressione di stupore sul viso, raggelato nell'atto di restituire la fiocina al compagno. Craylix afferrò l'arma e gliela strappò, puntandogliela poi al viso. L'uomo si scosse finalmente dal suo stupore e si abbassò per raccogliere la propria arma, ma era troppo vicino a Craylix per colpirlo a dovere, cosicché riuscì soltanto a fargli saltare via la fiocina di mano. Craylix si fece più sotto, la mano sinistra tesa agli occhi dell'uomo, la destra al coltello che l'altro portava infilato nella cintura. Un momento dopo, il coltello era penetrato fino al manico nel petto dell'isolano. Craylix prese poi la fiocina dell'uomo in agonia e la infisse nel viso della prima guardia; l'uomo, che si era sollevato sulle ginocchia, crollò di schianto.

Ansimando, Craylix si guardò attorno. Non era cambiato nulla. Nessun altro sembrava essersi mosso. Non poteva andare avanti o lateralmente a causa del mare e degli uomini-pesce, e la ritirata era bloccata dagli isolani i quali sembravano pietrificati. Ciò nonostante, due o tre di essi cominciarono ad avanzare verso di lui.

Blyffod, che aveva finito di parlare agli uomini-pesce, si girò e vide Craylix che arretrava verso di lui. Poi l'uomo in ritirata si girò e i due si trovarono faccia a faccia.

— Ma avevi promesso — disse il capo, in tono risentito.

Craylix caricò e con la spalla costrinse l'uomo a indietreggiare di due o tre passi. Fu sufficiente. Blyffod cadde fuori bordo e finì in mare. Immediatamente, il continuo ululato dell'orda degli uomini-pesce cessò e si fece silenzio. L'unico rumore che si sentiva ora era quello dell'acqua smossa, il rumore che facevano gli stessi uomini-pesci nell'acqua mentre si precipitavano sulla loro vittima.

Craylix adesso era con le spalle rivolte al mare e aveva gli isolani davanti a sé. Ma i pochi uomini che si erano mossi

erano ancora molto prudenti perché il loro avversario era armato di fiocina mentre loro disponevano soltanto di coltelli, perlopiù d'osso, raramente di metallo. Lentamente ma inesorabilmente, vennero avanti fino a formare un semicerchio attorno a Craylix. Gli uomini-pesce avevano ricominciato a ululare.

Una delle ceste di pesce era lì vicino. Craylix lasciò cadere la fiocina e prese il contenitore. Non era molto pesante per cui poté lanciarlo agevolmente al primo uomo che gli si stava avvicinando da sinistra. L'uomo cercò di scansarlo ma la cesta lo colpì ugualmente a un fianco e cadde sulla tolda, spargendo pesce dappertutto. Craylix lanciò un'altra cesta all'isolano più lontano, quello di destra, poi ne lanciò un'altra, e un'altra ancora. Parte del pesce fuoriuscito dalle ceste era finito in mare, ma per la maggior parte quelle forme scivolose erano sparse sulla tolda e costituivano una barriera insidiosa tra Craylix e i suoi assalitori. E infatti uno degli isolani ci mise il piede sopra, proprio mentre scivolavano fuori da una delle ceste, e, cercando disperatamente un appiglio, volò fuori bordo. Colpì l'acqua urlando e gli uomini-pesce si acquietarono per qualche altro secondo.

Con raddoppiata cautela, gli altri gli si fecero più vicini e Craylix non aveva che la fiocina per tenerli a bada. Poi per caso gli capitò di lanciare un'occhiata oltre i suoi assalitori e vide che qualcuno aveva finalmente pensato di raccogliere la fiocina dell'altra guardia morta. L'uomo gridò un avvertimento e gli altri isolani si aprirono e si fecero da parte per non coprire il bersaglio. L'uomo assunse la posizione di lancio, a gambe aperte, il corpo leggermente inclinato da una parte, il braccio piegato all'indietro. Craylix assunse una posizione simile ma non voleva dover lanciare la sua arma. Se lo avesse fatto, gli isolani gli sarebbero saltati addosso in un batter d'occhio.

L'uomo si piegò ulteriormente all'indietro e, all'improvviso, scattò con tutto il corpo in avanti. La fiocina volò verso Craylix che si gettò lungo disteso sulla tolda. La micidiale arma fendette l'aria sopra di lui e piombò in mare.

Craylix balzò subito nuovamente in piedi e riprese a dare stoccate a destra e a manca a quelli che ancora lo insidiavano da vicino. L'arma straziava carni e andava oltre. Un grido strozzato e un uomo cadde in avanti tenendosi il ventre squarciato. Craylix continuò a menare colpi selvaggi, an-

dando sanguinosamente a segno altre due volte, poi uno degli isolani gridò qualcosa e tornò di corsa verso i livelli superiori.

Una parte della mente di Craylix si chiese se avessero finalmente capito che era in trappola e che fosse quindi inutile sacrificarsi a quel modo; se fossero andati a prendere altre fiocine, avrebbero potuto finirlo stando a debita distanza. Si accorse anche che non guardavano più lui ma alle sue spalle, in basso, e che stavano lentamente arretrando. Craylix si concesse una pausa e azzardò una rapida occhiata da sopra la spalla.

Quattro o cinque uomini-pesce stavano uscendo dal mare per arrampicarsi su per la struttura che sosteneva il ponte, con i loro goffi corpi che grondavano acqua. Come affascinato, Craylix fissava le immense mani artigliate che cercavano di fare presa sulla coperta. Nel frattempo, altre creature emergevano a ripetizione dal mare e seguivano l'esempio delle prime. Una allungò l'artiglio fino al corpo ancora in convulsioni dell'isolano che Craylix aveva mortalmente ferito, trascinò la preda verso l'orlo e si lasciò cadere con essa in mare.

Intanto, altri uomini-pesce erano riusciti a issarsi a bordo con i loro corpi sgraziati e venivano avanti con la loro andatura strascicata, un po' maldestri fuori dal loro ambiente naturale, spesso inciampando e in quel caso proseguendo carponi. Craylix affondò la fiocina nella pancia di una delle creature che cadde all'indietro strappandogli l'asta dalle mani. A quel punto, l'umano si mise a correre seguendo quelli che fino a qualche momento prima erano stati tanto desiderosi di ucciderlo.

Gridando, gli isolani si spingevano, lottavano tra di loro per raggiungere i livelli superiori. Gli uomini-pesce venivano avanti in silenzio. Con la coda dell'occhio, Craylix vide che le creature, che ormai sciamavano sull'isola, si erano raccolte attorno alle due guardie uccise e stavano facendo scempio dei loro corpi per cibarsene.

Dove la coperta finiva c'era una scala che saliva al primo dei livelli. Dopo qualche gradino, Craylix si fermò per guardarsi alle spalle e in quel preciso istante qualcosa saettò tra i suoi capelli. Sollevò una mano e sentì il sangue fluire dal taglio nel cuoio capelluto. Si fosse trovato un gradino più in alto, il coltello lo avrebbe centrato in un occhio. Si abbassò e fissò l'isolano che lo aveva ferito. L'uomo si sporgeva dal

livello superiore, la lama di nuovo pronta. Da quella parte, Craylix non sarebbe riuscito a evitare gli uomini-pesce. Saltò giù e corse verso l'orlo della tolda per calarsi sul galleggiante che vi si trovava sperando così di trovare una via di scampo sotto l'isola.

Raggiunse sano e salvo il galleggiante perché sembrava che nessuna delle creature marine lo notasse, sebbene se ne fossero raccolte in parecchie attorno alla scala dalla quale era appena disceso. Mentre si arrampicava su per la travatura ricurva che cingeva la parte sommersa dell'isola, notò che diversi uomini-pesce stavano rituffandosi nell'acqua dalla quale erano venuti. Dove stavano ritirandosi? Ma altri continuavano a trascinarsi fuori del mare. Poi Craylix ricordò le parole di Renlux: gli uomini-pesce potevano rimanere fuori dall'acqua esattamente quanto un uomo poteva rimanere sotto.

Si incuneò tra la base dell'isola e la larga trave. Lì i mostri non avrebbero potuto vederlo, neppure quelli che emergevano sotto l'isola. Si toccò la testa e gli parve che sanguinasse un po' più di prima. Anche la fasciatura al braccio mostrava qualche traccia di rosso; la ferita doveva essersi riaperta.

Rimase a lungo rintanato nel suo nascondiglio, udendo soltanto il rumore che gli uomini-pesce facevano quando si buttavano in acqua per respirare. Che cosa li aveva spinti a comportarsi in quel modo? Avevano forse sentito l'odore del sangue degli isolani morti e ne erano stati attirati? Era stata la fiocina che aveva mancato Craylix ed era finita in mare? Avevano forse pensato che gli isolani avessero intenzione di ucciderli? Che cosa stava accadendo sull'isola? Erano già stati fatti tutti a pezzi da quegli acuminati artigli? Per quello che ne sapeva, poteva anche essere andata così.

A poco a poco, si lasciò prendere dalla paura, le sue pulsazioni aumentarono di nuovo. Doveva andarsene da lì. Non era bene starsene semplicemente senza fare nulla. Doveva muoversi.

Quasi in preda al panico, sollevò le braccia e si afferrò all'orlo di una delle tante travi che correvano da un'estremità della struttura all'altra e sostenevano da sotto la tolda inferiore. Poi dondolò le gambe, si spinse in avanti e si agganciò con i piedi alla sezione flangiata inferiore della traversa. Lentamente, con il dolore al braccio che aumentava

fino a diventare insopportabile, Craylix avanzò a quel modo, prima con i piedi poi con il resto del corpo, appeso all'ingiù alla trave. Il suo obiettivo era la parte sottostante della tolda dove erano ormeggiate le canoe. Se avesse potuto raggiungerne una, forse sarebbe riuscito a ritornare alla sua isola. Era tutto quello che voleva: ritornare a casa.

Non c'era molto movimento da quella parte. Gli uomini-pesce continuavano il loro andirivieni con le profondità marine sull'altro lato perché era lì che avevano intrappolato gli abitanti dell'isola. Craylix si calò sulla trave tra due galleggianti e lì c'erano le canoe, tutte tirate fuori dall'acqua per paura che gli uomini-pesce le rovesciassero radunandosi. Dopo aver scelto una delle imbarcazioni, cominciò a trascinarla in acqua. Era leggera e tuttavia solida, ma difficile da manovrare fuori dall'acqua a causa del fuoriscalmo. Riuscì alla fine nel suo intento, salì a bordo, mise mano alla pagaia e si allontanò dall'isola. Il sole era basso all'orizzonte e Craylix pagaiò rapidamente in quella direzione senza mai osare voltarsi a guardare.

Cominciava a sperare di avercela fatta, ma non era così. Si era ormai lasciato l'isola alle spalle quando vide il mare aprirsi a un paio di lunghezze davanti alla sua canoa. Era un uomo-pesce, o la sua testa, perché era l'unica parte della creatura che emergeva. Craylix smise di pagaiare e la canoa accostò lentamente alla bestia. Sul punto di speronarlo, l'uomo-pesce si immerse. Un secondo dopo, i suoi artigli afferrarono il bordo della canoa e Craylix balzò in piedi. Quando la testa della creatura fu al livello delle sue ginocchia, Craylix abbatté con violenza la pagaia su quel cranio. La pagaia si spezzò e l'uomo-pesce svanì sott'acqua.

Craylix non se ne accorse perché si era gettato sul fondo della canoa e si era rannicchiato in posizione fetale.

6

Poi fu di nuovo sveglio. Il sole era basso nel cielo e Craylix sapeva che era da quella parte che doveva dirigere. Usando le mani come pagaie, si spinse con la fragile imbarcazione verso il tramonto.

Scovò un po' di pesce già marcio in fondo alla canoa e lo mangiò dopo averlo lavato con un po' d'acqua di mare. Qualche secondo dopo, si vomitò tutto sulle gambe e sulle

caviglie. Vide che il sole stava calando. Era proprio lì che si trovava la sua isola. Riprese a pagaiare con le mani a coppa lungo le fiancate.

Bevve altra acqua di mare, ma parve fargli venire più sete. Vide la macchia ambrata del punto di mare che aveva fagocitato il sole e seppe che era lì che doveva andare.

Dormì altre volte e, giorno dopo giorno, la sua canoa scivolò lentamente sul mare. Doveva continuare. L'isola non poteva essere tanto lontana, adesso. Di sicuro, non più lontana dell'orizzonte.

Ci fu un enorme uomo-pesce, così grande che oscurava il cielo. Afferrò la canoa e cominciò a scuoterla. E Craylix dovette aggrapparsi ai bordi per non essere scaraventato fuori.

Poi ci fu un urto.

Coperto di sudore, Craylix si guardò attorno, cielo perlopiù. Gradatamente, controllò il proprio tremito e si sedette. Guardò davanti a sé e c'era... qualcosa. Un'isola? Se lo era, non assomigliava a nessun'altra isola che avesse mai visto o di cui avesse sentito parlare. Troppo grande. Si allungava da entrambi i lati per tutta l'ampiezza dell'orizzonte. Tuttavia, aveva qualcosa di stranamente familiare e Craylix non ne aveva paura.

La canoa non galleggiava più perché era adagiata sulla punta estrema dell'isola... una parte sommersa. Craylix riuscì a scendere dalla canoa nell'acqua alta fino alle caviglie, quasi aspettandosi che il suolo che stava calpestando gli cedesse sotto i piedi. Lentamente, dolorosamente, neppure pienamente cosciente di quello che stava facendo, si trascinò a riva. La tolda non era di metallo; era morbida sotto i piedi. Si inginocchiò per esaminarla più da vicino, raccogliendo una manciata di minuscole particelle giallastre ed esaminandole attentamente. Ogni pezzettino era duro; perciò, forse, dopotutto erano di metallo.

Un'ampia striscia di quel materiale giallo si estendeva a perdita d'occhio nelle due direzioni costeggiando il mare. E che stranezza, poi, quel mare che invadeva l'isola di un metro e poi si ritraeva. Tutte le altre isole galleggiavano sopra l'acqua. Quella era forse affondata come una canoa bucata? Mentre guardava, l'acqua venne avanti di nuovo. Forse l'isola stava ancora affondando? Se era così, non sarebbe stato tirato a fondo anche lui?

Udì un rumore, un grido lontano che gli ricordò quello

di Lervlix in punto di morte, e si girò di scatto. Ma si mosse troppo rapidamente perché gli parve che la testa gli si rompesse in due. Barcollò e cadde. E l'oscurità tornò.

La canoa non era più dove l'aveva lasciata. Sapeva che doveva cercarla ma gli parve in qualche modo che non fosse importante. Doveva essersela portata via il mare; non l'avrebbe più ritrovata.

Ai suoi due lati aveva tutto quel giallo e dietro c'era il mare. Ma di fronte a lui il giallo saliva gradatamente verso il primo livello dove si allargava in un'ampia estensione di oggetti a forma di guscio, con qualche conchiglia. Quando vi arrivò, si fermò bruscamente ricordandosi del rumore che aveva sentito. Quanto tempo prima era stato? Era pomeriggio avanzato, adesso.

E dov'erano gli isolani? Erano fuggiti quando l'isola aveva cominciato ad affondare? E, tuttavia, cos'era stato quel rumore?

Raccolse una di quelle lisce forme ovali, un po' più scura delle altre, presso la quale si era fermato e se la passò tra le dita per qualche momento. Era molto dura, ciononostante, al tatto, non sembrava avere la stessa consistenza di un pezzo di metallo. Non sapendo che cosa potesse essere, la lasciò cadere.

Era affamato, quasi all'inedia, ma il lamento dei suoi organi interni era cessato. Adesso c'era soltanto un doloroso vuoto. Aveva la bocca asciutta, le labbra spaccate e annerite. Gli bruciavano gli occhi e perfino quando li teneva chiusi gli sembrava di guardare direttamente il sole. Se fosse rimasto lì, sarebbe morto. Doveva trovare del cibo. Qualcosa doveva pur esserci su quell'isola oltre quei cumuli gialli che si estendevano davanti a lui. Craylix riprese a camminare ma facendo molta attenzione perché i suoi piedi non erano abituati a una superficie tanto irregolare.

Adesso quei cumuli di particelle gialle non erano più così lisci come la striscia di prima perché qui e là spuntavano ciuffi di cose verdastre. Alcuni erano alti fino al ginocchio. Erano molto sottili e sembravano alghe secche. A quanto pareva, lì c'erano erbacce che crescevano in superficie invece che abbarbicarsi alle parti sommerse dei galleggianti. Giunto a uno di quei gruppi d'erbacce, ne colse un pezzo, se lo mise in bocca, lo masticò e sputò. Dopo i cumuli, la tolda ridiventò piatta, o almeno così sembrava. Ma quella

piattezza adesso era verde piuttosto che gialla. Interamente coperta di erbacce, sembrava continuare fino all'orizzonte e Craylix non ne vedeva la fine. Tuttavia non era senza interruzioni... c'erano ciuffi molto folti e alti quasi quanto Craylix.

Raggiunse il ciuffo più vicino. Quando fu a un tiro di fiocina, una creatura emise improvvisamente un grido ed emerse dalla massa di erbaccia verde molto scura. Era il suono che Craylix aveva sentito subito dopo essere sceso dalla canoa. La creatura si districò dall'erbaccia ma invece di saltare al suolo parve balzare nell'aria... e volarci come una fiocina dopo il lancio, e salire sempre di più, sempre di più, senza cadere. Craylix rimase a osservarla pieno di stupore. Che razza di essere era quello che poteva muoversi nell'aria tanto facilmente quanto un pesce sotto la superficie del mare? Era anche grande come la maggior parte dei pesci, e sembrava mantenersi nel cielo muovendo su e giù le sue grandi pinne orizzontali. Craylix lo seguì con lo sguardo finché fu visibile. Era stato in quella massa di erbacce. Viveva lì? Forse ce n'erano altri che lui avrebbe potuto catturare e mangiare.

Non ne trovò, ma c'erano un'infinità di minuscole palle rosse attaccate alla struttura dell'erbaccia. Ne staccò una e l'esaminò. Era della grandezza dell'unghia del suo pollice. La creatura se ne cibava? Probabile. Se la mise in bocca. Non aveva un gusto propriamente piacevole ma l'umore gli tolse un po' d'arsura. Ne prese altre e quando le ebbe mangiate aveva tutte le mani rosse e appiccicose e aveva del succo sulle labbra e sul mento. Ora che aveva messo qualcosa nello stomaco, si sentiva più affamato di prima. Ne cercò altre.

Dopo che ne ebbe mangiate quante lo stomaco poté accettarne, ritornò sui suoi passi, verso il mare. Qui rimase indeciso sul da fare. Non sarebbe servito a niente rimanere lì. Bisognava fare qualcosa. Cominciò a camminare lungo la tolda, tenendosi a qualche passo di distanza dall'acqua.

Non era poi così pianeggiante come aveva pensato, né era diritta come gli era sembrata. Qui, per esempio, si inoltrava nell'acqua; là invece l'acqua ne aveva divorato grandi tratti. Anche la natura di quella piattezza cambiava da un posto all'altro... diveniva più aspra, più dura, più scura, prima di ritornare alle minuscole particelle gialle.

A un certo punto scorse due o tre forme che si muoveva-

no nel cielo davanti a lui, ma le creature volanti svanirono sull'isola invece di avvicinarsi. Erano soltanto loro ad abitare l'isola? Non c'erano individui come lui? Non che sapesse dire con certezza se preferisse l'isola con o senza individui.

Un paio di volte si fermò per voltarsi a guardare, come avvertendo qualcosa alle sue spalle. Qualcosa o qualcuno. Non vide nulla e immaginò che si fosse sbagliato. Se ci fosse stato qualcosa, non potevano essere state che quelle creature volanti, e gli erano sembrate piuttosto inoffensive.

Era tutto così strano, così snervante. L'unica cosa su cui poteva fare affidamento era il mare. E avendolo lì, al suo fianco, non era difficile convincersi di non essersi perso nell'intricata tela di un qualche oscuro sogno.

Ma se si trattava di un sogno, l'improvviso attacco ve lo strappò immediatamente nell'istante in cui, sferzato alla schiena, fu atterrato. Istintivamente, Craylix sfruttò lo slancio della caduta per rotolare via. E fu una fortuna perché il secondo attaccante piombò in picchiata su di lui, pronto con gli artigli a colpirlo alla testa e mancandola per una frazione di secondo. Creature volanti! Come quella che aveva visto balzare verso il cielo dalle erbacce di terra... come quella, ma molto più grandi. Ma già la prima, quella che lo aveva atterrato così inaspettatamente, si era girata nell'aria e stava ritornando, le grandi pinne ripiegate all'indietro mentre picchiava verso di lui.

Lottando per non farsi prendere dal panico, Craylix la osservò attentamente, senza perdersi una sola variante nella sua posizione d'attacco e cercando nel frattempo di accertarsi che non ci fossero altre bestie nei dintorni. Non potevano fargli alcun male se stava attento, pensò. Il primo attacco aveva avuto successo solo perché era stato colto di sorpresa. I loro artigli sembravano più pericolosi di quanto non lo fossero in realtà e se si fosse mosso con rapidità non gli avrebbero arrecato alcun danno. Si alzò e aspettò fino all'ultimo momento per scansarsi quando la creatura piombò su di lui. E vide come quelle zampe si allungassero e gli artigli si richiudessero a vuoto nell'aria. Era stato fortunato a sopravvivere all'assalto iniziale.

I loro corpi erano di bambini, e di bambini esili, anche. Le pinne, quando erano aperte, erano di forma triangolare e grandi quanto gli esseri stessi. Erano attaccate alle spalle da gomito a gomito, sebbene si allungassero molto di più.

Sembrando che crescessero direttamente dalla spina dorsale, le pinne si dividevano dove le gambe si staccavano dal tronco ma erano unite a ciascuna gamba fino alla caviglia. I piedi sembravano mani... sottili e ossute, e terminavano in dita che erano lunghi artigli. Più di qualsiasi altra cosa, erano simili alla gente. Si diceva che gli uomini-pesce erano il risultato di qualche osceno accoppiamento tra umani e pesci. Poteva essere la stessa cosa per quei mostri volanti... che fossero il prodotto dell'unione tra gente vera e creature volanti più piccole come quella che aveva visto prima?

Poi la seconda bestia ripeté l'assalto, mancò Craylix quando lui si abbassò e dispiegò le sue pinne che sembravano di carne per mantenersi in volo. Era inutile stare lì allo scoperto perché non era né protetto né in grado di difendersi. Se avesse raggiunto i varchi tra i livelli superiori, sarebbe stato protetto dai pendii. Quelle cose non avrebbero più potuto assalirlo; o, se lo avessero fatto, si sarebbero scontrate con quelle pareti stranamente arrotondate e prive di angoli nel tentativo di risalire in volo.

Torcendo il braccio, perché si era gettato al suolo allo scopo di evitare un ennesimo attacco, Craylix raggiunse finalmente il piano successivo, precipitandosi poi su per l'erta e fermandosi nella cavità che precedeva l'altro e più ripido pendio. Adesso di sicuro avrebbero smesso. Ma le bestie non smisero. Atterrarono, questa volta: una sulla sommità di una elevazione alla sua sinistra, l'altra alla sua destra. E lentamente cominciarono a scendere verso di lui, le braccia scheletriche protese, gli artigli che si aprivano e si chiudevano a scatti. Craylix si guardò attorno in cerca di un'arma, qualsiasi cosa. Non c'era nulla. Riprese a muoversi, poi improvvisamente si mise a correre da una parte, tra le creature. Passò loro in mezzo, in cima all'elevazione, poi si gettò giù per il pendio seguente, un po' correndo, un po' cadendo.

Nell'aria, le bestie potevano muoversi meglio e a una velocità diverse volte maggiore dell'uomo sotto di loro. Craylix corse e corse, giù e su, giù e su, prima di rendersi conto che era inutile. Così riusciva soltanto a sfiancarsi. Attese in una bassa depressione che venissero a prenderlo. Arrivarono e si piazzarono ai suoi lati, muovendo poi l'uno verso l'altro.

Craylix sentì il suolo cedere sotto i piedi nudi mentre particelle gialle gli scorrevano tra gli alluci. Si inginocchiò bruscamente e afferrò due manciate di quel materiale. Ne

scaraventò una sulla faccia scheletrica dell'essere alla sua sinistra, si girò e scagliò l'altra negli occhi dell'altro. E fu verso il secondo che si precipitò, saettando in avanti e riuscendo a metterlo tra sé e l'altro avversario. Mentre il primo strillava rabbiosamente e si puliva gli occhi, Craylix attirò la sua vittima sul ginocchio proteso e ve lo premette più volte. Chiuse la sua mente a qualsiasi altra cosa mentre fissava quella faccia, quegli occhi che ammiccavano, quella bocca che si apriva in un grido silenzioso. Ci fu uno schiocco e l'essere morì.

L'altra creatura era riuscita a ripulirsi gli occhi in tempo per assistere al compiersi del destino del suo compagno. Cominciò a girarsi, dispiegando le pinne. Poi, all'improvviso, senza una ragione apparente, emise un grido, si piegò da un lato e si accasciò. Lentamente, Craylix le si avvicinò. Era morta anche lei. Una corta fiocina era sepolta nel suo petto. Poi Craylix vide l'altro uomo, e comprese che non si era sbagliato, prima. Era stato seguito. Non era una coincidenza che l'uomo si fosse fatto vedere nello stesso momento in cui le creature avevano attaccato.

Indossava un indumento che gli pendeva dalla vita e scendeva fino alle ginocchia. Aveva una canna curva in una mano e una fiocina come quella che aveva ucciso la creatura nell'altra. Parlò ma Craylix non comprese le parole, e dopotutto non aveva alcuna importanza. Per tutta risposta, indicò il mare e l'uomo a sua volta indicò il centro dell'isola. Entrambi sorrisero.

Lo straniero recuperò la sua fiocina, poi sollevò la bestia morta, la tenne eretta e se la fece ricadere sulle spalle. Indicò a Craylix di fare la stessa cosa con l'altra e Craylix obbedì. Poi l'uomo si incamminò e gli fece segno di seguirlo. Craylix immaginò che volesse portarlo a conoscere il resto della sua gente. Quel pensiero non lo atterrì, perché gli parve che fosse la cosa giusta da fare. Seguì il suo nuovo alleato allontanandosi dal mare per il cuore di quella che era la più strana di tutte le isole... l'isola dei suoi antenati.

Titolo originale: *Da Capo*
Traduzione di Grazia Alineri

MUSTANG

Randall Garret

Bello? Diavolo, sì, era bello!

Mai visto uno di quei palomino dorati? Bello, giusto? Be', questo mustang era di quel colore dorato per tutto il corpo... si potrebbe quasi dire biondo.

Che voglio dire?

Il Ragazzo? Che diavolo sì, proprio lui. Ci sono più di una dozzina di uomini al Ranch Turkey Track Bar che te lo giurerebbero. Aveva ancora il latte sulle labbra, però gli abbiamo visto fare quello che a nessuno di noi altri è riuscito.

Va bene. Pensi che il Ragazzo sia un po' finocchio. D'accordo, fai pure... lo pensavamo anche noi al Ranch Turkey Track Bar. Ma lasciami dire che non significa proprio niente. Niente di niente.

No, pago io. Ehi, Sam! Lascia qui la bottiglia: io e Morty possiamo servirci da soli. Grazie.

Comunque dove ero rimasto? Oh, già.

È stato il Ragazzo ad avvistare il mustang per primo. Sai bene che io sono il soprintendente al Ranch Turkey Track Bar per Tad Jenkins da dodici anni e non si è mai lamentato nessuno. Mi paga bene e mi lascia fare il mio lavoro senza starmi sempre col fiato sul collo, come fanno alcuni capi. Tad è un uomo forte, una vera poiana e l'unico suo punto debole è il modo in cui vizia il figlio. Così, quando il Ragazzo è arrivato al galoppo dopo un giorno intero di passeggiata, tutto agitato per il mustang dorato che aveva visto correre in mezzo al branco, ho pensato che ci potevamo fare quattro belle risate.

Adesso, cerca di non fraintendere. Mi piace Tad Junior e piace anche alla maggior parte dei ragazzi, ma non è pro-

prio quello che definiresti un uomo con le palle, se capisci quel che voglio dire. Passa la maggior parte del tempo a leggere libri e non gliene frega un accidente degli affari del ranch.

Che diavolo, quando "io" avevo diciassette anni lavoravo per conto mio già da due e mi sono arruolato nei marines prima dei diciotto anni, nel '42. Ma questo non c'entra.

Comunque, il Ragazzo ritorna tutto agitato, come ho già detto, per il cavallo che ha visto. Arriva al galoppo come se avesse un tornado alle calcagna, che non è poi tanto male se pensi al ronzino che gli ha dato il suo vecchio. È una cavalla baia, docile come un bacio di mamma e più o meno della stessa età del Ragazzo, almeno pare. Al Ragazzo piacciono docili... non è esattamente quello che si dice un domatore di stalloni selvaggi.

Sfreccia verso casa, balza giù dal baio e corre all'interno, gridando per chiamare il padre. Ho pensato a un incidente o qualcosa del genere, solo che il Ragazzo aveva un sorrisone felice stampato in faccia e allora non mi sono più interessato tanto.

Quindici, venti minuti dopo, il Vecchio arriva camminando lemme lemme verso il recinto del bestiame dove io stavo dando il grasso ad alcune briglie.

— Frank — mi dice — hai dato un'occhiata ai mustang ultimamente?

— Li tengo sempre d'occhio — ho risposto io. — So sempre abbastanza bene dove si trovano.

Lui annuisce, tranquillo. Conserva quel branco di mustang solo perché suo padre teneva i cavalli. Di tanto in tanto ne portiamo via qualcuno per i rodei e, quando sfoltiamo il gruppo, spariamo ai capi vecchi e ne vendiamo le carcasse a quelli che fanno il cibo per cani; la carne di cavallo però non vale più quello che valeva venti, trent'anni fa, quindi non rende fare una guardia troppo serrata.

Il Vecchio dice: — Non hai per caso notato un grosso stallone palomino che correva insieme a loro, vero, Frank?

Ci ho pensato un minuto e ho dovuto ammettere che non l'avevo visto. — Sono per lo più marroni, grigi e bai — gli ho detto. — Certo — ho poi proseguito — non li ho visti tutti. Caspita, finché so dove stanno e più o meno quanti sono, se abbiamo bisogno di ulteriori informazioni sappiamo dove andare a prenderle.

— Certo, hai ragione, Frank — mi dice lui. — Ma il gio-

vane Tad stava cavalcando vicino a Smoky Bend e ha visto quel mustang. Ora, quel branco non ha prodotto un palomino a memoria d'uomo, quindi forse il cavallo di qualcuno è scappato via e si è unito al mio branco.

— Uno stallone? — ho chiesto io, con l'aria un po' dubbiosa.

— Be', il giovane Tad sembra pensarla così — mi dice il Vecchio. — Ma non si è avvicinato troppo e non è assolutamente sicuro. — A quel punto pare quasi guardare il cielo, come per controllare il tempo, anche se non era quello lo scopo. — Tad ha però un'altra idea. Pensa che con tutti i test che hanno fatto da queste parti con le bombe, potremmo avere per le mani un mutante.

Cosa? Be', Mort per quello che ne so io un mutante è un animale che non viene fuori proprio come i suoi genitori... una specie di scherzo di natura, si potrebbe dire. Pare che sia una cosa provocata dalle radiazioni delle bombe atomiche.

Comunque il Vecchio dice: — Tad sostiene che il mustang sembra in qualche modo diverso. — Poi guarda più o meno in direzione delle colline. — Perché non raduni alcuni dei ragazzi, Frank, così andiamo a dare un'occhiata?

È lì che ho avuto il quadro completo. Il Ragazzo voleva a tutti i costi quel cavallo e il Vecchio glielo avrebbe dato. Be', non erano affari miei... inoltre non mi dispiace tirar fuori un cavallo dal branco per un rodeo. A dire il vero godevo all'idea di vedere il Ragazzo tentar di montare un mustang selvatico. Una scena che poteva valer la pena di guardare.

Be', io e alcuni degli altri abbiamo sellato i cavalli e siamo partiti col Vecchio e il Ragazzo per andare a cercare questo cavallo dorato.

Morty, lasciami dire che abbiamo fatto una fatica del diavolo a prendere quel testardo di animale. Era stizzoso come una sposina e maledettamente veloce.

Abbiamo avvistato il branco vicino a Smoky Bend e abbiamo tirato le redini a un quarto di miglio di distanza per controllarlo. Ci trovavamo sulla piccola altura appena a nord del fiume e potevamo guardar giù sui mustang e vederne la maggior parte.

È ovvio che abbiamo scorto immediatamente il palomino. Impossibile non notarlo. Il Vecchio prende il binocolo e dà una lunga e approfondita occhiata e poi me lo passa.

Be', caro mio, non avevo mai visto un cavallo così prima di allora. Ho capito subito che cosa aveva voluto dire il Ragazzo quando aveva detto che era diverso. Era biondo dorato su tutto il corpo, eccetto un punto bianco sulla fronte e gli zoccoli scuri. Ma non si trattava nemmeno soltanto del colore... collo e testa erano appena un briciolo troppo lunghi per apparire normali su un cavallo e aveva il petto largo come quello di un percheron. C'era inoltre qualcos'altro di strano in lui che non ho notato finché non l'ho esaminato attentamente.

Ora, potrai anche non credermi, Mort, ma gli occhi di quel mustang erano blu come zaffiri! Sissignore, dell'azzurro più bello che tu possa aver mai visto.

Oh, lo avevi sentito dire, eh?

Be', comunque, ho riconsegnato il binocolo al Vecchio e ho detto: — Begli occhi.

— Tremendamente belli — risponde lui, guardandomi in modo strano. — Tremendamente belli.

Abbiamo capito subito tutti e due che quello non era affatto un cavallo scappato da qualche ranch e tornato selvatico. Se qualcuno avesse mai avuto un cavallo biondo con gli occhi azzurri ne avremmo sentito parlare e se qualcuno avesse perso un simile animale avrebbe offerto una bella ricompensa, ci puoi scommettere.

Il Vecchio lo guarda ancora un po' e poi dice: — D'accordo ragazzi, vediamo di accerchiare quella meraviglia. State attenti. Se qualcuno lo porta a rompersi una gamba sparerò a lui invece che al cavallo.

Siamo quindi scesi dal pendio piano piano in modo da non spaventare il branco. Il Ragazzo è rimasto indietro sulla cima per osservare.

Ebbene, mio caro, ti garantisco che quel cavallo non aveva maggiori intenzioni di farsi prendere di quante non ne abbia una saponetta in una tinozza. Abbiamo cercato di accerchiarlo avvicinandoci lentamente ma è stato il primo ad accorgersi di quello che avevamo in mente di fare e ha spaventato il resto degli altri. Lei...

Come?

Be', certo, ho detto "lei". Il Ragazzo pensava fosse uno stallone e lo pensava anche il resto di noi finché non ci siamo avvicinati abbastanza arrivando al suo livello. Non lo era... era la più grossa e robusta cavalla che io abbia mai visto.

E come correva! Non riuscivamo nemmeno ad arrivarle vicino se non voleva. Ogni volta che le giungevamo in prossimità quella sfrecciava via come un fulmine, lasciando i nostri brocchi così indietro da convincerci di dover adottare un sistema migliore.

Il problema era che quella cavalla era intelligente. Sapeva che non avevamo intenzione di farle del male e quindi non riuscivamo a spaventarla. Ci veniva vicino e poi scappava via, sfuggevole come vetro unto di burro. Quella bestia non cercava nemmeno di scappare troppo lontano. Ci girava semplicemente attorno, restando appena al di fuori dalla nostra portata.

Ben presto il resto del branco si è così impaurito da partire verso il Barton's Creek, ma la cavalla non ha seguito gli altri. Ci è rimasta attorno semplicemente per prendersi gioco di noi pazzi che stavamo cercando di acciuffarla.

Insomma, alla fine l'abbiamo accerchiata e abbiamo cominciato a chiuderci attorno a lei. Abbiamo pensato di averla nel sacco, questa volta, ma lei ha aspettato finché non ci siamo trovati vicinissimi... è rimasta ferma lì, brucando erba finché non le siamo stati quasi addosso... e poi ha fatto un balzo al volo fra me e il Vecchio lanciandosi su per la collina in direzione del Ragazzo.

Be', che mi venga un colpo se il Ragazzo non ha tirato fuori la corda. Quella giumenta gli stava andando addosso a tutta velocità e lui restava semplicemente seduto lì, in attesa, con il lazo pronto.

Il Vecchio gli grida dietro: — Tad! Non prendere la cavalla col lazo! Si romperà una zampa a quella velocità!

Ma quello stupido ragazzino non lo sta nemmeno a sentire... tutto quello che vede è l'animale.

Quando lei gli è vicina abbastanza, le getta la corda attorno al collo.

Be', sai bene come me che questo avrebbe ammazzato qualsiasi cavallo normale. Non quella, però. Lei atterra su tutte e quattro le zampe e si blocca all'istante come se avesse freni ad aria compressa. Non ha nemmeno serrato molto il cappio. A quel punto se ne resta ferma lì, docile e pacifica come un agnellino, mentre noi ci avviciniamo a cavallo.

Il Vecchio cerca di fare a fette il Ragazzo perché ha usato la corda, ma non c'è molto che possa dire. Quella cavalla si è presa gioco del resto di noi e il Ragazzo l'ha bloccata

facilmente, come fare un fischio, così il Vecchio preferisce lasciar perdere.

Allora, abbiamo condotto la cavalla al ranch, l'abbiamo rinchiusa nel recinto e il Vecchio ci ha dato l'ordine si prepararla per la sella.

Tre giorni dopo non c'era un solo uomo nel ranch che non fosse tutto un livido. Jake Moffat aveva un braccio rotto, Ed Lowery una spalla lussata e io una caviglia slogata. Non c'era un singolo uomo del gruppo che fosse rimasto in sella alla cavalla per più di trenta secondi.

Il Ragazzo voleva provare... era l'unico in grado di avvicinarsi a lei e di sellarla ma il Vecchio gli ha detto un bel "no" e anche forte e chiaro.

Poi una mattina, sentiamo un gran fracasso nel recinto. Zoppico sulla gamba sana il più velocemente possibile e poi arrivano anche tutti gli altri, per quanto le ammaccature lo permettano.

Ecco lì il Ragazzo, seduto sul cavallo dorato, aggrappato con tutta la forza della disperazione mentre viene sballottato per il campo. Le resta però stretto addosso e alla fine lei si quieta e si mette a trottare attorno con estrema grazia. Alcuni dei ragazzi hanno detto che l'animale non ha scalciato nemmeno lontanamente come quando c'erano loro in groppa, ma penso che si trattasse anche di un briciolo di gelosia.

Be', ovviamente, quando il Vecchio viene a saperlo dà una bella lavata di capo al Ragazzo per avere disobbedito agli ordini ma, ancora una volta, non c'è molto che possa dire in realtà. In effetti è piuttosto orgoglioso del figlio e non può fare a meno di mostrarlo.

Quella sera un gruppo dei giovanotti decide di portare il Ragazzo in paese per farlo divertire sul serio. Pensano che valga la pena di festeggiare un po'.

Oh, l'hai visto, Morty? Già, lo hanno portato qui. Sam sa che il giovane Tad non è grande abbastanza per poter bere ma sostiene che non lo abbia fatto.

Il Ragazzo ha raccontato di avere perso qualche dollaro al blackjack. Ha detto che non era la sua serata fortunata.

E dove sono andati poi, Mort? Eh? Be', penso che quel branco si sia "veramente" ubriacato per benino. Scommetto che Mabel e le ragazze siano state contente di vederli, eh?

Già, so che lui si è vantato un sacco del suo cavallo do-

rato. Ecco perché ha deciso di portarlo in paese il giorno dopo... solo per mostrarlo in giro.

Cos'è successo? Be', quella notte in paese non deve avergli fatto molto bene, immagino, perché è salito sopra la cavalla e quella ha fatto un balzo in aria e il Ragazzo è caduto a terra. Si è abbattuto come una tempesta di Amarillo... si è rotto la clavicola e il braccio sinistro ed è rimasto con una commozione cerebrale per una settimana.

La cavalla si è sbarazzata della palizzata della recinzione quasi in volo ed è sparita. Non l'abbiamo più vista.

Era una mutante? Be', doveva esserlo. Il Ragazzo ha detto che sulla fronte aveva un abbozzo di corno e chi diavolo ha mai sentito parlare di un cavallo con un corno?

Titolo originale: *Mustang*
Traduzione di Antonella Pieretti

IL TUNNEL

Alice Glaser

Il pavimento della Mickey Mouse era pieno di sabbia. Tom aveva sabbia anche nelle mutande, e un po' di quella umida gli pizzicava tra le dita dei piedi. Maledizione, pensò, qui ti costruiscono delle autostrade a sei corsie che arrivano dritte fino all'oceano, un gigantesco ponte girevole da trecento macchine per mantenere fluido il traffico sulla spiaggia, efficienza e organizzazione e automazione e cooperazione, e cosa ottieni? Sabbia. E, alla faccia del condizionatore, l'odore acido dell'àcqua salmastra, dentro la macchina.

Gli facevano male i muscoli, i soliti crampi. Fece scorrere le mani sul volante, senza scopo, per il solo desiderio di aver qualcosa da fare o che nella minuscola auto ci fosse spazio per allungarsi, poi si vergognò dei suoi pensieri antisociali. Naturale che non avesse nulla da fare, perché la guida, come su tutte le autostrade, era in modalità automatica. Così voleva la legge. E anche se doveva star seduto ingobbito con le ginocchia che quasi gli toccavano il mento, e il tetto della macchina gli premeva sulla nuca come il coperchio di una scatola, e gli sembrava che i suoi quattro figli stipati dietro gli alitassero dentro il collo della camicia – be', erano tutte cose cui ci si doveva adattare; e poi le Mickey Mouse avevano tutte il loro metro e mezzo di passo concesso dalla legge. Per cui non c'era niente di cui lamentarsi.

Non era stata una brutta giornata, tutto sommato. Cinque ore per le quaranta miglia fino alla spiaggia, poi naturalmente un paio d'orette in coda sulla spiaggia ad aspettare il proprio turno per entrare in acqua. Il ritorno stava ri-

chiedendo un po' di più, come sempre. Il Tunnel, poi, era imprevedibile. Rientro a casa per le sei, più o meno. Non male. Un modo come un altro per ammazzare una giornata di vacanza, immaginò. A volte sembrava che ci fosse un incredibile sacco di tempo libero da ammazzare.

Jeannie, nel sedile accanto a lui, stava fissando oltre il parabrezza. Aveva i capelli, biondi quasi come quelli dei bambini, tirati indietro con le treccine, e anche se era di nuovo incinta non sembrava molto più vecchia di quanto fosse stata dieci anni prima. Ma aveva smesso di sferruzzare, e stava pensando al Tunnel. Lo si capiva subito.

— "Ahia"! — Qualcosa colpì Tom dietro il collo, e lui si piegò in avanti, picchiando la testa contro il vetro.

— Ehi! — Si girò a metà e afferrò la paletta che Pattie, quattro anni, stava brandendo.

— Ho nuotato — annunciò la piccola, con gli occhi azzurri spalancati. — Ho nuotato bene e non ho urtato nessuno.

— Non ho urtato alcuno — la corresse Tom. Le requisì la paletta, pensando stancamente che di quei tempi "nuotare" significava "toccare l'acqua", unica cosa fattibile nell'area bagno strapiena.

Anche Jeannie si era voltata, e sorrideva radiosa alla figlia; Tom scosse il capo.

— Adesso basta — disse. Il viaggio in auto era uno stress extra per i bambini, e solo Dio sapeva se li vedeva poco, coi loro turni di scuola e turni di gioco, e col suo turno di lavoro. Ma la sua nidiata sarebbe stata tirata su come si doveva. Se appena vedi un segno di estroversione, stroncalo sul nascere: era la sua teoria per risparmiar loro un sacco di sofferenze future.

Jeannie si chinò per premere un pulsante sul cruscotto. Si aprì il cassetto dei tranquillanti; ne scelse uno rosa, ma quando si voltò Pattie era calma, con le mani diligentemente incrociate in grembo e gli occhi piantati sullo schermo TV dietro il sedile. Jeannie sospirò e le infilò comunque la pillola nella bocca semiaperta.

Gli altri tre non avevano parlato per ore e questo, naturalmente, andava bene. Jeannie aveva rifilato loro un pranzo volutamente pesante, in macchina, bistecche precotte e una tazza fumante di zuppa d'alga reidratata presa dal thermos, e in previsione del viaggio tutti avevano avuto una dose extra di tranquillanti. David, di sei anni, che sta-

va passando un brutto momento con l'apprendimento dell'introversione, guardava la TV e respirava ansimando. David, il suo primogenito, nato nella cabina parto del supermercato alle 8 e 32 del mattino del tre aprile 2100, l'anno in cui la popolazione degli Stati Uniti aveva raggiunto il miliardo. Era stato il quinto, ad arrivare quel giorno in quella cabina, ma era proprio suo figlio. Le due gemelle dai capelli stopposi, Susan e Pattie, sedevano belle dritte e osservavano lo schermo con un'espressione molto seria, e la piccolina di due anni, Betsy, teneva le gambe grassocce distese davanti a sé ed era chiaramente sul punto di addormentarsi.

L'auto avanzava strisciando alla velocità consentita di quindici km/ora, solo una in un nastro di identiche macchine a bolla colorate simili a tante caramelle rotonde che si allungava lungo la New Pulaski Skyway sotto il sole al tramonto. La distanza tra di loro, strettamente controllata dalla guida automatica, non cambiava mai.

Tom sentiva il dolore ovattato della tensione dietro gli occhi. Adesso tutti i suoi muscoli stavano protestando, ognuno con le sue fitte di crampi. Lanciò uno sguardo di scusa a Jeannie, che odiava gli sport, e accese il televisore sul cruscotto. Terza partita della World Series, e il gioco era già iniziato. Malenkovsky era il bianco; spostò una pedina e tornò a sedersi. Le telecamere passarono su Saito, il nero. Sarebbe stata una bella partita, più veloce di molte altre.

Erano a un chilometro dal Tunnel quando la fila di auto si fermò. Tom non disse nulla per un buon minuto. Poteva essere un incidente, o anche qualcuno che era uscito dalla corsia guidando illegalmente in manuale. Passò un altro minuto. Le mani di Jeannie erano contratte sulla coperta gialla che stava lavorando a maglia.

Erano decisamente fermi. Jeannie guardò le file immobili, storcendo un po' la faccia.

— Sono contenta che succeda adesso. Ci dà qualche possibilità in più di passare, no?

La sua domanda era retorica, e Tom la trovò, come sempre, irritante. Jeannie era una ragazza intelligente; non avrebbe potuto amarla così tanto, altrimenti. Ma spiegarle le leggi del calcolo delle probabilità era un'impresa disperata. Il Tunnel aveva una media di dieci chiusure alla settimana. Tutte e dieci potevano avvenire a distanza di pochi

secondi, o in un'ora, o non esserci per tutta una giornata. Le cose stavano così. La chiusura in quel momento non spostava di una virgola le loro possibilità di attraversarlo.

— Un giorno o l'altro ci restiamo, Tom — disse pensierosa.

Alzò le spalle senza rispondere. Qualunque cosa potesse succedere in futuro, adesso sarebbero chiaramente rimasti bloccati per una bella mezz'ora.

David si stava agitando, con un'aria di scusa.

— Posso scendere, papà, se il Tunnel è chiuso? Mi "fa male".

Tom si morse il labbro. Poteva capirlo, ricordando la sofferenza per il poco spazio quando il suo stesso corpo stava crescendo e tutto quello che voleva fare era correre, solo correre a testa bassa, in qualsiasi posto. Bambini. Estroversi, tutti quanti. Forse uno si poteva liberare di quella irrequietezza nel ventesimo secolo, quando non c'erano affollamenti e lo spazio abbondava, ma non di questi tempi. David doveva solo imparare a stare seduto immobile come tutti gli altri.

Il ragazzo aveva cominciato a flettere ritmicamente i muscoli. Ginnastica passiva, la chiamavano: era uno dei nuovi pseudo-sport che non richiedevano spazio, e veniva insegnata con grande rigore scientifico nei turni di gioco. Tom spiò con invidia suo figlio. Gran cosa, essere in quella forma. Non c'era bisogno di mettersi in coda per avere la propria dose di tempo di ginnastica, se ci si poteva arrangiare da solo in quel modo.

— Papà, non sto scherzando, adesso devo proprio andare. — David si contorse di nuovo sul sedile. Bene, sembrava sincero. Tom guardò oltre il parabrezza. Le migliaia di auto visibili erano ancora immobili, e aprì la portiera. Per fortuna c'era un gabinetto chimico a pochi metri, con una fila abbastanza corta davanti. David scivolò in fretta fuori dalla macchina. Tom lo vide che iniziava ad allungare le braccia sopra la testa, libere dal tettuccio basso; poi il ragazzo si ricordò imbarazzato del comportamento da tenere e si irrigidì nell'appropriato passo d'inizio. "Sta diventando alto" pensò Tom, con un improvviso senso di disperazione. Aveva pregato perché ereditasse la statura di Jeannie, invece del suo metro e ottanta. Più uno era alto e più tutto diventava difficile, e stava peggiorando: Tom aveva

notato che a volte qualcuno, per strada, già lo guardava con risentimento.

Nella Mickey azzurro chiaro dietro la sua c'era una famiglia italiana; anche loro avevano la macchina piena di figli. Due dei ragazzi, vedendo David davanti al gabinetto, schizzarono fuori e si misero in coda. Il padre stava sorridendo; Tom ne incrociò lo sguardo e guardò altrove. Ricordava di averli visti che facevano girare per la macchina una grande bottiglia di costosa acqua rigenerata, con tutta la famiglia che tracannava come se l'acqua sgorgasse dagli alberi. Estroversi, quelli. Era quasi da criminali lasciare che gente come quella potesse andare liberamente in giro ad aumentare il disagio di tutti gli altri. Adesso anche il padre era sceso dall'auto; aveva capelli neri e ricci ed era molto in carne. Quando si accorse che Tom lo stava guardando, gli fece un gran sorriso, sventolò una mano in direzione del Tunnel e alzò le spalle con una sorta di allegra rassegnazione.

Tom tamburellò sul volante. Gli estro erano fortunati. Non li si vedeva mai preoccuparsi troppo per il Tunnel. Dovevano portare i ragazzini fuori città, ogni tanto, come tutti; il Tunnel era la sola via d'uscita, così alzavano le spalle e via. E poi adesso le regole e le norme erano così tante che era difficile metterle in discussione; non si può combattere contro l'amministrazione comunale. Gli estro non temevano il viaggio, come faceva Jeannie, né... Tom strinse le dita sul volante. Bloccò a fatica il pensiero che gli era venuto in mente; stava per dirsi che nemmeno "ne avevano bisogno", come succedeva a lui.

David uscì dal gabinetto e si infilò sul suo sedile. Le macchine avevano appena cominciato a muoversi, e in un attimo ripresero la loro lenta avanzata.

Stavano arrivando al cantiere, sulla sinistra della Skyway, che avevano già spiritosamente battezzato "Montagna delle lattine." Per il momento non c'era nulla, a parte l'enorme mucchio di mattoni luccicanti, i mattoni di metallo che un tempo erano stati barattoli di latta, e ben presto sarebbero stati usati per costruire un nuovo quartiere residenziale di cui c'era un maledetto bisogno. Probabilmente con soffitti ancora più bassi e pareti più sottili. Tom ebbe un brivido involontario. Anche a casa sua, in un quartiere molto più vecchio, i soffitti erano così bassi che non

poteva mai stare in piedi senza piegare la testa. Lo spazio individuale veniva ridotto sempre più, in continuazione.

Sulla piana alla destra della Skyway si allungavano miglio dopo miglio vistosi palazzi di appartamenti inframmezzati da stazioni di servizio e parcheggi. E oltre la pianura c'era la periferia di Long Island, tappezzata di cemento e piena di grattacieli variopinti.

Lì, mentre si avvicinavano alla città, l'aria ronzava del rumore di radioline e televisori. La privacy e il silenzio erano scomparsi dappertutto, naturalmente, ma quello era un quartiere popolare e talmente rumoroso che il frastuono attraversava anche i finestrini chiusi della macchina. Gli immensi palazzi, blocchi di cemento illuminati al neon, arrivavano quasi al limite della Skyway, collegati tra loro da passerelle a ogni piano. In origine rampe per le auto, adesso brulicavano di persone che rientravano dalla routine dei turni di lavoro o di spesa, o che stavano sbrigando l'interminabile faccenda del tempo libero. Sembravano piuttosto apatici, pensò Tom. Non si poteva biasimarli: l'assistenza pubblica era a un livello tale che nessuno dei lavori che svolgevano era realmente necessario, e lo sapevano. Probabilmente i loro impieghi erano ancora più monotoni e inutili del suo. Tutto quello che faceva, al lavoro, era controllare delle cifre su un libro mastro e poi ricopiarle su un altro mastro. Per ammazzare il tempo, come tutti. Sembrava che quella gente non se ne preoccupasse, in un modo o nell'altro.

Ma mentre guardava ci fu un piccolo tafferuglio, un improvviso e breve scoppio di violenza. Un tizio aveva urtato con la scarpa il tallone della donna che gli stava davanti; lei si era girata brandendo la borsa della spesa, facendogli un taglio sanguinante su una guancia. L'uomo le aveva piazzato un pugno nello stomaco; lei aveva risposto con un calcio. Un tale dietro di loro si era fatto largo a spintoni, con la faccia storta. I due alla fine si erano separati, borbottando; intorno a loro altri gruppi di persone stavano cominciando a brontolare. L'irritazione si stava estendendo, come succedeva ogni tanto, come se tutti non desiderassero altro che l'occasione per scoppiare.

Anche Jeannie aveva notato il trambusto. Restò senza fiato e si girò dal finestrino, per guardare velocemente i figli dietro, che ormai dormivano tutti. Tom le tirò delicatamente un codino.

Davanti a loro torreggiava il profilo della città, il grande cubo compatto di vetro di Manhattan. Lanciava raggi di luce contro il tramonto; le macchie di fogliame, che erano i giardini accuratamente progettati per ognuno dei novantotto piani del blocco, brillavano di verde scuro. Tom, come faceva sempre, benedisse la preveggenza di chi li aveva installati. Ciascuno dei suoi figli aveva ottenuto l'assegnazione di un'ora settimanale sull'erba e l'opportunità di giocare vicino all'albero. C'era anche uno zoo per piano, non di quelli grandi che avevano a Washington, a Londra o a Mosca, naturalmente, ma almeno possedeva un gatto e un cane, e una vasca bella grande di pesci rossi. Pensandoci, dei lussi come quello bilanciavano quasi l'affollamento e il rumore e le stanze minuscole e l'impressione che non ci fosse mai aria a sufficienza da respirare.

Erano giunti quasi al Tunnel. Jeannie aveva smesso il lavoro a maglia; stava osservando attentamente, ma era come se stesse ascoltando, più che guardando. Malgrado tutti i suoi discorsi, Tom si accorse che stava picchiando le dita sul cruscotto. Malenkovsy, sullo schermo TV, mosse trionfalmente il re.

Avevano raggiunto l'ingresso del Tunnel. Jeannie era ammutolita; guardò l'orologio, irrazionalmente. Tom schiacciò il pulsante dei tranquillanti e il cassetto si spalancò, ma Jeannie scosse la testa.

— È una cosa che odio, Tom. Penso che sia un'idea assolutamente "disgustosa".

La sua voce suonò quasi irritata, per le sue abitudini, e Tom ne fu un po' scosso.

— È la cosa più corretta — obiettò. — Lo sai perfettamente.

La bocca di Jeannie era una linea rigida. — Non m'importa. Ci deve essere un altro modo.

— Questo è l'unico modo corretto — ripeté Tom. — Corriamo i nostri rischi assieme a tutti gli altri.

Gli batteva il cuore, adesso, e aveva le mani fredde. Erano le sensazioni che provava sempre quando entrava nel Tunnel, e non aveva mai chiarito se si trattava di paura o di esaltazione, o di entrambe le cose. Non era più annoiato. Diede un'occhiata ai bambini sul sedile dietro: David stava di nuovo guardando la televisione e si mangiava un'unghia, i tre piccoli dormivano ancora, seduti dritti come era

stato loro insegnato e con le mani diligentemente conserte. Tre gattini ciechi.

Il Tunnel era rumoroso e freddo. La luce bianca scivolava sulle pareti di piastrelle bianche, pulite, lucide e a tenuta d'aria. Il vento soffiava fischiando come se le macchine stessero andando più veloci di quanto non facessero in realtà. La famiglia di italiani era sempre dietro di loro, seguendoli a velocità costante. Nel soffitto del Tunnel c'erano degli enormi ventilatori; il loro ruggito sovrastava quello degli apparecchi di condizionamento, giganti e invisibili, e la lieve brezza delle auto in movimento.

Jeannie aveva appoggiato la testa contro il sedile come se stesse dormendo. Le macchine si fermarono un attimo, poi ripartirono. Tom si chiese se Jeannie provava la stessa acuta eccitazione che sentiva lui; poi osservò la linea della sua bocca e vide la paura.

Il Tunnel era lungo 260 metri. Ogni auto occupava due metri e quindici, da paraurti a paraurti. Più un metro e mezzo tra una e l'altra. Circa settecento macchine nel tunnel, quindi: più di tremila persone. Ogni auto impiegava circa quindici minuti a percorrerlo, e adesso la loro era a metà.

Erano a tre quarti del percorso. Luci di segnalazione automatiche lampeggiavano dalle passerelle sotto la volta del Tunnel. Tom spostò il piede sull'acceleratore, prima di ricordare che la macchina era in automatico. Era un gesto atavico: le sue mani e i piedi volevano fare qualcosa. Il suo corpo, per un attimo, desiderò controllare la direzione della propria caduta. Si sentiva sempre così, nel Tunnel.

Erano quasi fuori. Il cranio gli pizzicava come se delle piccolissime formiche gli stessero correndo sui capelli. Mosse le dita dei piedi, sentendo la sabbia che gli graffiava i nervi. Poteva vedere l'estremità del Tunnel. Altri due minuti, forse. Un minuto.

Si fermarono di nuovo. Una macchina, più avanti, era uscita dalla colonna per cercare l'uscita giusta. Una volta fuori dal Tunnel era ammesso tornare alla guida manuale, dato che era necessario infilare lo svincolo giusto tra i dieci possibili, ed era fin troppo facile finire all'ultimo piano della Manhattan Unit prima di trovare un punto per svoltare.

La mano di Tom tamburellò sul volante. L'indeciso da-

vanti era rientrato nella fila, e ricominciarono a muoversi. Guadagnarono velocità. Erano fuori dal Tunnel.

Jeannie raccolse il suo lavoro a maglia e lo scosse, risoluta. Poi lo lasciò cadere come se le avesse morso le dita. Sopra le loro teste stava suonando un campanello, non troppo forte, ma ben udibile. Appena dietro il loro paraurti si chiuse lentamente una paratia.

Jeannie si voltò a guardare lo spazio in cui prima c'era la famiglia italiana nella macchina azzurro chiaro, e gli altri. Adesso non si vedevano più le macchine. Tornò a fissare lo sguardo nel vuoto oltre il parabrezza.

Tom stava calcolando. Due minuti di funzionamento dei getti dal soffitto. Poi le settecento macchine nel Tunnel sarebbero state trainate fuori e svuotate. Altri dieci minuti per questo. Si chiese quanto tempo poteva volerci perché i ventilatori giganti spazzassero via il cianuro.

"Depopolazione senza discriminazione" l'avevano definita in periodo elettorale. Nessuno avrebbe mai ammesso di aver votato a favore, ma quasi tutti l'avevano fatto. Bisognava essere razionali: era il modo più corretto di fare una cosa necessaria. Ma nei ripostigli segreti della mente uno sapeva che era qualcosa di più. Un gioco d'azzardo, l'unico elemento imprevedibile nel lungo e triste processo di sopravvivenza. Una roulette russa. Un gioco che si faceva per vincere? O forse per perdere? La risposta non contava, perché il Tunnel era un momento eccitante. L'unico rimasto.

Tom si sentì di colpo completamente sveglio. Passò alla guida manuale e indirizzò il muso tondo della Mickey Mouse verso l'uscita del quarto livello.

Cominciò a fischiettare tra i denti. — Il prossimo fine settimana, di nuovo in spiaggia, cara, eh?

Jeannie gli stava puntando gli occhi in faccia. — Ci fa bene a tutti scappare dalla città, prendere un po' d'aria fresca ogni tanto — aggiunse in tono di difesa.

Le diede di gomito e le tirò un codino, delicatamente, con affetto.

Titolo originale: *The Tunnel Ahead*
Traduzione di Roberto Marini

IL RAGGIO VERDE

Doris Pitkin Buck

— Tesoro. — Per un momento la voce di Emmeline sembrò avere la stessa dolcezza dei giorni della luna di miele, mentre fluttuava verso il seminterrato dove Al stava lavorando. Lui alzò il capo, pronto a sorridere; ugualmente pronto, però, a rintanarsi nella sua conchiglia se il ricordo dei difetti di sua moglie lo avesse di nuovo sopraffatto. Evidentemente fu così, perché gli sembrò avesse un tono diverso quando lei disse — Oh, su, dài, dài. Teniamo il passo, almeno una volta.

Deliberatamente, Al posizionò tre nuovi transistor sulla sua Macchina del Tempo. Avrebbe continuato a lavorare finché non avesse percepito che Emmeline era sul punto di esplodere. Poi sarebbe salito ed entrambi avrebbero finto di essere in perfetta armonia. O innamorati. Chiamatelo come volete.

Un giorno la Macchina del Tempo sarebbe stata pronta. Allora Emmeline lo avrebbe chiamato, con voce suadente o stridula. Ma lui sarebbe già stato in viaggio verso un'altra ragazza e, probabilmente, verso un drink molto diverso. Avrebbe visto le gloriose macchine di un futuro solo immaginato. E sperava che Emmeline sentisse moltissimo la sua mancanza.

La sua mente ritornò, nella solita maniera insidiosa, alla loro prima esplosione a catena di liti.

Il Mulino era bello e grande anche prima che venisse ristrutturato. Ogni sua singola pietra sembrava richiedere a gran voce l'intervento di un inventore che desse corpo alle sue fantasie. Nei boschi spuntavano dolcemente nuovi alberelli. Quando non aveva da fare con la matematica e la mec-

canica, Al avrebbe voluto dedicarsi alla pittura. Guardava la sua nuova proprietà – sua e di Emmeline, naturalmente – ed era così assorto che, all'inizio, non si rese conto che stava ascoltando qualcosa di ben peggiore del verso dei polli, qualcosa di simile allo stridore proveniente dalla gola di un pavone.

— Che cosa credi che sia... un dannato castello inglese? — Era furioso. Temeva di dover dedicare il proprio tempo a curare il pavone quando invece voleva lavorare. E come ci si poteva concentrare in mezzo a tutta quella rauca isteria?

— Ma deve piacerti, tesoro. Questa è la prima. Poi, quando si schiuderanno le uova...

— Le uova...! — Non era nemmeno un maschio.

Le uova si schiusero e lui odiò ogni singolo pavoncino, se così si chiamano. Li detestava soprattutto perché i visitatori li ritenevano adorabili. Invariabilmente.

Era pronto a giurare che non avrebbe mostrato apertamente la propria allegria se fossero morti per un oscuro bacillo. Ma l'equilibrio infranto non si era più ricomposto. Emmeline aveva assunto un tono lamentoso. E tante piccole nuove lamentele, di lei e di lui, covavano proprio come i pulcini.

Mise a punto alcuni collegamenti elettrici nella Macchina del Tempo e divenne più realista. La sua adorata Macchina – prima o poi doveva pur ammetterlo – non avrebbe mai funzionato. Si trattava di sfruttare la forza del pensiero, così come alcune formule di fisica avanzata e, per qualche motivo, la parte mentale non era ancora perfettamente a posto. La sua formulazione matematica della più estrema mancanza di organizzazione fisica – entropia per gli scienziati – non lo soddisfaceva. Ma...

Mentre si sedeva alla scrivania si disse che avrebbe fatto meglio a rabbonire Emmeline e pensò al cocktail che sicuramente si stava intiepidendo. — Arrivo, angelo mio — disse con apparente beatitudine. Si accomodò alla scrivania e cominciò a elaborare il suo contributo personale alla forza propulsiva. Avrebbe potuto usare la sigla PSI per indicare la forza del suo pensiero. Lentamente scrisse, lasciando che il Tempo fosse rappresentato da T: l'integrale di PSI fratto T uguale l'impulso cronodinamico del pensiero. Questo, più o meno, riassumeva tutto. Accarezzò dolcemente la sua Macchina.

Al aspettò di sentire il rumore dei tacchi sul pavimento.

E, quando ciò avvenne, si alzò e, riluttante, si diresse verso il soggiorno.

Emmeline, con un cocktail ancora intatto fra le mani, lo aggredì — Se hai intenzione di lasciarmi, perché non ti infili in quel tuo... in quel tuo Aggeggio e sparisci?

Al cambiò immediatamente argomento. Sbuffò. — Aggeggio! Che ne capisci tu del trasferimento di energia tra spirali isoenergetiche, o dell'effetto che si crea cambiando i sistemi di riferimento?

Emmeline lanciò al marito uno sguardo vigile e ricettivo che invitava a uno scambio di pensieri. Lui cadde nella trappola. Lo faceva sempre. Cominciò a parlare del suo hobby. Proprio mentre credeva di essere riuscito a comunicare appieno il significato dell'entropia indotta, e come il campo entropico potesse scivolare, attraverso delle sezioni non casuali di un universo la cui quarta dimensione è il tempo, notò uno sguardo distante negli occhi di Emmeline. Per qualche motivo notò anche che le lancette dell'orologio segnavano le 6:45 del pomeriggio.

L'orario gli sembrò del tutto insignificante mentre parlava con amarezza. — Per te non significa niente che la natura stessa dell'entropia renda impossibile farla progredire. Per questo la mia Macchina, che non è assolutamente un aggeggio come tu ingiustamente lo definisci, non...

— Non funziona — finì Emmeline al posto suo, senza riuscire a evitare un certo tono sarcastico nella sua voce. Poi aggiunse: — Non vedi che ha bisogno di...

— Di cosa?

— Chiamalo il potere magico di una donna, per comodità. La scienza ha sempre avuto bisogno della magia per risultare completa.

Al rise. E tutto il sarcasmo era da parte sua questa volta.

— Non farlo! Io ho riso delle tue teorie? — Tanto bastò per fargli prestare di nuovo attenzione. — Pensa a quello che io riesco a fare con il tempo. Fin dall'adolescenza ho imparato a spingerlo in avanti o indietro, più in avanti all'inizio. Ora sempre più spesso indietro.

Al la guardò stupito. Quello che stava dicendo Emmeline riusciva quasi ad avere un senso anche se, naturalmente, non era possibile.

Lei uscì dalla stanza per ritornare con in mano la scatola di un cappello. La aprì ed estrasse ciò che assomigliava a una ghirlanda di fiori lunari. — Vedi, Al, la magia! Se me lo

metto in questo modo, sette anni scompaiono. Svaniti. Capisci, non abbiamo ancora visto il Mulino dove tu... — aggiunse un po' troppo velocemente. — Se lo inclino da questo lato, qualche altro anno se ne va. — Emmeline fece roteare la ghirlanda attorno a un dito. — Strano, non avevo mai pensato di chiamarla magia fino a oggi. Che ne dici, potrei mettere il mio cerchio magico sulla tua, come l'hai chiamata?, la tua entropia indotta e permetterti di fare tutto ciò che desideri con il tempo. Ma perché abbandonare il presente?

Lui la guardò dritto negli occhi. — Davvero lo vuoi sapere?

Lei ricambiò il suo sguardo con fermezza. — Vuoi dire, mio unico grande amore, che siamo quasi, quasi da buttare via? — Aspettò un minuto intero. Al avrebbe potuto negare.

Poi, con un bagliore, i suoi occhi viola si fecero di fuoco. — C'è solo un modo per scoprirlo — gridò. E si precipitò fuori dalla stanza.

Alfred seguì la sua mogliettina dagli occhi viola mentre scendeva le scale del seminterrato. Non aveva idea di che cosa le passasse per la mente. Ma provava un istinto di protezione quasi materno verso la sua creatura che giaceva in cantina e temeva che Emmeline avesse qualche intenzione malsana.

La raggiunse quasi alla fine delle scale. La Macchina troneggiò su entrambi con una propria sovrannaturale bellezza non umana. Che cosa sarebbe successo se avesse messo un braccio sulle spalle di Emmeline e le avesse indicato la scheda dei transistor? Si chiese se lei riusciva a intravedere la debole allusione a una fortezza in quelle mura di ragnatela elettrica. Ma non avrebbe saputo dirlo. Sapeva una sola cosa: che aveva intenzione di sciogliere il suo dilemma e lo avrebbe fatto subito. Non voleva nessun coinvolgimento sentimentale profondo con nessuna donna. Gli bastava la calma dei grandi meccanismi i quali, ne era certo, avrebbero dominato gli anni a venire con la loro serena perfezione. Già se lo pregustava.

Saltò, non salì, sulla piattaforma della sua Macchina, tirò tre leve e premette un interruttore. Deve funzionare, disse a se stesso.

La Macchina vibrò. Ci fu un flash di luce viola. Ma la sua creatura rimase immobile come la Rocca di Gibilterra. Emmeline, gli occhi spalancati, si avvicinò.

Al non aveva la minima idea di che cosa lei stava per fare. Spaccare tutto? "Deve funzionare ora" pensò con disperazione. E il pensiero era proprio la parte più rilevante del suo schema elaborato.

Di nuovo tirò delle leve. Le sue dita cercarono un tasto, dimenticato nel primo tentativo maldestro.

La luce si stagliò in linee arancioni che si increspavano come onde magnetiche. Tra di esse lo spazio si scurì come il caos di una notte primordiale. Si produsse un forte ronzio che si trasformò in boato fino a che la piattaforma non tremò. Una palla di fuoco verde esplose dal nulla. Colpito.

Silenzio. Il mare di colori svanito. La palla di fuoco solo un ricordo. E la Macchina non si era mossa di un solo millimetro nello spazio, non un solo secondo nel tempo.

Emmeline fissò a lungo l'uomo tra i suoi tubi e i suoi cavi. Il suo tono si fece tagliente. — Voglio scoprirlo tanto quanto te. Questo è il modo. Vai. Ti mando io.

Il suo braccio si mosse. Lanciò qualcosa verso la Macchina. Al fece per proteggere la sua adorata creatura.

Troppo tardi. La ghirlanda pallida di Emmeline scivolò sulla curva di un cerchio e andò a sbattere contro un interruttore e due spirali. Di nuovo la Macchina vibrò. Ma questa volta qualcosa di delicato vicino al circuito, un'altra spirale di fili elettrici, fu riposizionato. La Macchina fu strattonata. Al fece per afferrare le tre leve, ma riuscì a tirarne una sola. Delle radiazioni violacee luccicarono. Gli occhi? No. Niente aveva più la sua forma e il suo significato usuale. I confini di ogni cosa fluttuarono verso qualcos'altro. Per un infinitesimale, lunghissimo istante, gli elettroni vorticarono attorno a dei nuclei prima che le loro strutture collassassero. Lui non era più se stesso. Quel qualcosa che avrebbe potuto essere Al pensò: "Questa è l'Entropia".

Era morto. Ogni singolo atomo che componeva il suo essere era annientato. L'eternità si aprì come un abisso di velluto. Ondate di tedio e disperazione percorsero l'universo, ma niente potrà mai descrivere quell'assoluta mancanza di speranza.

La luce si posò su una debole creatura malaticcia che si sentiva sulle dita punture di aghi e spille.

— Piacere — disse una voce emessa dalla creatura. — Sei arrivato per soddisfare il mio desiderio. Devi essere un uomo dal passato. Altrimenti non potresti essere vestito in quel

modo. E questa incredibile... come posso chiamarla... — una mano strisciò verso i tubi e i transistor.

— Non toccare la mia Macchina! — gridò Al a gran voce. Le dita delle mani e dei piedi, finito il formicolio, appartenevano di nuovo a lui. Si sentì all'improvviso incredibilmente felice, incredibilmente affamato e abbastanza consapevole di essere approdato in un secolo totalmente diverso.

— Tu chi sei? — chiese Al alla ragazza che gli si stava strusciando contro un fianco, come un delizioso gatto dalle sembianze umane.

— Zopheeta, mio sogno diventato realtà. — Evidentemente le piacevano gli uomini spilungoni, sconosciuti e con i capelli rossi. Anche lei gli piaceva ed era lieto che il suo linguaggio gli risultasse comprensibile, sebbene le vocali suonassero poco familiari.

— Ho fame e anche una sete terribile. — Al sentì la mancanza del cocktail appena assaggiato nel salotto di Emmeline.

— Guarda, mio signore e amore. Una nuova macchina per le bevande. Penso... credo... di essere capace forse di farla funzionare. Che cosa gradiresti?

— Prendo un... quello che prendi tu.

— Allora beviamo una Formula K. Al primo sorso le preoccupazioni svaniscono; al secondo il passato si rimodella in base ai nostri desideri; e al terzo sorso il futuro si apre come una rosa profumata.

— Perfetto. Specialmente il secondo sorso.

— Spero di riuscire a ricordarmi gli ingredienti.

La fronte di Zopheeta si riempì di rughe mentre consultava quello che sembrava un manuale per baristi. Non lo leggeva. Ne estraeva oggetti simili a dischetti IBM per inserirli nella sua, apparentemente compatta, macchina delle bibite. Su un dischetto Al riconobbe il simbolo chimico del benzolo. Gli altri segni non li conosceva. Evidentemente i drink del futuro erano degli intrugli improvvisati.

Zopheeta disse: — Io non sono quella che nel vostro secolo definireste una persona intellettuale. Luce dei miei occhi, posso commettere un errore di tanto in tanto. Ma credo di essere in grado di produrre il liquore verde e fumante, la Formula K, che, non appena sfiorerà le tue labbra, ti farà sentire tutto il gelo dell'autunno per quanto è fresco.

Al riuscì quasi a sentire la Formula K che scendeva pia-

cevolmente lungo la sua gola. Zopheeta si sedette accanto ad Al. Apparvero due piccoli tavolini; su ognuno di essi si ergeva un globo con una bella fontanella di giada spumeggiante verso l'alto. Poi apparvero i drink, luminosi e straripanti di bolle.

Al alzò il bicchiere. — Togliamoci il fango dagli occhi.

Lei lo guardò sconvolta. — È un complimento? Sono un tipo sensibile.

Per la prima volta da quasi un quarto d'ora, Al la guardò con attenzione. Avrebbe voluto prendersi a schiaffi per quella sua osservazione. I suoi occhi non erano perfettamente appaiati; uno era blu turchese, mentre l'altro tendeva decisamente più al verde. Zopheeta chiuse le palpebre. Le sue agili mani si posarono delicatamente sul ginocchio di Al.

— Tu mi amerai, non è vero? È stata una leggerezza da parte mia scegliere un occhio che non si abbinava esattamente all'altro mentre mi stavano operando. Ma ero stanca. Posso sempre comprare degli occhi nuovi. Ma tu appari proprio quando io ho un aspetto orribile. — L'occhio azzurro e quello verde-blu si inumidirono. — Non sono un'intellettuale. E faccio sempre delle cose del genere. Al più alto grado di masochismo, mio signore. Non me ne farai una colpa, non è vero? Ho amato la tua immagine per anni, costellazione della mia notte.

— Fartene una colpa? Nemmeno per un istante. Sono stato maldestro.

Lei scostò le dita dal vapore del suo bicchiere che, per un momento, rimase sospeso in aria. Un piccolo vassoio apparì, fermandosi sotto il bicchiere. Il bicchiere scese, quasi si capovolse, si scheggiò; ma alla fine, bicchiere e vassoio trovarono un punto d'incontro. Zopheeta non vi prestò la minima attenzione. Con tono imbronciato disse: — Perché non mi abbracci, dato che non ti sono del tutto sgradevole?

Ma certo, questo era ciò che avrebbe dovuto fare, si disse Al. Ma non era abituato a quel tipo di cose. Nemmeno i suoi sogni erano così diretti. Temporeggiò. — Dopo il drink — disse.

Zopheeta rimase delusa, ma assecondò la sua volontà. Prese il bicchiere dal vassoio. Al bevve il primo sorso. Era leggermente caldo. Zopheeta bevve dal suo bicchiere e fece una smorfia.

— Faccio degli errori incredibili — gli confidò. — Una schiera di analisti mi ha detto che sono intelligente, ipnosi

della mia esistenza. Ma poi, come se fosse normale, mi metto un dito nell'occhio. Volevo impressionarti. Ma ho preso un granchio.

— Che importa? — Decisamente, quel primo sorso, per quanto tiepido, aveva un effetto solvente sulle preoccupazioni. Bevve il secondo sorso. Che cosa aveva detto Zopheeta? Il passato si sarebbe rimodellato, non era così?

"Il Mulino era bello e grande. Ogni sua singola pietra aveva richiesto a gran voce l'intervento di un inventore per donarle nuova fantasia, e ora Al se ne stava ad ammirare quelle curve delicate come conchiglie, eppure stranamente suggestive di una dimensione al di là della nostra.

"— Tesoro — la voce di Emmeline fluttuò nel silenzio — non sei stanco, amore mio? Vuoi che ti porti la tela e i pennelli?

"Si avvicinò a lui lentamente e si fermò ad accarezzare la sua Macchina con rispetto e amore".

Al non bevve il terzo sorso. Si trastullò in un passato piacevole. Ma l'effetto del drink fu molto breve. Ebbe una dura reazione, ricordandosi del pavone. Questo era un modo maledetto di viaggiare nel tempo, con la mente ancora nel ventesimo secolo.

— Dannazione! — sfogò la sua frustrazione. — Dannazione! Dannazione! — si voltò verso Zopheeta. — E non sei riuscita nemmeno a offrirmi una Formula K fredda al punto giusto!

La serata era rovinata. Zopheeta continuò a guardarlo di soppiatto, a distanza, come un gatto all'imbrunire. Al scoprì che aveva tutto il tempo che voleva per guardarsi intorno.

Apparentemente si trovava in una casa in cui l'integrazione tra l'interno e l'esterno era portata al suo limite estremo. Foreste di alberi erigevano una costruzione traslucente alta più di cento piedi. Delle scale, con linee intricate e meravigliose, conducevano alla cima.

Dato che Zopheeta si manteneva indifferente, Al salì su una di esse da solo. Conduceva a una piattaforma fra rami fioriti, dalla quale era visibile una cascata di fiori, i boccioli esterni che tendevano verso l'alto nella luce delicata. Notò altre piattaforme, molte delle quali sembravano contenere gabbie di uccelli. Andò fino alla cima e ammirò quello splendore, nella profondità assoluta del verde. All'improvviso una specie di passerella spuntò dal nulla collegando il posto in cui lui si trovava con un altro. Al si ritrasse. Sotto di

lui, sentì Zopheeta che rideva. Sbirciò verso il basso. Con il viso rivolto all'insù, lei lo osservava.

Al raccolse tutto il suo coraggio e si incamminò in quel rigoglio fluttuante sospinto da una leggera brezza sopra una confusione di verde che era in parte cespuglio, in parte aria. Si sentì tremare, ma riuscì a raggiungere la piattaforma successiva. Guardò giù. La faccia di Zopheeta era ancora rivolta verso l'alto. Lui di proposito non la guardò.

Invece osservò le numerose gabbie che scoprì essere piene di farfalle, le cui ali erano rese sinistre da disegni di ragnatele, zigzag o spirali. Infilò un ramoscello fra di loro, domandandosi se potesse accadere qualcosa di strano. Ma quelle creature leggere erano, in effetti, del tutto pacifiche. Il tempo doveva aver agito anche su quegli insetti per cambiarli a tal punto. Ma non poteva esserne certo. Non era un biologo. Avrebbe voluto chiedere a Zopheeta in che secolo erano, ma era troppo orgoglioso e testardo per scusarsi del suo scatto d'ira per la temperatura della formula K.

Sentì Zopheeta ridere di lui sotto gli alberi e, per pura ripicca, si diresse verso la punta della seconda piattaforma. Di nuovo apparve un ponte che conduceva a una specie di gazebo che oscillava insieme ai rami che lo sostenevano.

Con le risate di Zopheeta che salivano verso l'alto, mise un piede sul ponte, che improvvisamente crepitò, vibrando e stridendo. Al balzò di nuovo sulla piattaforma. Il ponte, fatto di lastre di plastica e cavi, andò in mille pezzi in modo scenografico, con pannelli che cadevano ovunque. Per fortuna Al non fu colpito. Ci fu un ronzio. Poi una voce intonò lentamente, facendo delle pause fra le sillabe: — In caso di rottura meccanica, consultare il proprio supervisore. Questa... — tutto vibrò leggermente — è una registrazione. — L'annuncio venne ripetuto sei volte. Poi tutto vibrò di nuovo.

— Scendi arrampicandoti sui rami. È probabile che le scale mobili siano fuori servizio, se il messaggio registrato si interrompe. Dovrebbe ripetersi per dieci volte.

Al notò un grande frutto succoso che cresceva accanto alla piattaforma e pensò di buttarlo in testa a Zopheeta. Ma era condizionato dal galateo del gentiluomo del ventesimo secolo. Invece si afferrò a un grande ramo su cui era adagiata la piattaforma e goffamente si lasciò scivolare su di esso. Fortunatamente l'albero era ben fornito di rami resistenti. Toccò terra, alquanto scorticato, con qualche capogiro ma, tutto sommato, abbastanza orgoglioso di se stesso. Al mo-

mento in cui toccò terra, parecchie scale mobili ciondolavano penzoloni dai rami.

— Non ci pensare — Zopheeta parlò con un tono scocciato che, si rese conto, non era diretto a lui. — Il mio supervisore, l'ultima volta, mi ha detto che ci sarebbero sempre stati dei problemi con quest'impalcatura. Carina ma fragile, no? Ho con lui un ordine perenne... Sai che cos'è? Sì? Lui passa da me ogni dodici giorni per rimettere tutto in ordine.

Al digerì anche questa. Evidentemente, si disse, la gente qui conduceva delle esistenze altamente meccanizzate tra macchine che non funzionavano perfettamente. Pensò, con tenerezza, ad altri suoi viaggi nel tempo.

Con il naso ancora rivolto verso l'alto, Zopheeta prese due boccette da un tavolo e versò ad Al un letto. Al era venuto a conoscenza di prodigi del genere da un annuncio pubblicitario che alludeva alle meraviglie del futuro. Qui si trattava del presente. Doveva però essere necessaria qualche abilità speciale, per mischiare i liquidi e Al temeva il peggio. Ma l'alto grado di masochismo di Zopheeta sembrava essere stato messo da parte. Il letto si solidificò alla perfezione. Lei lo guardò, poi, con evidente sdegno, versò un secondo letto per se stessa.

Prima che Al si addormentasse, la sua mente andò alla notte seguente. Che cosa richiedeva la morale? Aveva lasciato casa alle 6:45, solo poche ore prima, se non si sbagliava. Sembrava davvero disonesto tradire Emmeline in un secolo che era stato in grado di raggiungere solo perché lei aveva rinunciato al suo cappello più prezioso. Eppure, eppure... Emmeline... cenere sul vecchio continente. Emmeline... risucchiata da una tempesta nel deserto, minuscolo granello in uno strato superiore dell'atmosfera in cui la neve diventa cristallina. Su di lei. Al non era sicuro di come stessero le cose. Magari tutte le parti vitali di Emmeline nutrivano qualche pianta. Avrebbe potuto essere qualche foglia che filtrava il sole dell'estate... o un seme marrone scuro. Perduta come qualsiasi ninfa trasformata dal suo semidio. Al si sentì pervaso dalla solitudine mentre realizzava che un viaggiatore casuale del tempo come lui non sarebbe mai riuscito a ripescare il decennio che aveva lasciato. Il secolo magari, ma difficilmente qualcosa di più vicino.

Si sedette sul letto che gli era stato versato. Non aveva mai pensato al ritorno quando era partito. Aveva desiderato una rottura temporanea da tutte le regole prestabilite, men-

tre si era trovato a porsi dei nuovi problemi di moralità. Brutta storia. Guardò Zopheeta. Dormiva raggomitolata, tutto il suo corpo rannicchiato come un animale innocente. Al sentì i suoi problemi morali farsi più urgenti, mentre le sue linee di condotta si affievolivano. Rimase stupito di scoprire quello che gli sembrò un minuto dopo un sole alto nel cielo che lo riscaldava.

A mezzogiorno la vita per Zopheeta era evidentemente più reale, una faccenda seria. Nessuna indulgenza. Nessuna affettuosità. Il suo mantello severo, nero e grigio argento, era evidentemente un costume da strada. — Io vado — informò Al — a cambiarmi gli occhi. Chirurgia invasiva. Non sarò di ritorno prima di sera. Fa' ciò che vuoi fino ad allora. I miei nuovi occhi ti lasceranno senza fiato. Vedrai, che colore!

— E sarebbe?

Gli passò davanti prima di voltarsi sulla porta e rispondere: — Oh, il nuovo colore: violetto.

Quell'osservazione richiedeva un cocktail a ogni ora. Al visionò attentamente la macchina delle bibite. Con enorme sollievo scoprì che, su una delle pareti, c'era un pannello di bottoni facile da manipolare sotto l'etichetta ARCAICO. Stampati trovò elencati tutti i nomi dei cocktail a lui familiari. Schiacciò il pulsante del martini; e spuntò un manhattan con un'oliva dentro. Al si voltò disgustato e mangiò della frutta che era caduta dagli alberi. Aveva un leggero sapore di acqua ragia, ma era abbastanza soddisfacente.

Leccandosi il succo dalle labbra, Al disse ad alta voce: — Il mio vero amore — e si voltò verso la Macchina del Tempo. Decisamente stava per andarsene. Sperava, però, di riuscire prima a trovare un paio di cose. Ma, quando guardò i transistor, ogni curiosità svanì. Si precipitò verso la Macchina, la fronte corrucciata.

Zopheeta doveva aver giocherellato con la sua creatura mentre lui ancora dormiva, o altrimenti era stato lo shock dell'atterraggio a ridurla in quello stato. Alcune parti vitali erano danneggiate. Il che, si immaginò, avrebbe creato difficoltà che non aveva calcolato. Si mise al lavoro per rimettere tutto in ordine. Per fortuna, c'era più confusione che vero e proprio danno.

Al deve essere stato completamente assorbito dal suo la-

voro. Non aveva idea che qualcuno lo stesse osservando, finché non si sentì sfiorare il collo. Fece un balzo. Una bionda sconosciuta, con tante curve pericolose come una strada di montagna, fingeva di osservare la Macchina del Tempo. I suoi capelli cotonati gli sfioravano il collo.

— Un viaggiatore del tempo. — La sua voce sembrava prodotta da un carillon. — Zopheeta... è sempre così fortunata quando implora la vastità. Quel desiderio di uomini, che forza! E quest'uomo... Ummmmmmmm.

Al si fece del colore del cielo al tramonto, e divenne ancora più rosso quando vide un'altra donna che lo osservava con degli occhi gelidi come quelli di un serpente. Ma la ragazza-serpente lo attirava, decisamente molto più della bionda gongolante. Era molto bella, di una bellezza perfetta e fredda come quella dell'avorio.

— Credi che sia tuo finché Zopheeta non torna. Ma non è così. Questo qui ci capisce davvero di macchine. Osserva. Lo vedi, non fa che accarezzarne tutte le parti.

La bionda non disse niente. Ma il suo broncio valeva mille proteste.

— Pensa! — La voce da contralto della brunetta era fredda come la tonalità della sua pelle. — Loro lo accoglieranno a braccia aperte. Hanno bisogno di tecnici, Loro.

— Tecnici. Sempre tecnici. Gli uomini sono buoni per tante altre cose. E non sono mai abbastanza. Si può anche giocare con gli uomini. — Posando una mano su Al, la sua voce quasi un mormorio, chiese: — Non ti piacerebbe essere il mio giocattolo? No? Sì?

— Immagina — la brunetta era gelida — che io vada a raccontare a Loro quello che hai detto del modo in cui razionalizzano gli uomini.

— Chi — chiese Alfred — chi sono Loro?

Gli occhi neri e quelli fulvi si socchiusero per il divertimento. Entrambe le donne risero smodatamente, unite, per un momento, dalla comune ilarità. — Chi sono Loro? Be', Loro sono gli Gnostocrati, naturalmente.

— Gli Gnostocrati?

— Il Corpo Governante che sa tutto... o almeno sa dove reperire le conoscenze. Tutto il sapere è registrato da qualche parte, nella memoria di qualche macchina — disse la bionda con tono reverente.

La brunetta aggiunse: — Da centinaia di anni non è stato più inventato niente di nuovo. Capisci, abbiamo solo

duplicato quello che è registrato nella memoria di una certa macchina. — E Al non riuscì a capire se lo stesse prendendo in giro.

Al pestò un piede in terra, come un bambino irruente. Una civiltà meccanica... proprio il suo forte, peccato che stava andando tutto a pezzi sotto il proprio peso. Poi non riuscì a non sorridere per quell'ironia. Decise di andarsene via così velocemente che non avrebbe nemmeno chiesto alla brunetta in che secolo si trovavano.

Al posò un piede con decisione fra le pareti della sua elaborata macchina. In quel viaggio avrebbe fornito la spinta extra necessaria con PSI, la forza del suo pensiero, nonostante la bionda avesse follemente suggerito che non fosse lui a profondere forza ma fosse vittima di una qualche spinta esterna. Che idea!

Al non fece il secondo passo. Fu spinto, vigorosamente, non attraverso il tempo, ma lo spazio. La bionda si era aggrappata al suo polso, le sue piccole unghie che gli si infilavano nella carne. La brunetta lo aveva afferrato per un braccio e tirava con altrettanta forza. Con uno sforzo immane, Al si divincolò e fu sulla pedana, la bionda che quasi rovinava sulla macchina insieme a lui. Al premette un pulsante. Tirò tre leve con vigore e ruotò un tubo a spirale. Un istante in più e quelle donne avrebbero mandato in rovina il suo complesso intrico di tubi, rotelle e fili... se non lui stesso.

Questo decollo fu semplice come il planare di un uccello. Al cercò di digitare il secolo sul quadrante mentre la Macchina si muoveva. Troppo tardi. Le stelle, nel loro percorso, erano già irreparabilmente confuse. Mentre Aldebaran orbitava attorno alla Lira, si fece buio.

Si svegliò di nuovo sentendo un vento salmastro e umido che gli lambiva la faccia. Le stelle, non ancora nella loro posizione perfetta, stavano impallidendo nella prima alba. Percepì che c'era qualcosa che non andava.

Non ricordava alcun impatto violento ma cercò a tentoni la Macchina. Nella penombra, le sue dita esplorarono i danni, recuperando i pezzi sparsi su quello che pareva essere un tavolato roccioso. La luce crescente non lo rassicurò. Tutt'altro. La sua piattaforma era ridotta a un paio di pannelli di plastica crepati tenuti insieme da una leva. Un pulsante, come un occhio privo di vista, penzolava da un tubo contorto. Fili sparsi si avvolgevano in una massa disordinata. I transi-

stor erano ridotti a brandelli. In quel caos, il cappello di Emmeline era rimasto appeso a un angolo distorto.

Il sole apparve da dietro l'oceano. Per un unico, accecante istante, emise una luce verde. Al si protesse gli occhi con una mano e guardò per un lungo momento.

Non c'era una qualche superstizione connessa a quel flash così raro? "L'uomo che vede..." Al non se la ricordava più.

Ricordava però la spiegazione fisica: le onde lunghe del rosso alla fine dello spettro deviano al di sotto dell'orizzonte in determinate condizioni atmosferiche; le onde corte della fine blu–viola si diffondono nell'aria verso l'alto. Per cui non rimane altro colore che il verde. Si trattava di un fenomeno raro, specialmente al sorgere del sole. Come "era" quel detto, "L'uomo che vede la luce verde all'alba...?" Oh, be', che importanza aveva?

Si guardò attorno. Si trovava sulla cima di un promontorio sul mare... un posto di erba e pietre. Delle rocce erano sistemate in un cerchio approssimativo. Al confronto Stonehenge sembrava sofisticato. "Devo essere ripiombato nella preistoria" ragionò. Oppure si era spinto così oltre da raggiungere un mondo di decadenza e barbarie. Non aveva la minima idea e probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Ripensò alle stelle pallide. 10.000 anni fa le costellazioni non avevano lo stesso aspetto di quelle del ventesimo secolo. 10.000 anni dopo la sera in cui aveva lasciato Emmeline...? Al rabbrividì.

Si sedette al tavolo di roccia tra le rovine del suo, oh, chiamiamolo aggeggio ora, pensò. Il silenzio e il vuoto lo circondarono. Così insistentemente, il suo ego suggeriva la teoria che qualcuno lo avesse spinto in quel particolare inizio del tempo.

Si interrogò pigramente, mentre il vento gli scompigliava i capelli, sul significato ultimo del viaggio nel tempo, se un uomo portava con sé i propri crucci da millennio a millennio. Poi udì una canzone, o, per lo meno, un vocalizzo in lontananza. A lungo quel canto rimase quasi impercettibile.

Poi divenne più forte. Apparvero coloro che cantavano, arruffati nei loro vestiti di pelliccia grezza. Incolti gli abiti, incolte le acconciature ma indubbiamente femmine, ognuna di esse. Ugualmente inconfondibile era la loro eccitazione, che si palesava attraverso i suoni che producevano fino a che il loro canto non si tramutò in un tumulto di benvenuto.

Al aspettò, con uno strano, anacronistico senso di essere

lui il visitatore del tempo della pietra. Le donne cominciarono a danzare attorno a lui. Si rese conto che la danza era effettivamente in suo onore in quanto delle figure si staccavano dal gruppo per fare spettacolo davanti a lui.

I loro movimenti erano evocativi come il linguaggio. Al venne a conoscenza della recente storia della tribù; della sua ultima guerra, la sconfitta, il massacro di tutti i guerrieri, i ragazzi, perfino gli uomini anziani; la lotta di alcune donne, quelle che aveva di fronte, per combattere il nemico che le avrebbe rese schiave. Una creatura alta, il suo abito di pelle più elaborato di quello di chiunque altra, si avvicinò ad Al, i suoi capelli intrecciati che le ricadevano sulle labbra.

Le trecce! Non era stato un uomo sposato invano. Riusciva a intuire quando una donna si proponeva un nuovo stile. Magari erano proprio quelle trecce che facevano di quella donna temeraria il leader del gruppo. Qualcosa luccicò sul suo dito. Era mica incastonata nell'argilla secca.

Cominciò a danzare, come nessun'altra aveva fatto. Tutti quelli che la guardavano, partecipavano al suo movimento. Al la fissò affascinato, ipnotizzato. La luce del sole fece brillare la mica. Gli occhi di Al seguirono impotenti quel bagliore mentre la donna ballava la rabbia del gruppo. Cadde al suolo, il volto sulla terra, supplicando la loro divinità. Attraverso di lei, Al capì di trovarsi in un luogo sacro... tabù. Qui non erano inseguite. I pensieri della donna passarono velocemente alla vendetta. Lei, e tutte le altre, avrebbero cresciuto dei figli per uccidere il nemico. Al le sentì piangere, a una sola voce, affinché i padri dei loro figli andassero da loro. Drammaticamente la donna spinse tutte le altre in avanti.

Per un istante gli occhi di Al si persero nella folla. Vide delle vergini, quasi delle bambine ancora. Vide delle donne, i loro volti avidi sopra seni avvizziti. Per tutte loro, anche per le più giovani, quasi terrorizzate, l'atto d'amore sarebbe stato il pieno soddisfacimento. Attraverso di esso la loro vita sarebbe continuata. Qualcosa gli bisbigliò debolmente che, per lui, sarebbe stato diverso. Ma la luce della mica brillava davanti ai suoi occhi. Faceva fatica a capire ciò che provava.

La sacerdotessa – perché era sicuro che lo fosse – ritornò tra la folla. Al chiuse gli occhi. E aspettò.

Come se gli fosse stato ordinato, alla fine riaprì gli occhi. La donna gli stava di fronte. In una mano reggeva una mezza zucca piena di liquido. Qualcosa passò dalla mente di lei

a quella di lui; lui seppe che quel liquido era linfa fermentata e succhi; seppe anche che era una bevanda fresca come un tuffo nell'acqua gelata di un laghetto nascosto in una cava segreta della sacerdotessa. Lei avrebbe potuto dire in parole: — Questo è ciò che hai sempre desiderato.

Poi, voltando il capo meccanicamente, vide la ragazza che la sacerdotessa conduceva verso di lui. Il bordo del lungo mantello di pelo della ragazza raccoglieva la luce, trasformandola in una nebbiolina radiosa attorno al suo corpo sinuoso. I suoi occhi incontrarono quelli di Al. Erano blu, né timorosi né troppo impetuosi. Erano laghi che si svelano alla primavera. Con quella ragazza tutto avrebbe potuto essere diverso. Per sempre.

Il liquido toccò le sue labbra. La sua bocca si riempì del drink ghiacciato dell'ultimo prevedibile futuro... e il freddo lo fece ritornare in sé. Divenne all'improvviso un uomo che conosceva la propria mente. Non voleva far parte di quell'era, non gli importava ciò che gli si offriva, nemmeno quel drink che, alla fine, era freddo al punto giusto; nemmeno il paradiso dello scapolo straripante di donne disponibili e senza limiti, una di esse appena uscita dal sogno di un poeta. Lui voleva... Lo espresse in azioni non in parole mentre faceva un lungo disperato respiro.

Avrebbe corso il rischio che la sacerdotessa e le sue donne lo facessero a pezzi, se ci fossero riuscite. Non si sarebbe arreso docilmente. Si rovesciò sulla piattaforma sconnessa della sua Macchina; tutti i pezzi rimasero insieme, evidentemente per abitudine. Se fosse riuscito ad afferrare ciò che rimaneva della leva metallica, avrebbe avuto un'arma.

La tirò con forza. Le spirali di fili vibrarono. Scintillarono. Quel che rimaneva della plastica tremò. Il pulsante gli rimase quasi in mano. Il cappello anacronistico di Emmeline si innalzò per forza propria, probabilmente per un altro viaggio nel tempo. E Al si sentì gelare.

Quando rinvenne il sole era già tramontato ed era così scuro che Al fece fatica a vedere. Apparentemente si trovava in una stanza per metà sotto terra. La sua schiena poggiava contro una specie di parete, biancastra perfino nella penombra. Deve essere spaventoso trovarsi da solo in un posto seminterrato. Ma stranamente, come in un sogno, le emozioni non si abbinavano agli eventi. Al si sentì felice.

Da qualche parte, sopra di lui, notò uno spiraglio di luce.

Chiedendosi se il suo linguaggio poteva risultare comprensibile, guardò verso l'alto e azzardò un debole: — Ehi.

— Tesoro — la voce di qualcuno quasi singhiozzò, e lui seppe che quel qualcuno era Emmeline. La sentì correre alla porta in cima alla loro – come aveva fatto a non capire subito che quel posto gli era familiare? – cantina. — Tesoro. Tesoro. Avrei potuto perderti per sempre, perderti nella tua entropia.

Per quanto si sentisse debole, Al fece gli scalini tre alla volta. La luce della cantina si spandeva dall'alto, illuminando un pavimento su cui non vi era traccia di alcuna macchina del tempo. Sapeva che s'era autodistrutta per lo sforzo. Con sua sorpresa si ritrovò in mano una ghirlanda di candidi fiori di luna freschi.

In quell'istante ricordò: "Colui che vede il bagliore di luce verde al sorgere del sole saprà riconoscere il vero amore dall'infatuazione e dal desiderio... lo saprà riconoscere negli altri e, incredibilmente, anche in se stesso". Il bagliore verde era davvero un fenomeno raro.

— Per te, mia adorata — bisbigliò mentre deponeva la ghirlanda sul capo di sua moglie.

Lei mormorò — I cocktail sono pronti. E sono... freddi al punto giusto.

Al non prestò la minima attenzione ai manhattan, mentre lui ed Emmeline sedevano fianco a fianco. A un certo punto Emmeline sospirò: — Ho desiderato così ardentemente che tu tornassi che ero sicura che saresti venuto. — Sulle labbra di Emmeline quell'idea sembrava adorabile; e lei era perfetta. Non fece nessuna domanda. L'orologio batté le sette.

Il ghiaccio nello shaker si sciolse lentamente, ma non era niente agli occhi di colui che era stato abbagliato da un'aurora verde.

Titolo originale: *Green Sunrise*
Traduzione di Flavia Melchionna

ALL'ALTRO CAPO DEL TELEFONO

Walter Tevis

Un po' stordito a causa del whisky scadente, George Bledsoe commise un semplice errore che fanno molte persone: compose accidentalmente il proprio numero di telefono. Aveva intenzione di chiamare una ragazza che conosceva... una ragazza un po' bruttina, ma con il grande pregio di essere sveltoccia e parecchio disponibile... e per la sua abituale impazienza e la sua generale confusione mentale lasciò che il suo tozzo dito indice formasse la sequenza sbagliata di cifre: BE-8-5883.

Non ottenne il segnale di occupato. Si sarebbe dovuto sentire, ma non fu così. Il telefono cominciò invece a emettere una serie di forti scatti e la voce di un addetto gli annunciò in modo indistinto, come se parlasse da una grande distanza: — È una comunicazione nave-terra, signore. — George Bledsoe si rese conto solo in quel momento che "aveva", in effetti, formato il proprio numero e disse: — Che diavolo? — Ci fu una gran scarica di crepitii e poi, piuttosto chiaramente, un uomo disse: — Benissimo. Chi parla?

George strizzò gli occhi. La voce era forte e arrogante. Suonava in qualche modo familiare, ma non riusciva a identificarla esattamente.

George non era per natura una persona rispettosa. — Chi cavolo sei "tu", amico? — chiese.

La voce fece una pausa per un istante e poi rispose distintamente: — Sono George Bledsoe.

— Sta' a sentire, bello — disse George Bledsoe. — Puoi andare a... — Stava per riappendere ma poi si fermò. "Come poteva...?"

— Giusto — disse la voce, rifacendogli il verso. — Come potevo "saperlo" io? — e poi: — Lo capirai alla perfezione fra un minuto, Georgie, e poi ti andrai a prendere un blocco di carta dal cassetto della credenza e una matita dalla scatola che c'è sul frigorifero e ti preparerai ad annotarti un paio di cosette. Non abbiamo tutta la giornata a disposizione.

George stava fissando il telefono con assoluta incredulità. Quella era la sua voce, come se fosse stata registrata su un nastro. Strizzò gli occhi e si rese conto di stare sudando. Ma, così poco abituato a prendere ordini come era, disse: — Perché dovrei?

— Non stare a discutere, maledizione. Ti sto chiamando il giorno nove di ottobre. Sto seduto in una barca, a ventotto miglia e a due mesi di distanza da dove ti trovi tu e ho una pila di giornali, Georgie, che ancora non sono stati stampati, lì in quell'agosto dal quale mi stai parlando tu. Ti farò diventare straricco.

Sembrava una gran presa per i fondelli. George socchiuse gli occhi. — E perché mai dovresti farlo?

— Perché io sono te, stupido bastardo! Va' a prendere quella carta e comincia a scrivere. Ti darò i nomi di un po' di cavalli da corsa e di tre titoli azionari in circolazione. E anche di una squadra di baseball. Farai bene ad annotarli subito giusti. Non ci sarà un'altra occasione.

George si guardava attorno nella stanza come se fosse in preda alle vertigini: la mano che teneva il ricevitore era appiccicaticcia di sudore. — Come può ...?

— Maledizione, chiudi il becco. "Io" non so come è possibile. So solo che è così.

Prese il blocco di carta e scrisse tutto quanto. I ventisei nomi di cavalli da corsa, i tre dei titoli azionari e quello della squadra di baseball che avrebbe vinto la World Series. Poi la comunicazione si interruppe e cadde la linea. Rimase assolutamente vuota: non riusciva nemmeno a sentire il segnale che annunciava che la linea era libera.

C'erano tre cavalli su quella lista per il giorno successivo. Erano dei mezzi brocchi, ma vinsero tutti e tre. Lui aveva iniziato col puntare cinquanta dollari: lasciò l'ippodromo in preda a una sorta di lucida frenesia, che gli rendeva vitrei gli occhi, con oltre settemila dollari di denaro contante nelle tasche. Nel taschino della camicia, sopra il

cuore, c'era il foglietto di carta annotato, il più grande regalo del mondo... un regalo che aveva fatto a se stesso.

Durante i due mesi seguenti tutti i cavalli vinsero sui rispettivi tracciati e i titoli azionari consigliati salirono alle stelle, producendo inaspettati guadagni. Scovando i più importanti bookmaker di casa, a Miami, e di altre quattro città e allargando le sue scommesse in modo oculato, George fu in grado di fare di se stesso un milionario nel giro delle prime cinque settimane. Vinse un quarto di milione dalla sola puntata sulle World Series. Fu proprio con quest'ultimo affare che un bookmaker, che non aveva adeguatamente limitato la puntata da centomila dollari di George, fu costretto a offrirgli la propria barca da pesca di lusso, ancorata al largo di Key West, come parte del pagamento. George, vedendo in questo un segno abbastanza chiaro del destino, accettò con quella che per lui era una considerevole forma di clemenza. Si limitò infatti a chiamare semplicemente il bookmaker bastardo imbroglione, abbassò di cinquemila dollari la stima della barca, e la prese.

Sapeva che faceva in qualche modo parte del disegno del destino che dovesse trovarsi a bordo di una barca con un telefono il nove di ottobre. Avrebbe ricevuto una chiamata.

Per arrangiare la cosa non ci vollero particolari sforzi da parte sua. Venne chiamato una settimana più tardi dalla compagnia dei telefoni che voleva sapere se lui desiderasse mantenere a bordo il servizio nave-terra. Lui rispose affermativamente e poi, come se avesse avuto un ripensamento, disse che avrebbe desiderato che venisse trasferito a bordo il suo vecchio numero di Miami... al quale lo avrebbero chiamato amici importanti. Che numero? BE-8-5883. Quindi, quando ebbe puntato anche sull'ultimo cavallo della lista, abbassando la quota dell'ippodromo fino al punto di essere quasi pari, telefonando e tartassando gli ultimi nove bookmaker di New York e Chicago che ancora accettavano le sue scommesse, affittò una limousine con autista per farsi portare a Key West. Non viaggiò da solo: c'erano con lui due attraenti ragazze, un amico scommettitore, una grande provvista di bistecche congelate e due casse di bottiglie di whisky da dodici dollari a testa. E una pila di giornali.

Fu durante lo stadio acuto della sbronza in quel viaggio

in automobile, dopo che si era stancato di punzecchiare i suoi amici, che gli venne una pensata sensazionale. Che cosa sarebbe successo se avesse deciso di non andare affatto sulla barca? La mente gli andò in confusione. Ma come poteva "non" essere su quella barca il nove di ottobre? Lui era, in un certo senso, già stato lì. Quella parte del suo futuro era in effetti parte del suo passato, e non si poteva cambiare il passato. Si poteva però cambiare il futuro, no? Non riusciva a capire. Bevve ancora più whisky e cercò di dimenticarsene: non era comunque importante. Quello che veramente importava erano il suo orologio di platino da quattromila dollari, le sue scarpe da settecento, la sua giacca di cashmere e i suoi conti in banca. Aveva fatto un sacco di strada in quei due mesi. Una delle ragazze, che lui pensava si chiamasse Lily, cominciò a fargli delle moine. Lui si mise a giocherellare con lei e cercò di dimenticare i paradossi della temporalità.

La barca sembrò a George una cosa venuta fuori da uno spot pubblicitario sull'Uomo Distinto: era enorme, levigata, tirata a lucido e splendidamente attrezzata. Il cuore gli si riempì di qualcosa di molto simile all'orgoglio quando ne supervisionò la linea, stando in piedi mezzo ubriaco sulla banchina, con una Lily scarmigliata appesa al braccio. Salirono a bordo e Lily fece una risatina e un fischio vedendo il bar di mogano, i materassi a molle, l'impianto stereo, l'impeccabile, piccola, immacolata cambusa. George, improvvisamente meditabondo, lasciò Lily a preparare i drink al bar per la festa e andò nella piccola cabina della barca con l'aria condizionata, per dare un'occhiata in giro.

Non si sa perché la vista di quell'oggetto lo turbò: su un tavolinetto, posto accanto ad una poltrona di pelle marrone rossiccio, c'era un telefono laccato di un rosso brillante. Lui si avvicinò lentamente e lesse il numero sul disco combinatore. L'uomo della compagnia dei telefoni doveva essere stato lì, visto che c'era scritto MIAMI: BE-8-5883. Fuori, sul ponte, le ragazze stavano ridendo e si sentiva il tintinnìo dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri. Qualcuno lo chiamava con voce da avvinazzato: — Vieni fuori, Georgie, e fatti un *bon voyage*. — Lui però non rispose e continuò a fissare il telefono.

Era stato assunto anche un comandante, che li portò fuori nel pomeriggio. Pescarono in maniera illogica, essen-

do troppo ubriachi e chiassosi per poter fare sul serio. George bevve in continuazione, divenne prepotente, fece la voce grossa con tutti e non tentò neppure di mettersi a pescare. C'era un'impazienza, una sorta di agitazione, che lo stava consumando: nella sua mente i telefoni continuarono a squillare, flebilmente, per tutto il giorno. Verso il tramonto di quella prima giornata erano completamente esausti per l'alcol, il sesso, il sole bruciante e le discussioni. George attraversò il ponte passando accanto a quell'unico pesce che Lily aveva, miracolosamente, acchiappato: un piccolo *bonito* dagli occhi spalancati con un ventre biancastro e molliccio. L'ultimo pensiero che gli entrò fluttuando nel cervello prima di cadere in una sorta di incoscienza idiota fu: "Perché quel pidocchioso figlio di puttana non può chiamarmi prima? Perché dovrei aspettare?"...

Il nove di ottobre fu una giornata fosca... fredda e cupa... esattamente come lo stato d'animo di George. Nessuno era ormai più interessato a pescare. Il giocatore d'azzardo dormiva, le ragazze stavano per conto loro sul ponte e George si chiuse in cabina aspettando che suonasse il telefono. Ogni tanto bestemmiava fra sé ma, nel complesso, trascorse la mattinata in silenzio. Contemplava lo sfarzo della sua vestaglia di seta, dell'arredamento in mogano e ottone che lo circondava, del solido e lussuoso legno di tek sul pavimento, e pensava a quell'ubriacone attaccabrighe praticamente in bolletta che lo stava per chiamare da una schifosa misera casetta di Miami. Vide, ai suoi piedi, la pila di giornali aperti alle pagine della cronaca sportiva. Poi li guardò bene e bestemmiò. Stava cominciando a sudare.

All'esterno dell'oblò della cabina il cielo era di un bianco spettrale e incombeva gravemente sul freddo orizzonte verde dell'Atlantico. Il comandante aveva detto che si trovavano a ottanta miglia dalla costa. George continuava a bere, ora infuriato con se stesso... quell'altro se stesso... per non essersi preoccupato di comunicargli l'ora del giorno in cui aveva ricevuto la chiamata. Lui aveva formato il numero più o meno alle due del pomeriggio: ma ovviamente questo non significava che le due del pomeriggio fossero l'ora in cui la chiamata era stata ricevuta, a due mesi di distanza. Continuava a fissare l'orologio, il telefono e poi nuovamente l'orologio, bevendo. Ogni tanto guardava anche fuori dall'oblò all'oceano serenamente violento, di un

color verde ghiaccio sotto quel cielo che sembrava il ventre di un pesce, e bestemmiava.

Quindi, proprio pochi istanti prima delle due gli venne un'idea, un'idea semplicissima: perché avrebbe dovuto aspettare "lui"? Avrebbe anche potuto chiamare per primo. Durante i due mesi successivi alla chiamata, non aveva mai più provato a formare il proprio numero... perché non ci aveva mai pensato? Perché avrebbe dovuto aspettare che quel povero zotico ubriacone di un George Bledsoe chiamasse "lui"... lui con la sua barca da pesca privata e il suo whisky da dodici dollari la bottiglia?

Sollevò infuriato il ricevitore, con le dita tozze, e cominciò a comporre il numero: BE-8-5883. Respirava a fatica. Dopo l'ultima cifra il telefono cominciò a ronzare, suonando. Sorrise mentre continuava a sudare e si appoggiò indietro sulla poltrona. Poi sentì un "clic" e una voce che rispondeva: — Pronto?

Fece un balzo. Era una voce femminile.

Esitò per un istante e poi disse: — Pronto? — Poteva essersi sbagliato a formare il numero? — Che numero è?

La voce era quella di una donna anziana, tremolante ma di sostanza. — È il BE-8-5883. Sono la signora Cavanaugh.

— Oh. — Bevve velocemente un sorso dal bicchiere. — C'è George Bledsoe?

— No, non c'è. — Sembrava esserci dell'esitazione in quella voce. — Il Signor Bledsoe non abita più qui da parecchio tempo.

Si sentì improvvisamente risollevato, probabilmente si era trasferito in una casa più grande. Era comunque ora. Ma perché mai si era spaventato per quella cornacchia al telefono?

La donna stava dicendo premurosamente: — Lei è un amico del Signor Bledsoe?

Lui scoppiò a ridere, in modo volgare. — Giusto, signora bella. Sono un amico del Signor Bledsoe.

— Be', non so proprio come dirglielo, allora — disse la donna. — Ma avevo immaginato che lei lo avesse già letto sui giornali. Hanno ritrovato il corpo del Signor Bledsoe, completamente nudo, a cento miglia al largo del Golfo. È successo più o meno due mesi fa, e il fatto strano è che nessuno riesce ancora a spiegarsi come ci sia arrivato.

Lui sedette, in silenzio, per quello che gli sembrò un tempo lunghissimo. Gli parve di udire un leggero clic nel

telefono, ma lo ignorò. La donna doveva essersi sbagliata. Una vecchia matta. Una puttana. Nonostante la cabina fosse ermeticamente chiusa, avvertì la precisa sensazione di un vento freddo che gli soffiava sul collo. Scuotendosi, cercò di recuperare la sua voce. La donna era una puttana bugiarda. — George Bledsoe è arrivato fin lì con la sua barca privata — disse, più per se stesso che per lei. Allo stesso modo in cui è poi tornato a riva. Nella sua barca privata.

Il vento dietro al suo collo soffiava ora più forte e lui stava tremando per il freddo. Quel vento sembrava penetrargli nei vestiti, perfino soffiargli all'interno della vestaglia, attraverso la seta della camicia che portava sotto. Indistintamente, come se parlasse da una distanza enorme e spaventosa, udì la voce della donna che diceva: — Ma no, il signor Bledsoe non ha mai avuto una barca, per l'amor del cielo. Il signor Bledsoe era povero...

Bruscamente lui si chinò in avanti gridando: — No. No, maledetta puttana! — Poi sbatté violentemente il ricevitore sull'apparecchio. Era molto freddo nella stanza. Lui aveva i brividi. C'era una luce grigiastra e brillante nella cabina, che diventava sempre più brillante. Afferrò nuovamente il telefono, tremando, e formò lo "0", per chiamare il centralino. Il disco sembrava morbido sotto le sue dita, molliccio.

La voce dell'operatrice arrivò, flebile: — Servizio nave-terra.

La voce di lui era invece fioca, molto strana alle sue orecchie. — Sono Bledsoe. BE-8-5883. C'è una chiamata per me?

— No, signore. Oh, sì, c'era una chiamata.

— Di chi? — Si dovette sforzare per non gridare... o meglio strillare.

— Attenda un istante. — Poi: — È stranissimo signore: deve esserci un errore. Ho segnato il numero che chiamava sotto BE-8-5883. Ed è il suo numero, signore.

— Dio mio, lo sapevo. Passi la chiamata.

La voce di lei divenne più debole, come se si stesse dissolvendo. — Mi dispiace, dovrà aspettare finché non chiamerà di nuovo. Quando ha chiamato, qualche istante fa, la linea era occupata...

Le ultime parole erano talmente deboli che lui riuscì a

stento a sentirle. George gridava, mentre lei finiva: — Passi la chiamata, maledizione, passi la chiamata.

Dal ricevitore la voce di lei arrivò quasi come un sussurro, ma lui riuscì a sentirla. — Mi dispiace, signore. La linea era occupata.

Poi il telefono tacque completamente.

Quindi, dopo essere stato seduto per un momento con gli occhi chiusi per l'insostenibile luce bianca del giorno, in quella cabina chiusa, il suo corpo si rannicchiò per il vento gelido che soffiava attraverso lo scafo di quella barca da ricco nella quale non poteva trovarsi, soffiava gelido sul suo corpo attraverso quei vestiti da ricco che lui, George Bledsoe, non si sarebbe potuto permettere, trasse un profondo respiro e aprì gli occhi, guardando giù.

Sotto di sé, attraverso il pavimento di legno di tek ora trasparente, poteva vedere la piatta acqua verde ghiaccio dall'Oceano Atlantico, a novanta miglia di distanza dalla costa.

Titolo originale: *The Other End of the Line*
Traduzione di Antonella Pieretti

LA DONNA DEL PRATO

Ray Bradbury

Nel pieno della notte sentì qualcuno piangere nel prato davanti a casa sua. Era un pianto femminile. Dal suono del pianto capì che non si trattava di una bambina, né di una donna matura, ma di una ragazza di diciotto, diciannove anni. Quel pianto proseguì, poi diminuì fino a scomparire, per ricominciare di nuovo, seguendo il vento dell'estate.

Rimase a letto ad ascoltare quel pianto, finché non sentì anche i suoi occhi riempirsi di lacrime. Si voltò, chiuse gli occhi, lasciò che le lacrime gli scivolassero lungo le guance, ma non riuscì a fermare quel rumore. Perché mai una ragazza dovrebbe piangere a notte fonda nel suo giardino?

Si mise a sedere e il pianto cessò.

Andò alla finestra e guardò fuori. Il prato era deserto, ma ricoperto di brina. Si vedeva l'impronta di alcuni passi in mezzo al prato, il punto in cui qualcuno si era fermato per voltarsi, e altri passi che si avvicinavano alla casa.

La luna splendeva alta nel cielo e illuminava il prato col suo candore, ma non c'era più alcuna tristezza, solo quelle impronte nell'erba.

Si ritrasse dalla finestra e, sentendosi percorso all'improvviso da un brivido di freddo, scese in cucina a prepararsi una tazza di cioccolata calda.

Non ripensò più a quel pianto fino al tramonto del giorno successivo, e si convinse che doveva trattarsi di qualche ragazza che abitava lì vicino, scontenta della vita, magari in preda alla disperazione e alla ricerca di un modo per dare libero sfogo alla propria tristezza.

Eppure...?

Rincasando quella sera, appena scese dall'autobus, si sorprese ad accelerare il passo verso casa. Perché, perché mai?

"Idiota" pensò. "Una donna sconosciuta piange sotto la tua finestra e tu, il giorno dopo, al calar del sole, ti metti a correre."

"Sì" rifletté "ma la sua voce!"

Era bella?

No. Solo familiare.

Dove aveva già sentito quella voce prima d'ora, quella voce muta nel pianto?

A chi poteva chiedere, dato che abitava in una grande casa vuota da cui i suoi genitori erano da tempo scomparsi?

Si voltò verso il prato davanti casa e rimase immobile, lo sguardo adombrato.

Che cosa si aspettava? Che, chiunque ella fosse, lo avrebbe aspettato? Si sentiva davvero così solo che bastava una semplice voce nella notte per risvegliare tutti i suoi sensi?

No. Era tutto più semplice: era certo di conoscere la donna che piangeva.

Ed era sicuro che, quella notte, mentre lui dormiva, lei sarebbe ritornata.

Andò a letto alle undici, e si svegliò alle tre, in preda al panico per essersi perso un miracolo. Un fulmine aveva distrutto una città vicina oppure un terremoto aveva ridotto in macerie metà del mondo, e lui non aveva fatto che dormire!

"Stupido!" pensò e, liberatosi del lenzuolo, scese dal letto e andò alla finestra, solo per avere la conferma che aveva dormito troppo.

Perché nell'erba c'erano delle delicate impronte di passi?

E non aveva nemmeno "sentito" il rumore del pianto!

Sarebbe corso giù, a inginocchiarsi nel prato se, in quell'istante, non fosse passata di lì un'auto della polizia, scrutando nel nulla.

Come poteva gettarsi nell'erba, avere una prova, inseguire la sua preda se quell'auto fosse passata di nuovo? Che cosa stava facendo? Raccoglieva trifogli? Seminava denti di leone? Cosa... cosa?

Le sue ossa tremarono di indecisione. Sarebbe sceso, o no?

Ma, più cercava di riportare alla memoria quel terribile pianto, più lo sentiva indebolirsi. Se l'avesse mancata an-

cora per un'altra notte, il ricordo stesso avrebbe potuto svanire.

Alle sue spalle, nella sua stanza, la sveglia suonò.

"Maledizione" pensò. "Ma a che ora l'ho messa?"

Fermò la sveglia e si sedette sul letto, dondolandosi dolcemente, gli occhi socchiusi, aspettando, ascoltando.

Il vento soffiò. Gli alberi fuori dalla finestra bisbigliarono e si agitarono.

Aprì gli occhi e si chinò in avanti. Prima da lontano poi, sempre più vicino, il suono sommesso di una donna che piangeva.

Era tornata nel suo prato, non l'aveva persa per sempre. Ma era molto tranquilla, rifletté.

I suoni che produceva erano trasportati dal vento, attraverso le tendine svolazzanti della sua finestra aperta.

Stai attento ora. Stai attento ma sii veloce.

Andò alla finestra e guardò giù.

Stava in piedi in mezzo al prato e piangeva. I suoi lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, il volto scintillante di lacrime.

E c'era qualcosa nel modo in cui le sue mani tremavano lungo i fianchi, nel modo in cui i suoi capelli si muovevano dolcemente al vento, che per poco lui non si sentì mancare.

La conosceva, eppure non la conosceva. L'aveva già vista prima, ma non l'aveva mai vista.

"Voltati" disse fra sé.

Come se l'avesse sentito, la donna si piegò sulle ginocchia, avvicinandosi all'erba, permettendo che il vento le scompigliasse i capelli, il capo reclinato e piangendo con una tale costanza e amarezza che lui avrebbe voluto gridare: "Oh, no! Il tuo pianto mi uccide!".

E di nuovo, come se avesse potuto sentirlo, lei all'improvviso alzò il capo, il suo pianto si placò mentre guardava in alto, verso la luna, così lui poté vedere il suo volto.

E difatti era un viso che aveva già visto, ma dove?

Una lacrima cadde. Lei sbatté le palpebre.

Fu come lo scatto di una macchina fotografica, una fotografia istantanea.

— Oh mio Dio! — bisbigliò l'uomo. — No!

Roteò su se stesso e si precipitò verso l'armadio per agguantare una valanga di scatole che contenevano album di fotografie. Rovistò nel buio, poi accese una luce, scansò sei album finché, scorrendo pagina dopo pagina, non diede un

grido, si fermò ed esaminò attentamente una foto, poi, come in trance, si alzò e andò alla finestra.

Guardò il prato, poi la fotografia ingiallita dal tempo.

"Sì, sì, uguale!" L'immagine gli trafisse gli occhi e poi il cuore. Sentì il suo corpo tremare, come in un'immensa pulsazione, mentre si chinava verso l'album, poi verso la finestra e immediatamente gli venne voglia di gridare: "Tu! Come osi ritornare! Come osi essere giovane! Come osi? Una ragazza inviolata, che si aggira di notte per il mio giardino!? Non sei *mai* stata così giovane! Mai! Dannazione, oh, dannazione al tuo sangue caldo, dannazione alla tua anima ribelle!"

Ma non gridò né disse nulla del genere.

Perché qualcosa nei suoi occhi, come un flash, doveva essersi acceso.

Il pianto della giovane donna nel prato si era interrotto.

Lei alzò lo sguardo.

In quell'istante l'album di fotografie gli scivolò di mano, come un'esplosione, come un uccello nero in picchiata verso la terra.

La giovane donna emise un impercettibile grido, si voltò e corse via.

— No, no! — gridò lui ad alta voce. — Non volevo... torna indietro!

In pochi secondi scese le scale e fu in giardino. La porta sbatté alle sue spalle come lo sparo di una pistola. Quel rumore lo spinse verso il cancello, in mezzo al prato, dove non c'era niente da vedere tranne che delle impronte. Da entrambi i lati, la strada era deserta, ombreggiata da alberi. Si sentiva della musica provenire da una finestra in alto, dietro gli alberi. Un'auto passò, mormorando, a un incrocio lontano.

— Aspetta — bisbigliò. — Torna indietro. Non avrei dovuto dire...

Si fermò. Non aveva detto niente, l'aveva solo "pensato". Ma la sua offesa, la sua gelosia?

Lei l'aveva percepito. L'aveva sentito in un modo o nell'altro. E ora...?

"Non tornerà più" pensò. "Oh Dio!"

Si sedette sugli scalini del portico per un po', mordicchiandosi le nocche della mano.

Alle tre del mattino, nel letto, gli sembrò di sentire un sospiro e dei passi sull'erba, e aspettò. L'album di fotografie era lì vicino, sul pavimento. Sebbene fosse chiuso, riusciva a

vedere il suo volto. Ed era assolutamente impossibile, assolutamente folle.

Il suo ultimo pensiero, prima di dormire fu: "Fantasma".

Il fantasma più strano che sia mai esistito.

Il fantasma di qualcuno morto.

Il fantasma di qualcuno che morì molto vecchio.

Ma che non è tornato come era in vita.

Un fantasma che, incredibilmente, è molto più giovane.

I fantasmi, quando tornano, non hanno la stessa età di quando morirono?

No.

O, per lo meno, non questo fantasma.

— Perché...? — bisbigliò.

E il bisbiglio si tramutò in un sogno.

Una notte passò e poi un'altra e un'altra ancora, e nel prato non si vedeva altro che il bagliore della luna che sembrava fissarti ora con impertinenza ora con una mezza smorfia.

Aspettò.

La prima notte, verso le due, un gatto, in modo non del tutto casuale, attraversò il giardino.

La seconda notte, un cane, sorridendo agli alberi, trotterellò sull'erba, la lingua a penzoloni come una cravatta rossa allentata.

La terza notte un ragno si dedicò, da mezzanotte e venticinque alle quattro del mattino, alla costruzione di una facciata barocca tra il prato e gli alberi, impalcatura che un uccello, passando all'alba, distrusse.

Dormì quasi tutta la domenica e si svegliò con una febbriciattola che non si tramutò in un malanno all'imbrunire.

Al tramonto del quinto giorno, il colore del cielo sembrava promettere il ritorno della donna, così come il modo in cui il vento piegava gli alberi e lo sguardo stesso della luna comparsa finalmente a completare la scena.

— Va bene — disse a bassa voce. — "Ora".

Ma a mezzanotte, niente.

— Dài, coraggio — bisbigliò.

All'una, niente.

"Devi" pensò.

Anzi, "vuoi".

Si addormentò per dieci minuti e si svegliò all'improvviso alle due e dieci, consapevole che, se fosse andato alla finestra...

Lei sarebbe stata lì.
C'era.
All'inizio non la vide, e borbottò. Poi, all'ombra della grande quercia in fondo al prato, vide qualcosa muoversi, un piede spuntare. La donna fece un passo e rimase immobile.
Lui trattenne il fiato, cercò di calmarsi, si impose di girarsi, camminare e scendere uno scalino alla volta, con precisione, contandoli, quindici, quattordici, tredici, muovendosi al buio senza alcuna fretta, sei, cinque, quattro e alla fine uno. Aprì la porta d'ingresso con un rumore impercettibile e fu nel porticato senza spaventare colei che poteva essere lì fuori ad aspettarlo.
Lentamente, scese i gradini del porticato e si spinse fino al bordo del prato, come qualcuno che si trovi sulla riva di uno stagno. Nel mezzo dello stagno, stava la donna, come intrappolata da uno strato sottile di ghiaccio che avrebbe potuto rompersi in ogni istante e farla precipitare.
Lei non lo vide. E poi...
Fece un gesto che era come un segnale. Quella notte aveva i capelli raccolti in un nodo sulla nuca. Alzò un braccio candido e, con il semplice tocco delle dita, un tocco di neve, si sciolse i capelli.
Caddero in una massa nera, oscillarono per risistemarsi sulle sue spalle che vibravano con la propria ombra.
Il vento scompigliò i suoi capelli nella notte e li portò sul suo volto, sulle sue mani alzate.
L'ombra che la luna produceva ai piedi di ogni albero sembrò inclinarsi come per assecondare quel gesto.
Il mondo intero fremette nel sonno.
Il vento soffiò mentre la giovane donna aspettava.
Ma non si udì il rumore di alcun passo sui marciapiedi bianchi. Nessuna porta si aprì lungo la strada. Nessuna persiana fu alzata. Nessun movimento fece scricchiolare il legno del porticato.
Lui fece un altro passo nel prato della notte.
— Tu chi sei...? — chiese la donna, indietreggiando.
— No, no — rispose lui dolcemente. — Non temere.
Il corpo di lei aveva ripreso a tremare. Mentre prima era stato per una qualche anticipazione, una speranza, ora era per paura. Con una mano fermò i capelli, mentre con l'altra si fece schermo sul viso.
— Rimarrò qui — disse l'uomo. — Credimi.

Attese un lungo istante, osservandolo, finché le sue spalle non si rilassarono e le linee attorno alla sua bocca svanirono. Tutto il suo corpo percepiva la verità delle parole di quell'uomo.

— Non capisco — disse la donna.

— Nemmeno io.

— Che stai facendo qui?

— Non lo so.

— Che cosa sto facendo "io" qui?

— Sei venuta per incontrare qualcuno — rispose lui.

— Davvero?

In lontananza, l'orologio della città batté le tre del mattino. Lei ascoltò, il volto adombrato da quel suono.

— Ma è così tardi. La gente non cammina per i prati a quest'ora.

— Lo fanno se devono — rispose lui.

— Ma perché?

— Forse riusciremo a scoprirlo, se parliamo.

— Di cosa, cosa?

— Del perché ti trovi qui. Se ne parliamo, magari riusciamo a capirlo. Io so perché sono qui, naturalmente. Ti ho sentito piangere.

— Oh, mi vergogno così tanto.

— Non farlo, ti prego. Perché la gente si vergogna delle proprie lacrime? Io piango spesso. Poi mi metto a ridere. Ma il pianto deve venire prima. Vai avanti.

— Che uomo strano sei.

La sua mano abbandonò i capelli e le scivolò lungo il fianco. Così fece anche l'altra, rivelando il suo viso illuminato da un bagliore di crescente curiosità.

— Credevo di essere l'unica a saper piangere — disse la donna.

— Tutti ne siamo convinti. È uno di quei piccoli segreti che ci teniamo nascosti l'un l'altro. Indicami un uomo serio e io ti mostrerò un uomo che non ha mai pianto. Indicami un uomo folle e io ti mostrerò un uomo che ha da tempo consumato tutte le sue lacrime. Vai avanti.

— Credo di aver finito — rispose lei.

— In qualsiasi momento, ricomincia.

Lei si concesse una breve risata. — Oh, certo che "sei" strano. Chi sei?

— Ci arriveremo.

Attraverso il prato lei sbirciò le mani di lui, il suo viso, la sua bocca e poi i suoi occhi.

— Oh, io ti conosco. Ma da dove...?

— Questo rovinerebbe tutto. Comunque non ci crederesti.

— Sì, che ci crederei!

Ora toccava a lui ridere sommessamente. — Sei molto giovane.

— No, ho diciannove anni! "Venerabile"!

— Le ragazze, dai dodici ai diciannove sono nel pieno dei loro anni, è vero. Non lo so, ma deve essere così. Ora, ti prego, dimmi, perché ti trovi qui nel bel mezzo della notte?

— Io... — chiuse gli occhi per riflettere. — Sto aspettando.

— Sì?

— E sono triste.

— È l'attesa che ti rende triste, vero?

— Credo... no, sì, no.

— E non sai esattamente che cosa stai aspettando?

— Oh, come vorrei poterne essere sicura. Tutto il mio essere sta aspettando. Non lo so, "tutto" di me. Non capisco. Sono impossibile!

— No, tu sei come chiunque sia cresciuto in fretta e ha voluto troppo. Credo che le ragazze, le donne come te siano sgattaiolate fuori nella notte fin dai tempi dei tempi. Se non era qui a Green Town, sarà stato al Cairo, Alessandria o Roma o Parigi in estate, ovunque ci sia stato un posto nascosto nella notte e nessuno che guardi, così loro si alzano e vagano, come se le avessero chiamate per nome...

— Sì, anch'io sono stata chiamata! Ecco cos'è! Qualcuno ha chiamato il mio nome. È vero. Come fai a saperlo? Sei stato tu!

— No. Ma qualcuno che entrambi conosciamo. Saprai il suo nome quando tornerai a casa questa notte e ti infilerai nel tuo letto, ovunque esso sia.

— Be', in quella casa, alle tue spalle — lei disse. — Quella è la mia casa. È lì che sono nata.

— Bene — rise lui. — Anch'io.

— Tu? E com'è possibile? Sei sicuro?

— Sì. A ogni modo, hai sentito qualcuno che ti chiamava. Sei dovuta uscire...

— Sì, da parecchie notti, ormai. Ma non c'è mai nessuno. Deve esserci qualcuno, altrimenti come potrei sentirlo?

— Un giorno ci sarà un volto per quella voce.

— Oh, non scherzare.

— Non sto scherzando. Credimi. Ci sarà. Questo è ciò che tutte le altre donne hanno sentito in altri luoghi e tempi, nel bel mezzo dell'estate, sul morire dell'inverno, sono uscite e hanno sfidato il freddo, immobili nella neve ad ascoltare e scrutare impronte sconosciute lasciate a mezzanotte e non c'è nessun altro tranne un vecchio cane che trotterella scanzonato. Maledizione, maledizione.

— Oh, sì, maledizione, maledizione. — E la sua bocca si piegò in un sorriso, proprio mentre la luna si liberò di una nuvola e scomparve. — Non è stupido?

— No. Gli uomini si comportano allo stesso modo. Fanno lunghe passeggiate quando hanno sedici, diciassette anni. Non stanno nei prati ad aspettare, questo no. Ma, Dio mio, quanto camminano! Miglia e miglia da mezzanotte all'alba e tornano a casa esausti per esplodere e morire nel letto.

— Che peccato che coloro che stanno ad aspettare e quelli che camminano non possano...

— Incontrarsi?

— Sì; non credi che sia un peccato?

— Ma, alla fine, si incontrano.

— Oh, no! Io non incontrerò mai nessuno. Sono vecchia e spregevole e orribile e non so da quante notti ormai sento quella voce che mi fa uscire e venire qui e non c'è mai niente e vorrei solo morire.

— Oh, mia bellissima giovane donna — disse lui dolcemente. — Non morire. Il tuo calvario è quasi finito. E tu sarai salva.

C'era una tale sicurezza nella sua voce, che la donna alzò di nuovo lo sguardo su di lui, perché si stava scrutando le mani ascoltando la propria anima.

— Tu sai, non è vero? — chiese lei.

— Sì.

— Davvero sai? Dici la verità?

— Lo giuro davanti a Dio, davanti a tutto il creato.

— Dimmi di più!

— C'è ben poco da dire.

— Dimmelo!

— Tutto andrà bene per te. Presto, una di queste notti, o uno di questi giorni, qualcuno ti chiamerà e ci sarà davvero quando lo andrai a cercare. E il gioco sarà finito.

— Nascondino, vuoi dire? Ma è durato fin troppo!

— È quasi finito, Marie.

— Conosci il mio nome!
Lui si fermò, confuso. Non aveva avuto intenzione di dirlo.
— Come fai a saperlo? Tu chi sei? — chiese lei.
— Quando tornerai a letto questa notte, lo saprai. Se diciamo troppo, scompariresti, o scomparirei io. Non sono del tutto sicuro chi di noi due sia reale e chi sia un fantasma.
— Non io! Oh, di certo non io. Io riesco a sentirmi. Io sono qui. Guarda! — e gli mostrò il palmo della mano, con cui si era asciugata le lacrime.
— Va bene, questo è reale. Allora, mia giovane donna, devo essere io il visitatore. Sono venuto a dirti che andrà tutto bene. Credi nei fantasmi speciali?
— Tu sei speciale?
— Uno di noi due lo è. O magari entrambi. Il fantasma del giovane amore e quello di colui che non è ancora nato.
— È questo che sono io, che sei tu?
— Non è facile spiegare i paradossi.
— Quindi, in base alla tua versione, tu sei impossibile, e così pure io.
— Se ti è più facile, pensa semplicemente che io non sono qui. Credi nei fantasmi?
— Penso di sì.
— Mi capita di immaginare che ci siano dei fantasmi speciali nel mondo. Non dei fantasmi di persone morte. Ma fantasmi di necessità o bisogni o, meglio ancora, desideri.
— Non capisco.
— Be', ti è mai capitato di sdraiarti a letto il pomeriggio tardi, o nel pieno della notte e sognare in modo così vivido, che, una volta sveglia, ti sembra che la tua anima stia per abbandonare il tuo corpo, come se qualcuno avesse sbattuto un lungo lenzuolo candido fuori dalla finestra? Tu desideri qualcosa così tanto che la tua anima balza fuori e lo insegue, mio Dio, così veloce?
— Be'... sì. Sì!
— I ragazzi lo fanno, gli uomini lo fanno. Quando avevo dodici anni lessi i romanzi di Marte scritti da Burroughs. John Carter era solito starsene a guardare le stelle, alzava le braccia verso Marte e chiedeva di essere preso. E Marte si impossessò della sua anima, lo sradicò come un dente dolente, lo gettò nello spazio e lo fece approdare nel

mare morto di Marte. Questi sono i ragazzi, questi sono gli uomini.

— E le ragazze, le donne?

— Loro sognano, è vero. E i loro fantasmi escono dai loro corpi. Fantasmi viventi. Bisogni viventi. Desideri viventi.

— E vanno a camminare nei prati nelle notti d'inverno?

— È più o meno così.

— Allora io sono un fantasma?

— Sì, il fantasma del desiderio; e il desiderio è così forte che può uccidere, ma non uccide te, anche se ti scuote fino allo stremo.

— E tu?

— Io devo essere il fantasma della risposta.

— Il fantasma della risposta. Che strano nome!

— Già. Ma tu hai chiesto e io conosco la risposta.

— Dimmi!

— Va bene, la risposta è questa, giovane ragazza, giovane donna. Il tempo del desiderio è quasi finito. Smetterai ben presto di disperarti. Molto presto, una voce ti chiamerà e quando uscirete, entrambi, sia il fantasma del tuo desiderio sia il tuo corpo con esso, troverete un uomo che corrisponde alla voce che chiama.

— Oh, ti prego non dirmi queste cose se non sono vere! — La sua voce tremò. Delle lacrime brillarono di nuovo nei suoi occhi. Fece per alzare un braccio, come per difendersi.

— Non mi sognerei mai di farti soffrire. Sono solo venuto a dirtelo.

L'orologio batté di nuovo nel mattino profondo.

— È tardi — disse lei.

— Molto tardi. Va' ora.

— È tutto qui, quello che mi dirai?

— Non hai bisogno di sapere altro.

L'ultima eco del grande orologio si dissolse.

— Che strano — mormorò la donna. — Il fantasma di una domanda, il fantasma di una risposta.

— Possono mai esserci dei fantasmi migliori?

— Non che io sappia. Noi siamo gemelli.

— Molto più di quanto tu creda.

Fece un passo, abbassò lo sguardo e annaspò per la gioia. — Guarda, oh, guarda. Riesco a muovermi!

— Sì.

— Che cos'era che hai detto, che i ragazzi camminano tutta la notte per miglia e miglia.

— Sì.
— Dovrei rincasare, ma non potrei dormire ora. Anch'io devo camminare.
— Fallo — disse lui gentilmente.
— Ma dove potrei andare?
— Be' — disse lui, e immediatamente capì. Sapeva dove doveva mandarla e, all'improvviso, si infuriò con se stesso perché sapeva, con lei perché aveva chiesto. Sentì la gelosia esplodere dentro di lui. Avrebbe voluto correre lungo la strada, fino a una certa casa in cui viveva un giovane uomo in un altro tempo e rompere le finestre, bruciare il tetto. Eppure, oh, eppure se lo avesse fatto davvero?
— Sì? — chiese lei, perché l'aveva tenuta in sospeso.
"Ora" pensò l'uomo "devi dirglielo. Non c'è altra via d'uscita.
"Perché, se non glielo dirai, stupido imbecille, tu stesso non nascerai mai."
Una risata selvaggia scaturì dalla sua gola, una risata che accettava tutta la notte e tutto il tempo con il suo folle turbinio di pensieri.
— Allora vuoi sapere dove devi andare? — disse lui alla fine.
— Oh, sì!
L'uomo annuì col capo. — All'angolo, quattro isolati sulla destra, uno sulla sinistra.
Lei ripeté velocemente. — E il numero finale?
— Green Park undici.
— Oh, grazie, grazie! — Fece qualche passo di corsa, poi si fermò, stupita. Lei sue mani andarono istintivamente alla gola. La sua bocca tremò. — Strano. Odio dovermene andare.
— Perché?
— Perché... temo che non ti rivedrò più!
— Mi rivedrai. Fra tre anni da ora.
— Sei sicuro?
— Non avrò lo stesso aspetto. Ma sarò io. E mi conoscerai per sempre.
— Oh, ne sono così felice. Il tuo volto mi è familiare. In qualche modo mi sembra di conoscerti bene.
Cominciò a camminare lentamente, tenendo lo sguardo fisso su di lui che se ne stava immobile accanto al portici di casa.
— Grazie — disse la donna. — Mi hai salvato la vita.

— E la mia con la tua.
L'ombra di un albero oscurò il volto della donna, toccò le sua guance, si mosse nei suoi occhi.
— Oh, Signore! Le ragazze se ne stanno nel letto la notte ad ascoltare i nomi dei loro futuri bambini. È così sciocco. Joe. John. Christopher. Samuel. Stephen. E proprio ora, Will. — Si passò dolcemente una mano sullo stomaco, poi indicò nella notte. — Il tuo nome è Will?
— Sì.
Lacrime incontrollabili le sgorgarono dagli occhi.
Lui pianse con lei.

— Oh, va bene, va bene — disse la donna alla fine. — Ora posso andare. Non starò più in questo prato. Grazie a Dio, grazie a te. Buonanotte.
Si allontanò nell'ombra attraverso il prato e poi lungo il marciapiede e la strada. All'angolo lui la vide voltarsi, salutarlo con un gesto della mano e continuare a camminare.
— Buonanotte — disse l'uomo a bassa voce.
"Non sono ancora nato" pensò "o lei è morta da parecchi anni, quale delle due? Quale?"
La luna si inabissò fra le nuvole.
Quel movimento lo spinse a camminare, a salire i gradini del porticato, ad aspettare, a guardare il prato, a entrare e chiudere la porta.
Il vento scosse gli alberi.
La luna emerse di nuovo e guardò un prato su cui c'erano due file di impronte di passi, una che andava in una direzione, l'altra che si perdeva nella brina, lentamente, mentre la notte progrediva fino a svanire.
Quando la luna scomparve dal cielo rimase solo un prato vuoto e nessun altro segno, tranne tanta rugiada.
Il grande orologio della città batté le sei del mattino. Una luce di fuoco apparve a oriente. Un gallo cantò.

Titolo originale: *That Woman on the Lawn*
Traduzione di Flavia Melchionna

I NOSTRI GIOVANI NELLO SPAZIO

Ray Vukcevich

1

Dopo il debito periodo di bugie più o meno sporche, il 104° Congresso abrogò gli anni Sessanta e il Padrone del Mondo Jones, segreto comandante in capo della Amero-Terra Spa, comparve di botto, insieme al suo braccio destro il Coordinatore Grey.

— Ragazzi, non ne vedevo l'ora — disse Jones.

— Ben detto, Padrone del Mondo — convenne Grey.

Jones chiamò la segretaria.

— Sì, Padrone del Mondo?

— Fa' preparare il mio elicottero, Nancy — ordinò Jones. — E porta qualche tazza di caffè.

2

E lo stesso vale per gli uomini-gambero di Alpha Centauri, i mostri dagli occhi d'insetto.

3

— Ehi! Guarda quante manopole! — esclamò Joe, quando diede un'occhiata alla cabina dell'astronave. E Joe, che si stava laureando contemporaneamente in fisica nucleare, studi medievali, entomologia, filosofia, gestione alberghiera (e di motel), linguistica e ingegneria elettrotecnica a Yale, non era certo uno sprovveduto in fatto di astronavi.

Il suo amico Frank, in vacanza da Harvard dove si stava addottorando in chimica, matematica, romanzi gialli vittoriani,

amministrazione agricola e scienza del computer, con la mano si ravviò i biondi capelli tagliati a spazzola e raggiunse Joe al finestrino del vascello sidereo, cui mancavano solo gli ultimi tocchi. — Dio — mormorò. — Credi che funzionerà veramente?

— Dovete avere fiducia nel nostro amico atomo, ragazzi. — Doc si affacciò dal portello e minacciò ironicamente Frank, con la chiave inglese. — Certo che funzionerà!

Doc, che era sempre stato un po' troppo all'avanguardia per i gusti delle università, aveva qualche striscia grigia nella chioma ribelle e un'espressione perpetuamente preoccupata sulla faccia solcata di rughe profonde. Era ormai più vicino ai cinquanta che ai quaranta, almeno secondo Joe. Indossava un camice bianco da laboratorio e mocassini neri.

— Olà, ragazzi, cosa combinate? — gridò qualcuno dalla porta del garage.

— Uh uh — avvertì Doc. — Scocciatrice in vista.

Frank mollò a Joe una gomitata nelle costole. — Non startene così a bocca spalancata — lo derise. — È solo Nancy.

— Dottor Tim, salve! — La giovane donna entrò sorridendo nel garage, e Joe sentì che il suo cuore perdeva un colpo.

4

Intanto i mucillaginosi uomini-gambero di Alpha Centauri, affaccendati in tutt'altre faccende finché gli anni Sessanta non erano stati abrogati, rivolsero la loro scabbiosa attenzione alla Terra, e si compiacquero di quanto videro. E mentre Joe e Frank aiutavano Doc a rizzare l'astronave sugli alettoni di coda e a puntarla verso la luna, gli uomini-gambero non avevano occhi da insetto che per le donne terrestri.

5

— Tu non puoi venire — la redarguì Frank.

— Sì, vengo anch'io!

— No, tu no! Spiegaglielo, Doc, dille che non può venire — ripeté Frank.

— Non puoi venire, Nancy.

— Ehi, perché no? — chiese Joe all'improvviso. Gli altri due lo guardarono come se fosse impazzito.

— Sentite, voi furbacchioni — s'esasperò Nancy. — Questo

è l'evento del secolo e voi dovete portarmi. I primi uomini sulla luna! Io sono nata per fare la cronaca di questa storia.

— Ma si tratta proprio di quello — obiettò Frank. — Dei primi "uomini".

— Allora, perché viene Briciola?

— Be', Briciola è un cane dello spazio!

6

— In realtà, la cosa potrebbe tornare a nostro vantaggio — rifletté il Padrone del Mondo Jones. — Vediamo se si può fare uno scambio con i frutti di mare.

— Ma che cosa possediamo noi, che a loro manca? — domandò con preoccupazione il Coordinatore Grey.

7

— Dieci — esordì Doc.

— Cosa?

— Ha detto "dieci".

— Dieci cosa?

— Nove — continuò Doc.

— Ma non mi avevi detto che era dieci?

— Otto — proseguì Doc.

— Ci rinuncio. — Joe incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della poltroncina spaziale personalizzata, guardando il cielo dal finestrino anteriore. Sarebbe passato diverso tempo, prima che rivedesse lo stesso cielo. Si chiese se non rischiasse di perdere Nancy. La loro relazione sarebbe riuscita a resistere alla tensione del suo viaggio nello spazio poco dopo averla conosciuta? Be', un uomo deve vivere da uomo le proprie scelte. Decise di sopportare in silenzio, muto come una tomba, quel dolce dolore.

— Sette — annunciò Doc.

— Forse potresti cominciare a premere qualche pulsante — disse Frank. Fece qualche conto sul regolo calcolatore e annotò i risultati sul bracciolo della poltroncina.

— Sei — comunicò Doc.

— Buona idea — intervenne Joe. — Doc mi sembra preoccupato. Come sai, Frank, tiene a mente tutti i calcoli di questo viaggio.

— Cinque — seguitò Doc.
— Solo un controllo — brontolò Frank. Tornò a infilare in tasca il regolo calcolatore. — Ti sei ricordato di chiudere il portello della stiva?
— Quattro — scandì Doc.
— Io? — Joe finì di schiacciare una fila di pulsanti prima di voltarsi verso Frank. — Eri tu che dovevi chiuderlo. Ehi, Doc, Frank si è scordato di chiudere il portello della stiva.
— Tre — contò Doc.
— Senti — rammentò Frank — io ricordo perfettamente di averlo detto a te.
— Due — lo interruppe Doc.
— Maledizione, Frank — imprecò Joe. Si slacciò la cintura di sicurezza e spostò le gambe per alzarsi dalla poltroncina.
— Uno — segnalò Doc.
— Oh, sta' seduto — mugugnò Frank. Si slacciò a sua volta la cintura. — Se devi fare tante storie, vado a chiuderla io.
— Accensione! — terminò Doc.

8

— Qualcosa si è sollevato dalla superficie del pianeta — riferì Z'p. buttandosi a terra in segno di rispetto.
— Be', sparagli — replicò il Capo del Nido B'b. — Devo essere sempre io a pensare a tutto?
— Pensare a tutto è il tuo lavoro — brontolò Z'p.
— Cosa hai detto?
— Ho detto che è troppo distante per abbatterlo, Capo del Nido.
— Quanto manca al nostro arrivo sulla luna?
— Siamo quasi arrivati, Capo del Nido.

9

La curva biancazzurra della terra era stata visibile per breve tempo prima che Doc ruotasse verso la luna il muso dell'astronave. Adesso non c'era granché da vedere e non c'era granché da fare tranne il pranzo. Joe, Frank, Doc e Briciola galleggiarono per tutta la cabina mangiando scatolette di maiale & fagioli e bevendo gazosa.
— Cos'è quel rumore? — fece Frank.

— Rumore? — fece Doc.
— Io non sento niente — fece Joe.
— Arf arf — fece Briciola.
— Be', io l'ho sentito — si ostinò Frank. Piantò il cucchiaio nella scatoletta di maiale & fagioli che galleggiava nell'aria e scivolò fino al portello della stiva. Afferrò la maniglia e spalancò la porta. Con un gridolino di sorpresa, Nancy ruzzolò nella cabina.

10

Intanto, sulla terra che i nostri eroi si erano lasciati alle spalle, la signora Jones portava in tavola un arrosto cotto a puntino. Posò sul piatto forchettone e coltello e li collocò nel punto dove il Padrone del Mondo si aspettava di trovarli quando allungava le mani per tagliare la fetta. Poi tornò in cucina per prendere il purè di patate. E in quel momento sentì suonare il campanello.

— Oh, dannazione! — imprecò. Poi si guardò attorno, rapidamente, per controllare che nessuno l'avesse sentita. Il Padrone del Mondo Jones non sopportava le volgarità. Era nella sua stanza, a fumare la pipa. Chissà se si era alzato per andare ad aprire? Sì, il giorno che l'inferno diventerà freddo. Dio, che pensieri. Il campanello suonò di nuovo.

— Padrone del Mondo Jones — gridò al marito. — Scusa, puoi andare tu, caro?

Certo, la porta sarebbe andato ad aprirla, il vecchio scimmione, ma con poca voglia. — Non c'è Billy? — s'indignò infatti, nell'uscire dalla sua stanza.

— Eccomi, Padrone del Mondo Jones — cercò di tranquillizzarlo Billy, scendendo di corsa dal piano di sopra. Portava la divisa da baseball e si affrettò a togliersi il berretto quando vide le fiamme che covavano nello sguardo del padre.

— E perché non sei andato ad aprire? — lo accusò il Padrone del Mondo Jones, brandendo il giornale contro di lui.

— Pensavo che ci andasse mamma — si giustificò Billy, mentre raggiungeva la porta.

Il Padrone del Mondo Jones si fermò sulla soglia del proprio studio per vedere chi avesse suonato. La moglie fece lo stesso dalla camera da pranzo. Billy aprì la porta.

Un giovanotto con una severa giacca nera e una cravatta

molto sottile salutò Billy. — Salve, c'è in casa qualcuno dei suoi genitori?

— Be'... — temporeggiò Billy, adocchiando il Padrone del Mondo Jones che fingeva di leggere il giornale.

Il giovane doveva averlo capito. Aumentò il tono di voce. — Raccolgo offerte per i servizi pubblici. — Aveva una cassettina di metallo con una sottile fenditura per gli spiccioli. — Polizia, pompieri, servizi municipali, strade, medicine e cibo per i poveri, scuole dall'infanzia all'università. Tutte le spese, insomma, meno quelle militari. Posso contare sulla vostra generosità?

— La cena è pronta — annunciò la signora Jones, con brio.

Il Padrone del Mondo Jones fece un passo avanti. — La ringrazio, giovanotto, ma abbiamo già dato. — E chiuse la porta.

11

— Se io non avessi chiuso quel portello, adesso dovreste respirare il vuoto! — fece notare Nancy. — Non potete cacciarmi fuori. — Quando non parlava, masticava la gomma a un miglio al minuto e Joe si chiese che cosa si provasse a chiuderle la bocca con un bacio. — Voglio dire, non fareste mica una cosa simile, eh? Lei la farebbe, dottor Tim?

— Non saprei — tergiversò Frank. — Che ne pensa, Doc?

— Oh, certo che non la cacciamo! — Joe si allontanò dalla parete con una spinta delle gambe e fece un tuffo alla Superman nella sua direzione, ma Nancy si afferrò a un mancorrente e si spostò prima che lui arrivasse. Joe le passò davanti con aria da perfetto imbecille e finì a battere la testa contro la parete.

— E poi — fece osservare, massaggiandosi la fronte — un tocco femminile potrebbe esserci utile. Non siete stufi di maiale & fagioli?

A malincuore, Frank dovette ammettere che ne era stufo.

— Arf! — fece Briciola.

— E io potrò finalmente bere una tazza di caffè — sorrise Doc.

12

Gli uomini-gambero di Alpha Centauri scesero sull'altra faccia della luna e sgattaiolarono via dalla luce del sole, per rifugiarsi

in profonde gallerie lunari che essi stessi scavavano mentre proseguivano. Presto la luna ne fu completamente infestata.

— E adesso che cosa facciamo? — volle sapere Z'p.

— Aspettiamo l'arrivo delle donne — lo informò il Capo del Nido B'b.

13

La mano di Joe era una sorta di creatura dotata di mente propria, mentre scivolava come un bianco ragno sullo schienale della poltroncina spaziale, dietro la testa di Nancy. Pochi centimetri ancora e sarebbe riuscito a metterle il braccio sulla spalla.

La luna era immensa e luminosissima, nel finestrino anteriore.

— Ehi, guarda com'è grande — si stupì Nancy.

— Come? — balbettò Joe, che a quelle parole era diventato rosso come un peperone.

Frank ridacchiò, con aria maligna.

— Arf — fece Briciola.

— Preparatevi ad atterrare sulla luna, ragazzi — li avvisò Doc.

14

— Quello che non capisco, Padrone del Mondo Jones — rifletté il Coordinatore Grey — è come la sua segretaria sia finita su una nave spaziale.

— Se non sai riconoscere una spia quando ne vedi una, Coordinatore Grey — pontificò il Padrone del Mondo Jones — sarò costretto a dubitare delle tue capacità.

15

Joe, Frank, Doc e Briciola premettero la fronte contro il finestrino per guardare il paesaggio lunare. Dietro di loro, Nancy saliva sulle punte, spingeva e mollava pizzicotti per poter guardare anche lei. Si erano infilati le tute aderenti inventate da Doc e ciascuno portava sotto il braccio un elmetto simile a una vasca per i pesci rossi. Ossia, Doc ne portava due perché Briciola non era in grado di portarsi la sua.

— Ahi! — gemette Frank, quando la ragazza lo tirò per l'orecchio. Fu costretto a spostarsi e Nancy prese il suo posto. — Ehi, Doc — malignò — com'è che aveva una tuta da donna già pronta per Nancy?

— Pensi che quando si dice "prepararsi a ogni evenienza" siano soltanto parole?

— Oh, guardate! — si preoccupò Nancy.

— Che cosa sono? — si chiese Joe.

— Mostri lunari? — azzardò Nancy.

— Di che state parlando? — s'informò Frank.

— Non credo — osservò Doc. — Anch'essi indossano tute a pressione. Se fossero nativi della luna non ne avrebbero bisogno.

— Be', penso che dovremmo scendere a incontrarli — propose Nancy. — Così potrei fargli un'intervista.

— Ehi — la redarguì Joe. — Hai tanta voglia di fargli da spuntino?

— Le donne! — ironizzò Frank, levando gli occhi al cielo.

— Guardate — li invitò Nancy. — Ci fanno segno di avvicinarci!

16

— Ma cosa fai, Capo del Nido! — Z'p era stupefatto dallo strano comportamento del suo superiore. Il Capo saltava ritmicamente sulle zampe di dietro e nello stesso tempo agitava al di sopra della testa quelle anteriori, battendo le chele.

— È il Richiamo Galattico per Pupe — spiegò il Capo del Nido. — Se ci sono donne, non sapranno resistergli.

17

— Io, io! — si fece avanti Nancy, aprendosi a gomitate la strada fino al portello stagno.

— Neanche per idea! — sbottò Frank. — Se c'è una persona che merita di essere il primo uomo a mettere piede sulla luna, quella persona è Doc.

— Be', anche se scendo per prima — sbuffò Nancy — il dottor Tim può essere ugualmente il primo "uomo" sulla luna.

— Sì, Nancy ha ragione — s'infervorò Joe, allontanando Frank dalla ragazza.

— Perché? — protestò Frank.
— Per educazione — gli ricordò Joe. — Lo dicono tutti: prima le donne.
— Non sono d'accordo.
— In cuor tuo, Frank, sai che ho ragione.
— Visto? È per questo che non volevo donne sull'astronave — polemizzò Frank. — Sapevo che sarebbe venuta fuori qualche discussione del genere.
Con un forte soffio, l'aria cominciò a uscire dalla cabina.
— Ehi! — s'allarmò Frank. — Quella donna non ha chiuso bene la porta!
— Chiudila! — gridò Joe. — Attento! — Riuscì ad afferrare per la coda Briciola prima che il cane spaziale venisse scagliato sulla superficie lunare.
Frank chiuse il portello stagno. Tutti corsero al finestrino per vedere cosa fosse successo a Nancy.
Sull'elmetto della ragazza si riflettevano le stelle, simili a tanti punti luminosi, mentre lei si dirigeva verso la fila di uomini-gambero e alzava le braccia in segno di pace.
— Oh, Nancy — bisbigliò Joe.
Quando la ragazza arrivò alla fila di uomini-gambero, questi le saltarono addosso, la afferrarono e scapparono via come uno sciame di scarafaggi.
— Andiamo! — gridò Joe. — Dobbiamo correre a salvarla!

18

Gli uomini-gambero trascinarono Nancy sempre più in basso, nelle viscere della luna.
— Allora, come vi è parsa la terra, la prima volta che l'avete vista? — Nancy cercava di fare il suo lavoro. — Ditemi, avete piani di invasione nei riguardi del pianeta? E come occupate il tempo, quando non fate la guerra interstellare? Quanti di voi sono rimasti a casa?
Gli uomini-gambero lasciarono Nancy in una camera scavata nella roccia e chiusero la porta. Seduto a un tavolo in centro alla stanza c'era il più grosso uomo-gambero che lei avesse visto e con lui un essere umano.
— Padrone del Mondo Jones! — esclamò la ragazza.
— Sì, proprio io — sibilò Jones. — Come hai potuto pensare, anche per un solo istante, di essere riuscita a ingannarmi fingendo di essere la mia segretaria, giù sulla terra? Non

farmi ridere. Dal momento in cui sei arrivata, Nancy, io ho sempre saputo che eri una spudorata, saccente, dedita al chewing-gum giornalista in gonnella!

— Allora, cosa facciamo? — chiese Nancy. — Voglio dire, che intenzioni ha? Vendere la razza umana a questi grossi gamberi? E che ne sarà di me?

— Quanto alla prima domanda — elencò il Padrone del Mondo Jones — non dovresti affaticare la tua testolina aggraziata su problemi così grossi. Quanto alla seconda, puoi renderti utile. Non vedevo l'ora di far assaggiare al nostro B'b, qui presente, una buona tazza di caffè. Troverai il necessario in quella galleria.

19

Frank accostò l'elmetto a quello di Joe. — È inutile — si disperò. — Ci sono troppe gallerie. Non la troveremo mai.

— Continuiamo a cercare — impose Joe.

— Arf — fece Briciola.

— Di', l'hai sentito?

— Sentito cosa?

— Briciola — sorrise Joe. — Ho sentito abbaiare Briciola. Ci dev'essere dell'aria, qui sotto!

— Arf — fece nuovamente Briciola, come a confermare la sua ipotesi.

— Allora, chi si toglie l'elmetto per primo? — lo sfidò Frank.

— Potremmo tirare la pagliuzza più corta.

— Dov'è Doc? — s'informò Frank. — Dovrebbe essere con noi, a correre gli stessi rischi.

— Oh, perdiana. Adesso ci toccherà salvare anche lui?

— Potremmo togliere l'elmetto a Briciola — propose Frank.

— Arf! — minacciò Briciola.

— Sei davvero un criminale, Frank.

— Era una battuta. — Frank abbassò la mano per accarezzare Briciola, ma il cane spaziale rinculò precipitosamente, ringhiando e mostrando le zanne.

— Oh, al diavolo — si arrese Joe. — Ecco fatto. — Si tolse l'elmetto e trasse un profondo respiro.

Da dietro l'angolo spuntò all'improvviso Doc. Aveva l'elmetto sotto il braccio e trascinava dietro di sé, lasciando una scia in mezzo alla polvere lunare, un sacco di tela robusta.

— Che cosa ci porta, Doc?

— Un sacco di spade, ragazzi — rispose. — Contribuirà a pareggiare le forze in campo.
— Certo!
— A chi lo dice!
I due giovani si esercitarono per qualche minuto ad affettare l'aria con le spade, poi il dottore li richiamò all'ordine. — Da questa parte, ragazzi — indicò.

20

— Bene. — Il Padrone del Mondo Jones posò la tazza e fissò gli occhi sfaccettati del Capo del Nido. — Affare fatto?
— Ricapitoliamo la proposta — replicò il Capo del Nido B'b. — Voi ricevete il segreto del viaggio ultraluce e in cambio ci date un elevato numero di donne terrestri. Non cercherai mica di infinocchiare il tuo vecchio amico Capo del Nido, eh, Padrone del Mondo?
— Non capisco, B'b.
— Il Capo — spiegò Nancy — intende dire che sono l'unica donna della luna e che una non è un numero elevatissimo. — Si avvicinò al Padrone del Mondo e gli riempì di nuovo la tazza.
— Forse non mi sono spiegato chiaramente — ribadì il Padrone del Mondo Jones. — In questo stesso momento il Coordinatore Grey sta già raccogliendo interi carichi delle nostre più ehm... brillanti preparatrici di caffè, sorridenti rallegratrici cittadine scelte a una a una dalle strade delle nostre principali città, damigelle ben tornite provenienti dalle nostre segreterie, ninfette o casalinghe, quelle che preferite voi. E quando avrai finito di bisbigliarmi all'orecchio il segreto del vostro motore ultraluce, la luna letteralmente pullulerà di donne!

21

Schiena a schiena, Frank e Joe fecero quadrato per aprirsi la strada in mezzo a una falange di gamberoni che mordevano e pinzavano, pungevano e graffiavano. All'improvviso, in fondo alla galleria, comparve Briciola che abbaiava furiosamente; un attimo dopo, il cane s'infilò in un passaggio, per poi uscirne subito e riprendere ad abbaiare.
— Andiamo nella direzione che ci indica il cane — ansimò

Joe, rivolto all'amico. I due giovani si aprirono la strada in mezzo agli uomini-gambero e, quando furono usciti dalla mischia, corsero verso Briciola. Joe lo raccattò da terra mentre imboccavano la galleria. In fondo si scorgeva una luce; stranamente, i gamberi parevano avere qualche esitazione a seguirli.

Piombarono in una stanza contenente un terrestre che beveva il caffè e che sedeva al tavolo con un enorme gamberone. Nancy, curva e con una grossa caffettiera d'argento, riempiva loro le tazze.

— Joe! — chiamò la ragazza.

Joe entrò nella stanza in tre grandi balzi e con un sol colpo spiccò la testa del gamberone.

— Oh, diamine — fece Nancy, che, senza bisogno di venire informata da altri, sapeva già chi avrebbe dovuto pulire il sangue azzurro che si era sparso dappertutto.

— Fermi, voi — esclamò il Padrone del Mondo Jones. Come per magia, tirò fuori di tasca una pistola spaziale e colpì Frank alla spalla.

— Non vale! — s'infiammò Joe. — Hai detto fermi e ci siamo fermati. Checcavolo spari a fare?

— Perché capiate che faccio sul serio — spiegò il Padrone del Mondo Jones.

Scodinzolando, Briciola raggiunse Frank, che si era inginocchiato a terra e si teneva la spalla ferita. Il cane spaziale guaì e gli leccò la faccia. — Allora, sei ancora mio amico — constatò Frank.

— Non credere di cavartela a buon mercato, dopo quello che hai fatto — minacciò Joe, rivolto al Padrone del Mondo Jones.

— Idiota — replicò il Padrone del Mondo. — Non sai neppure che cosa cercavo di ottenere. Potrei dirtelo prima di ucciderti, ma poiché sei il solo a non conoscere le mie intenzioni, non penso che perderò tempo a comunicartele. Recita le preghiere e muori nell'ignoranza.

— Nancy? — Joe la cercò con lo sguardo. — Se per miracolo riusciremo a salvarci, mi vuoi sposare?

— Oh, Joe — cinguettò lei, con gli occhi all'improvviso pieni di lacrime, la faccia rossa e sfocata.

Prima che il Padrone del Mondo potesse abbattere Joe come un cane, Doc piombò nella stanza, con in braccio una macchina. La posò sul pavimento e s'inginocchiò davanti a essa.

Joe approfittò della distrazione per avvicinarsi a Nancy e per metterle il braccio sulle spalle.

La macchina di Doc prese a ronzare e a vibrare. Il Padrone del Mondo Jones si alzò di scatto. Briciola afferrò Frank e lo fece ruotare su se stesso, costringendolo a trascinarsi fino a Joe e Nancy.

— Cos'è, Doc? — volle sapere Joe.

— Gli aboliti anni Sessanta — spiegò Doc.

— Fino a questo momento — si stupì Joe — non mi ricordavo che fossero stati aboliti.

— Sta' zitto, Joe — lo redarguì Doc. — Ci stiamo sintonizzando.

— Ma non capiamo niente, dottor Tim.

— Per piacere, Nancy, non parlare — ripeté Doc. — Stiamo uscendo di sintonia.

— Arf? — fece Briciola.

— Proprio così, Briciola — assentì il dottor Tim, alzandosi e tendendo le mani ai giovani amici. — Cominciamo a uscirne fuori.

Tenendosi per mano, fecero un cerchio attorno alla macchina di Doc, e questa s'infilò in mezzo alle nubi di gelide trappole societarie e di questemmìo – gettate regolarmente come sabbia negli occhi del mondo – e disperse le coltri di canti patriottici che fino ad allora avevano occultato i lamenti e le proteste, sciolse la nebbia che copriva le masse di diseredati in precedenza invisibili, andò a prendere gli anni mancanti e li riportò in esistenza, allegri e su di giri, e nell'aria tornò la primavera, i fiori caddero tutt'intorno a loro come una soffice pioggia e il sole illuminò le viscere della luna, per poi poter sorgere in tutte le sue tonalità di verde e di rosso.

— Nooooo! — gemette il Padrone del Mondo Jones, mentre usciva di sintonia rispetto al mondo e spariva.

Gli uomini-gambero presero a fare i bagagli per tornarsene a casa. — Allora, Nancy — le ricordò Joe. — Adesso che siamo salvi, mi vuoi sposare?

Lei infilò la mano nella tasca posteriore dei suoi jeans e gli diede un pizzicotto. — Dormiamoci sopra — gli propose.

Titolo originale: *White Guys in Space*
Traduzione di Riccardo Valla

DISSOLVENZA

David Bischoff

Migliaia di case appiattite sul fondovalle e arrampicate sulle montagne, e altre che a sciami si spingevano fin nella baia. Sul tutto, una patina grigiastra di smog, fino al Pacifico illuminato dal sole di promesse ormai dissolte.

L'aereo si stava avvicinando a Los Angeles.

Dennis cominciò a provare una forte eccitazione.

L'urto del carrello contro la pista di cemento lo colpì come un colpo alla schiena. Attesa e claustrofobia lo spinsero a slacciare le cinture e a sedersi in punta alla poltroncina mentre il DC-10 raggiungeva il terminale dei voli interni. Il tragitto fino alla manica d'attracco parve richiedere un tempo infinito. Quando finalmente scese dall'aereo, dopo la calca per infilarsi nel corridoio tra i sedili, l'aria asciutta e calda della California lo avvolse e gli tolse di dosso l'ultimo rimasuglio del gelo di Minneapolis. (Ventisei gradi, aveva annunciato il pilota. Ventisei gradi sulle bianche autostrade e sulle palme inclinate in direzione del vento.) Alla fine si tranquillizzò a sufficienza per pensare che non era un sogno, era la realtà.

Un'importante compagnia cinematografica intendeva girare un film tratto da un suo libro e lui avrebbe scritto la sceneggiatura.

Be', la prima stesura, almeno. Sapeva come funzionava lo show business e non si aspettava che il progetto finito corrispondesse alla sua impostazione. Del resto, non lo aveva detto lo stesso Raymond Chandler, quando gli avevano chiesto se non pensava che Hollywood avesse rovinato i suoi libri? "Naturale che no" aveva risposto lui. "Eccoli lì nella libreria, proprio nella forma che piace a me."

Nel corridoio c'era un tizio con le scarpe da tennis e un

cappellino da baseball degli Angels che sollevava un vistoso cartello su cui era scritto DENNIS MACKE. Lo teneva in modo che la gente arrivata con il suo aeroplano riuscisse a leggerlo. Aveva anche gli occhiali da sole. E masticava il chewing gum.

— Sono io — disse.

— Ehi, benvenuto. — Stretta di mano da vecchio amicone. — Hai valigie?

Ne aveva, sì. Il tizio prese il suo bagaglio a mano, ma Dennis non lasciò il computer portatile. Sull'aeroplano aveva fatto un po' di lavoro sul nuovo libro e si augurava di andare avanti, a Los Angeles. Scesero al livello inferiore, recuperarono la valigia, mostrarono la carta di viaggio all'addetta e spinsero il carrello fino all'auto.

Era una grossa macchina di rappresentanza. — Salta dentro, bevi qualcosa, accendi la tivvù, fa' quello che vuoi. — L'autista si chiamava Gary. — Gli deve proprio essere piaciuto, quel tuo libro, eh?

— Sì. Mi hanno pagato più loro del mio editore, la Random House.

— Fico. — La valigia finì nel bagagliaio e l'autista sorrise di nuovo. — Ho qui una sceneggiatura. Magari ne potremmo cavare un romanzo.

Il traffico era tremendo e altrettanto lo era la sceneggiatura, ma quando la limousine si fermò davanti al Beverly Hills Hotel e Gary l'Autista elencò tutte le cose che poteva procurargli, Dennis decise di concedergli il beneficio del dubbio e gli promise di terminare la lettura in camera sua.

Non era mai stato a Los Angeles prima d'allora e il verde splendente di Beverly Hills e il voluttuoso rosa dell'albergo gli fecero quasi girare la testa. Il fattorino lo accompagnò al suo appartamento, stappò lo champagne e gli promise un tavolo di prima fila alla Polo Lounge, no, niente mancia, grazie... la 20th Century Lion paga per "tutto". Sa, anch'io scrivo...

Dopo avere promesso di leggere un'altra sceneggiatura e con le bollicine dello champagne che gli pizzicavano il naso, Dennis sedette nel balcone che dava su una piscina piena di bikini e inalò l'atmosfera di sole e successo che si respirava in quella città. La brezza gli portava strani profumi, fragranze di fiori a lui sconosciuti. Da luoghi indeterminati provenivano risate squillanti come campanellini d'argento, e una volta si levò un pennacchio di gas di scarico e di gomme bru-

ciate quando una Ferrari uscì dal parcheggio per infilarsi nel duro bagliore della città.

Squillò il telefono. Era lo studio cinematografico, lui stava bene? era pronto alla riunione del giorno dopo? se voleva prendersi un'altra giornata per fare qualche tuffo in piscina si poteva spostare la riunione di un giorno. No, rispose Dennis. L'indomani andava bene. Vuole andare a uno spettacolo? Nessun problema, le procuriamo i biglietti. Questa sera le abbiamo lasciato la limousine, se non preferisce che le noleggiamo una BMW.

Prese la BMW perché nella limousine si sentiva un po' troppo strano. Da buon ragazzo di origine svedese del Midwest, gli piaceva sentirsi il volante tra le mani, provare la libertà della solitudine mentre percorreva strade a lui ignote. Accettò due biglietti per lo spettacolo dell'Henry Fonda Theater, una commedia con un paio di artisti cinematografici che si concedevano una vacanza sul palcoscenico. Venerdì va bene? Ottimo, e se vuole possiamo trovarle la compagnia per la serata, maschio o femmina? Femmina, femmina... C'è una delle nostre segretarie che muore dalla voglia di vedere lo spettacolo e che conosce i suoi libri. Gran bella ragazza. Si divertirà.

E Dennis disse che andava benissimo, la riunione dell'indomani era perfetta, era ansioso di prendervi parte, davvero.

Perfetto, disse il dirigente. Si tuffi, si rilassi, si diverta. La "limo" la verrà a prendere domattina alle undici. Benvenuto a Los Angeles!

Fece un bagno lunghissimo, s'infilò qualcosa di fresco e colorato e adatto al luogo e scese alla Polo Lounge, per cercare il tavolo a lui assegnato. Quando diede il proprio nome al maître, la ruga sulla fronte dell'uomo si trasformò in un sorriso e gli venne indicato un tavolo. Un cameriere fendette immediatamente lo spazio tra i tavoli, in mezzo alla musica del piano jazz, e prese il suo ordine per un be', perché no, un martini, grazie. Il cocktail che gli arrivò era perfetto, fresco e nelle giuste proporzioni, e nel bicchiere c'erano non una ma tre grosse olive della California infilate su uno stuzzicadenti.

Sotto l'influsso del gin contenuto nel Martini, guardò al di là della vetrata e pensò, osservando le palme e i fiori: la luce, i profumi, i suoni... qui è tutto diverso. È bellissimo, affascinante.

Dato che era solo al tavolo, non poté fare a meno di ori-

gliare le conversazioni dei tavoli accanto. Non colse frasi complete, ma solo parole isolate.

— Foto di scena...

— Vietato ai minori...

— La storia di copertina...

— Lo spettacolo...

Erano come note musicali che echeggiavano nell'aria e che facevano pensare a qualche ignota ma favolosa sinfonia. Seduta dirimpetto a lui, con un ciuffo di capelli davanti a un occhio alla maniera di una giovane Veronica Lake, c'era una delle più belle donne che Dennis avesse mai visto. Indossava un abito da sera aderente che equivaleva a dire curve perfette, e anche se Dennis non riusciva a cogliere il suo profumo, gli bastò un'occhiata al suo viso perfetto per sintetizzarne la formula nella sua mente: un fenomeno di feromoni. Accanto a lei c'era un uomo anziano, che, mentre parlava alle altre persone sedute al tavolo, le appoggiava sulla coscia una mano tozza, simile a un insetto spiaccicato sotto il tacco. Di tanto in tanto la giovane donna si dava un'occhiata attorno, osservando l'intera sala. Mentre Dennis beveva il martini, lo colse mentre la guardava e gli sorrise.

Lui mandò giù tutto il resto del cocktail e ne ordinò un altro.

— Antidiluviano...

— Luogo dei punti di fusione...

— Gnosi referenziale...

— Tangenzialità delle traiettorie...

Sorpreso, distolse lo sguardo dall'attento studio delle olive contenute nel bicchiere. La voce era la stessa, ma le parole erano giuste? Possibile che...?

Si alzò per andare alla toilette e ne approfittò per dare un'occhiata al gruppo dietro di lui. Era un gruppo qualsiasi, tre uomini e una donna, loro in giacca e polo, lei con un abito da cocktail, e sul tavolo c'era un cimitero di bicchieri vuoti. Ridevano...

In mezzo a loro, nell'ombra, c'era un oggetto lungo e lucido. Un bastone da passeggio? Sembrava legno, ma aveva troppe spine per un bastone. Sembrava fatto di chitina, pensò Dennis. Come la zampa di un insetto.

Quando fece ritorno dalla toilette, la bellissima donna era sparita. Deluso, tornò a sedere al suo posto, ed ebbe la sorpresa di trovare sotto il bicchiere un tovagliolino di carta ripiegato su se stesso. CIAO, diceva il messaggio. SONO NELLA

STANZA 2556. VIENI A BERE QUALCOSA CON ME, QUESTA SERA ALLE UNDICI? LA RAGAZZA ACCANTO AL LUMACONE ORRIDO.

Il cuore di Dennis Macke prese a battergli furiosamente nel petto.

Alle undici esatte Dennis bussò alla porta della stanza 2556 del Beverly Hills Hotel.

Il cuore aveva ripreso a battergli come una mitragliatrice e si sentiva la testa leggera. Aveva bevuto un altro martini e aveva telefonato alla sua ragazza, a casa. Jeanne avrebbe voluto accompagnarlo, ma la madre stava male e non aveva nessuno che la assistesse. Al telefono, la ragazza aveva pianto, gli aveva messo il muso e in generale era stata una piaga, così lui le aveva promesso di ritornare prima di domenica e di non preoccuparsi.

Quando aveva pensato alla cena e a un giretto per Hollywood, era già troppo alcolizzato per guidare e perciò aveva fatto venire la limo. Gary l'Autista l'aveva portato per il Sunset Boulevard, l'aveva accompagnato a una Spago-pizzeria, poi gli aveva fatto vedere i locali notturni. Rock club, strip club, jazz club. Neon, neon e ancora neon. Andarono tutt'e due al primo spettacolo del Comedy Club, poi finirono alla Tower Records, e lì Gary si comprò un paio di CD e Dennis si procurò un giornale, un paio di riviste e il nuovo libro di saggi di A.S. Byatt.

E per tutta la serata profumata di palme, piena di Porche, Mercedes e auto sportive, attraverso il vuoto nebbioso e i colori effimeri, Dennis pensò alla ragazza che gli aveva lasciato il messaggio e continuò a guardare l'orologio. Non voleva arrivare in ritardo. Gary gli chiese se voleva una ragazza per la notte, ma lui gli disse di no, aveva un appuntamento alle undici. Ma anche se non lo avesse avuto, pensò, non avrebbe accettato l'offerta. Non tanto per Jeanne o per paura delle malattie veneree o di chessò altro, ma per una strana, fonda impressione di essere fuori fase, fuori posto: una sensazione che gli era stata trasmessa dalla notte di Los Angeles.

Trovava affascinante la città. E ne aveva una paura mortale. Tutto era bellissimo, ma sotto la bellezza percepiva qualcosa di duro e pericoloso: le lame spietate di rasoi nascosti. Una pura intuizione. Tutto era sensualmente vivo ed elettrico, come se il tutto fosse un unico scenario ambientale, collegato a un'inesauribile fonte di energia elettrica.

Gary lo riportò all'albergo per le 10 e 45. Fece in tempo a

bagnarsi la faccia, lavarsi i denti, poi si avviò verso una sorte incerta ed esaltante.

Toc toc.

— Un minutino — disse una voce femminile, cristallina e melodiosa. C'era come una promessa in quelle due parole, come la promessa che è contenuta nella posa artistica di una donna nuda... e nello stesso tempo era una promessa non necessaria. La bellezza era sufficiente.

Dennis fece un passo indietro, si aggiustò il vestito.

La porta si aprì, la ragazza gli sorrise.

— Ciao. Grazie per essere venuto. Hillary.

Sembrava appena uscita da un bagno di schiuma. Si era data solo qualche linea di trucco e aveva esattamente il profumo che Dennis s'era immaginato, ma incomparabilmente più fresco.

— Dennis — fece lui. Dovette schiarirsi la gola, perché sentiva che le parole si affollavano in disordine contro le corde vocali. — Uhm...

Lei gli diede la mano, ridendo. Portava i blue jeans e una camicetta di seta. Ridendo, fece tintinnare i braccialetti e gli orecchini di pietre dure, azzurre.

— Non sei di Los Angeles, vero? — chiese la ragazza, con gli occhi che brillavano. — Ne avevo l'impressione. Da come sedevi laggiù a bere un martini, con l'aria "assolutamente" fuori posto. Così ammodo. Come Woody in *Cheers*. Vieni avanti, Dennis, non mordo.

Lui entrò e la ragazza chiuse la porta.

— Mi spiace di non avere del martini, ma ho dello Zifandel bianco. — Indicò un secchio con una bottiglia in ghiaccio. — Viene dalla Napa Valley.

— Oh, va benissimo — assicurò lui. Si portò le mani dietro la schiena per non infilarsi i pollici nella cintura da zoticone nervoso del Midwest. Dio, sapeva tirar fuori tante belle frasi quando scriveva, ma quando le ghiandole gli andavano in pressione non riusciva a mettere insieme due parole.

Hillary si avvicinò al secchio. — Avrai pensato che sono spaventosamente sfacciata. Spero che non mi abbia giudicato male.

— In verità, il tuo biglietto è stata la realizzazione di un sogno a occhi aperti. — Be', questa era abbastanza buona! — Ma mi sembravi già in compagnia.

— Mmm. Oh, quello è solo il mio agente. È sposato e io gli uomini sposati non li tocco. Tutt'al più mi lascio toccare, ma

non più che tanto. — Servì il vino in due bicchieri eleganti. — Tu non sei sposato, vero?

— No.

— L'avevo sospettato. Non avevi l'anello, ma avevi la faccia inconfondibile del portatore d'anello matrimoniale. Ecco fatto. Alla salute, cin cin eccetera.

Gli porse il bicchiere e lo invitò a sedersi.

— Non che noi due ci si debba necessariamente toccare o quant'altro — proseguì, con aria riflessiva, dopo avere bevuto un sorso. — Avevo bisogno di compagnia e tu mi sembravi degno di fiducia. Ho ragione, Dennis?

Lui assaggiò il vino, chiedendosi se fosse il caso di rimanere deluso. Comunque, pensò, se fosse venuta ad aprirgli la porta con indosso soltanto un asciugamani, lui sarebbe probabilmente scappato via.

— Non parlavi di vino bianco? — chiese. — Questo è rosé!

— Be', certo, è quello bianco... — Scoppiò di nuovo a ridere, la risata argentina di prima. — In effetti è davvero un po' rosso.

— È meraviglioso, però.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Allora, venendo a me, io faccio la modella e vogliono farmi recitare. Sono qui da un mucchio di tempo. Sto a Manhattan, ma vengo dallo Iowa. Sono andata alla Iowa University.

— A Iowa City.

— Esatto.

— Hanno un ottimo corso per scrittori, laggiù.

— Tu sei uno scrittore... già, avevi l'aria da scrittore.

— Part-time, fino a poco tempo fa. Insegnavo inglese in un liceo del Minnesota e ho scritto alcuni libri. Uno è *Le morbide pianure*. Un altro *Il Fiume d'erba*. — Lei non fece mostra di conoscerli. Non li aveva mai visti, nessuno dei due. — Poi ho scritto un libro lungo, una specie di saga, su una famiglia scandinava venuta in America, seguendo le sue vicende attraverso le due guerre mondiali. — Viso ancora inespressivo. Bel viso, ma vuoto, tabula rasa. — Si chiama *I fiumi del tempo*.

Il viso s'illuminò subito. — Oh, sì!

— Lo conosci? Non è ancora uscito!

— Ma l'hanno già acquistato. La 20th Century Lion, vero? Ecco perché sei qui! — Ora sul suo viso si leggevano interi volumi di aspettative e di meraviglia. — Oh, ma è meraviglio-

so. Assolutamente meraviglioso. Deve essere tremendamente eccitante.

— Sì, grazie... ma è una cosa nuova.

— Sai, ho avuto una sorta di presentimento. Ho un istinto veramente d'oro, ti assicuro. Per questo mi sono fidata a lasciarti il biglietto. La tua espressione era così aperta, così... be', non voglio dire innocente, perché sei un uomo, si vede.

— Scusa. — Si pentì immediatamente d'averlo detto, ma non gli era venuto in mente altro. Doveva essere la parola giusta, però, perché lei tornò a ridere nella sua maniera affascinante e gli appoggiò la mano sul braccio.

— Fammi prendere una maglia — disse. — Usciamo. Andiamo a divertirci.

Lei aveva una Jaguar a noleggio e ora la lanciò a tutto gas nella notte, ridendo. Corsero lungo il Rodeo Drive, e lei gli indicò i negozi costosi dove comprava i suoi "abiti da lavoro", come disse lei, poi svoltò lungo il Santa Monica Boulevard in direzione di Hollywood.

Ruggendo, l'auto si lasciò alle spalle l'Hollywood & Vine.

— Orribile, eh? — commentò lei, con il foulard che sventolava. — E qui c'è il Viale delle Celebrità. Che cosa penseresti se lottassi per il successo e la fama per l'intera tua vita e poi, per tutta l'eternità, vedessi il tuo nome calpestato da protettori, puttane e turisti sudati?

— Penso che non me ne accorgerei.

— Già, probabilmente no. Però, mi vengono i brividi se ci penso.

Si fermò dietro il Teatro Cinese e gli fece vedere che aveva il piede più grosso di quello di Marilyn Monroe. Quello di Dennis, invece, sembrava addirittura gigantesco, al confronto di quello di Clark Gable. Era stupefacente quanto l'intero quartiere sembrasse squallido e pacchiano. Orme sul cemento e bancarelle di souvenir.

Mentre Hillary e Dennis esaminavano i clamorosi reperti, da uno dei cinematografi sciamò una folla di spettatori che corsero a prendere le auto; le loro parole, mentre si allontanavano, sembravano appartenere a linguaggi stranieri.

Poi attraversarono la strada fino al Roosevelt Hotel. Al primo piano, sopra l'atrio, c'era un'esposizione di vecchie immagini di Hollywood. Hillary gli fece notare la foto del vecchio cartello stradale, quando si chiamava ancora Hol-

lywoodland. La didascalia diceva che l'area era stata destinata allo sviluppo edilizio nei primi anni del secolo.

C'era anche una foto dei primi residenti alla fine dell'Ottocento.

— Marte — commentò Dennis.

— Come?

— Sembra che debbano colonizzare Marte, e non una parte della California. — Voleva sfoggiare qualche conoscenza, per non fare la parte del completo ignorante. — Voglio dire che qui era un deserto, prima che costruissero l'acquedotto.

— Oh, vero — commentò lei.

Dopo avere guardato la mostra, Hillary affascinò un cameriere del piano di sotto, al *Cinegrill*, perché lasciasse loro vedere l'ultima parte di un concerto jazz. Dennis ordinò due bicchieri di Zifandel. Lei gli prese la mano quando il saxofonista suonò un omaggio a Stan Getz come conclusione del programma.

Ritornarono all'albergo e Dennis la accompagnò alla sua porta.

— Che numero di stanza hai? — chiese Hillary.

Dennis glielo diede.

— Può darsi che ti telefoni domani — disse e lo baciò sulla guancia, poi scomparve all'interno. Nel ritornare al proprio appartamento, Dennis aveva il sangue effervescente e la testa leggera. Per arrivarci dovette passare davanti alla Polo Lounge. Dietro le tende c'erano ombre che si muovevano e dalla sala giungevano voci bisbigliate in un linguaggio subsonico che poteva essere tanto inglese quanto swahili.

L'indomani, quando Gary venne a prelevarlo, era già sveglio, aveva fatto colazione ed era pronto per presentarsi alla riunione. Mentre si avviavano sobbalzando lungo la San Fernando Valley dove si trovava la 20th Century Lion, Gary gli chiese com'era andata con la ragazza.

— Può darsi che la veda stasera — rispose Dennis, bando alla riservatezza e sorriso soddisfatto.

— Hai bisogno di me?

— No, ha la sua auto.

— Comunque, io sono a disposizione. Mi piacerebbe dare un'occhiata a questa fata.

— E come posso fidarmi di te? Cercheresti di portarmela via.

— Qui da noi? Fiducia? — Adesso fu Gary a sorridergli,

dallo specchietto retrovisore. — Di noialtri di Los Angeles puoi fidarti a occhi chiusi, bello!

La limo superò il Passo dei Cahuenga e accelerò sulla statale Ventura in direzione di Burbank. Gli studi della 20th sorgevano su un'ampia distesa di terreno nei pressi della NBC e a Dennis fecero l'impressione di un mucchio di capannoni della seconda guerra mondiale con sopra una mano di vernice. L'insieme aveva un'aria sgangherata: in qualche modo, aveva sempre pensato che i teatri di posa di Hollywood fossero più... be', più spettacolari.

La guardia fece segno a Gary di passare. L'auto svoltò per una serie di stradine e infine si fermò davanti a un grosso edifico dall'aria severa.

— Basta che tu lo dica alla segretaria e lei ti darà tutte le indicazioni. Non preoccuparti, per portarti all'albergo ci sarò qui io. E, Dennis...

— Sì?

— In culo alla balena!

In realtà non c'era una segretaria, ma un fattorino che smistava la posta e che gli disse a che piano cercare Henry Delgado. La segretaria di quel piano – l'ottavo, il più alto – gli rivolse un grande sorriso e gli disse che lo aspettavano. Dovette attendere per non più di un paio di minuti, meravigliandosi del fatto che finora, in quegli uffici, aveva visto più giacche e cravatte che in tutta la città di Los Angeles.

Arrivò un'altra segretaria, con enormi occhi dietro lenti dalla montatura azzurra. — Il signor Delgado è felice di averla a Los Angeles, signor Macke. Prego, venga con me.

L'ufficio faceva male agli occhi tanto era lucido e nuovo, elegante e immacolato. La ragazza aprì per lui una porta in legno di noce dalle perfette venature e lo fece passare. Che si trattasse di una sala per riunioni fu subito evidente: c'erano un lunghissimo tavolo di tek, con vassoi e tazzine da caffè, sedie, grandi sorrisi in giacca e cravatta che aspettavano lui.

L'uomo a capotavola si alzò. Indossava un costoso vestito italiano. Gli strinse la mano e si presentò come Henry Delgado, vicepresidente esecutivo della divisione sviluppo film di intrattenimento della Lion. Presentò Dennis agli altri funzionari, uomini e donne, che partecipavano alla riunione e lui non colse neppure uno dei nomi. Nonostante il fatto che tutti si comportassero in modo assolutamente privo di formalità, si accorse di essere alquanto nervoso. C'era qualcosa di storto, e gli parve di capire che cosa fosse, almeno in parte.

Anche se si trattava chiaramente di una riunione di affari, tutti avevano l'aria di essere in vacanza: non c'era niente di severo o di commerciale nelle loro espressioni. Tutto era studiatamente "gradevole". Sembrava un gruppo di persone estremamente superficiali: su di loro aleggiava un'aria un po' troppo faceta, più da cocktail party che da riunione d'affari, quando presero a tessere le lodi del suo romanzo.

Bah, i soldi erano veri, ed erano stati loro a pagare per farlo andare laggiù, a bere vino e a cenare al ristorante... e solo il migliore. Si impose di tranquillizzarsi e si lasciò prendere dall'atmosfera generale.

Tuttavia, probabilmente non riuscì a nascondere del tutto il suo disagio, e tutti pensarono che fosse naturale anche quello.

— Spero che ti sia divertito a Los Angeles.

— Oh, certamente. Grazie.

— Allora, venendo al dunque. Certo, a quest'ora, una colazione è *de rigueur* — disse Henry Delgado. — Ma prima finiamo la riunione!

Risata collettiva, anche se un po' sottosviluppata.

— Dunque abbiamo preso i diritti del tuo eccellente libro e intendiamo farne un ottimo film — disse Henry Delgado. — Ma sai, tu sei lo scrittore, e noi abbiamo un sacro rispetto per gli scrittori, vero, Jim?

L'uomo accanto a lui si strinse nelle spalle. — Be' — disse — io sono uno scrittore, e me lo auguro.

— Noi siamo dei dilettanti — disse Delgado. — Ma tu, Dennis... tu hai la mano fatata, con le parole e i racconti, e adesso il compito che ci attende è di prendere il nucleo dell'opera e di farne uno dei migliori film che questo paese... che cazzo dico, questo "mondo"... abbia mai visto!

Nonostante tutto, Dennis cominciava a eccitarsi di fronte a quella prospettiva. Non poté farne a meno. Anche lui amava il cinema. Tutti lo amavano, era il denominatore comune culturale, anzi, spirituale, della vita del ventesimo secolo. Chi poteva resistere all'emozione di una storia commovente proiettata sullo schermo davanti a un pubblico ben disposto, con l'aroma del popcorn nell'aria, e tra le labbra la cannuccia della Coca-cola? Ricordava ancora quando il padre l'aveva portato a vedere il suo primo film: *Pinocchio*, per l'esattezza. Dio, come gli era piaciuto. Un mondo di immagini magiche e di suoni fantastici. Storie, spettacolo, emozione,

musica! Il grande spettacolo della vita dell'umanità, nel massimo sfarzo.

— Grande! Voglio dire, mi sembra una gran bella cosa, signor Delgado.

— Bene. Qui l'ospitalità è di tuo gradimento?

— Oh, certo. Mi sono trovato a meraviglia.

Delgado annuì. — Senti, Dennis. Il tuo agente ti ha procurato un ottimo contratto. La prima stesura della sceneggiatura. Di solito preferiamo farcela scrivere da un adattatore specializzato.

— Be', non è che abbia molte illusioni, signor Delgado. Come libro è un po' lungo. A dire il vero, speravo che potesse diventare una mini-serie per la TV... come per esempio *La colomba solitaria* di Larry MacMurtry. Ma credo che basti prendere la parte centrale. Dovrebbe venirne un buon film, spero.

— Scandinavi — disse Delgado, di punto in bianco. Prese due fogli di carta spessa, pinzati insieme, e lesse qui e là. — Scandinavi — ripeté, pensieroso.

— Sì, norvegesi, per l'esattezza. Il romanzo, come lei sa, è la storia dei norvegesi che hanno colonizzato il Midwest.

Delgado si passò la lingua sulle labbra. — Hmm. Sì, certo, sono anch'io un tifoso del football, adoro i Vikings... Ma Dennis... Dennis, il fatto è che... be'. Guardala da un altro punto di vista. Com'era quel film che è uscito due settimane fa, Quincy? Come cazzo si chiamava quella merda?

— *I colonizzatori*, signore — fece una vocina.

— Giusto lui. *I colonizzatori*. Sembra pieno di movimento, vero? Una roba per famiglie, alla Disney. Be', per dirlo con una parola sola, non ha incassato un soldo.

— Ma ho letto la recensione... — obiettò Dennis, esitante. — Parlava dei coloni venuti con Cristoforo Colombo. Il mio romanzo inizia nell'Ottocento.

— Hmmm. Giusto. Be', Dennis. Non c'è niente di male, nell'Ottocento. Ma sai, abbiamo appena fatto un paio di grossi film epici che erano dei western. Sai, indiani, pistole, archi e frecce. Nobili selvaggi, pionieri coraggiosi. Be', dovevano avere davvero del fegato per fare quello che hanno fatto quei coloni... ma non vedo molto "movimento", qui nel riassunto. Così, mi dico, questa grande storia, questi grandi personaggi, non hanno mai incontrato gli indiani?

— Be', c'erano alcune tribù... ma il romanzo non è sugli indiani!

— Americani nativi, prego. Dobbiamo essere politicamen-

te corretti. Va bene. Jimmy, segna che è definitivo. Avremo gli indiani nei Fiumi del tempo.

Dennis batté gli occhi per la sorpresa.

— Quanto agli scandinavi... non so.

— Norvegesi.

— Peggio ancora. Ascolta, non c'è altra gente nel romanzo? Qualche nero?

— Be', qualcuno c'è, ma...

— Perché non fare una storia della lotta dei neri in quell'area? Mi piace l'idea. Quest'anno dobbiamo fare una storia di neri, altrimenti ci inculano. I fiumi del tempo potrebbe essere il veicolo perfetto.

— Sì, signore. Abbiamo appena concluso il contratto con Sidney Poitier per una regia.

— Quando si dice il culo. Segnalo, è definitivo. I neri. Un mucchio di neri nel film. Lasciamo stare i norvegesi. — Bevve un sorso di acqua minerale, si girò per un momento a guardare dalla finestra. — Sai, ho preso il caffè con il nostro presidente, questa mattina alle sei e mezzo, e sai cosa mi ha detto? Due parole. Bambini molestati. È un argomento che scotta e lui lo vuole in un film. Stan, non ricordo, ci sono molestie contro i bambini, nei Fiumi del tempo?

— No, signore. La nostra scheda di lettura non ne parla.

— Peccato. Peccato. E bambini?

— Sì, penso.

Delgado scrollò le spalle e sorrise a Dennis. — Allora, non c'è problema. Saranno stati certamente molestati. — Si girò verso la stenografa. — Segna. È definitivo.

Dennis era rimasto senza parole. Si era aspettato dei cambiamenti. Erano necessari, certo. Ma così radicali...

— Però — disse — davvero non penso che il... il tema del romanzo possa emergere lo stesso...

Il vice presidente guardò i suoi subordinati del reparto storie. Ci ponderò sopra, si grattò la tempia. Si passò le lunghe dita sul mento abbronzato e liscio. Poi annuì. — Sono lieto che tu l'abbia detto. Ho sempre avuto un grande rispetto per l'integrità artistica. Non è vero, ragazzi?

— Sì, un grande rispetto.

— Sì. Può fidarsi di Henry. Le farà vendere il libro come se fosse suo.

— Può contare sul primo posto in classifica. Per un anno intero. Come *Il silenzio degli innocenti*.

— O *The Firm*.

— O *La bibbia*.

Una risata. Un'aria generale di allegria sforzata.

Henry Delgado si sporse verso Dennis, che colse il profumo del suo dopobarba: un aroma secco, ma con un sottofondo attento e affamato, come una tigre spruzzata di colonia Calvin Klein. — Visto? Sei in buone mani. Fidati di me... Il tema verrà fuori, e in caratteri fosforescenti. Splenderà su innumerevoli milioni di spettatori, in tutto il mondo. E la signora Macke, tua madre, non riuscirà più a lasciare la poltrona, e piangerà d'orgoglio per avere messo al mondo un grande artista, che ha il coraggio di dire tutta la verità, nel bene e nel male, a quanti verranno.

Rizzò la schiena e sorrise. — Allora, secondo te, chi vedresti meglio come protagonista? Dustin Hoffman o Robert De Niro?

Perfetti scandinavi tutt'e due, pensò Dennis Macke.

Lasciò la riunione all'una, quando i dirigenti del settore storie uscirono per fare una "colazione creativa". Uno di loro, un giovane della California tutto sorrisi, ma con una di quelle facce che si dimenticano subito, si era offerto di portarlo a un "abbeveratoio" lì vicino e poi di esaminare insieme le ragazze che venivano per un provino, ma Dennis Macke si scusò, accusando la stanchezza e la mancanza di sonno.

Troppo sole. Troppo sfarzo. Lo avevano affaticato eccessivamente. Sentiva il bisogno di tornare in albergo, stendersi sul letto, tirare la tenda e mettersi il copriocchi fornito dalla direzione, per stendersi sul letto e non pensare a niente.

Gary lo aspettava con la limousine. Nel vedere Dennis, il giovane osservò che "aveva quell'espressione".

Quell'espressione?

— Sì, quella di chi mangia la torta e si accorge che al posto della marmellata c'è la merda!

Nel dirlo, Gary rise in un modo che probabilmente doveva esprimere cameratismo e siamo tutti nella stessa barca. Dennis si lasciò sprofondare nel sedile e guardò le palme e il cielo che passavano davanti al finestrino. Si sentiva... si sentiva come se fosse appena riuscito a staccarsi da un cavo ad alta tensione che l'aveva caricato di energia maligna.

Era nell'aria, però, quell'energia. Era nella sala di riunione, crepitava negli occhi di quei dirigenti cinematografici. Un maniaco desiderio di afferrare tutto il cosmo, il rumore di pinze invisibili in mezzo a un mucchio di sterco e di perle.

Quando fu nella propria stanza, per prima cosa telefonò al suo agente, all'uomo che aveva stipulato il contratto. Lo trovò mentre stava per uscire. Quando aveva fretta, Hendrik odiava essere trattenuto, e Dennis fu breve. Che cosa diceva, il contratto, sui suoi poteri laggiù a Hollywood?

Quel che diceva il contratto, gli spiegò Hendrik, era che con tutti i quattrini che si sarebbe beccato, poteva comprarsi una scatola di cerotti per farsi passare il dolore.

Dennis si fece portare in camera una bottiglia di whisky, tirò la tenda e s'infilò nel letto.

Quando lei gli telefonò alle sette, Dennis aveva bevuto tre bicchieri di liquore ma non si sentiva affatto brillo.

— Ciao. Com'è andata oggi?

— Orribile. Vogliono rovinare il mio romanzo.

— Be', potrebbe andare peggio — commentò Hillary. — Ogni anno si pubblicano migliaia di romanzi che loro non si preoccupano di rovinare. Sai cosa facciamo? Gli facciamo spendere un po' di soldi andando a cena. E poi voglio farti vedere una cosa.

— Non so. — Si sentiva privo di desideri, interiormente. Morto e insensibile.

— Ti aiuterò a capire.

— Oh, li ho già capiti. Desiderio di potere, no? I soliti egomaniaci privi di creatività che cercano di spegnerla in chi ne ha più di loro. Per gelosia.

— Desiderio di potere? Può darsi. Ma non lo pensi davvero. Senti, non c'è niente come una buona bistecca, una patata al forno e un bicchiere di vino rosso per calmare il cuore di un uomo. E mi dicono che anche una bella ragazza può servire, a volte.

— Perché ti prendi la briga di farlo? Che te ne viene?

— Un invito a cena. Può darsi che abbia visto in te qualcosa che c'era anche in me. Perché no? E forse penso che un giorno potresti essere tu ad aiutarmi. Chissà.

La verità, in un certo senso, lo fece stare meglio.

— Va bene. Mi faccio portare del caffè. Vengo alle otto?

— Mi pare perfetto.

All'inizio, Dennis temeva che volesse portarlo da Morton's, un "abbeveratoio" famoso per i VIP che lo frequentavano e per le bistecche che serviva, ma lei scelse un posticino di Hol-

lywood che non aveva un aspetto troppo presuntuoso, ma aveva un buon odore.

— Nessun maître d'hôtel — spiegò Hillary. — Solo buona cucina.

Dopo l'aperitivo, lei ordinò una bistecca al sangue, mentre Dennis se la fece fare normale. Scelsero un vino rosso della California, un borgogna giovane e aromatico dello stesso colore del sugo che colava dalla bistecca di Hillary. Lei mangiò con gusto, parlando delle ambizioni, dei truccatori e dei fotografi, e di chi poteva fare qualcosa per qualcuno, e di dove erano arrivate le sue amiche e dove non erano riuscite ad arrivare. Gli chiese che tipo di villa gli piacesse, se avesse dovuto comprarne una. Vicino al mare? O forse sul Mulholland, come un castello in mezzo alle nuvole? Oppure una grossa casa a Brentwood o Bel Air o Beverly, una fortezza verde nello Stato dell'Oro? Un campo da tennis era necessario in qualsiasi caso, gli spiegò. Prendi per esempio Steven Spielberg: s'era comprato una villa da tre milioni di dollari vicino al suo complesso delle Pacific Palisades, solo per abbattere una bella casa antica e costruirci un campo da tennis!

Bevvero il borgogna. Prima che Dennis si accorgesse che era finito, lei ne ordinò un'altra bottiglia, e quando si assentò per andare alla toilette, al suo ritorno vide che si era fatta portare due cognac con il dessert.

Quando firmò il conto, da addebitare sulla carta di credito che la 20th Century Lion gli aveva messo a disposizione, era ubriaco ed era lieto che fosse Hillary a guidare la Jaguar.

Uscendo dal ristorante, il vento le sollevò i capelli e li trasformò in una sorta di selvaggia testa di Medusa; una ventata di profumo arrivò in faccia a Dennis. Lei rise e gli prese la mano; negli occhi le brillava un riflesso malizioso, alla luce dei lampioncini a gas che illuminavano l'ingresso.

— Adesso... quello che volevo farti vedere.

Il valletto portò loro la convertibile e intascò i cinque dollari che Dennis gli diede di mancia; poi partirono, imboccando il Sunset Boulevard e il Laurel Canyon Boulevard e continuarono a salire, sempre più su, oltre il Monte Olympus (che cos'era il successivo, il Valhalla? si chiese Dennis) e il Laurel Canyon Store che si vantava di avere per clienti i più famosi e i più famigerati, e arrivarono fino ai Monti Santa Monica. Lassù la piccola macchina sportiva si arrampicò su una serie di tornanti, superò bianchi palazzi che pendevano sulla notte, oltrepassò cespugli, terra e distese vuote.

Hillary sterzò a destra così in fretta che Dennis temette che fosse impazzita e si volesse gettare in un precipizio. Ma subito l'auto si arrestò e il giovane vide che erano su una piazzola e che doveva trattarsi di una sorta di belvedere.

— Di qui si vedono la valle, il Passo dei Cahuenga e il golfo — spiegò Hillary. — È il posto da cui si gode la vista migliore.

Luci, luci, luci. Uno sciame di luci, come in una coltivazione di plancton: luci fosforescenti in un mare scuro come il vino. Lui e Hillary erano soli, sospesi al di sopra di quella maestà eterea, e Dennis aveva l'impressione che il suo cervello fosse gonfio di elio e si alzasse ancora più su, con solo un sottilissimo filo a tenerlo ancorato al corpo.

Un istante più tardi si accorse che lei lo baciava e passava le mani sul suo corpo come le pennellate di un pittore. Chiuse gli occhi ed ebbe l'impressione di salire ancora più in alto. Cominciò a baciarle il collo, e lei rise piano e ansimò.

— Ooh — fece la ragazza. — Oooh. Aspetta, adesso ti mostro una cosa che nel Minnesota non è ancora stata inventata, ci scommetterei.

Dennis risalì verso le labbra di Hillary e anche se la sua mente invelenita avrebbe voluto smettere, il suo corpo fu ben lieto di continuare. Gli parve di vedere vagamente il braccio sinistro della ragazza muoversi come un serpente, diventare più spesso. Con la coda dell'occhio vide che la mano di Hillary si trasformava in una proboscide di elefante, con tante lingue che si agitavano fameliche.

Bisogna che la smetta di bere, pensò.

Poi sentì abbassarsi la lampo dei calzoni, e venne travolto da un'ondata di sensazioni sconvolgenti. Il filo di ancoraggio si ruppe e il suo cervello volò via nel cielo, fino a piombare sulle atroci punte delle stelle.

Aprì gli occhi.

Era fermo sul ciglio del precipizio. Le luci sotto di lui non assomigliavano semplicemente a stelle, ma erano stelle. Soli ardenti, in mezzo a pianeti di tutti i colori dell'arcobaleno. Nell'oscurità si vedeva sfrecciare qualche cometa, e in centro a tutto c'era un gorgo, un *målström* di nulla, come lo scarico della doccia di *Psycho*, che attirava tutto, materia ed energia, in un unico smisurato buco nero.

Guardando la fauce cosmica, Dennis provò un senso di stordimento. Girò la testa verso il fianco del monte e vide che saliva sopra di lui e che ne uscivano radici contorte, avvolte

nella nebbia. L'intera Los Angeles si era staccata da terra come un'astronave e lui la guardava dal disotto, mentre viaggiava su quell'isola aliena, in uno spazio senza dimensioni dove il tempo e la gravità si comportavano a modo loro.

Da un punto indeterminato si levava una risata. Si udivano grida da far accapponare la pelle, pianti. Lontani, ma in qualche modo urgenti. E l'alone rosso che l'avvolgeva sembrava pulsare...

Chiuse gli occhi e perse di nuovo i sensi.

Quando Dennis Macke si svegliò, era a letto, in una stanza al buio. Dopo il primo istante di paura e di disorientamento vide che era la sua stanza al Beverly Hills Hotel.

Sul cuscino accanto a lui, ancora impregnate del suo profumo, c'erano le mutandine di seta di Hillary, con un biglietto: INCANTEVOLE. GRAZIE.

Per un momento non osò muoversi, pensando a quanto avesse bevuto. Aspettò l'urto del mal di testa.

Ma non successe niente. Si sentiva perfettamente a posto.

Comunque, si ricordava del sogno. Perché era un sogno, vero? Che altro poteva essere?

Doveva essere finito a letto con Hillary, quella notte. Il biglietto pareva costituirne la dimostrazione. E la cena e la corsa fino al Mulholland non se li era sognati.

Ma il resto? Dennis rabbrividì. Prese il telefono e ordinò una caffettiera piena e un Alka Seltzer. Non che quest'ultimo gli servisse, ma se lo fece portare come scaramanzia, come rituale.

Preoccupato, bevve il caffè e aprì la finestra. Per qualche motivo, la luce – che non era meno intensa del giorno precedente – non gli diede alcun senso d'allarme. Anzi, lo tranquillizzò. Provò lo strano desiderio di andarsi a comprare un costume da bagno per fare un tuffo in piscina.

Invece si sedette sul balcone e bevve il caffè. In qualche modo, nel corso della notte, s'era procurato un telefonino. Era sul ripiano del tavolo, proprietà dell'hotel. Non lo aveva mai notato. Lo portò sul balcone, insieme al computer. Poteva lavorare al nuovo libro. Il giorno prima non lo aveva potuto fare, ma oggi non aveva appuntamenti e tanto valeva portarsi avanti col lavoro. Aveva quasi deciso di lasciar perdere la sceneggiatura. Il suo inconscio doveva avere già preso quella decisione il giorno prima, ma adesso la cosa

non gli sembrava tanto urgente. Aveva tutto il tempo di pensarci, vero?

Mangiò qualche frutto e uno yogurt come colazione, sotto il sole della California, e stava riprendendo il lavoro sul quinto capitolo del suo nuovo romanzo, *Il rito dell'inverno*, quando bussarono alla porta.

Andò a vedere. Un fattorino gli consegnò una busta. Dennis gli diede una mancia e richiuse.

La busta veniva dalla 20th Century Lion.

Prima che facesse in tempo ad aprirla, squillò il telefono.

— Pronto?

Una voce sicura, piena d'energia. — Dennis. Sono Delgado. 20th Century Lion. È arrivata la busta?

— Be', sì... un attimo fa. Io...

— Buone nuove, poi cattive, poi buone. Sono stato promosso capo del dipartimento sviluppo. Questa mattina ho avuto un incontro con gli amministrativi. I nostri programmi sono un po' troppo spendacciosi. Tagliare, tagliare, tagliare. Pare che dobbiamo mettere nel dimenticatoio le epopee. Come la tua. Però sono stato impressionato dal nostro incontro. Molto favorevolmente impressionato. Intanto ho lavorato su un mio soggetto. È roba che scotta, ma mi occorre uno scrittore con le palle e col cuore. Penso che tu sia l'uomo adatto. Che ne dici?

— Be', devo guardare il soggetto, naturalmente. — In realtà, ciò che stava pensando, con una mente che non era più la sua, era che una simile offerta significava almeno 250 mila dollari di minimo garantito. Extra.

— Dovrai stare qui per un po'; ti troviamo un bell'appartamento. Fa' venire la moglie, la fidanzata, quello che vuoi, va tutto bene. Adesso telefono al tuo agente e gli faccio l'offerta. Leggi il soggetto. Non vedo l'ora di lavorare con te.

Delgado riagganciò il telefono. Dennis prese il soggetto e lo portò con sé sul balcone. In lontananza sentiva lo scroscio dei tuffi proveniente dalla piscina, il rombo dei motori sportivi nelle carrozzerie di lusso, e il fruscio del vento tra le palme e i cipressi. L'aria profumava di fiori, e, senza alcun collegamento con quei pensieri, gli venne improvvisamente voglia di un martini.

Ordinò un caffè, invece.

Nel soggetto si parlava di un alieno che si rifugiava sulla terra e che finiva a fare il camionista. Come possibile protagonista si citava Arnold Schwarzenegger. L'alieno faceva ami-

cizia con una giovane conduttrice di auto da corsa e il fratellino di lei (Macauley Culkin). Intanto, però il bounty killer che dava la caccia all'alieno (Hulk Hogan) lo rintracciava e cercava di ucciderlo con vari sistemi fino alla monumentale corsa di autocarri con cui si risolveva tutta la storia.

Commento finale: "Tutte le emozioni di *Guerre stellari* con un budget limitatissimo."

Dennis finì di leggere. Bevve il caffè. Lesse una seconda volta. Ricevette una telefonata dal suo agente.

— Congratulazioni. Gli devi essere piaciuto veramente. Io non posso gestire tutte le clausole del contratto da qui, e perciò lo passo al nostro associato di Hollywood. Ci sono in ballo un mucchio di soldi, Dennis.

Aveva pensato di dire di no, prima di ricevere la telefonata. Intanto, però, si accorse che annotava nome e numero di telefono del suo nuovo agente di Hollywood.

Be', pensò. Posso sempre scrivere romanzi.

Come adesso. Sono a metà del quinto capitolo e so che cosa sta succedendo nel mio libro. Le frasi scorrono e tutto funziona bene.

Tornò a sedere nel balcone e accese il computer.

Il sole era quasi allo zenit; Dennis sentì un rivoletto di sudore che gli colava sulla tempia.

No, niente martini.

Un Tom Collins. Un bel beverone fresco, con sopra un ombrellino di carta.

Telefonò al servizio in camera. Pensò al sole e alla luna, alle stelle e a Hillary, e si accorse di avere salvato il capitolo cinque e di avere aperto un nuovo foglio di lavoro.

Rifletté per un attimo, poi batté le prime quattro parole di ogni sceneggiatura che sia stata scritta finora... e probabilmente, pensò, mentre allungava la mano per prendere il Tom Collins, di ogni sceneggiatura che lo sarà in futuro.

"Dissolvenza."

Titolo originale: *Fade*
Traduzione Riccardo Valla

IL CIRCO DI AUSCHWITZ

Matthew Wells

Siamo nel 1938. In un piccolo cimitero a Leonding, Adolf Hitler, un anno prima di invadere la Polonia, prega davanti alla tomba dei genitori. Sta pensando alla morte della madre, avvenuta qualche giorno prima del Natale 1907. Da allora in poi ha sempre passato da solo ogni Natale. Ha già in programma di sostituire la celebrazione del Natale con quella della maternità, cambiando perfino il nome da "Weihenacht" a "Mutternacht", da Notte Santa a Notte della Mamma. Hitler degna appena di uno sguardo la giovane donna che sta in piedi davanti a una tomba vicina, ma, quando lei si volta verso di lui, non può non notare l'espressione di gioia e di trionfo dipinta sul suo volto, proprio prima che lei gli spari tre colpi in fronte.

— È ossessionata da quell'uomo — dice Louis, il marito di Nora.

— Hitler? — chiede Phyllis mentre guarda il fratello e ride nervosamente, perché quello è l'unico modo in cui sa ridere.

Louis annuisce. — C'è questo posto, il Museo giù in città, il PMS?

Phyllis contrae il viso. — È quello dove vengono rappresentati gli eventi che non sono mai accaduti, giusto? L'ex Museo Kennedy?

Louis annuisce di nuovo. — Ci sei mai stata?

Un'altra risatina nervosa. — Io vado già in un posto dedicato alle cose che non sono mai successe: si tratta della mia testa. Tu lo sai, mi conosci... perché dovrei andare in

qualche altro posto quando, dentro di me, posso avere tutto gratis?

— Be', Nora ci va, al PMS.

— Nora non ha nessuna immaginazione.

— Ci va di continuo.

— Cosa significa di continuo?

— Due, tre volte a settimana. Subito dopo il lavoro. A volte, perfino durante il week-end. Al Secondo Piano, che si chiama il Piano della Realtà Alternativa, ci sono delle specie di, non so, sale gioco. Nora entra in una di queste stanze. La Stanza di Hitler. Perché in quella stanza si può uccidere Hitler. Prima che diventi Hitler. E così puoi cambiare il corso della storia.

9 novembre 1923. Hitler guida come un forsennato una Fiat rossa verso il lago Staffel, dove si trova la casa di campagna del suo amico Ernst Hanfstaengl. Sente pulsare la sua spalla sinistra, che è stata slogata e fratturata dal peso dell'uomo che vi è caduto sopra un'ora prima, l'uomo con cui andava a braccetto proprio mentre la polizia sparava su di loro nell'Odeonplatz di Monaco. Per i prossimi due giorni rimarrà nascosto nell'attico di Hanfstaengl, sotto un paio di coperte e minaccerà di volersi suicidare, fino a che, l'11 novembre, non si consegnerà spontaneamente alla polizia bavarese. Verrà condannato a cinque anni di carcere; ma sconterà meno di nove mesi.

Hitler guarda nervosamente nello specchietto retrovisore. Si aspetta quasi di veder spuntare qualche auto della polizia che lo insegue nella sua fuga verso sud. L'unica cosa che vede, invece, sono gli occhi della giovane donna che si era nascosta dietro al sedile posteriore della sua auto. La donna si avventa su di lui e, con una corda di pianoforte, gli stringe un cappio attorno alla gola, continuando a ripetere in inglese: — Muori, figlio di puttana, muori.

— E lo fa? — chiede Phyllis.

— Lo fa cosa?

— Cambia il corso della storia?

Louis guarda il soffitto. — Non lo so. Non credo.

— Perché no?

— Perché continua a ritornarci.

Siamo nel 1907. Hitler è appena stato scartato dall'Acca-

demia delle Belle Arti di Vienna. I due disegni richiesti che accompagnavano il suo curriculum, uno sulla cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso e l'altro riguardante qualche avvenimento connesso alla leggenda dell'Arca di Noè, sono stati respinti in quanto, secondo gli esaminatori, hanno "troppo poche teste." Nora si immagina il futuro dittatore della Germania furente, che vaga senza tregua per le vie di Vienna, pregustando piramidi di teste, montagne di teste, oceani di teste, tutte teste di ebrei. Mentre invece lo trova che chiacchiera tranquillamente con un amico seduto al tavolino di un bar all'aperto. Si lamenta dei professori dell'Accademia ed esprime preoccupazione per la madre, che è malata a Linz.

Nora si avvicina al tavolo. — Scusi — chiede in un tedesco impeccabile. — Lei è Adolf Hitler?

Il giovane uomo la guarda con serietà. — Sì...

— Ho qualcosa per lei — dice e mette una mano nella sua borsetta. Prima che il suo amico possa fermarla, Nora infila un coltello nella pancia di Hitler e comincia a scavare nella carne.

— Continua a ritornarci — dice Louis. — E io non riesco a capire perché.

Phyllis guarda suo fratello come se gli stesse sfuggendo ciò che è ovvio. — Magari le piace — dice, perché sa per esperienza che, l'unico motivo per cui una persona faccia una cosa più di una volta è perché vi prova gusto. Anche se sostiene di odiare quella determinata cosa... se lo fa più di una volta, dentro di sé, ne trae un vero piacere. — Voglio dire — continua Phyllis — se ne avessi la possibilità, non faresti ciò che Nora sta facendo? Io credo di sì. Io lo farei di sicuro.

— Ma non si può "cambiare" niente — dice Louis. — Come può solo pensare di riuscire a cambiare qualcosa?

Phyllis capisce, dal modo in cui il fratello ha posto quella domanda, che non desidera realmente una risposta, ma sta solo cercando di capire la moglie; ma lei tenta comunque di dargli una risposta. Pensa, per un momento, a uccidere Adolf Hitler prima che acquisti potere in Germania; riflette su come lei stessa lo avrebbe fatto. Una pistola? Un coltello? Della dinamite? E si rende conto che non saprebbe nemmeno dove trovare Hitler prima del, diciamo, del 1939;

né che aspetto potrebbe avere. Per cui come fa Nora a saperlo?

— Magari non cambia niente — ammette Phyllis lentamente. — Forse aiuta solo Nora a cambiare. — E questo, questo sì, anche lei riesce davvero a capirlo.

— Oh, lei è cambiata, eccome — dice Louis.

— Lui crede che io sia pazza — dice Nora.

Io scuoto il capo. — È tuo marito; è normale che si preoccupi.

Nora dà un'alzata di spalle. — Be', magari non proprio pazza. La cosa strana è che lui non mette in discussione il principio che sostiene le mie azioni. È solo che non crede sia la cosa adatta a me. Come se uno dicesse, non ho niente contro il fumo... a patto che tu non fumi.

— Quindi si contraddice.

— Oh, sì. È tipico di Louis.

— E se gli mostrassi com'è questa Stanza di Hitler?

— Ci ho provato. È entrato nel Museo una sola volta. E si è fatto buttare fuori.

— Buttare fuori? Perché?

— Be', eravamo a una rappresentazione dei Kennedy... la Grassy Knoll, dove puoi prendere parte all'evento e fare fotografie.

— Davvero siete riusciti ad avere i biglietti? — È la stanza più famosa di tutto il Museo. Le uniche cose paragonabili sono Jack lo Squartatore e il Little Big Horn.

— Ho comprato i biglietti un anno prima. Per il suo compleanno. Voglio dire, Louis è un fanatico di Kennedy, approva tutte le sue teorie, e così io mi immaginavo che gli sarebbe piaciuto essere lì, vederlo di persona. Be' lasciami dire che...

— Che cosa è successo?

— Non appena ha visto l'auto svoltare l'angolo, si butta in mezzo alla strada gridando ferma, ferma, c'è un uomo con una pistola, c'è un uomo con un fucile. E così il corteo delle auto frena fino a fermarsi e Louis che gesticola a destra e sinistra e, in un batter d'occhio, escono tutti gli agenti della scorta armata. Ce ne sono due nel magazzino dei libri, uno dietro la collinetta e uno camuffato tra la folla. E lui ha rovinato tutto. L'ha rovinato a tutti.

Nora sospira. — Più tardi mi ha chiesto come facevo a starmene lì a guardare. Perché lo scopo è proprio quello di

guardare, gli ho risposto. E lui, ah sì? Non fai altro che tornare ogni volta a guardare Hitler? Io gli dico di sì, ma lui scuote il capo, no, no, no, se ci ritorni, significa che il tuo scopo non è solo guardare. Tu "fai" qualcosa.

So a che cosa allude. Io ho ucciso Hitler. Fin dagli anni Settanta sono stata una sostenitrice del Museo, quando la Stanza di Hitler era la mia casa lontano da casa. Ho ucciso Hitler centinaia di volte. E non è mai abbastanza. Perché non si tratta solo di colui che ha impartito gli ordini, né di quelli che hanno premuto il grilletto, e nemmeno di tutti coloro che sono morti. Si tratta delle persone che vivevano. E non fecero nulla. Come tutta quella gente a Cracovia che ha guardato i tedeschi portare via mia nonna. Tutti quelli che sono rimasti seduti e non hanno fatto niente, come se stessero assistendo a una rappresentazione e loro fossero semplicemente gli spettatori. Non sono stati solo i tedeschi a ucciderla, ma anche tutti quelli che non hanno mosso un dito. E non mi ero mai resa conto di questo, finché non sono andata alla ricerca di mia nonna. E ho scoperto il Circo di Auschwitz.

Nora chiede: — Quanti anni aveva?

— Trenta — rispondo.

— I miei nonni erano sulla quarantina.

C'è un momento in cui sediamo sulla panchina del Museo, le nipoti di donne che morirono quando erano più giovani di noi.

Cerco di immaginarmi la scena. Una strada in bianco e nero a Cracovia. Un edificio. Soldati alla porta.

— Che state facendo?

— Victoria Berkovits?

— Che volete?

Magari le dicono che deve essere trasferita. Magari le dicono di preparare i bagagli. O magari, "Abbiamo alcune domande da farle, Fraulein." Domande su suo padre, il Rabbi. Domande su sua sorella, sua figlia. "Solo una formalità, Fraulein."

La trascinano per strada. Cerco di immaginare la folla. Gente in bianco e nero. Silenziosa. Che guarda la scena e ognuno dice a se stesso: "Quella è Victoria. La mia amica Victoria. Io la conosco. E lei conosce me". E si voltano. Sapendo quello che le sta per succedere e convincendosi che, qualsiasi cosa le stiano per fare (e non hanno la minima idea di che cosa possa essere), è solo ciò che si merita.

E a che cosa sta pensando mia nonna? Ogni volta che cerco di immaginarmelo, ottengo una risposta diversa. A volte, pensa a sua figlia. Mia madre. Che è con sua sorella. Mia zia. In viaggio per l'America. A volte pensa a mio nonno, morto due anni prima, mentre la trascinano per gli scalini di casa sua, davanti a tutti i suoi vicini. E, a volte, pensa proprio ai suoi vicini di casa. Suoi amici. Che la spiano scostando le tendine delle finestre, dietro le persiane chiuse. La guardano e non fanno niente. Non dicono niente. E la costringono a salire su di un camion. Ci sale tranquillamente? Grida e urla? Dice quello che avrei detto io?

Nora dice: — Treblinka.

Io dico: — Auschwitz.

E lo diciamo come due sconosciuti che si stringano la mano.

Vigilia di Natale, 1918. La Guerra che concluderà tutte le guerre è appena finita e Adolf Hitler giace, mezzo cieco e febbricitante, in un ospedale di Pasewalk, fuori Berlino. È furioso con i criminali di novembre, i traditori di novembre che hanno venduto la Madre Patria. Riesce a vedere i loro volti anche senza l'uso della vista. Sono tutti ebrei. Ridono di lui, dei suoi denti fradici, della sua Croce di Ferro. E lui conosce il motivo per cui ridono; ridono perché hanno paura di lui e hanno ragione... perché, non appena riacquisterà la vista, si dedicherà a liberare il mondo da ognuno di loro, un gesto che il resto del mondo gli permetterà sicuramente di compiere, dato che quello è il desiderio segreto di tutti, anche se nessuno è così forte e onesto da esprimere senza condizioni ciò che il mondo intero pensa. Solo lui lo è. Sì, pensa, gli ebrei, pensa, e comincia a borbottare fra sé e sé le parole di un discorso che potrebbe tenere, un discorso che farebbe schierare tutta la Germania al suo fianco, dal più umile contadino fino all'infermiera sorridente che, proprio in quel momento, si china su di lui con un cuscino in mano, un cuscino che lentamente lo soffoca, un cuscino morbido e bianco come la neve sul cimitero in cui sua madre è sepolta.

— Smetterai mai? — chiede Louis.

— Smettere cosa?

Louis fa un gesto vago con la mano. — Tutto questo — dice.

Nora fa per dire: — Questo cosa? — ma lo sguardo di Louis glielo impedisce. Sospira. "Non litigare" dice a se stessa. "Sei riuscita finalmente a convincerlo a venire con te al Museo, per cui litigare è davvero l'ultima cosa che dovete fare. Almeno oggi."

Si trovano nella Caffetteria del Museo, nella Stanza Giardino. La Caffetteria è diventato un luogo di ritrovo di tutta la città fin da quando aprì nel 1967 e immediatamente divenne un simbolo del cabaret alternativo al teatro di Broadway, producendo molteplici scritti dimenticati come *Gallantry* di Sheridian, *Love's Labour's Won* di Shakespeare e *The Maid's Holiday* di Marlowe, i cui poster sono appesi alle spalle del tavolino di Louis e Nora.

Louis fa di nuovo un gesto vago. — Perché lo fai?

— Perché è tutto quello che "posso" fare.

— Nora, non puoi cambiare niente.

— Ma certo che posso. Posso cambiare tutto.

— Riuscirai a riportare qualcuno in vita?

— Tutti. Ogni volta che lo faccio.

Louis sbuffa, ma paga il conto e si fa condurre da Nora all'interno del Museo.

Il PMS non è un posto facile da trovare. Si trova all'angolo fra la Decima Est e la Quarta Est, il che, in qualsiasi altra città tranne a New York, sarebbe impossibile.

Il Museo fu fondato, con il nome originario di Camelot Hotel, nel 1964 e sovvenzionato privatamente da donazioni anonime da parte della famiglia Kennedy, che intendeva farne un tempio dell'innocenza perduta per sempre, di ogni potenzialità irrealizzata e del meraviglioso futuro che andò distrutto a Dallas nel 1963. Tanto che nessuno lo chiamò mai il Camelot Hotel, ma tutti vi si riferivano come al Museo Kennedy, o alla Casa dei Kennedy, dicitura ancora in voga fra i residenti del Village.

Alla fine degli anni Sessanta le pareti ricoperte d'edera del Museo contenevano la più esauriente collezione del mondo di rappresentazioni, fotografie e ricordi di fatti mai avvenuti, che non sarebbero potuti avvenire e che, nel bene e nel male, non sarebbero più avvenuti. Per esempio, non appena entri, sulla sinistra, di fronte alla porta della rinomata Caffetteria, c'è il famoso Punto del Non Ritorno. Qui si trova il Presidente Bill Clinton che dice: "No, grazie", a una donna mezza nuda. C'è anche Nixon che dà fuoco alle

registrazioni del Watergate nel giardino della Casa Bianca; George Armstrong Custer che grida: "Andate via, andate via"; e, naturalmente, John F. Kennedy che dice: "Maledizione, oggi rimango a dormire".

Nel 1984, per celebrare il suo ventesimo anniversario, il Museo venne ristrutturato completamente e il suo nome cambiato in The Post Modern Salon e cominciò così una massiccia campagna pubblicitaria con il motto: "Tre piani. Nessuna realtà." (Per la precisione il Museo è composto da quattro piani, tre piani e un seminterrato, ma il seminterrato è impossibile da trovare).

E, in seguito alla ristrutturazione, l'intero Secondo Piano è stato designato a diventare il cuore del nuovo museo. La Realtà Alternativa.

— E qui siamo al Secondo Piano — dice la guida. Indica sulla destra. — In cima alle scale potete vedere la fotografia di John Lennon alla festa per il suo cinquantesimo compleanno. — E, come sempre, questo annuncio produce alcuni gemiti. — Il terzo sulla sinistra, è Jimi Hendrix.

Altri gemiti. Louis scuote il capo. Nora lo tiene sottobraccio.

— Ci sono — dice la guida — più di cinquanta stanze al secondo piano. Ognuna dedicata a un tema diverso. Per esempio: lì c'è la Casa Bianca Alternativa. Vi troverete il Presidente George Armstrong Custer; il Presidente Aaron Burr; il Presidente Michael Dukakis. E il mio preferito, il Presidente George S. Patton.

Louis si trova davanti a uno schermo televisivo buio. — Questo cos'è? — chiede.

— Ah — dice la guida. — Quella è la pubblicità di Malcolm X per l'American Express. — Accende il televisore con un telecomando. Il video si illumina mostrando Malcolm X, in abito scuro, con la barba imbiancata, seduto da solo in una poltrona di lusso.

— Mi conoscete? — chiede. — Negli anni Sessanta definii l'assassinio di Kennedy una trappola per conigli. Ma oggigiorno, quando voglio mangiare del buon coniglio vengo da Letuce e uso la mia carta di credito American Express. Perché quando faccio un assegno, lo ritengo assolutamente necessario.

La voce profonda di uno speaker: — Membro dal 1968.

Il televisore si spegne.

— E questa — dice la guida — questa è la famosa Stanza di Hitler.

Siamo nel dicembre 1907. Il suolo è coperto di neve. Stanno seppellendo la madre di Hitler nel piccolo cimitero di Leonding. Nora osserva il futuro dittatore della Germania, si nasconde dietro a Louis ed estrae una pistola da sotto il maglione.

Louis si guarda attorno, preoccupato. — Nora. C'è gente che ci guarda.

— E allora? Non faranno niente; sono tedeschi. — Passa a Louis la pistola. — Tieni. Fallo tu. Spara.

— Cosa?

— Spara: uccidilo.

Louis si guarda attorno nervosamente. Il prete sta dicendo qualcosa in tedesco. Tutti chinano il capo. Nora lo incita con un bisbiglio. Lui l'azzittisce. La gente comincia a fissarli. Specialmente Hitler, la rabbia nei suoi occhi. Quella rabbia rende tutto più facile. Louis guarda Hitler negli occhi e vede una ciminiera di fumo nero che si innalza nel cielo grigio e, senza pensarci, gli spara due colpi nel petto, due nello stomaco, poi si avvicina a quel corpo fremente e piazza la quinta pallottola in mezzo agli occhi.

Come Nora aveva previsto, la gente attorno a loro si limita a guardare.

— Gesù — dice Louis. Si asciuga il sudore dalla fronte. Si sente come se avesse passato un'ora in una sauna. — Gesù — dice — com'è eccitante.

— Se vuoi qualcosa di davvero eccitante — dice Nora — dovresti provare a ucciderlo al Raduno di Norimberga.

Louis la guarda come un bambino a cui sia appena stato dato un nuovo giocattolo.

— Posso?

Nora sorride.

Nelle settimane seguenti, Louis non fa che uccidere Hitler.

— Non è abbastanza — dice.

Amplia la sua attività. Uccide tutti quelli del Comando Generale Tedesco. Uccide i loro genitori, le loro amanti, i bambini, le mogli.

— Non è ancora abbastanza.

Uccide i generali. Uccide i soldati. Impicca i comandanti dei lager. Höss. Kramer. Baer. Göth. Weiss. Ziereis. Massacra i dirigenti dell'I.G.Farben che costruirono un proprio campo all'interno di Auschwitz. Dürrfeld. Tesch. TerMeer. Schmitz. Eisfeld.

E ancora non è abbastanza.

— Perché non è abbastanza? — dice Nora.

— Perché non si tratta solo di loro — dice Louis. — Ma di tutti. Tutti quelli che erano presenti e non hanno fatto niente.

Il viso di Nora si apre in un sorriso. — Ne sei davvero convinto?

— Sì, lo sono.

Il sorriso di Nora si fa più grande. È il sorriso di una bambina che conosce un segreto e conosce il suo potere. — Allora, ho una cosa da farti vedere — dice. — C'è una cosa che devi vedere.

In fondo al Secondo Piano, ultima stanza sulla destra, c'è il Circo di Auschwitz.

La prima cosa che si vede è una serie di fotografie. Fotografie scattate da Roman Vishniac negli anni Quaranta. Fotografie di persone anziane. Di ghetti affollati.

E quello che succede in queste fotografie, quello che succede nella stanza è che la gente viene tirata fuori dalle proprie dimore in pieno giorno, davanti ai vicini, sotto gli occhi degli amici. Strappati dalle loro case, passano davanti a quelli che li guardano e non fanno niente; vengono poi ammassati in camioncini sovraffollati e puzzolenti, senza cibo né acqua. Dalle case di tutta Europa, queste persone vengono spedite a una stazione ferroviaria lontana, in condizioni di inimmaginabile degrado.

E, quando arrivano a questa stazione ferroviaria, che accoglie dai dieci ai quindici treni al giorno, vengono scaricati, fatti mettere in riga e costretti a sfilare davanti a un'orchestra che suona le *ouvertures* di Rossini. Vengono spinti e strattonati da guardie con cani e pistole lungo la Himmelstrasse, un lungo tunnel scuro di filo spinato alle pareti e sul soffitto, con urla e calci, fra i cani che abbaiano, vengono fatti entrare in un enorme capannone, dove le guardie si tolgono le uniformi e diventano clown; ai bambini vengono date caramelle, agli anziani cibo; e il Circo di Auschwitz ha in programma tre spettacoli al giorno.

E tutti quelli che sono così fortunati da riuscire ad arrivarci, hanno un numero stampato sul braccio sinistro, così possono entrare e uscire a piacere ogni volta che lo desiderano: dopo giorni, settimane, anni.

La porta non è mai chiusa. I cancelli sono sempre aperti. Lo spettacolo non finisce mai.

Il Circo di Auschwitz.

Louis guarda i soldati che sgombrano le strade dalla gente. — Vuoi dire che non ci sono campi di concentramento?

In lontananza, i soldati raggruppano la gente.

— No. — Nora sorride. — No, ci sono. A centinaia. In tutto il continente.

Li spingono via, i razzisti silenziosi, i ciechi intenzionali.

— Ma nel mondo del Circo di Auschwitz, tutti i campi della morte sono stati costruiti per la gente che non ha fatto niente.

Quelli che hanno sentito e a cui non è importato. Quelli che sapevano e hanno lasciato che accadesse. Quelli che hanno guardato e hanno sorriso dentro.

— Sono loro quelli che andranno nelle camere a gas. Tutti quelli che hanno guardato dall'altra parte e non hanno fatto niente.

Sullo sfondo, i soldati li conducono verso il buio. La colpa dell'Europa. La colpa dell'Inghilterra. La colpa dell'America.

E Nora e Louis sorridono, e guardano, e non fanno nulla.

Quando penso a Louis ricordo quello che disse a sua moglie nella Stanza di Dallas. Le disse: "Come puoi andare e limitarti a guardare? Voglio dire, se ci ritorni, non ti limiti a guardare. Tu 'fai' qualcosa".

Penso spesso a Louis. E penso a quello che sta facendo ora. Non ho mai incontrato Louis. Ma l'ho visto. Lo vedo sempre. È quello al Secondo Piano, con la macchina fotografica in mano, quello che scatta fotografie dei soldati del Circo di Auschwitz mentre marciano per portare a compimento l'orrore di un destino che nessuno si merita, nemmeno i colpevoli.

Nora? La vedo ancora, di tanto in tanto. Ci salutiamo, ma non parliamo, non nel modo in cui facevamo prima, non come eravamo abituate. Lei è cambiata; è ancora furiosa come il giorno in cui la conobbi, odia ancora con la stes-

sa passione, con la stessa fiamma candida. Mi chiedo come faccia. Il fuoco della rabbia è un fuoco sacrosanto, ma non puoi accenderlo e aspettarti che arda per sempre. Il tempo, come una pioggerella incessante, lo porta lentamente alla morte, lo trascina via fino a che non rimane altro che il gelido conforto del perdono. È un fuoco, dopotutto. Devi alimentarlo per farlo continuare ad ardere. E a volte penso che Nora nutra il suo fuoco dell'unica cosa che non può permettersi di perdere: la propria vita.

Io non ho più tempo per queste cose. Quando vado al Museo, salgo sempre al Secondo Piano, ma lì ci vado per pensare. È lì che rifletto. Ed è lì che vado a trovare mia nonna.

— Victoria?

Emerge dal buio, da un passato in bianco e nero, la donna da cui ho preso il nome.

Si siede accanto a me. Mi abbraccia. Profuma di fiori.

— E lui chi è? — chiede guardando il bambino seduto al mio fianco.

— È Zachary — dico.

— Zachary — dico — questa è la tua bisnonna.

— Ciao, Zachary — dice lei e gli dà un bacino sulla fronte.

— Questo è per te — dice poi porgendogli un palloncino rosso.

— È un bel bambino — bisbiglia a me.

— Un palloncino — dice Zachary.

Nei miei occhi brillano delle lacrime. Quando le asciugo con la mano, vedo che mia nonna ha stretto Zachary fra le braccia. — Se ti piacciono i palloncini — dice a Zachary — ti piaceranno i clown.

E allunga il braccio per prendere la mia mano mentre ci incamminiamo lungo il corridoio che porta al Circo di Auschwitz.

Titolo originale: *The Auschwitz Circus*
Traduzione di Flavia Melchionna

TELEPATI

Gordon Gross

Il pianeta MEDENU ("nel Mezzo Del Nulla") ruota lentamente sullo schermo! Dopo quattro anni e mezzo passati nello Stardust, finalmente ci siamo. Lancio un'occhiata a Glim seduto a guardare l'altro schermo navnet che si era procurato prima di lasciare Zehabus.

Poi sento nella mente il Telen di Glim che disturba le mie elucubrazioni.

"E loro che dicevano che non si poteva fare"; è il suo pensiero; arriva così chiaro nella mia testa, che sembra quasi il mio. E intanto continua a guardare lo schermo, solenne e imperturbabile a vedersi. Dopo tutto questo tempo passato a viaggiare l'uno nell'altro mentalmente e fisicamente, riesce ancora a sorprendermi.

Sorrido: gli angoli della mia bocca frustrano i miei tentativi di restare seria. I miei occhi si spalancano in un'alzata di spalle telepatica.

"E chi lo sapeva?" è la mia risposta.

Glim si gira lentamente verso di me. "Noi".

Sì, noi lo sapevamo, penso tra me, e infatti siamo qui, ancora sani di mente. "Pronto a entrare?" chiedo.

Lui guarda il visore, poi si sporge verso di me e mi sfiora la guancia. Le nostre menti scivolano insieme e si mischiano alle carezze. "Lasciamo stare", risponde. Io mi domando se saremo mai capaci di godere ancora della familiarità a cui ci siamo abituati durante il viaggio, o se i tabù telepatici non siano troppo severi da queste parti. (Oh Dei, la vita da navigatore era molto più facile). Chi l'avrebbe mai detto che tenersi per mano sarebbe potuto essere così importan-

te? Glim si risiede e le nostre menti si separano come due mari divisi dall'improvviso emergere di un'isola.

— Stardust a MEDENU — chiamo il centro di controllo. Gli esercizi vocali quotidiani di Glim non avranno migliorato la mia voce roca, ma almeno hanno fatto in modo che le mie corde vocali non si atrofizzassero durante i lunghi viaggi.

— MEDENU, qui Mooney — è la risposta.

— Chiedo autorizzazione all'atterraggio.

— Avete il visto per la trasmigrazione?

Invio i nostri file al sistema.

— Richiesta di residenza, titoli di studio e certificati medici sembrano in ordine — la voce di Mooney risponde tramite l'altoparlante dopo qualche momento. — Avvicinamento manuale. Non pensiate che abbiamo un CyberNav qui. — Nessuna domanda sul perché siamo in due in un ricognitore da uno o perché i messaggi telepatici arrivino senza la pompa che sarebbe di prammatica in un CyberIncrociatore. Che la nostra reputazione ci abbia preceduti?

— Affermativo, non c'è problema — rispondo. — Datemi le coordinate.

Il computer lampeggia ricevendo i dati e i vettori. Alla scritta MEDENU si sovrappone una ragnatela luminescente su cui è tracciato il sentiero d'avvicinamento.

— Arriviamo, avanti mezza — gli dico.

— Confermo. Ci vediamo a terra.

L'atterraggio va relativamente bene (cioè, non ci schiantiamo); dopo tutto facevo il navigatore prima della mia grande, sia pure tardiva, Scoperta. Tocchiamo solo un po' troppo pesantemente. Glim mi invia un gran sorriso obliquo.

"È da più di sette anni che non faccio atterrare niente tranne te", dico. "E ogni pianeta che si rispetti ha almeno un CyberNav, per quanto rudimentale".

"Ho detto qualcosa?"

"Lo stavi pensando, Glim."

"Pensavo solo che ti volessi assicurare che fossi sveglio".

Disattivo il controllo di gravità delle poltrone e ci avviamo verso lo sportello. Glim ha l'aspetto tranquillo e rilassato, gli studi da diplomatico di un guerriero del suo sangue e del suo rango gli conferiscono un aspetto sempre all'altezza della situazione. Io farei volentieri una doccia dopo il mio atterraggio, riuscito, ma tutt'altro che delicato, ma non ce

n'è il tempo. Digito il codice sul pannello di comando alla sinistra dello sportello, che subito si apre.

Un brivido freddo di Telen nella mia mente, e una boccata d'aria del pianeta ci investe; i peli sulla nuca mi pizzicano come se fossero elettrizzati. Fuori vedo gli assistenti di terra che vengono verso di noi spingendo uno scivolo a ruote fuori dal Complesso di Controllo sulla pista d'atterraggio liscia come il vetro.

"Credo che non ci collegheremo", dico.

"Sii carina", è la risposta di Glim, "lo sapevamo che erano piccoli. Ricordati che è per questo che siamo venuti qui."

"Lo so", rispondo, "ma piccoli non significa necessariamente primitivi". Un colpo. "Non pensarci neanche", dico, alzando gli occhi verso di lui e per evitare una serie di battute visive.

Guardando le nuvole riflesse nelle finestre del complesso tendo il braccio per prendere la mano di Glim, ma le mie dita si chiudono nel nulla. Un'occhiata verso di lui; i suoi occhi mostrano un sorriso triste. Comincio a riflettere sulla nostra emigrazione su questo pianeta e sulla nostra ricerca di un posto dove possiamo riconoscere apertamente la nostra relazione. Senza censure. Dopo quattro anni e mezzo chiusi nello Stardust non posso tornare a dissimulare i miei sentimenti per Glim. Ma qui siamo nel mezzo del nulla, le restrizioni del mondo tornano a farsi sentire e quindi devo. Almeno fino a quando non sapremo di essere benvenuti così come siamo.

Lo scivolo si appoggia al lato dello Stardust con un tonfo che mi riporta al presente. Scendiamo, Glim un gradino di fronte a me, che in qualche modo compensa la nostra differenza di statura. Cinque coloni sono usciti dal complesso e ci attendono in fondo alla scala.

Assaporo ogni gradino. Dopo la ginnastica nel campo gravitazionale dello Stardust un vero movimento in avanti sembra un lusso. Ai piedi della scala incontriamo il comitato di benvenuto, tre donne, un uomo con un'eco-maschera e un Calcedornio. Gli assistenti di terra scompaiono nel complesso. Con mia sorpresa un Telen mi vibra nella mente e poi scompare.

— Benvenuti — dice la più giovane delle tre donne. La giovinezza è relativa, comunque. è più alta di me ma meno

di lui e i suoi capelli neri sono segnati da alcuni fili bianchi. — Sono Madrin, Reggente della Colonia e Telepeuta.

— Piacere — risponde Glim inchinandosi leggermente, con i palmi delle mani aperti sul fianco, nel tradizionale saluto telepatico e profondendo la voce allenata in ricche onde di suono.

— Io sono Glimmer e questa è Jude.

— Piacere — e gravemente ripeto il gesto di stretta di mano a distanza che la società ha imposto ai telepati per superstizione e ignoranza, e che noi telepati abbiamo adottato per timore e abitudine. Come se i telepati fossero delle batterie che si possono collegare con una stretta di mano e poi quando sono abbastanza forti, controllare gli altri. Come se avessimo mai pensato di farlo. E come se potessimo connetterci senza un Monitor, a ogni buon conto. Sento di nuovo lo strano Telen. Non sembra che venga da quelli di fronte a noi. Resisto all'impulso di voltarmi per guardare.

Madrin fa un grande sorriso, mostrando i denti bianchi diritti e macchiati. Non del tutto umana, penso tra me, almeno in parte Cenavica. — Siamo felici di avervi qui — dice — finalmente abbiamo abbastanza telepati per costituire una giuria come si deve.

— Non che abbiamo problemi di criminalità — dice secca un'altra delle donne.

— Naturalmente no — ci rassicura la terza donna. — Ma, con sei giurati, MEDENU adesso può puntare allo status di pianeta emergente a tutti gli effetti.

— Gli altri nostri telepati — dice Madrin con un gesto circolare del braccio verso le quattro persone intorno a lei. — Questa è Ellen — dice indicando la donna che aveva parlato del tasso di criminalità su MEDENU, e poi, con un gesto verso l'altra donna, aggiunge: — E sua sorella gemella, Serba.

Un'occhiata più da vicino alle due donne rivela un'affinità familiare. Entrambe hanno una carnagione color pesca e capelli traslucidi, cui il tempo ha tolto l'originaria sfumatura d'oro. Sono vestite in modo diverso, Ellen in un'elegante tuta azzurra che sarebbe stata meglio a una persona più giovane, Serba con una camicia bianca e pantaloni slavati verdi oliva.

— Gemelle? — osservo stupita.

Serba fa un sorriso caldo. — Non è una cosa da tutti i giorni — dice.

— Vero — rispondo io. Forse, penso, il posto ci piacerà.

— E questo è Homar — dice Madrin, volgendo la testa verso il Calcedornio. (Non indicare mai un Calcedornio, mi diceva sempre mia madre).

— Imonchadad — dice chinando leggermente la testa. È più alto di Glim e i suoi vestiti lasciano appena capire che è magrissimo. Per lo più si pensa che abbiano un esoscheletro, ma pochi Calcedorni hannno mai mostrato più che i vestiti, un occhio e una volta sola, su cui si è molto romanzato, un artiglio. Cosa potremmo imparare se aprisse la sua mente?

Ovviamente non siamo i soli qui a cercare solitudine e accoglienza.

— Habnidad — rispondiamo in coro io e Glim restituendo l'inchino.

"La telepatia è un giogo pesante da portare", dice. La sua voce mentale è dura e forte, sgradevole da percepire. Sotto, intorno, dietro di essa sento ancora il contatto dell'altro come uno spiffero d'aria fredda sotto la porta.

"È comprensibile", risponde Glim.

— E l'ultimo dei nostri telepati è Eckart — dice Madrin, volgendosi verso l'uomo con la maschera. La sua pelle è un collage di macchie chiare su sfondo scuro. Non capisco di che razza sia.

— Come state? — chiede. La maschera conferisce una nota metallica alla sua voce.

— Bene, grazie — rispondo.

— Sono contento che siate qui — dice.

— Vi mostriamo la colonia — dice Madrin indicando con la mano un piccolo veicolo. È un vecchio modello "zipper", ma mi risparmio ogni commento. Siamo venuti qui per stare lontani dal centro: farei meglio a cominciare ad accettare tutto ciò che questo implica.

— Ne saremo onorati — replica Glim, sempre diplomatico.

Nel veicolo, Ellen si alza e si mette a fissare Glim, seduto sul serbatoio dell'energia con Madrin. Non posso biasimarla se lo guarda. Glim è una perfetta miscela di sangue diverso. Il giapponese si rispecchia nello sguardo dei suoi occhi scuri e nei riflessi blu dei suoi lunghi capelli neri. Ha l'altezza e la figura della sua madre Zehabiana. La sua pelle è perfettamente Kin.

"Ellen qualche volta fa fatica ad accettare la nostra età e la nostra situazione", dice Serba, avvicinandosi a me, di fianco al portello. La sua voce mentale è leggera come una piuma, un trillo argentino nella mia mente.

"Prego?" dico io.

"Essere gemelle", mi spiega, "rende molto doloroso essere fisicamente separate. Soffriamo anche di agapoma. Il che vuol dire che non invecchiamo normalmente, ma a un ritmo molto più celere".

"Mi spiace", dico. "Quanti anni avete?"

"Sedici della scala di Kin", dice. "Vado per i trentadue, e tu?"

"Trentuno terrestri".

"Questo ci rende coetanei, almeno per un po'", ride socchiudendo gli occhi, "noi abbiamo trentaquattro anni nella scala terrestre". Un colpo. "A differenza di Ellen, io accetto la nostra età. Non ci posso fare niente. Sfortunatamente per Ellen, comunque, lo sviluppo intellettuale non è accelerato. Qualche volta lei è proprio giovanile". Un altro colpo. "Io, d'altro canto, sono sempre giovanile. Trovo che sia la cosa migliore restare giovani nel cuore, specialmente se il cuore non è più giovane".

"Voi siete kiniane purosangue?" domando. "Avevo sentito dire che... Kin non poteva... non era..."

"Che delicatezza!" risponde lei. "È vero. Il nostro tasso di natalità è prossimo all'estinzione. Pochi kiniani possono accoppiarsi con altri della stessa razza."

"E allora come avete fatto?" chiedo.

"Come avete fatto tu e Glimmer a stare in due in un ricognitore per quattro anni e mezzo?" chiede per tutta risposta. Io rabbrividisco, distogliendo gli occhi da lei e guardando fuori dalla porta; non sono ancora pronta ad affrontare l'argomento e le reazioni che potrebbe suscitare.

— Guardate — esclama Serba indicando qualcosa sotto il veicolo. — C'è il Lago.

Nella campagna sotto di noi si annida un bacino di acqua. La superficie argentea è increspata solo dai bambini e dai loro genitori che giocano sulle rive. In una radura sono posteggiati due zipper vecchi come il nostro. La finestra dello zipper sovrappone alla scena del picnic il riflesso delle nostre facce. La mia, sostanzialmente scura, direttamente derivata da Mohan, la prima colonia terrestre, accanto all'immacolato color pesca di Serba. Se ho un po' di sangue

kiniano nelle vene, e dev'essere per forza così, il suo colore è offuscato dalla mia pelle bruna. Sebbene io abbia la carnagione e alcuni tratti mohanici – naso largo, labbra carnose, capelli crespi – sono troppo magra per essere considerata attraente secondo gli standard di Mohan. Non ho i fianchi larghi e il seno abbondante tanto celebrati dalla nostra letteratura e dai nostri media. Guardando Serba penso che le mie sembianze siano un'eredità kiniana, come la telepatia. Non so.

— Il "Lago"?

— Sembra che sia un accesso per gli Ellysiani — dice.

— Un accesso? Pensavo che gli Ellysiani fossero estinti da molto tempo, o comunque che avessero lasciato MEDENU da parecchio. Non restava di loro solo qualche manufatto, nemmeno le abitazioni? — Giro la testa per guardare il lago e vedo un lampo arancione, bianco e nero. Fluido per un istante, poi scompare.

— È vero. Personalmente ritengo che fossero indigeni di questo pianeta, e non solo i primi esploratori, ma che ora vivano un'esistenza rigorosamente spirituale. Un'esistenza con la quale ci possiamo mettere in comunicazione attraverso il Lago.

— Per piacere — interloquisce Ellen. — Non cominciare con i tuoi Cranterismi misticheggianti. Il lago induce semplicemente una forma di narcopatia nei telepati. E molto probabilmente è proprio questo che ha distrutto gli Ellysiani.

Madrin intercede mentre Serba arrossisce per sua sorella. — Non c'è molto da fare qui per un telepate — dice con uno sguardo alle gemelle — tranne discutere alcuni degli aspetti più interessanti del nostro pianeta. Spero che tu e Glimmer vi unirete a noi nelle nostre acrobazie mentali.

— Qualsiasi tipo di acrobazia è ben accetta dopo avere viaggiato tanto a lungo in un ricognitore — dice Glim, ponendo fine alla conversazione con una banalità che non richiede alcun tipo di risposta.

— Glim ha studiato da diplomatico — dico per riprendere la conversazione con Serba, dopo che Ellen ha ripreso il suo sguardo affamato. Accidenti come a Glim piace la cosa.

— Bene — risponde — e tu?

— No, io facevo il navigatore, prima della Scoperta.

— Il navigatore?

— Avevo ventidue anni quando la telepatia ha cominciato a manifestarsi.

— Sei una ETPA! Dicono che i casi tardivi siano i più forti — osserva. Io alzo le spalle tentando di contenere un brivido ripensando al vecchio nomignolo. Emergenza Telepatica Post-Adolescenziale. È incredibile come persino i telepati possano essere crudeli nell'ambiente scolastico. Mi chiamavano sformato di ETPA. Lo scherno nelle docce del liceo era di gran lunga meno sgradevole, persino quando divenne chiaro che i miei fianchi e il mio seno non sarebbero cresciuti fino a entrare nell'ideale di Mohan. I ragazzi si possono perdonare, ma anche il più debole dei bambini tele sa quando sta ferendo qualcuno. — Come hai incontrato Glimmer?

— All'inizio del mio secondo anno come giurato — rispondo. — Su Zehabus, nel II settore, ad Halbus; era un processo per diffamazione. Ci sono voluti quarantadue giorni per decidere il caso.

— Quarantadue giorni? — fa eco Serba incredula.

— Il querelante era molto sgradevole — le spiego.

— E dici che Glim ha studiato da diplomatico?

— Il processo è stato molto istruttivo — rispondo. La maggior parte dei miei casi fino a quel punto erano stati episodi di violenza, di quelli in cui la razionalità e la percezione hanno un ruolo del tutto indipendente.

— E come avete fatto a sopravvivere al vostro viaggio senza uccidervi l'un l'altro?

Distolgo di nuovo gli occhi da lei. Glim è immerso nella conversazione con Madrin. Quando mi giro di nuovo verso Serba, mi sta ancora guardando.

"Come è possibile che tu ed Ellen siate kiniane pure, se i vostri Monitor sono estinti?" domando per cercare di evitare la domanda su me e Glim. "Avete perfezionato i Campi di Separazione?"

"Dimenticata la diplomazia va dritta al centro", ride. "I nostri Monitor sono rari, non estinti. E i Separatori per i kiniani non sono ancora a punto, rimane solo la speranza che lo saranno presto. Ma quella non è particolarmente utile. Mio padre è statico. Tu diresti non-telepate. Un uomo ben ambientato, nonostante il suo handicap. Non c'era bisogno di un Monitor per proteggere i miei durante, ehm, il contatto fisico."

"Ah". Non mi viene nessun'altra risposta. I Monitor sono

una parte importantissima della vita della maggior parte dei telepati. Possono amplificare o inibire le facoltà degli altri telepati, intessere molte capacità di telepati, e persino irrompere in una mente corazzata, se necessario.

Cosa può fare una razza se non può più toccarsi? Fin da quando l'universo cosciente ha avuto notizia dei kiniani, la loro popolazione, sebbene straordinariamente longeva, è andata scemando. Due kiniani non imparentati possono a malapena sopportare di trovarsi nella stessa stanza; la loro avversione per il contatto fisico con i loro simili è proverbiale.

I telepati di altre razze evitano il contatto fisico per ragioni più concrete. Glim e io siamo l'unico caso che conosco in cui dei semplici telepati non impazziscono o non hanno uno shock psichico quando si collegano senza un Monitor. Le razze non kiniane non si estingueranno presto, comunque. La popolazione "statica" costituisce la maggioranza dell'universo, almeno per il momento. "E il Calcedornio?"

"Homar?" chiede. "Potrebbe avere del sangue kiniano." Vedendo il mio sguardo, aggrotta le sopracciglia e continua. "Non come pensi." "Due o tre secoli fa i Calcedorni stavano facendo esperimenti genetici e gli servivano campioni kiniani. Può essere una spiegazione, o forse la loro razza ha cominciato a produrre i propri telepati. Però non ne ho mai incontrati a parte Homar."

"Eckart", continua senza incoraggiamenti da parte mia, "invece viene dalla Terra."

"Dalla Terra?" le faccio eco stupefatta.

"Non è impossibile andare sulla Terra", dice Serba, "sebbene la xenofobia lo renda... azzardato".

— Azzardato? — dico io.

Sorride. "Va bene, pericoloso per un alieno. Anche se un kiniano può passare. È chiaro che Eckart ha sangue kiniano oltre che terrestre, ma questo ha causato la decolorazione della sua pelle insieme ad altre forme di ipersensibilità ambientale. Detto francamente, non è cosa facile da nascondere sulla Terra. Penso che abbia preferito andarsene piuttosto che restare."

"È per questo che tu ed Ellen siete qui?"

"Qui siamo tutti dei disadattati per una ragione o per l'altra. E tu e Glimmer? Cosa vi conduce in questo angolo di universo?"

"Le solite ragioni", rispondo.

"Le solite ragioni un cavolo", risponde. "Per favore, sarò un'aberrazione genetica, ma non prendermi per un'idiota. Le probabilità che due non-tele sopravvivano tutto quel tempo su un ricognitore sono infinitesimali, ma le probabilità che ci riescano due telepati sono incalcolabili."

Non rispondo, ma intravedo uno sguardo di... di cosa? Comprensione, disapprovazione, repulsa? Poi scompare. Serba ha tutta l'aria di essere un diplomatico navigato lei stessa.

Mi volto a guardare Madrin che arbitra un incontro di lotta mentale tra Glim ed Eckart. Ah, c'è odore di testosterone nell'aria, ed Ellen respira profondamente. Non mi piace che quella mi annusi Glim come se fosse una torta in una pasticceria.

Glim grida: — TRE, CINQUE, NOVE. — A giudicare dalla faccia di Eckart direi che Glim è riuscito a leggere i numeri da dietro il suo schermo. Madrin assegna il punto a Glim. Mi riporta ai tempi dell'addestramento.

Prestavo servizio come assistente navigatore sul "VanderTol", una fregata mercantile di lusso, il primo anno del mio secondo contratto triennale. Pochissimo tempo dopo la mia grande Scoperta ("Capitano, penso di essere telepata"), fui sbarcata in un istituto di Zehabus, non perché fosse il migliore, sebbene lo fosse, ma perché era il primo scalo sulla rotta della nave.

Ci fu un esame ufficiale e una dichiarazione ufficiale. La mia carriera di navigatore era legalmente terminata, il mio contratto liquidato dall'Istituto, e la mia vita da tele cominciata.

Il lavoro al corso fu molto intenso. Imparare a controllare la mente. Creare uno scudo contro i "rumori" non voluti; tenere per sé i propri pensieri. Settimane di simulazione di tribunale. Imparare a memoria le leggi.

I telepati devono passare non meno di quattro e non più di venti anni, come giurati, trasferimenti esclusi, in un tribunale approvato dal Dipartimento Interplanetario di Giustizia. Naturalmente l'alternativa erano l'osservazione e il controllo permanente da parte dell'IDG in luogo conveniente per loro, generalmente uno dei loro centri di detenzione.

Tre mesi dopo la Scoperta ero un giurato.

Lo zipper si è lasciato il Lago alle spalle e ora vola sopra la colonia principale. È piccola. Quattro edifici incastonati intorno al prato di un villaggio sono ciò che si riesce a vedere dallo zipper.

— Il grosso della colonia è sotto il prato — spiega Serba.

— Non hanno imparato dai terrestri che la gente non è fatta per vivere sottoterra?

— Non stanno sempre qui — ribatte. — Ci sono i campi a cui badare e altri affari da seguire, per non parlare di tutte le feste e le celebrazioni che hanno luogo sul prato.

— Agricoltura? — chiedo.

— Sì — risponde. — I campi sono laggiù. La colonia vera e propria si estende al di sotto dei campi più delicati in modo che il calore irradiato li protegga dal gelo della notte. — Indica l'altro lato dello zipper. Attraverso il finestrino, posso intravedere le forme di campi lontani e di un edificio al di sopra del suolo. — Gli animali sono dall'altro lato dei campi. Per via dell'odore.

Poco distante dalla colonia principale, grosso modo a una mezz'ora di cammino, sorge il Palazzo di Giustizia, un nome elegante per una semplice struttura di granito a un solo piano, che ospita il corpo centrale delle autorità di MEDENU. Da qui, nascosti solo da una piccola fila di alberi, vedo le poche strutture in superficie e l'inizio dei campi. Il Lago tanto misterioso che ha fatto litigare Ellen e Serba è un riflesso in lontananza. Inoltre, che si allontana, c'è quello che ha costituito la nostra casa per più di quattro anni. Madrin fa atterrare lo zipper sullo spiazzo di fianco all'edificio. Stando fuori di fianco allo zipper mi sento un po' esposta, mi sentirò più a mio agio dentro.

Ci avviamo verso le gigantesche porte, stranamente decorate, a differenza del resto della facciata, che è spoglia. Eckart allunga il passo per raggiungermi. — Cosa ne pensi?

— Sono avvincenti. — Per un momento freno il mio slancio verso la sicurezza dell'interno per studiarle più da vicino. — Riconosco molti dei simboli e delle storie, ma non tutte. Sono intagliate molto bene. — Eckart sorride ed entra nell'edificio.

— Gli hai reso la sua soddisfazione quotidiana: sono un suo progetto — mi sussurra Madrin, entrando a sua volta. Con un'ultima occhiata di apprezzamento entro nelle mura del Palazzo di Giustizia. Dentro la struttura, sul retro ci so-

no le panche per i testimoni e il pubblico e davanti si trova il banco della giuria. Di fronte ai banchi dei giurati ci sono quelli per l'accusa e per gli imputati. Tutto quanto è allestito in modo piuttosto semplice; la struttura sembra sobria senza essere fredda. Lo sguardo penetrante della Signora Giustizia domina la sala da dietro il banco del giudice.

— Non passerete moltissimo tempo qui — comincia Madrin — ma è il cuore della Giustizia di MEDENU. Qui sono anche esposti i manufatti Ellysiani, quei pochi che abbiamo. Prima di tutto, però, sono sicura che desidererete riposare. Da questa parte ci sono le residenze dei telepati.

Esce dalla stanza e ci conduce all'entrata posteriore, che è molto meno imponente di quella da cui siamo entrati.

L'aria pura di MEDENU mi avvolge di nuovo. Per un momento lo strano Telen mi solletica la mente. Mi giro verso Glim, ma lui non mi sta trasmettendo nulla, e nessun altro, in apparenza. Probabilmente il mio scudo è un po' debole, dopotutto io e Glim non abbiamo avuto nessun bisogno di scudi per tutti questi quattro anni. In lontananza un boschetto di alberi con le foglie gialle si staglia contro un cielo turchese. Ci avviamo in quella direzione, gli altri Tele ci danno il tempo di ammirare lo scenario.

Il quartiere per i Tele è ad altri venti minuti a piedi oltre il Palazzo di Giustizia, dalla parte opposta degli alberi. Al momento ci sono sei villette in superficie, un fulgido esempio di come i Tele ricevano un trattamento separato, ma equo dai non-Tele. Ciascuna è costruita in modo da godere di una certa privacy, ma sono tutte a portata di sguardo l'una dall'altra.

Madrin va con Glim, mentre Serba mi scorta alla mia villetta.

"Serba", trasmetto.

"Sì?"

"Perché le case dei telepati sono in superficie, se i non-Tele vivono sottoterra?"

"Altrimenti avremmo pochissime occasioni di venire fuori", risponde. "Ellen aveva ragione quando diceva che il crimine non è un problema qui."

"Ah", dico non molto convinta, ma è una linea di divisione migliore di quelle di cui ho sentito in passato.

La mia villetta è confortevole, anche se la gente con cui lavoravo su Zehabus l'avrebbe definita caotica. La struttura è fatta di un materiale che, sono sicura, non è originario di

MEDENU, ma è lavorata in modo da sembrare di legno e fango. Un materasso di cotone in camera da letto su un "futon", un angolo cottura con una dispensa e un'area da bagno con un'enorme vasca incassata nel pavimento, un soggiorno con un piccolo caminetto, e una scrivania con il Plex-Link®. Niente male per una colonia agli inizi.

Glim viene da me dopo che Serba è andata via.

"Almeno il bagno è all'interno", dico.

"Sei incorreggibile", dice, e sentire il suo Telen mi riscalda. Così poco tempo separati e già mi manca il nostro contatto.

"Sono stata addestrata ad aspettarmi la tecnologia", gli ricordo.

"Come io sono stato educato ad aspettarmi il lusso", ribatte.

"Touché."

"Hai visto lo stagno?"

"Sì. Serba dice che è un passaggio per comunicare con gli Ellysiani. Ellen però non è d'accordo."

"Mi sembra di ricordare. Madrin non ha voluto onorarci della sua opinione."

"Serba dice che secondo lei sono i nativi di questo pianeta."

"Interessante", dice Glim. E aggiunge: "Madrin dice che gli addetti scaricheranno le nostre cose e faranno uscire Tikki dalla stasi biologica. Dovrebbero portarci la roba oggi stesso". Al pensiero di Tikki la mia gatta-gen che torna a infilarsi sotto i miei piedi, sorrido.

"Perché non ti fai una doccia nel frattempo?" Glim mi conosce bene.

"La farò."

"Vieni da me quando hai finito", dice. "Magari ti fornirò il motivo per farne un'altra."

Un bagno, un bagno vero in vera acqua, il primo dopo troppi anni, è il mio primo autentico e genuino piacere su MEDENU. Mi strofino con la lozione e mi asciugo i capelli con l'aria calda. Il tenue profumo floreale della lozione è insolito, molto probabilmente indigeno, di sicuro nuovo per me. Guardandomi nello specchio lungo della zona bagno, vedo che la regolarità dei miei esercizi mi ha aiutata a mantenermi in forma, ma gli oltre quattro anni senza sole non mi hanno schiarito il colore della pelle. Il mio colore moro

quasi luccica nella luce azzurrina di questo estraneo sole di MEDENU.

Nella cabina armadio della zona notte c'è una vestaglia di cotone colorato. La indosso dopo essermi asciugata e mi avvio scalza verso la villetta di Glim. Il terreno è soffice e un po' umido sotto le piante dei piedi. L'erba è di un verdazzurro scuro, macchiata qui e là da fiori turchesi.

Fuori, all'aperto, il freddo schiocco del Telen si fa sentire di nuovo. Sembra venire dalla parte della colonia principale, ma quando mi volto per guardare il contatto si sposta. Mi concentro, ascoltando attentamente, ma non riesco a comprendere nulla, solo un soffio, una carezza, un sussurro, un bacio. O qualcuno bravo si sta divertendo, o sto perdendo la mia sensibilità. Di solito riesco subito a individuare la direzione da un contatto. Chiudo gli occhi e cerco di mettere a fuoco quel filo di pensiero sottile e freddo, cercando di individuarne il significato e la provenienza.

Mentre giro lentamente su me stessa cercando di fissarmi sul contatto, Glim compare alle mie spalle.

"Lo senti?" chiedo.

"Sì."

"Da dove viene?", chiedo voltandomi verso di lui.

Si stringe nelle spalle.

"Cosa dice? Tu lo capisci?"

"No", risponde.

"Hanno un Monitor qui?" chiedo.

"No, secondo Madrin non hanno i requisiti."

"E allora che cos'è?" chiedo.

Glim scuote il capo. "Non lo so".

"Cosa significa?"

"Non lo so, Jude. È tutto quello che ti posso dire". Mi invia quest'ultimo pensiero con un po' più di forza del necessario.

"Okay, scusa", dico io. Mi chino e colgo uno dei fiorellini azzurri. Il profumo è dolce, come un'albicocca di Mohan. Lo offro a Glim perché lo annusi.

"Buono", dice senza entusiasmo. Capisco che il Telen non identificato lo irrita. I Monitor da piccoli spesso fanno di questi giochi, una sorta di ventriloquio mentale, prima di crescere e di essere addestrati. Forse MEDENU ha generato un proprio Monitor.

Se le facoltà mentali non sono viste di buon occhio da queste parti, un bambino può anche imparare a nasconder-

le per un certo tempo. E questo soprattutto se i genitori ne sono al corrente e collaborano a mantenere il segreto. Anche se nascondere la verità è considerato un crimine, non si possono del tutto biasimare i genitori che non vogliono perdere i figli in un'età così tenera.

Visto il nervosismo di Glim, preferisco cercare di tenerlo occupato piuttosto che rintracciare l'origine del Telen. "Questo posto mi ricorda Mohan", dico. "Anche se, naturalmente, a Mohan c'è molta più gente. E sono tutti scuri."

"Per non parlare del fatto che sono forniti di un CyberNav", prosegue Glim.

"Non era proprio quello che stavo per dire", rispondo. Glim di proposito non dà alcun cenno di risposta. "Devo ammettere che è bello qui. Di sicuro se ne stanno lontani per permettere ai telepati di godere della propria privacy." Glim annuisce. "Non ti piace?" continuo.

"È diverso", risponde.

"Diverso?" faccio io.

"Kelgar è un pianeta deserto", mi rammenta.

"L'avevo dimenticato". Non ho mai visto il suo pianeta natale. Per quanto faccia non riesco proprio a immaginarmi un intero pianeta deserto. Solo gente ricchissima può pensare di andare a vivere su un pianeta del genere. Kelgar è così esclusivo, la densità della popolazione è così bassa, che non ha nemmeno un suo tribunale, ma afferisce ad uno di quelli di Zehabus. Una fonte costante di bonari rimproveri da parte mia è il fatto che lui non abbia mai imparato a nuotare. Forse adesso avrò il tempo di dar corso alla mia minaccia di insegnargli. Lo stagno sembra un posto perfetto per provare. Da parte mia dovrò vincere la paura di camminare sopra quei cosi verdi sottili viscidi e vivi che crescono nelle pozze d'acqua naturali. Magari da qualche parte c'è una piscina.

"Com'è la tua villetta?", chiedo dopo un po'.

"Identica alla tua", risponde.

"C'è un silenziatore?" chiedo. "Non ho pensato di guardare da me."

"Sì". Vedo un luccichio nei suoi occhi. "L'interruttore è vicino al letto."

"Aha", dico. "Andiamo a provarlo."

Perché quando ci tocchiamo non impazziamo se non di piacere, e nessuno di noi è annientato dalla personalità del-

l'altro, e le nostre menti, come i nostri corpi, si compenetrano come i pezzi di un puzzle? Perché i telepeuti non sono in grado di farlo?

"Meno male che abbiamo un electro-Monitor o avremmo assordato mezza colonia", gli dico sorridendo. Naturalmente neanche i segni sulla schiena e sul suo sedere hanno un'aria tranquilla.

"È stato bello avere di nuovo spazio per muoversi. Non posso però dire lo stesso della forza di gravità. Sarò anchilosato per giorni."

"Anch'io ma non mi lamento", lo stuzzico, afferrando il suo pene, ora flaccido. "Ma è meglio che torni alla mia villetta prima che ci scoprano. Non voglio correre il rischio di renderci impopolari proprio appena arrivati."

"Non possiamo dargli a bere che mi stavi semplicemente facendo un massaggio?" Gli invio una piccola selezione di immagini di cosa avrei potuto massaggiargli e come, prima che lui si dia per vinto con un gemito. "Okay, hai ragione Jude, solo che non voglio perdere quello che avevamo sulla nave. Non voglio proprio tornare a nasconderci tutto il tempo."

"Un'altra serata così e temo che non avremo più scelta. Dobbiamo ricordarci che abbiamo dei vicini adesso!" Scivolo via dal suo abbraccio umido e indosso la vestaglia. Glim spegne il campo del silenziatore, e ci troviamo nell'oscurità con lo svanire dei riflessi giallognoli del campo.

— Penso che andrò a godermi un altro bagno prima di cena. Potresti farne uno anche tu. L'aroma non mi dispiace, ma non vorrei che qualche femmina nasuta si eccitasse troppo.

— A chi ti staresti riferendo?

— Come se tu non avessi notato Ellen sullo zipper. O era Ellen che notava il tuo zipper? Tu con quei tuoi modi arcaici.

— Siamo un po' possessivi, eh? Perché dovrei gettare al vento tutto ciò che abbiamo per un po' di Kin?

È difficile riabituarsi a stare tra le persone. Lo Stardust era una società chiusa, ma completa. Una comunità di due persone. E abbiamo ancora un'infinità di spazi da esplorare ciascuno nella mente dell'altro.

Serba era stata ottimista dicendo che su MEDENU non c'è molto da fare per un telepate. Non c'è da stupirsi che

Eckart abbia avuto tutto il tempo di intagliare i suoi portali. Tre giorni. Ho disfatto il bagaglio, mangiato e sono più che riposata. Tikki, quando non è fuori a ripulire il pianeta dalle piccole prede, è intenta a infilarsi sotto i miei piedi. E il Telen anonimo sembra non essere mai del tutto assente dalla mia mente, tranne quando sono in un campo silenziatore. Non riesco a schermarmene altrimenti.

Sembra che diventi più forte, ma non invia alcun segnale che io riesca a decifrare. Parecchie volte mi sono ritrovata a camminare verso la colonia principale senza pensarci e mi sono fermata. Questa intrusione mi rende nervosa.

Anche Glim sembra che ne soffra. Madrin dice che anche gli altri hanno sentito lo stesso contatto per un certo tempo appena arrivati sulla colonia, poi sempre meno di frequente, fino a che non è scomparso del tutto. Sembra che questa sia l'origine della controversia sul Lago. Ci sono parecchi fenomeni documentati che possono causare dei falsi Telen, ma nessuno ha mai descritto un fenomeno così massiccio senza una spiegazione soddisfacente. Sfortunatamente, siccome MEDENU è davvero nel mezzo del nulla (in senso fisico), il fenomeno non è stato studiato con convinzione dopo che la prima inchiesta è stata archiviata come caso irrisolto parecchi anni fa.

Glim sta scaricando con la sciabola il nervosismo del suo sistema nel prato dietro alla sua villetta. Gli unici suoni sono i suoi grugniti e gli elusivi uccelli di MEDENU che Tikki tiene alla larga. Ho bisogno anch'io di qualche distrazione. Glim non può occupare tutto il mio tempo. Non che non ci abbiamo provato. Anche se ci sono stati incontri di "contatto" al Lago organizzati da Serba, abbiamo gentilmente declinato l'invito a unirci a loro per il momento. E sebbene ciò potesse darmi una scusa per portare finalmente Glim vicino all'acqua, non mi sento proprio in vena di lezioni di nuoto.

Per il momento nessuno ha fatto osservazioni sul tempo che io e Glim passiamo insieme, e io credo che sia perché il silenziatore tiene per noi soli la natura del nostro rapporto, ma non si sa mai. È meglio non fare mosse azzardate, per il momento.

"Serba", chiamo.

"Hai chiamato", è la risposta.

"Cosa c'è da fare?"

"Niente", dice. "Ellen è imbronciata."

"Non è vero," ribatte il Telen un po' gracchiante di Ellen.
"Homar sta mutando e non può uscire, ed Eckart ha dei problemi con il polline. Così non abbiamo progetti di contatto."
"Non mi starai dicendo che non c'è niente da fare", protesto io.
"Il raccolto, dice. Tutto lì."
"Posso aiutare?"
"Non è necessario che tu lo faccia", dice lei.
"Ma io voglio. Il mio ombelico è stato contemplato abbastanza."
"Cosa?
"Scusa, una vecchia battuta filosofica. Mi annoio."
"Okay. Posso chiamare Madrin. Magari ti vengo a trovare."
"Grazie."
Indosso una tuta piuttosto ampia e anfibi mentre aspetto Serba. Mi lavo i denti. Mi sciacquo la faccia con acqua fredda e mi siedo al sole ad asciugarmi.
"Madrin manderà uno zipper appena se ne libera uno."
"Grazie, Serba. È che ci dovrebbero essere più cose da fare su un pianeta. Sullo Stardust mi aspettavo di annoiarmi, ma qui..."
— Ci farai l'abitudine. — Serba compare dietro l'angolo.
— Ti spiace se parliamo?
— No, c'è qualcosa che non va?
— No, solo non voglio che Ellen ci senta. Un'altra conseguenza dell'essere gemelle è che è molto difficile escludere l'altra dai tuoi pensieri quando parli telepaticamente. Se usassimo un electro-Mon, lei sentirebbe il muro come un mal di testa. Questo è il modo più... diplomatico di risolvere la cosa.
Sorride in modo poco convincente.
— C'è qualche problema tra voi?
— Non proprio tra noi. So che hai notato la sua attrazione per Glim, come me. Ti ricordi, ti ho detto che è giovane nella mente, se non nel corpo. Credo che la tua relazione con Glim l'abbia resa un po' gelosa. Anche se sa che non potrebbe avere alcun contatto fisico con lui. In qualche modo pensa che se tu puoi, dovrebbe potere anche lei.
— Relazione? — Cercare di dissimulare con un telepate richiede molto più *savoir faire* che per un non-Tele. Ed è anche piuttosto stupido da fare. — È così chiaro?

— I fatti sì, ma la spiegazione no. Come fate a... sopravvivere? Voglio dire, con un Monitor di solito è fattibile, e in modo piuttosto pubblico per la tua razza, ma senza... Come fate a proteggervi?

— Non lo facciamo. Lasciamo che le cose accadano.

— Vi lasciate andare completamente? Senza protezione? Senza nemmeno un Separatore?

— Sì. — Ed è la verità. Tra me e Glim. Nessuna barriera quando entriamo in contatto.

— Come...

— Com'è? È questo che vuoi dire?

— Be', sì. So che non sono affari miei, ma... sì.

Scoppio a ridere e Tikki cerca di saltarmi in braccio, buttandomi per terra. Ben presto io e lei diventiamo un'unica massa di proteine coscienti. Senza fiato, finalmente riesco a bloccare Tikki per le spalle e lei si dà giocosamente per vinta mettendosi le zampe sopra la testa. Apre la bocca e fa penzolare la lingua da una parte.

— Fantastico.

— Non c'è niente come una bella lotta. — Serba si alza e fa segno verso il Palazzo di Giustizia. Io lascio andare Tikki e cammino con Serba, mentre la gatta-gen ci corre intorno.

— Dove hai trovato una gatta-gen così bella?

— È un regalo dei miei genitori. Credo che fossero preoccupati che rimanessi sola tutta la vita dopo che fossi stata... scoperta. Deve essergli costata lo stipendio di un anno. Penso che si siano sentiti in colpa per avermi messa al mondo.

— Ma è bruttissimo.

— Non voglio dire questo. Io non ce l'ho con loro. Sono fiera di chi e cosa sono, anche se non c'è stato molto da scegliere. Ma penso che abbiano i loro dubbi. Comunque non è quello che volevo dire. Intendevo dire che è stato bello parlare di me e Glim. E che non mi dispiace che tu faccia domande. Non sono mai stata in grado di parlarne con nessuno. Prima che lasciassimo Zehabus, cercavano tutti di evitarci. Anche gli amici migliori non ne parlavano. Penso che l'istituto abbia suggerito il trasferimento su MEDENU solo per tenere tranquille le cose.

— E allora?

— Allora? Ah, com'è? È come, be', fare un bel bagno caldo che restituisce i tuoi abbracci. Scorre attraverso di te e ti riempie. È come se ti rovesciasse e tu fossi entrambe le par-

ti di questo incredibile organismo, che è entrambi noi individualmente presi, ma anche qualcosa di molto di più, di meraviglioso. È... indescrivibile. Ecco. — Le invio le immagini e le emozioni che mi inondano ogni volta che io e Glim facciamo l'amore. Non è perfetto, non si avvicina neanche allo straniamento sempre diverso di cui godiamo io e Glim, ma lascia Serba arrossita e confusa.

— Per essere qualcosa di indescrivibile, hai sicuramente strappato il velo.

— E tu cosa dici a Ellen?

— La verità, come se avessi un'altra scelta. Spero solo che lasci perdere. Quello che avete tu e Glim sembra... unico. Almeno una volta che hai superato l'idea che due Tele si tocchino, specie in quel modo. Mi domando cosa vi renda tanto differenti.

— Non ne ho idea, sono solo contenta che lo siamo.

Lo zipper si apre e noi entriamo con un silenzio cameratesco. Guardando la schiena di Serba mentre sale per entrare, sorrido.

Fuori splende il sole, ma la temperatura è ancora gradevole all'ombra. Mi siedo sulla panca di fianco alla mia porta principale. Poco tempo dopo (c'è qualcuno che si preoccupa di misurare il tempo su questo pianeta?), mi alzo e comincio a guardare il cielo. Nessuno zipper. Oggi non vedo l'ora di essere di nuovo nei campi. Il lavoro è piacevole e, a parte questo, non c'è molto altro da fare. Specialmente dal momento che devo lasciare a Glim un po' di tempo per riprendersi.

I pochi MEDENUANI che ho incontrato sono simpatici, ma sempre piuttosto riservati in mia presenza. Non so dire se sia per il fatto che sono nuova o che sono Tele. Comunque nessuno mi è ostile né nel pensiero, né negli atti. Persino un non-Tele può riconoscere delle emozioni forti, dal momento che per buona parte la capacità di comprendere quelli attorno a te dipende dall'osservazione. I Tele hanno in più la capacità di avere delle certezze e di comprendere i dettagli.

Tikki arriva trotterellando dal campo e si insinua tra i miei piedi.

Una brezza leggera fischia sopra la mia villetta e io ne seguo la melodia cantando a bocca chiusa. Faccio un passo verso la villetta di Glim e subito mi trovo tra i piedi Tikki, che mi salta addosso, gettandomi a terra e metten-

dosi a fare le fusa. Lottando mi divincolo da lei e mi alzo per andare verso casa di Glim con l'orecchio teso per sentire se per caso non arrivi lo zipper. Il rumore dell'erba che sfrega contro i miei anfibi e le fusa di Tikki sono gli unici suoni dai quali faccio precedere il mio arrivo e una mia possibile imboscata.

In prossimità della casa di Glim sento la sua sciabola fischiare nell'aria e la sua voce che conta. Giro attorno alla sua villetta e lo vedo prima che lui si accorga di me e si giri. È madido di sudore e indossa solo un paio di pantaloncini. Sorrido. Tikki, che adora giocare con le spade, si getta su di lui, ma lui getta l'arma prima che l'animale lo raggiunga. Tikki allora si mette a sedere vicino alla sciabola dividendo le proprie attenzioni tra la spada e Glim.

"Pensavo che saresti andata ad aiutare con il raccolto," dice, ignorando Tikki.

"Se lo zipper arriva."

"Sei sempre così impaziente?" dice.

"È perché per anni sono stata costretta ad arrivare a tempo in un certo posto", ribatto. "Tu sei abituato a lasciare che qualsiasi cosa vada avanti per tutto il tempo che vuole."

"I giurati imparano che ogni cosa accade a suo tempo."

Gli mando una pernacchia mentale. "Sei giurato solo da cinque virgola due sei anni più di me, scala terrestre. Il tuo problema è che hai troppi soldi."

"Non più", mi rammenta. Come faccia a essere così... tranquillo... a questo proposito è una cosa che mi lascia esterrefatta.

"Sei sicuro che valesse la pena rinunciarci?" chiedo.

"Quello che abbiamo noi due ha un valore incalcolabile", risponde avvicinandosi. "Vorrei solo che potessimo vivere senza doverlo nascondere qui ai margini dell'universo. Ci sono dei posti che mi piacerebbe condividere con te."

"Ma qualsiasi posto dove ci sei tu è perfetto per me." Gli sorrido guardandolo negli occhi.

Glim mi avvolge la faccia con le mani, per la prima volta da quando siamo atterrati, senza un campo silenziatore, il tempo sembra volare e dissolversi. Sento il suo sudore misto al profumo dei fiori di MEDENU arrivare alle narici come una sinfonia impressionista. Le nostre menti cavalcano insieme la stessa onda, io apro le labbra per baciarlo... il mondo esplode in un lampo di luce bianca, nera e arancio e di grida e li vedo galleggiare nel bianco e nell'arancione (so-

no in due, devono essere Ellysiani, credo) con i lunghi capelli che volano sulle loro spalle dalle sembianze androgine, le nostre menti si abbracciano, sento crescere il potere dell'unione e sento gli altri, Serba, Ellen ed Eckart che cercano mentalmente di dividerci e proteggersi dall'assalto, e vedo MEDENU attraverso un velo scuro e... come fa il patto spirituale tra me e Glim a essere così forte? Cos'è successo? Perché non era mai successo prima? Come potrei mai rinunciarvi? Come possono chiedermi di rinnegarlo? Tikki mi viene tra i piedi e io cado, Glim cerca di sorreggermi, ma Tikki si insinua tra noi e il patto è rotto.

Cado sulla schiena, ammaccandomi la spalla, Tikki mi salta sopra facendo le fusa e strusciando il muso sul mio mento. I colori sono scomparsi. Il grido è cessato.

"Ma che diavolo era?" chiede Serba.

Alzo gli occhi a guardare Glim, che si sta fissando le mani.

"Arrivano gli altri, dico. Tutto bene?"

Distoglie lo sguardo dalle mani. "Tu, tutto bene?"

"Cos'è successo?" chiede. La sua domanda nella mia mente mi lascia perplessa e scioccata.

Scuoto il capo. "Non so. Tutto bene?"

"È stato così potente", dice. "Come se ci stessimo fondendo in una cosa sola."

"Stai bene?" gli invio, preoccupata di una sottrazione della personalità.

"Sì," dice finalmente. "Non sottrazione, ma sesso mentale."

Vedo gli altri girare l'angolo della villetta di Glim, preceduti dal Calcedornio. Tikki si accoccola sul mio petto con le zampe tese verso il mio collo. Sento la punta delle unghie pungermi leggermente la pelle.

— Cos'è successo? — domanda Serba, fermandosi ad alcuni metri da me. Gli altri restano un poco discosti da lei. Nessuno si muove per aiutarmi a togliermi di dosso Tikki. Lottando mi libero della gatta-gen e, lentamente, mi alzo in piedi. Nessuno si offre di darmi una mano.

— Cos'è successo? — ripete Serba.

— Non lo so — rispondo. — Era tutto nero e arancione, e galleggiavano.

Mi giro verso la colonia e sento che Glim segue il mio sguardo.

— Gli Ellysiani — dice. — Hai visto gli Ellysiani. Ma co-

me hai fatto a vederli qui? Noi li abbiamo visti solo allo stagno.

— Non ci avevate mai detto di averli visti.

— Non volevo influenzarvi. Se Ellen e gli scienziati hanno ragione, si tratta solo di una narcopatia causata da elementi ignoti. Avrei potuto suggestionarvi.

Mi sento come se mi avessero prosciugato il sangue. Glim potrebbe avere ragione. Anche se il termine non descrive l'esperienza, "sesso mentale" è la migliore descrizione del fenomeno a freddo. — Non avreste mai potuto suggerirci quello che abbiamo visto e provato.

— Mai — fa eco Glim. I suoi capezzoli sono ancora turgidi per l'esperienza recente, il suo corpo accaldato, le ginocchia tirate vicino al petto per nascondere l'eccitazione.

Serba, comunque, è troppo intenta ad ascoltare me per notarlo o per interessarsene. — Cosa avete visto? — La sua passione rasenta il fanatismo.

— Io, noi, abbiamo visto due esseri. Non ho capito se erano maschi o femmine. Avevano dei lunghi capelli che sembravano muoversi o essere sospesi in qualcosa come un campo a gravità zero. E c'erano i colori: nero e arancione. E una sensazione di... di benvenuto? Come lo definiresti, Glim?

— Io non ho "sentito" niente. Ho visto quello che hai visto tu, ma noi condividiamo tutti i nostri sensi quando siamo uniti, ehm connessi mentalmente.

— Glim è davvero sconvolto, non l'ho mai visto in uno stato simile.

— La vostra "connessione" è straordinaria — interloquisce Homar. La sua muta non deve ancora essere completata, la strada dalla sua villetta è segnata da una scia di particelle. Mi trovo di nuovo a speculare sulla natura del suo essere. — Questo è quanto succede normalmente durante i vostri processi di accoppiamento?

Così Homar scopre tutte le carte della nostra relazione, e senza troppo tatto. Glim, svanito ogni segno di imbarazzo, si alza per rispondere a Homar. — Non mi sembra di averti invitato al nostro alveare.

Homar si irrigidisce per un momento, sorpreso dall'insulto di Glim. — A voler essere precisi — risponde poi con calma e precisione — dal momento che non avete fatto mistero del vostro festino, noi non siamo più estranei all'alveare.

Alla fine Glim si inchina assentendo: — Andadomene, Sic Homar, allora permettimi di mostrarti l'entrata più conveniente.

— Tu conosci bene le nostre usanze, Glimmer. Ma sappi anche che quello che è capitato qui oggi è straordinario. Tanto straordinario che mi ha fatto uscire in un periodo in cui nessun altro, tanto meno di razza aliena, può aspettarsi di vedermi. Ciò detto, smettiamo di discutere. Penso che siamo entrambi piuttosto vulnerabili al momento. — Homar accenna alla strada dietro di sé e Glim vede per la prima volta la scia di particelle portate dal vento.

— Benissimo.

— Così entrambi voi avete visto le stesse cose. — Si intromette Eckart, starnutendo improvvisamente. — Scusate, sono uscito di corsa e non ho preso la mia eco-maschera.

— Non ti abbiamo appena ripulito il setto nasale? — guardo Eckart che, con la mano, si tiene chiuso il naso. Rido nervosamente.

— Non c'è niente da ridere. — Ellen è rossa di rabbia. — Voi due ci avete assordati con qualcosa che non avevate alcun diritto di infliggerci.

— Sta calma, Ellen — dice Serba, interrompendo la sua scenata con un comando. — Sono certa che non l'hanno fatto apposta, e non mi sembra che abbiano causato alcun danno, per quanto scioccante possa essere stato. Il tuo problema è solo che sei gelosa, è ora che tu cresca un po', e ti preoccupi un po' del bene della giuria, per una volta.

Da lontano, sentiamo il rumore di uno zipper proveniente dalla colonia, che si avvicina. Quando arriva sopra gli alberi vedo il volto tirato di Madrin dietro un finestrino. "Scusate tutti, sarò lì tra un minuto. Penso che dovremmo parlare un momento con calma di quello che è appena successo, qualsiasi cosa fosse."

Glim approfitta di questo intervallo per rimettersi la camicia e rinfoderare la spada; compiere questi piccoli semplici atti gli dà un confortevole senso di ordine e stabilità. Sullo Stardust si lavava ogni giorno sempre esattamente allo stesso modo. Glim usa questi gesti rituali per incanalare le sue energie e le sue emozioni.

Glim è il tipo che non mi rimprovererebbe mai se ordinassi la colazione nell'ordine sbagliato, succo di frutta prima del caffè o salsa prima del toast. Né si lamenterebbe se

li disponessi sul tavolo in modo caotico, ma rimetterebbe tutto a posto, un oggetto per volta, mormorando parole incomprensibili.

Solo alla fine del viaggio ho capito che l'ordine da lui imposto è parte del rituale di ringraziamento zehabiano. E l'ho scoperto solo perché gliel'ho chiesto, non perché lui abbia mai censurato il mio piccolo gioco al disordine.

Lo zipper atterra e Madrin viene gravemente verso di noi, concentrandosi sulla giuria. Mi sento un po' confusa e colpevole, come un'adolescente che ha appena imparato a masturbarsi.

— Penso che intanto dovremmo sederci. Homar — sembra prendere nota senza sorpresa dell'eccezionale apparizione in pubblico del Calcedornio — sei abbastanza a tuo agio con noi? Ti serve qualcosa per poter restare qui?

— Va tutto bene al momento. Credo che gli eventi di stamane abbiano fatto passare in secondo piano la mia temporanea indisposizione.

Seguiamo Madrin in un boschetto degli alberi con le foglie arancione che crescono dappertutto a MEDENU. Ci sediamo in cerchio, Glim nel punto diametralmente opposto al mio. Madrin si sistema sopra un grosso masso. Abbiamo tutto l'aspetto di un gruppo di campeggiatori che aspettano di sentire una storia di fantasmi. — Tutti quanti avevamo avuto sentore che Jude e Glim non fossero solo telepati molto dotati, ma che si distinguessero anche per intrattenere l'una con l'altro una relazione piuttosto peculiare. Ma non eravamo preparati all'effetto che questo avrebbe potuto avere sul resto della giuria.

— Madrin — risponde Glim — questo non si è mai verificato prima. Noi cerchiamo di mantenere i nostri contatti fisici entro i limiti di un campo silenziatore, ma è capitato che ci siamo toccati, baciati, e persino intrattenuti intimamente in rare occasioni al di fuori di esso. Ma in passato né noi, né i telepati intorno hanno avuto simili... reazioni.

— È il Lago — dice Ellen.

— Ignoro cosa l'abbia causato — dico io — ma di sicuro era del tutto imprevisto. Io e Glim siamo sorpresi tanto quanto voi.

— Se questo è il caso, credo che una certa limitazione sarebbe prudente, per il momento. Forse uno di voi si sta evolvendo in Monitor. Per il bene di tutti, sarebbe opportuno che smetteste di avere contatti fisici.

Mentre Madrin pronuncia la sua sentenza, sento i miei sogni infrangersi e disperdersi al vento. Tutte le motivazioni del nostro auto-esilio, ogni speranza di costruirci una nuova vita è perduta. Chiamo Tikki e torno alla mia villetta. Chiudo a chiave la porta, mi preparo un bagno bollente e mi immergo nell'acqua piangendo. Sento bussare alla porta e percepisco un tentativo di Telen, ma li ignoro e sprofondo nel vapore e nelle lacrime.

Alcuni lievi colpi sulla porta mi risvegliano. I miei occhi sono gonfi e la luce del sole mi dipinge gli occhi di un rosso intenso. "Vai via!" invio con tanta energia quanta il mio Telen può sopportarne.

"Mai", è la risposta, calda e rassicurante nella mia mente. Glim.

"Jude..."

Non riesco a rispondere.

"Jude, per piacere, dobbiamo parlare." Mi rotolo verso Tikki, che suo malgrado diventa il mio cuscino; mi miagola le sue lamentele e poi scivola fuori dal letto.

"Jude, lo so che sei sveglia, dobbiamo parlare. Le cose non vanno così male come credi. Sono successe parecchie cose dopo che ti sei... ritirata." Caro Glim, sempre così diplomatico, quando non si diverte a spaccare un capello in quattro.

Indosso qualche indumento, questi maledetti abiti di MEDENU.

— Come? — Non ce la faccio a continuare mentalmente, mi rammenta solo quanto eravamo vicini e quanto non possiamo più esserlo. Guardo il pannello di legno che ci separa e mi domando come posso continuare a vivere separata da Glim. Non è per questo che abbiamo corso tanti rischi. Forse dovremmo ripartire con lo Stardust e andarcene in giro fino alla nostra morte. Per tanto tempo avevo creduto che non esistesse nessuno con cui avrei potuto condividere la vita, persino prima della Scoperta. Come posso ora sopravvivere bene senza ciò che io e Glim abbiamo avuto in comune?

— Posso entrare?

Per un momento, considero l'ipotesi di tornarmene a letto da sola e appallottolarmi sotto le lenzuola. Ma questo è Glim, la nostra storia passata è molto forte: l'ostracismo non solo dei colleghi giurati, ma praticamente di tutta

Zehabus; le minacce della più grossa organizzazione anti-Tele, la SCM, la Società per la Chiusura Mentale (detti anche SCeMi, tra i Tele); quattro anni e mezzo chiusi in una cella di nome Stardust; i nostri sogni di libertà, di accettazione, di poter manifestare pubblicamente i nostri sentimenti.

Gli devo troppo per lasciarlo chiuso fuori dalla porta, anche se ora i nostri sogni sono perduti. Con o senza sogni, lo amo. — Certo che puoi — dico finalmente.

Lo conduco in cucina e ci sediamo al piccolo tavolo uno di fronte all'altro. Mi sento gli occhi appiccicati e la bocca impastata. Nessuno di noi dice una parola.

Glim ha l'aria seria e preoccupata. Vorrei abbracciarlo e i miei pensieri si concentrano sulla domanda perché stiamo seduti ai lati opposti di un tavolo invece che essere nelle braccia l'uno dell'altro. Finalmente dico: — Allora cos'hanno deciso per noi? "E come possiamo opporci?"

— No, è una decisione nostra, tua e mia. Madrin e io ne abbiamo parlato per quasi tutta la notte, talvolta anche con toni piuttosto accesi. Credo che non avesse capito quanto la cosa ci avrebbe colpiti. Adesso tutta la giuria sa quanto abbiamo in comune noi due. Ma potremmo causare qualche pericolo, o almeno un disturbo non indifferente, se dovesse succedere di nuovo. Così siamo giunti a un compromesso.

— Come? — chiedo, domandomi cosa abbiamo perso.

— Tanto per cominciare niente contatti fisici fuori da un electro-Mon potenziato.

— Potenziato come?

Glim apre la mano e mi mostra un Separatore. — Ne ho già installato uno a casa mia. E questo è per la tua, se sei d'accordo.

— Ma non abbiamo mai disturbato nessuno sotto un electro-Mon. Che bisogno c'è di un Separatore? — protesto io.

— È il minimo che Madrin fosse disposto ad accettare. — Glim si stringe nelle spalle. — Dal punto di vista logico comprendo le condizioni. I campi dei Separatori sono sicuri e la maggior parte dei campi silenziatori è installata in camera da letto dove mantiene la privacy e l'intimità, se non limita la spontaneità.

— Che altro?

— Madrin si metterà in contatto con l'Istituto più vicino, segnalando che intende testarci. Pensa che uno di noi, o

anche tutti e due, si stia evolvendo in un Monitor. Dice che l'Istituto le trasmetterà tutto il materiale di cui ha bisogno.

— Ho alcune perplessità; avrà una formazione da telepeuta — aggiunge Glim — ma lei non è un Monitor. Mi chiedo se sia qualificata per testarci. Comunque lo scopriremo presto. Non mi ci vedo proprio come Monitor, se dovessi scommettere su uno di noi scommetterei su di te.

— Che altro c'è? — Ancora esami. Ho passato più anni a scuola che in qualsiasi altro posto. Prima da bambina, poi come navigatore, poi come giurato, e adesso ancora. Quando finiranno questi esami?

— Lavoreremo con gli altri, facendo esperimenti per scoprire qualcosa sugli Ellysiani. — Glim sorride voltando le palme delle mani aperte verso di me. — Questi sono i patti.

— A te piace condurre le trattative, no? — Faccio io. — È un bene che questo rientri tra i tuoi pregi?

— Mi piace in modo particolare quando gli obiettivi valgono la pena. Adesso ti interesserebbe provare qualcun'altra delle mie capacità?

Pensando allo sguardo di Glim su di me, mi rendo conto che il mio aspetto dev'essere terribile.

— Almeno fammi lavare i denti. Esito a immaginare quali forme di vita ci si possano essere sviluppate.

— Sei sempre un fiorellino — risponde ridendo. — Visto che metti le cose in modo così invitante, perché non mi raggiungi sotto l'electro-Mon?

Un lento sorriso mi illumina il volto. — Va bene, ma non rispondo delle condizioni dei tuoi vestiti se non ne sei uscito prima del mio arrivo..

Nel bagno mi lavo i denti e mi sciacquo la faccia. Quando Glim inserisce l'electro-Mon sento uno scatto e uno schiocco. Poi sento il fruscio dei suoi vestiti. La mia immagine nello specchio mi guarda con gli occhi gonfi contornati da cerchi paonazzi. L'ultima volta che ho avuto un aspetto così sconvolto è stato subito prima di partire da Zehabus, quando io e Glim abbiamo ricevuto una serie di minacce di morte dagli SCeMi. È stato il momento in cui abbiamo definitivamente deciso di venire su MEDENU.

Prima della Scoperta avevo una vita normale, senza tanti alti, ma senza nemmeno tanti bassi; la vita era un viaggio tranquillo.

Dopo la Scoperta, la regolarità della mia vita è stata di-

strutta. Dopo tre mesi di addestramento e terapia con un gran numero di telepeuti, sono stata mandata alla Corte più prestigiosa di questa parte della galassia, intrappolata nel bel mezzo di una sorta di melodramma giuridico. Omicidio, rapina a mano armata, pirateria, crimini d'odio. Per la prima volta nella mia vita mi sono posta degli interrogativi sulla depravazione degli esseri coscienti.

A quel punto, Glim è entrato nella mia mente. Era il rampollo di un'antica stirpe originaria di Kelgar, e sembrava che mi vibrasse nella mente persino durante il primo caso su cui abbiamo deliberato insieme. Quando abbiamo rotto il tabù per la prima volta e ci siamo toccati, punta di dito contro punta di dito, il risultato è stato elettrizzante. Mai prima di allora avevo avuto qualcosa di valore che potessi perdere. Ma, avendola ora, ed essendo una cosa tabù, non posso fare a meno di temere di perderla. E insieme a questa paura ho la coscienza che pagherei qualsiasi prezzo per conservare la nostra relazione.

Forse vivere da soli sullo Stardust non è poi un'alternativa malvagia. Una volta che entriamo nell'ordine di idee di fare senza sole, aria fresca, e movimento, una dieta di amore sembra tutto quanto può servire.

Quando arrivo in camera da letto, Glim mi sta aspettando. Il giallo caldo della luminescenza dell'electro-Mon immerge lui e tutta la stanza in un'atmosfera eterea. Il suo petto quasi glabro, robusto e ben scolpito, sembra galleggiare sopra i bordi delle coperte.

Vado da lui, indurita dalle discussioni di ieri sera, ma bisognosa del suo calore e del suo incoraggiamento. Passo attraverso il campo spogliandomi degli indumenti e rivolgendomi verso di lui con il mio Telen, e... niente. Cado tra le sue braccia, sento la mia pelle contro la sua, le sue labbra sui miei capelli, il suo pene contro la mia coscia, ma sono intrappolata nella mia mente, non riesco ad abbracciare la sua.

Fare l'amore così vuol dire solo accoppiarsi.

Ma è tutto quello che ci resta.

Il palazzo di giustizia è freddo dentro il suo bozzolo di granito. Attraversiamo un corridoio che costeggia l'aula del tribunale. Serba è la prima, Madrin cammina tra me e Glim, mentre Ellen sta ultima. Serba si ferma davanti a una porta scolpita, su cui un cartello dice semplicemente ARCHI-

VIO. È un modo piuttosto modesto per definire l'unica collezione di oggetti Ellysiani nell'universo conosciuto.

Da quando hanno aderito alla comunità galattica gli umani hanno rinunciato al loro approccio piratesco all'archeologia. Pochi mondi abitabili sono privi dei segni di civiltà più antiche. Gli umani hanno adottato i modi degli altri esploratori coscienti; raccolgono gli oggetti antichi in archivi nei pressi del luogo dove sono stati ritrovati e dove possono essere visti nel loro contesto. I reperti più eccezionali sono collegati da un servizio di navi turistiche.

Gli studiosi e quelli che hanno un particolare interesse per i luoghi fuori dal giro di queste navi possono procurarsi tutte le informazioni sui giri più specifici o quelli organizzati privatamente. Se il ricercatore poi ha bisogno di osservazioni di prima mano, ha tre possibilità: prenotare un passaggio su una cyber-fregata che segua la sua rotta (un'opzione che richiede però parecchio tempo); organizzare un mezzo di trasporto per il luogo desiderato (un metodo costoso, ma sicuramente molto più veloce, per chi non abbia pratica nel volo); prendersi il proprio ricognitore (l'opzione più coraggiosa per coloro che sanno come sopravvivere da soli nello spazio).

Questo sistema non favorisce molto i contatti con pianeti fuori mano come MEDENU. Quando si fanno investimenti così onerosi si vorrebbero avere risultati proporzionati alla spesa.

Serba apre la porta ed entriamo in una stanza poco illuminata. Uno starnuto richiama la mia attenzione su Eckart che sta seduto di fronte a uno schermo. — Vi prego, chiudete la porta, oggi il polline è densissimo — dice in tono di scusa mentre afferra la maschera sul tavolo di fianco a lui. — Sto facendo ricerche per il mio prossimo progetto: una statua per il prato della colonia — aggiunge scusandosi educatamente prima di tornare al suo video.

Dall'altra parte della sala ci sono parecchi piccoli schedari e una vetrina. Dentro, ciascuna illuminata da un faretto, ci sono cinque... cose. — Cosa potranno mai essere?

Serba alza gli occhi con un rispetto un po' perplesso. — Non lo sappiamo. Le ipotesi spaziano da attrezzi agricoli a pezzi di macchinari più sofisticati. Sono stati tutti trovati nei pressi delle rive del Lago o lungo l'antica linea costiera.

Ciascun pezzo sembra il risultato del gioco di un gigante che si è divertito a contorcerlo nei modi più bizzarri. Per

cosa li avranno usati gli Ellysiani? Li avranno tenuti in mano? Avevano delle mani, gli Ellysiani? Ogni lato è arrotondato e ogni pezzo ha un colore screziato. Sono stati danneggiati da qualche cataclisma o sono stati costruiti proprio così? Nulla delle loro forme sembra suggerire ciò che io e Glim abbiamo visto.

La voce di Glim interrompe il flusso dei miei pensieri. — Mi chiedo se gli Ellysiani si sono estinti in un'esplosione. Tutti questi pezzi sembrano quel che rimane di un'esplosione di plasma.

Madrin coglie al volo la domanda. — Se ne è discusso tra gli accademici. Purtroppo i geologi non sono stati in grado di trovare alcuna prova in questo senso, così è invalsa la teoria che si tratti di oggetti originariamente concepiti in questo modo. Un'altra teoria piuttosto accreditata vorrebbe che questi oggetti siano stati fatti cadere dal cielo da qualche tipo di veicolo. Ma a meno che non riusciamo a metterci in contatto con quella civiltà non lo sapremo mai.

— Come tu possa pensare di entrare in comunicazione con una civiltà estinta è oltre la mia comprensione — la interrompe Ellen.

Serba la ignora.

— Pensate che tra i fenomeni di falso Telen e i reperti potremmo suscitare qualche interesse — dice la voce nasale di Eckart, che si unisce a noi.

— E chi è che spenderebbe tutti questi soldi per venire qui? — si intromette Ellen.

Eckart mette da parte la maschera e si soffia il naso. Serba si schiarisce la voce.

Torno a esaminare gli oggetti. Le nostre facce si riflettono nella vetrina e mi impediscono l'osservazione, fino a che non mi rimetto nella posizione in cui ero prima. Sembra sempre che le teche siano concepite per persone più alte.

Anche cambiando angolo non riesco a vedere nulla di nuovo. Nessuna energia o sensazione che li possano connettere all'esperienza mia e di Glim. Vorrei tanto che la risposta fosse così facile. Glim abbassa un po' le spalle e mi guarda. — Niente. E tu?

— Niente — dico scuotendo la testa — Mi spiace, Serba, ma questi non c'entrano. Né ho alcuna idea del loro significato o del loro uso.

— In realtà non mi aspettavo che suggerissero qualche

cosa, l'avevo solo sperato. Forse apprenderemo qualcosa di nuovo dagli esperimenti di settimana prossima. A quel tempo avrete anche cominciato i vostri test. — "E magari il separatore non sarà più necessario." Mi invia. Io faccio spallucce. La speranza sembra piuttosto remota, data la posizione di Madrin. Dopo tutto è una telepeuta, la sua opinione ha tutto il peso del Dipartimento Interplanetario di Giustizia.

Oggi il cielo è di nuovo senza una nuvola, abbiamo sicuramente scelto la stagione migliore per emigrare. Gli altri coloni, comunque, dicono che MEDENU si rifarà più avanti, con la stagione delle piogge e un inverno piuttosto rigido. A quel tempo ci stabiliremo all'interno della colonia. Ma oggi il cielo è di un indaco intenso, che sembra non dover finire mai.

Il Lago riflette il paesaggio intorno su una superficie quasi priva di increspature. Dopo la pausa di oggi, le prove da Monitor proseguiranno domani con, insieme, una serie di nuovi esperimenti per contattare gli Ellysiani. Siccome questo dovrà includere, nella più cauta delle ipotesi, il guado del laghetto, Glim deve essere iniziato ai misteri del nuoto.

Guardo Glim venire avanti con grande ansia dove l'acqua è più bassa. Mi guarda sorridendo come un bambino, ma i suoi occhi mi scongiurano di dirgli: "Va bene, non c'è bisogno che impari a nuotare". Gli sorrido a mia volta, come una madre comprensiva.

Vorrei solo poter entrare con lui e tenerlo a galla, al posto di Serba con quei suoi spessi guanti di neoprene. Serba dice di essere un'eccellente nuotatrice, ma preferirei esserci io al posto suo. Ho smesso di nuotare da tantissimo tempo, proprio per via della sua paura dell'acqua. Stando così le cose, il massimo che possa fare è di gridargli qualche complimento e qualche incoraggiamento a mano a mano che la lezione procede.

Uno zipper atterra poco distante. Madrin scende mi si avvicina. Ma perché non ci lascia mai in pace? — Stai meglio? — Quando l'abbiamo lasciata ieri, dopo i test, ero quasi troppo stanca per camminare.

— Sono ancora stanca. La capacità di resistenza di Glim è migliore della mia. Ultimamente ha insistito perché an-

dassi presto a dormire la sera invece di passare il tempo con lui.

— Interessante — osserva con un filo di disgusto. — Ti spiace se mi fermo qui a guardare con te?

Alzo le spalle. — Dovrai fare almeno un commento negativo ogni tre, altrimenti Glim si inorgoglirà troppo per i suoi progressi — dico come se dovessimo mai preoccuparci dell'incoraggiamento da parte di Madrin, grande interrogatrice.

— Penso che manterrò uno stoico silenzio qui sulla riva.

Alzo di nuovo le spalle. "Come vanno i nostri test?" Vorrei chiederle. E sono sul punto di farlo, ma sono troppo arrabbiata con lei per la barriera che sta frapponendo tra me e Glim. Mi domando quanta della sua diffidenza nei confronti della nostra relazione derivi dalla sua formazione di telepeuta, quanta da una paura irrazionale, quanta dalla gelosia della nostra comunione?

Uno sciacquio richiama la mia attenzione sullo stagno. Serba tiene Glim dove l'acqua gli arriva sopra la testa. Sembra che galleggi bene, anche se con molta attenzione. Lei continua ad allontanarsi da lui per periodi sempre più lunghi mentre lui si tiene a galla regolando anche la respirazione. Presto riesce a muoversi da sé. Tranne che nei primi momenti subito dopo il nostro "sesso mentale" non ho mai visto Glim a disagio. E lo amo ancora di più per questo. Vorrei tanto toccarlo, ma so che stando qui, specie con Madrin che mi guarda, non posso proprio...

Il Lago si stende liscio e argentato davanti a noi. L'acqua, particolarmente riflettente, non ci consente di vedere il fondo. Sulla sponda opposta ci sono altri due zipper e un gruppo di persone sulla riva guarda i progressi di Glim.

Alcuni bambini giocano a palla sulla spiaggia. È uno di quei palloni pesanti con cui si gioca a fryondy. Si colpiscono l'un l'altro con il pallone, sempre più forte, per vedere chi avrebbe ceduto per primo. Quello più vicino all'acqua alla fine si tuffa. La palla gli sfugge, colpisce Glim sulla fronte e poi affonda. Per un momento mi aspetto che Glim esca dall'acqua e si metta a rincorrere i bambini per gioco. Invece rivolta gli occhi indietro, impallidisce e scompare sotto la superficie dell'acqua. Serba immediatamente comincia a nuotare verso il punto dove lui è affondato. Il mio cuore batte all'impazzata, i ragazzi che hanno tirato la palla scappano via.

Comincio a correre verso lo stagno, ma Madrin mi afferra un braccio. Reagisco senza pensare. "Lasciami!" le invio. Il Telen deve essere particolarmente forte al contatto fisico, pieno di tutta la mia rabbia e la mia frustrazione. Lei impallidisce e stacca la mano dal mio braccio.

— Riesci a sentirlo? — domanda con voce tremante.

"Va'!" comanda la voce.

Serba riaffiora senza Glim. Non posso più aspettare. Corro verso il laghetto. Riverso tutto il mio Telen nell'acqua cercando qualche segno che possa essere di Glim. Se qualcuno può trovarlo, sono io. Sento altri che si tuffano, ma cercano senza una meta precisa, accecati dal riflesso dell'acqua.

La mente di Glim mi tocca. "Non ci riesco". Sembra che lo dica a nessuno in particolare. "Non ci riesco".

Qualcosa increspa la superficie dell'acqua, e senza pensarci mi butto verso quel punto. Quando fendo la superficie dell'acqua i peli sulla nuca e sull'avambraccio mi pizzicano. Un tonfo e Glim riemerge di fronte a me con la fronte segnata da un'escoriazione rossa. Comincio a sentirmi riempire di energia. Il buio aumenta, con tinte bianche e arancio.

"Si tocca, qui?" chiede.

"Appena, credo."

Allunga la mano per prendermi il braccio, e l'energia si decuplica, ribollendo nel mio corpo fino a che non mi sembra di esplodere in una luce bianca, nera, arancione.

La luce squarcia il buio sopra di me e guardando in alto vedo due di loro galleggiare sopra di me in quei colori psichedelici neri e arancione brillante.

La donna è bella, capelli neri e volto bruno. "Gli altri sono qui", dice e io li sento tutti; i bambini, gli adulti, gli accompagnatori, tutti quelli che si erano tuffati nel Lago, l'onda del Telen di un mondo di menti costruisce il passaggio nel quale stiamo galleggiando. Sono puro spirito. "Venite, unitevi a noi", dice. "Sono qui per darvi il benvenuto. Vi stavamo aspettando."

"Non so nuotare", dice Glim afferrandosi sempre più forte al mio braccio, e io capisco che la luce che mi circonda si sta allargando ad avvolgere anche Glim. Non tocco più con i piedi.

"Non so nuotare", ripete Glim. Lo prendo tra le mie

braccia e lo tengo stretto, lui mi mette le braccia al collo, non è troppo pesante per me, il che non può essere.

"Non ti preoccupare", lo rassicuro. "Adesso ti insegno."

Il contatto più completo fonde le nostre menti e l'unione è vertiginosa. Glim dice: "Non sono sicuro."

"Glim, ti amo. Te lo prometto, ti insegnerò a nuotare. Staremo sempre insieme. Sempre così, senza nessun separatore e nessun telepeuta, nient'altro." Intorno a noi è tutto luce e colore, noi cominciamo a riemergere, la nostra fisicità pare svanire. Tutti gli altri intorno al Lago sono rimasti indietro nell'altra realtà, più lontani ad ogni momento che passa.

Alzo gli occhi verso la donna. I suoi capelli sono d'argento, le sue forme sinuose come i movimenti alle sue spalle. Ha un aspetto glorioso, ma il benvenuto che ho appena sentito ora ha una nota amara.

"Lascialo andare" dice rivolta a me.

"Cosa?" è la mia risposta. Ho capito male. Sento i pensieri nel cuore che mi batte forte nel petto.

"Ho detto di lasciarlo andare. È debole come gli altri. Non legarti a uno come lui. Non c'è motivo che tu ti sprechi con un guerriero inferiore, ce ne sono molti altri più degni delle tue attenzioni."

Questo è il Telen che ho continuato a sentire fin dal nostro arrivo. Questi sono gli Ellysiani. I pensieri mi girano nella testa mentre galleggiamo, abbacinati alla luce e dalla bellezza.

"Jude", il Telen di Glim sembra provenire dalla mia stessa mente, "non so nuotare", dice. E se non posso insegnarglielo? La donna continua a fare segno. Galleggiamo verso di lei senza sforzo, Glim segue attaccato al mio braccio. Lasciarlo? No, mai.

No.

"Resisti" dico a Glim/me stessa.

"Non puoi resistere", dice l'Ellysiana. "Sei già stata modificata. Non puoi più sopravvivere in quella dimensione. Ti stavamo aspettando. Sono in molti che aspettano di conoscerti."

"Resisti", dico. Sento Glim che si unisce a me nel cercare di staccarsi dagli Ellysiani. Le nostre menti agiscono come una sola. "Resisti", diciamo. Cominciamo a rallentare. Mi volto a guardare l'oscurità dove qualche momento fa c'era il nostro mondo, quel mondo dove lavoravamo insie-

me e facevamo tanti sacrifici solo per avere un posto per noi, un posto provvisorio, magari, ma pur sempre nostro.

L'Ellisyana parla di nuovo, ma io chiudo gli occhi, sentendo il corpo di Glim contro il mio, abbracciandolo. "Da questa parte", mi ordina. "Vieni da questa parte", ripete, mentre l'ordine diventa una supplica.

"No", diciamo, e continuiamo ad allontanarci. L'oscurità diviene il nostro obiettivo. Insieme ci allontaniamo dalla donna, che comincia a svanire mentre il buio ci avvolge e il passaggio sembra chiudersi su di noi. Il peso ricomincia a farsi sentire, la nostra carne ribolle, sembra che si stacchi dalle ossa, è un dolore atroce, ma le nostre menti sono ancora unite.

"Morirai" grida e io sento il loro bisogno, il bisogno della sua gente, il bisogno della forza del mio Telen. Sentiamo che mi tira, cercando di indurmi a tornare da loro, mentre l'effetto salvifico della luce contrasta il bruciore della tenebra.

Staremo insieme. Lottando per tornare nel mondo fisico in un'esplosione di dolore, uno scoppio bruciante di energia, un'unione verso l'infinito.

"Morirai!" grida di nuovo mentre ci allontaniamo. "Guarda cosa possiamo offrirti. Guarda. Come fai a rifiutarlo? La vita è molto meglio del fato che hai scelto." Il dolore scivola via verso di lei mentre le nostre membra si raggrinziscono, adesso comprendiamo gli oggetti tutti contorti nel Palazzo di Giustizia.

"Non dividiamoci." Il passaggio ci tira ancora più disperatamente.

"No", grida, "tornate."

Insieme. Resistiamo.

Titolo originale: *Communion*
Traduzione di Alessandro Vescovi